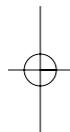
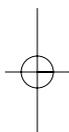
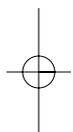




CIRMiB
CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI RICERCA SULLE MIGRAZIONI - BRESCIA
Annuario 2008

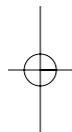
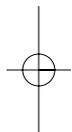






a cura di
ELENA BESOZZI

Immigrazione e contesti locali



V&P





CIRMiB
Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni - Brescia

Volume pubblicato con il contributo di  **fondazione
cariplo**

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail: segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

© 2008 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 978-88-343-1683-2



INDICE

INTRODUZIONE. L'immigrazione tra globale e locale. Dieci anni di rilevazioni, analisi e interventi a Brescia <i>di Elena Besozzi</i>	7
--	---

PARTE PRIMA

L'evoluzione del fenomeno immigrazione

I. L'immigrazione negli ultimi dieci anni a Brescia e provincia <i>di Claudia Cominelli</i>	27
1. Analisi della presenza di soggetti immigrati e delle loro caratteristiche	29
1.1. La dimensione economica	47
1.2. La condizione abitativa	52
1.3. L'inserimento in ambito scolastico	57
1.4. Immigrati nel Bresciano e stato di salute	66
1.5. Il volto oscuro dell'immigrazione	71
2. Conclusioni: quale modello di integrazione?	74

PARTE SECONDA

Cittadinanza, diritti, convivenza: idee per un dibattito *a cura di Enrico Tacchi*

II. Immigrazione e diritti di cittadinanza. Contributi al dibattito <i>di Enrico Tacchi</i>	85
III. L'Europe, un continent d'immigration malgré lui <i>di Catherine Withol de Wenden</i>	89
IV. Quale cittadinanza per gli immigrati? <i>di Giovanna Procacci</i>	107

V.	Diritti, diversità, uguaglianza. Per una politica dei diritti a fronte dell'immigrazione <i>di Ennio Codini</i>	123
VI.	Immigrazione e sicurezza: il ruolo del diritto penale <i>di Luca Maserà</i>	131
VII.	Un'accoglienza reticente: gli immigrati nel mercato del lavoro italiano <i>di Maurizio Ambrosini</i>	151
VIII.	Immigrazione e povertà <i>di Giancarlo Rovati</i>	165
IX.	Chinatown, Londra: città vetrina e luogo di appartenenza <i>di Nicola Montagna</i>	175
	Gli Autori	191

PARTE TERZA

Il lavoro di ricerca sulle migrazioni

X.	Brescia, città di migranti: dieci anni di ricerche sul campo <i>di Maddalena Colombo</i>	197
	1. La prima fase (1998-2001) (dalla Turco-Napolitano alla grande regolarizzazione): inserimento, accoglienza, lettura dei bisogni	199
	2. La seconda fase (2002-2004) (Legge Bossi-Fini e grande regolarizzazione): dall'emergenza all'integrazione	207
	3. La terza fase (2005-2008) (dal Governo Prodi al Governo Berlusconi): cittadinanza e voglia di sicurezza	222

ALLEGATI

	Allegato 1 - Il Comitato Scientifico e i collaboratori del CIRMiB	257
	Allegato 2 - I dieci anni di attività del CIRMiB	263
	Allegato 3 - I Quaderni del CIRMiB	273

INTRODUZIONE

L'immigrazione tra globale e locale

Dieci anni di rilevazioni, analisi e interventi a Brescia

di Elena Besozzi

Ciascuno di noi ha ormai quotidianamente un riscontro diretto della presenza di persone provenienti da altri paesi. Questo dato di realtà ben documentata, più di qualsiasi dato statistico, come l'Italia sia diventata paese di immigrazione, dopo essere stata per tutto il Novecento, fino agli anni Settanta, paese di emigrazione.

È proprio dagli anni Settanta del secolo scorso che l'Italia vede invertirsi il saldo dei movimenti della popolazione; infatti, i flussi in entrata cominciano a superare quelli in uscita. In sostanza, il nostro paese si configura non più come paese di emigrazione verso altri paesi e continenti, bensì come paese di immigrazione, presenta cioè fattori di attrazione (*pull factors*) che rendono progressivamente molto visibile una pressione migratoria così come ingressi numericamente rilevanti e non del tutto regolabili attraverso i diversi interventi di politica degli ingressi. L'Italia, tuttavia, diventa paese di immigrazione proprio negli anni in cui i diversi paesi europei hanno messo fine alle politiche di reclutamento attivo, con la chiusura delle frontiere e il declino delle politiche di importazione di manodopera straniera in relazione ai fabbisogni interni.

L'immigrazione in Italia assume a tutti gli effetti le caratteristiche di immigrazione 'spontanea', spesso descritta e percepita come non voluta, quindi tollerata o respinta a seconda dei casi e che, molto di frequente, finisce con l'essere vissuta come una vera e propria emergenza (Zanfrini, 2004, pp. 50-51). Questo significa chiaramente un coinvolgimento nella questione migratoria in una fase in cui le migrazioni si stanno ampiamente trasformando in un fenomeno globale che non ha più alla sua base esclusivamente motivi economici, bensì una molteplicità di fattori che la delineano a tutti gli effetti come una nuova forma di mobilità transnazionale in larga misura indipendente dalle normative che governano le migrazioni da lavoro (*ibi*, p. 55). I paesi

di recente immigrazione, come appunto l'Italia, sono in sostanza «costretti a costruire un intero sistema di leggi e di procedure partendo praticamente dal nulla» (Massey in Colombo A. - Sciorino, 2002, p. 27).

Negli anni, l'immigrazione, nel nostro paese, da fenomeno emergente si è trasformato in fenomeno strutturale, profondamente innestato nel tessuto locale, anche se in modo molto diversificato a seconda della zona geografica. L'intensa varietà degli insediamenti, la sua disomogeneità in termini di distribuzione sul territorio nazionale, la differenziazione rilevante di provenienze, lingue, culture, religioni sono alcune delle caratteristiche di fondo della presenza di immigrati nel nostro paese, che lo differenziano notevolmente da altri paesi europei, con più vecchia tradizione immigratoria, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra, dove è più facile riscontrare la dominanza di alcuni gruppi nazionali, legati o a vecchi legami coloniali o a un consolidamento, anche in termini di vere e proprie reti etniche, dei flussi in ingresso.

Il rapido sviluppo del fenomeno è ben visibile facendo riferimento alle fonti statistiche ufficiali: secondo i dati ISTAT, agli inizi degli anni Novanta, gli stranieri residenti, iscritti in anagrafe nel nostro paese, sono circa mezzo milione, alla fine degli anni Novanta superano il milione, oggi sono oltre tre milioni. In pratica, negli ultimi dieci anni gli stranieri residenti sono triplicati. L'aspetto che più colpisce è la veloce crescita negli ultimi anni. Infatti, a fronte di un aumento relativamente lento, di circa 30-50.000 soggetti l'anno, nei primi anni Novanta, si osserva un'impennata di iscrizioni in anagrafe negli ultimi cinque anni, da 200 a 300 mila soggetti, ben documentato anche dall'aumento della presenza nelle scuole, che registra, di recente, un aumento di circa 70.000 alunni l'anno (cfr. MPI, 2007). Complessivamente, negli ultimi dieci anni, gli alunni stranieri sono cresciuti di oltre 500.000 unità (MPI, 2008).

Un aspetto che caratterizza decisamente gli insediamenti frutto dell'immigrazione nel nostro paese è la diversa capacità di attrazione delle varie realtà regionali e locali, in relazione sia alla presenza di opportunità lavorative sia a specifiche vocazioni territoriali. Il territorio bresciano, per esempio, fin dall'inizio dei flussi migratori, rivela una sua forte attrattiva, soprattutto nel settore industriale e in particolare in quello edile, tanto che da ol-

tre dieci anni Brescia figura fra le prime province per numero di lavoratori stranieri occupati.

Accanto alla variabilità territoriale occorre considerare anche una «geografia delle provenienze» (Blangiardo, 2005), che delinea un quadro oltremodo variegato, composto da circa 190 nazionalità diverse e che si modifica nel tempo, per cui, accanto a provenienze per così dire storiche, si presentano oggi nuove provenienze come quelle dai paesi dell'Europa dell'Est, dai nuovi paesi entrati nella UE come Polonia e Romania.

Dagli anni Novanta ad oggi il fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese cambia progressivamente volto, mostrando un forte dinamismo nei suoi aspetti strutturali e qualitativi. Come ben descritto da Sayad (2002), il movimento dei singoli diventa movimento di gruppi o di famiglie, l'immigrazione «da lavoro» diventa «immigrazione da popolamento», con tutte le conseguenze che questo comporta e che sovente i diversi paesi meta dell'immigrazione fanno fatica a cogliere.

Migrare per motivi di lavoro in quanto singolo comporta caratteristiche diverse del progetto migratorio, ma anche un impatto decisamente più contenuto sul paese di accoglienza. La migrazione di famiglie o la ricostituzione dei nuclei familiari grazie ai ricongiungimenti produce una profonda trasformazione del tessuto locale in cui si insediano, in relazione al radicarsi di abitudini da un lato e di bisogni dall'altro, che fanno aumentare la richiesta di servizi e di strutture, come case, scuole, assistenza sanitaria, locali e spazi per attività economiche o associative. L'immigrazione da fatto economico e individuale diventa *fatto globale*: coinvolge tutta la persona, mostra tante storie di singoli e di famiglie, fa emergere culture, lingue, religioni, bisogni diversi, ma anche le molte difficoltà nell'accogliere questi profondi cambiamenti (Dal Lago, 1999).

Anche sotto questo profilo, la città di Brescia ben rappresenta la veloce e complessa trasformazione del suo tessuto urbano, rilevato anche da ricerche mirate come quelle riservate a un quartiere-laboratorio come il Carmine (Grandi, 2008). Ma non è solo la città ad attirare i soggetti migranti. Infatti, alcune realtà come quella di Brescia e provincia, mostrano chiaramente che anche il territorio extraurbano può essere ampiamente attraversato e coinvolto nel fenomeno di nuovi insediamenti da parte di immigrati di varie provenienze.

L'immigrazione osservata in sede locale può essere pertanto meglio compresa nelle sue trasformazioni. Il dato più vistoso, come si diceva, è il passaggio da una migrazione di singole persone alla stabilizzazione dei progetti migratori o per l'arrivo di interi gruppi familiari che già hanno definito alla partenza un progetto a lungo termine nel paese di arrivo; oppure grazie ai ricongiungimenti familiari, che consentono ai singoli – uomini o donne soli – di ricostituire un nucleo familiare.

Essendo la popolazione immigrata solitamente giovane, è frequente anche la formazione di nuove famiglie. Fenomeni come la nascita di bambini stranieri nel nostro paese testimoniano un alto tasso di fecondità della popolazione immigrata¹: nel 2006, sono nati in Italia 57.765 bambini da genitori stranieri (il 10,3% del totale dei nati nel nostro paese).

I figli dell'immigrazione sono quindi un fenomeno emergente che chiede di essere accuratamente considerato e studiato. I minori stranieri censiti dall'ISTAT (2007) come residenti, al 1° gennaio 2007, sono 614.565, pari al 21% della popolazione straniera complessiva, un quinto degli immigrati è quindi al di sotto dei 18 anni (in provincia di Brescia sono 32.156, pari al 26,6% della popolazione straniera). Di questi minori, oltre la metà (il 59% nel 2006) sono nati in Italia. Si parla quindi sempre più spesso di seconde generazioni, con riferimento in modo specifico ai bambini nati in Italia da genitori immigrati, che quindi non hanno partecipato direttamente al viaggio di emigrazione e crescono in una società che fin dall'inizio rappresenta ai loro occhi non una società di accoglienza bensì una società di appartenenza.

Un altro aspetto in via di stabilizzazione riguarda il rapporto numerico uomini/donne. Se, all'inizio del fenomeno, ad emigrare, soprattutto verso quelle realtà del nostro paese in grado di offrire lavoro nell'industria, erano uomini soli, successivamente il mercato del lavoro si apre anche in altri settori, in particolare nei servizi di cura alla persona, che attraggono in numero sempre maggiore donne dai paesi dell'Est e dall'America Latina. Oggi, il rapporto numerico tra i due sessi è ormai alla pari (il 50,6% nel 2006 sono donne), anche se si diversifica ancora in

¹ Il tasso di fecondità degli stranieri, secondo i dati ISTAT 2006, è del 20,6% rispetto all'8,9% degli italiani.

modo significativo in relazione agli specifici contesti locali che vengono considerati. Infatti, nella realtà bresciana, nel 2007, il 58% degli stranieri residenti è maschio, contro il 41,6% di donne (nel 1998 il rapporto era del 66,7% di uomini rispetto al 33,3% di donne).

Tutte queste trasformazioni hanno prodotto molte indagini statistiche e ricerche e progressivamente si è manifestata la necessità di un cambiamento interpretativo, che, più di recente, si è arricchito di due prospettive che appaiono senz'altro potenzialmente in grado di incrementare la comprensione del fenomeno immigrazione e le sue implicazioni, da un lato, con i processi più generali di globalizzazione dell'economia e della cultura, dall'altro con le specifiche realtà locali in cui avviene il processo di accoglienza e inclusione.

Il primo di questi approcci innovativi riguarda la *prospettiva transnazionale*. Finora, la letteratura sulle migrazioni aveva considerato per lo più al centro della discussione la situazione dei migranti e la loro integrazione all'interno di stati-nazione e di culture d'accoglienza considerate come relativamente stabili e omogenee al loro interno. Tuttavia, i processi di globalizzazione economica e di contatto intenso fra culture diluiscono i confini degli stati, ma anche la rappresentazione dello spazio e del tempo rispetto ad un ancoraggio stabile e predefinito (Giaccardi - Magatti, 2003). Pertanto, come osserva Castles (2007, p. 18), «se le dinamiche di relazione sociale trascendono i confini, così devono essere anche le teorie e i metodi usati per studiarle». Più in generale, si può rilevare come la prospettiva nazionale e, quindi, quello che viene considerato *nazionalismo metodologico*², appaia oggi del tutto insufficiente nel descrivere e spiegare sia le ragioni dei flussi migratori internazionali sia la loro direzione e stabilizzazione. Ulrich Beck parla di una vera e propria svolta epistemologica verso uno sguardo cosmopolita come «uno sguardo

² Per 'nazionalismo metodologico' si intende l'approccio che mette al centro l'analisi della società come fondata ineludibilmente sulla base dello stato nazionale, per cui si opera una vera e propria identificazione tra società moderna e stato nazionale e anche l'osservatore o il ricercatore sviluppa uno sguardo delimitato ai confini nazionali. Questo sguardo collocato in una prospettiva nazionale è storicamente definibile: infatti, lo studio della società si sviluppa in parallelo allo sviluppo degli stati nazionali e si finisce con il dare per scontato che la società coincida con la sua configurazione storico-politica (per un approfondimento, si veda Zanfrini, 2007).

quotidiano, vigile sulla storia, riflessivo. Questo sguardo dialogico nasce in un contesto in cui confini, distinzioni e contraddizioni culturali svaniscono. Esso non mostra soltanto la 'lacerazione', ma anche le possibilità di organizzare in una cornice culturale multietnica la propria vita e il vivere insieme» (Beck, 2003, p. 10). Naturalmente, lo sguardo cosmopolita non corrisponde né ad una visione idealistica di un'umanità pacificata e neppure a una caduta delle differenze o delle disuguaglianze. Piuttosto, si tratta di un approccio che parte dalla constatazione che «l'agire politico, economico e culturale, così come le sue conseguenze (consapevoli o meno) non conoscono confini» (*ibi*, p. 28). Anche nel caso di *revival* nazionalistici e di rinforzi ossessivi dei confini reali o simbolici per difendere le specificità locali, la loro spiegazione e giustificazione, secondo Beck, sarebbe possibile solo assumendo lo sguardo cosmopolita.

È evidente come il cambio di paradigma interpretativo dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti e dei loro figli debba fare i conti con le reali condizioni in cui si realizzano i percorsi di vita; condizioni che di fatto sono tuttora profondamente ancorate a interpretazioni fondate su distinzioni quali inclusione/esclusione e su un'erogazione di diritti di cittadinanza definiti all'interno di realtà territoriali e politiche ben delimitate qual è lo stato nazionale. Una reinterpretazione dei movimenti migratori in un mondo globale mostra come sia possibile riconsiderare la stessa globalizzazione in chiave transnazionale, superando i limiti dettati dalla prospettiva esclusivamente nazionalista, che si presenta anche in termini unidirezionali, considerando i movimenti delle persone solo come 'da...a'. In realtà, il punto di vista transnazionale, come ben descritto da Ambrosini (2008), delinea invece chiaramente come il movimento delle persone e i processi di inclusione, appartenenza, integrazione siano molto più complessi, evidenziando una pluralità di forme di immigrazione e di modelli di inserimento e, soprattutto, incrinando quella rappresentazione riduttiva, distorta, per cui un'integrazione debole o incompleta nel paese di arrivo sia sufficiente, esaustiva nel descrivere le situazioni delle persone. I migranti, più di altri, sono a tutti gli effetti pluricollocati, non essendo il loro percorso migratorio unidirezionale, bensì continuamente attraversato e intrecciato in rapporti plurimi e legami anche duraturi, pur in presenza di distanze spaziali e temporali, oggi peraltro facilmen-

te superate anche grazie al ricorso alle nuove tecnologie della comunicazione.

Lo sguardo transnazionale e transculturale pare particolarmente adeguato a considerare le traiettorie di vita delle giovani generazioni, i figli dell'immigrazione, che presentano «forme di vita ibride» (Scuccimarra, 2005, p. 30), parlano due o più lingue e fanno riferimento a una pluralità di orientamenti e di legami che travalicano decisamente la specifica realtà di vita. In sostanza, uno sguardo che consente di superare uno schema interpretativo basato su coppie oppostive come quella di autoctono/straniero, del tutto inadeguate alla comprensione di situazioni, stili di vita, progetti di mobilità territoriale o sociale.

Il secondo approccio innovativo è definibile come *multiculturalismo quotidiano* (Colombo E. - Semi, 2007), un vero e proprio cambio di prospettiva rispetto all'ottica multiculturalista, adottata per lo più per disegnare le strategie politiche di governo delle società multiculturali (Cesareo, 2000). In sostanza, mentre il multiculturalismo è solitamente inteso come una fra le possibili risposte in termini di politiche per l'integrazione³, con l'orientamento al quotidiano si intende mettere in primo piano e dare spazio a quella dimensione processuale del trattamento della differenza che consente di osservare direttamente situazioni micro, nelle quali si sviluppano pratiche «di traduzione e di adeguamento che utilizzano la differenza per regolare le possibilità e le modalità di partecipazione alle azioni che hanno luogo nei contesti in cui si è inclusi» (Colombo E. - Semi, 2007, p. 31).

Lo spostamento da un piano teorico e macro al livello della vita quotidiana arricchisce l'analisi dei processi di interazione e di incontro tra orientamenti culturali e pratiche di vita eterogenei: «la dimensione quotidiana serve a evidenziare soprattutto tre elementi: le pratiche, il contesto, l'esperienza soggettiva» (*ibi*, p. 29).

La multiculturalità quotidiana è una dimensione 'ecologica', situazionale, una realtà che sviluppa la necessità di scelte, deci-

³ Cesareo distingue tre diversi scenari e quindi tre alternative nel governo della multiculturalità delle società occidentali: il *monoculturalismo globale*, che nega il valore della differenza culturale; il *pluralismo culturale*, che si fonda sulla tolleranza, ma anche sulla separazione; il *multiculturalismo*, che si fonda sul riconoscimento del valore delle diverse culture, ma implica poi politiche anche molto distanti tra di loro nel trattamento di queste stesse differenze (Cesareo, 2000).

sioni, strategie concrete da parte del soggetto nel rapporto con l'altro, con la diversità. Atteggiamenti e comportamenti dei soggetti sono in relazione a tutta una serie di aspetti (cognitivi, emotivi, morali ecc.) e legati all'esperienza e alla collocazione dentro le situazioni. Il multiculturalismo quotidiano mette in luce pratiche di distanziamento o di avvicinamento. Il punto di vista dei ricercatori è volto a cogliere le modalità di gestione dell'incontro e quindi le dinamiche delle relazioni orientate al riconoscimento piuttosto che alla negazione, all'incontro piuttosto che alla separazione.

È proprio in sede di ricerca che questo punto di vista si rivela oltremodo efficace nel descrivere e delineare una multiculturalità fattuale, dialogica, basata sulla necessità di un riconoscimento dell'esistenza concreta dell'altro, di cui si deve tener conto. È quanto avvenuto con due ricerche sulla scuola dell'infanzia, svolte dal CIRMiB rispettivamente a Trento e a Brescia, analizzando atteggiamenti, comportamenti e pratiche educative fra educatrici, genitori, personale ausiliario⁴.

Le indagini hanno fatto emergere le difficoltà legate ad una multiculturalità quotidiana, ravvicinata, che sviluppa curiosità e impegno nell'accoglienza e inserimento dei bambini stranieri, ma fa nascere anche paura, diffidenza, disorientamento. I risultati di ricerca sono perciò molto interessanti, perché mostrano gradi diversi di disponibilità e di preparazione negli insegnanti e nei genitori, una conflittualità sopita più tra gli adulti che non fra i bambini, un 'vivere ai margini' dei genitori stranieri, ma anche indifferenza o rifiuto nei genitori italiani. L'aspetto più interessante riguarda, tuttavia, l'aver potuto far emergere l'esistenza di una pluralità di concezioni e atteggiamenti riguardo alla realtà di una scuola e di una società multiculturale e quindi percorsi differenti di costruzione di una condivisione negli obiettivi e nelle pratiche educative. Diverse indicazioni si possono trarre per sviluppare interventi anche in sede di politiche educative nei confronti di una realtà in movimento come quella della scuola multiculturale oggi. Per esempio, risulta importante sviluppare negli adulti coinvolti nella realtà educativa della scuola la consapevolezza dei problemi, una migliore conoscenza delle situazio-

⁴ I risultati di queste due ricerche sono pubblicati. Si veda Besozzi (2005, 2008).

ni, una sensibilità alla diversità come qualcosa di reale, ma non necessariamente minacciosa, una competenza dialogica, lavorando ‘su se stessi’ (riflessività) e sulla capacità di de-centramento, di mettersi al posto dell’altro.

Anche il lavoro di ricerca sul quartiere del Carmine di Brescia enfatizza l’importanza dell’analisi in sede locale, dove si può cogliere meglio l’impatto delle politiche nazionali e locali, l’esistenza di circuiti virtuosi in grado di innescare processi di sviluppo, la trasformazione dei quartieri e la loro riqualificazione, la costruzione di convivenza o gli effetti negativi o i fallimenti degli investimenti e della progettazione (Grandi, 2008, pp. 19-22). Appare chiaro, da questo lavoro di ricerca articolato su più livelli e dimensioni, come il contesto locale mostri una sua specificità e peculiarità, che lo differenzia sia nelle problematiche sia nei processi messi in atto; l’analisi della realtà locale consente di cogliere i fenomeni e i processi nel loro farsi e in qualche misura ‘dal basso’, con una lente di ingrandimento su quello che abbiamo definito una sorta di multiculturalismo quotidiano, colto nella sua concretezza, dinamicità e problematicità. Anche i soggetti intervistati nella realtà locale consentono di cogliere da vicino le rappresentazioni di sé, le ‘retoriche identitarie’ presenti nel quartiere e le spiegazioni sul ruolo che gioca l’immigrazione nel favorire lo sviluppo o nel produrre degrado (*ibidem*).

L’accenno ai risultati di queste ricerche consente di confermare come quello del multiculturalismo quotidiano sia pertanto un punto di vista comunicativo, relazionale, che tuttavia non sottovaluta, non misconosce l’esistenza sia del conflitto sia delle difficoltà dell’incontro. Ma, soprattutto, è un punto di vista che non esclude l’importanza della dimensione macro della gestione delle relazioni interetniche e dei processi di integrazione; piuttosto, la valorizzazione dei due livelli di analisi – micro e macro – mette in evidenza l’importanza di far emergere la ‘trama’ e l’incessante circolarità che lega la dimensione micro (caratterizzata dalla traduzione, dall’adeguamento, dalla particolarità) a quella macro (caratterizzata dalla strutturazione, dalla sintesi, dalla generalizzazione). La situazione, seppur collocata in un contesto specifico, non è un frammento isolato e autonomo né costituisce una semplificazione, una riduzione di complessità, rispetto allo scenario macro. Rappresenta piuttosto un buon punto di partenza per osservare come le proprietà ‘oggettive’ – con il loro con-

tenuto di potere, il loro carattere vincolante e deificato, la loro dimensione di evidenza e di necessità – vengono ‘attualizzate’ per adeguarle alle situazioni specifiche (*ibi*, pp. 29-30).

In generale, si può quindi sostenere che, nella prospettiva del multiculturalismo quotidiano così come è stato brevemente illustrato, la dimensione locale acquista grande rilevanza nell’analisi dei processi di accoglienza e di integrazione.

La questione migratoria infatti nel nostro paese non è più ormai una semplice emergenza, piuttosto si pone chiaramente nei termini dell’integrazione e della convivenza possibile (Cesareo, 2005). Questo significa tener conto di una multiculturalità evidente, si tratta quindi di sviluppare strategie nella gestione delle relazioni interculturali, facendo fronte a bisogni altamente eterogenei.

L’aumento di vicinanza tra gruppi etnici diversi così come l’esperienza diretta di ciascuno di noi della pluricollocazione, della pluriappartenenza trasformano decisamente il rapporto Io-Noi, Io-Altri: lo straniero, l’Altro non è più fuori, o lontano o estraneo, l’Altro è qui, sempre presente. La differenza, l’alterità emergono pertanto come dato di realtà che non può essere trattato se non in modo nuovo e non semplicemente secondo qualche ottica riduzionista o semplificatoria. Ciò di cui abbiamo bisogno, come afferma Geertz (1999, p. 21), è «il senso di un’unione che non è né globale né uniforme, né originaria né costante, ma nondimeno reale».

L’esperienza della prossimità con lo straniero produce molte difficoltà nelle politiche generali e locali, oscillazioni e contraddizioni tra apertura e chiusura, tolleranza, indifferenza, accettazione, rifiuto. Tuttavia, si può anche rilevare come si stia progressivamente diffondendo una maggiore consapevolezza delle situazioni, migliori conoscenze e capacità di comprendere gli stranieri e di mettere le basi per costruire socialità, vivibilità e convivenza.

La questione dell’integrazione è quindi al centro del dibattito più recente, sia a livello teorico sia attorno alle diverse misure per affrontare situazioni specifiche.

Il primo impegno che ci si trova ad affrontare riguardo alla questione dell’integrazione è di natura eminentemente teorica e fa riferimento a che cosa si intenda per integrazione. Abdelmalek Sayad (2002, pp. 287-297) definisce il termine ‘integrazione’

come una nozione polisemica con una pluralità di significati che si sono sedimentati nel tempo e che sono stati incorporati, come il concetto di assimilazione o quello di adattamento, per cui la concezione di integrazione può di volta in volta significare anche enfasi sull'adattamento o sull'ottica assimilazionista, che esprime un punto di vista etnocentrico e il predominio di un gruppo dominante che detta le regole della convivenza e dell'accettazione, decretando di fatto l'annullamento delle caratteristiche di cui è portatore il singolo o il gruppo in arrivo. Il termine integrazione può, tuttavia, significare anche partecipazione del singolo o di un gruppo a una collettività e in tal modo si riconosce l'esistenza piena – non esente da conflitti – dei soggetti da integrare. Sayad sottolinea in modo molto realistico come, di fatto, del processo di integrazione si possa parlare solo *a posteriori* per dire se è riuscito o se è fallito, in sostanza l'integrazione può essere perseguita anche e soprattutto attraverso azioni intraprese per altri scopi.

Seguendo queste riflessioni, viene immediatamente da sottolineare la necessità di decostruire i significati attribuiti al termine integrazione e i processi che presiedono alla sua realizzazione. In generale, la vasta letteratura su queste questioni tende a rilevare vari modelli di integrazione (Martiniello, 2000; Cesareo, 2000; Besozzi, 2001), in sostanza approcci diversi sia nell'apprezzamento dell'universalismo piuttosto che del relativismo sia nel trattamento della differenza.

Nederveen Pieterse (2005), all'interno di un'ampia discussione su globalizzazione e cultura, mette in luce che esistono di fatto tre modelli frutto dell'enfatizzazione dell'ottica universalista o per contro di quella volta alla valorizzazione della differenza culturale: la convergenza, il differenzialismo e il mescolamento (*ibi*, p. 73). Si tratta di tre approcci che prospettano futuri diversi: nell'ambito dei processi di globalizzazione si arriverà ad avere, a seconda delle politiche di affermazione dell'universalismo e di trattamento della differenza, un'omogeneità culturale globale verso una convergenza; oppure un mosaico di culture e civiltà immutabilmente diverse e separate; o, ancora, un mescolamento continuo ed illimitato (ibridazione) con intensi processi di scambio.

Ciascuno di questi futuri possibili contiene in sé una diversa politica di multiculturalismo. Mentre la convergenza porta a una

politica di assimilazione, il differenzialismo culturale conduce a una politica di chiusura e di *apartheid*. Solo il mescolamento culturale «si riferisce a una politica di integrazione che non presenta la necessità di rinunciare alla propria identità culturale, mentre la convivenza dovrebbe produrre nuovi modelli interculturali di trattamento della differenza» (*ibi*, p. 75).

Riguardo all'integrazione possibile pare quindi importante poter disporre di scenari prospettici, che consentano lo sviluppo di un dibattito (Zucchetti, 2008) e apportino idee alle concrete azioni tanto a livello nazionale quanto in sede locale

La realtà di Brescia e provincia, anche riguardo alla questione dell'integrazione degli stranieri, balza in primo piano sia come esempio di città accogliente, capace di affrontare le diverse problematiche poste dalla trasformazione dell'economia, della cultura, ma anche contesto che ben rappresenta le tensioni e le contraddizioni legate a evidenti situazioni di disagio, di rischio di degrado dei quartieri, di insicurezza, di aumento della criminalità.

Alla luce di molte ricerche svolte in questi anni, si può sostenere che la realtà bresciana contemporanea si trovi, come del resto la realtà nazionale, di fronte a diversi scenari o prospettive per la realizzazione di integrazione e di convivenza. Per questo emerge in modo chiaro il bisogno di conoscenza e di analisi attraverso il lavoro della ricerca, la comunicazione dei risultati, la circolazione di idee e informazioni.

In particolare, come si è più volte sottolineato nel corso di queste riflessioni, la conoscenza del fenomeno migratorio su base regionale e locale rappresenta un importante obiettivo, in quanto fornisce le premesse indispensabili allo sviluppo di politiche per il governo dei processi di integrazione tra popolazione autoctona e soggetti o gruppi stranieri. Inoltre, obiettivo non secondario, come si diceva, è quello della diffusione di una puntuale descrizione dei diversi aspetti di tale fenomeno anche fra i non addetti ai lavori (quindi non solo amministratori, operatori ecc.); ciò contribuisce alla creazione di opinioni e atteggiamenti maggiormente documentati e quindi anche allo sviluppo di posizioni mature ed equilibrate nei confronti della presenza straniera e delle sue implicazioni nel sistema economico, culturale, politico così come nelle relazioni interpersonali che si vengono a costituire nelle varie realtà della vita quotidiana.

Il CIRMiB, Centro interuniversitario di ricerca sulle migrazioni a Brescia, compie quest'anno dieci anni e in occasione di questa ricorrenza intende ribadire il proprio impegno in questa direzione.

Questo Centro di ricerca interuniversitario nasce come OPI (Osservatorio Provinciale Immigrazione), nel 1998, su iniziativa di alcuni docenti dell'Università Cattolica di Brescia dell'area socio-antropologica, che trovano nell'EULO (Ente Universitario Lombardia Orientale) un sostegno economico che consente di attivare un centro interuniversitario di ricerca sulle migrazioni nella realtà bresciana.

Nei primi anni del Duemila, l'OPI sviluppa un'intensa attività di ricerca, dal monitoraggio della presenza dei soggetti stranieri (immigrati o nati in Italia) all'analisi di diversi aspetti della loro condizione e soprattutto del grado di integrazione nella società italiana e nella comunità bresciana.

Nel 2006, il Centro di ricerca cambia di denominazione in CIRMiB (Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni - Brescia), in relazione alla costituzione degli Osservatori provinciali voluti dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Regione Lombardia: il cambio di denominazione si impone per evitare sovrapposizioni e il nuovo nome dato al Centro consente di cogliere meglio la sua collocazione universitaria e la vocazione eminentemente scientifica.

Il CIRMiB, come si diceva, compie dieci anni. Si tratta di anni di intenso lavoro in più direzioni, dalla rilevazione ed elaborazione dei dati statistici sull'immigrazione al lavoro di ricerca sul campo, dalla consulenza e formazione all'organizzazione di seminari e convegni, dalla documentazione alla cura della comunicazione con il territorio, anche attraverso la diffusione dei Quaderni del Centro.

I dieci anni di attività trovano ampio spazio in questo primo Annuario del Centro, un volume che intende da un lato fare il punto sulla realtà migratoria a Brescia e, dall'altro, disegnare possibili linee di sviluppo per la ricerca e per il dibattito scientifico e culturale, con particolare attenzione alla realtà locale bresciana, in qualche misura 'prima vocazione' o *mission* del Centro di ricerca.

Il volume è stato organizzato in tre parti: la prima parte intende ricostruire lo sviluppo della presenza straniera a Brescia e provincia in questi dieci anni; la seconda parte accoglie alcuni

contributi scientifici che toccano da vicino questioni in primo piano in relazione all'accoglienza e integrazione dei soggetti migranti; la terza parte fa il punto della ricerca sul territorio bresciano, mostrando un intenso lavoro, realizzato sia dal CIRMiB sia da altri enti o associazioni, finalizzato all'analisi di aspetti diversi dell'immigrazione, che ne mostra i tanti volti e sfaccettature. Il volume si chiude con l'elenco delle attività e delle pubblicazioni del Centro.

Con questa pubblicazione si intende offrire alla comunità bresciana un contributo significativo che documenti in modo abbastanza esauriente sia gli aspetti strutturali sia il dinamismo di una realtà in movimento quale quello della città capoluogo e del suo territorio provinciale. Al contempo, l'Annuario intende fare anche da stimolo affinché si sviluppino ulteriormente la conoscenza dei contesti e delle situazioni mediante indagini mirate sugli sbocchi lavorativi, la realtà abitativa e la trasformazione dei quartieri, la fruizione dei servizi, i percorsi scolastici, la transizione scuola-lavoro, l'integrazione delle seconde generazioni ecc.

Infatti, una lettura attenta del volume mostra come esista tuttora un ampio spazio per la ricerca, anche direttamente finalizzata allo sviluppo di politiche soprattutto con l'intento di creare servizi e lavorare in rete con enti ed istituzioni; tuttavia, la ricerca necessita di investimento in risorse umane, proprio per l'alto valore che si dovrebbe assegnare alla conoscenza e comprensione di fenomeni complessi quali i processi migratori e le strategie di accoglienza e integrazione e per la rilevanza che riveste la diffusione dei risultati di ricerca, che consentono, in modo ampio e capillare, lo sviluppo di una sensibilità e di una cultura adeguate ai problemi e ai compiti che attendono ciascuno di noi.

In particolare, a conclusione di queste riflessioni, pare opportuno individuare alcune esigenze o compiti che anche il Centro di ricerca sulle migrazioni si prospetta per il futuro:

- anzitutto, si tratterà di mettere a tema in modo più continuativo ricerche locali, di quartiere, per cogliere più da vicino i processi di integrazione o di sfaldamento del tessuto vitale della convivenza, cogliendo anche pregiudizi, resistenze, paure ecc.;
- appare inoltre fondamentale sviluppare di più e meglio lo studio dei diversi gruppi o comunità immigrate, per cogliere diversità ma anche somiglianze, bisogni e risorse, progetti di stabilizzazione, aspirazioni e orientamenti;

– un’esigenza che risulta fondamentale e in qualche misura strategica è quella di sviluppare un’ottica intergenerazionale nello studio dei soggetti immigrati, soprattutto mettendo in primo piano le seconde generazioni e i loro percorsi di crescita e di integrazione;

– un altro compito prioritario riguarda il lavoro in rete, sia in sede di ricerca sia nel corso della messa a punto di progetti, di azioni, di buone pratiche;

– infine, tutt’altro che residuale risulta l’esigenza di contribuire, in quanto Centro di ricerca, a costruire spazi di partecipazione e di esercizio dei diritti fondamentali, anche attraverso l’attivazione di forme associative già esistenti, per una riappropriazione dinamica del territorio che contrasti le paure, i pregiudizi, tutte le forme di discriminazione e di chiusura, che solo apparentemente ridanno la sicurezza che si crede di aver perso, piuttosto rimandano ulteriormente ogni possibilità di una migliore qualità della vita.

Ringraziamenti

La Direzione, i ricercatori e collaboratori del CIRMiB ringraziano tutti coloro che in questi anni hanno sostenuto la sua attività e collaborato affinché il Centro potesse diventare un punto di riferimento importante per la conoscenza e le azioni di monitoraggio e di intervento sulla ‘questione immigrazione’ a Brescia.

Un particolare ringraziamento va all’EULO (Ente Universitario Lombardia Orientale) che ha garantito, attraverso finanziamenti, la vita stessa del Centro in questi anni; all’Osservatorio Regionale per l’Integrazione e la Multietnicità della Lombardia, alla Fondazione ISMU di Milano, all’Ufficio Statistico e all’Ufficio Stranieri del Comune di Brescia che hanno intensamente collaborato con il Centro con la messa a disposizione di dati statistici e di dati di ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008.
- BECK U., *Lo sguardo cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna 2003.
- BESOZZI E., *L'incontro tra culture e la possibile convivenza*, «Studi di Sociologia», 39 (2001),1, pp. 65-82.
- BESOZZI E. (a cura di), *Varcare la soglia. Spazi, tempi, attori dell'incontro fra culture nella scuola dell'infanzia*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2005.
- BESOZZI E. (a cura di), *Multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», maggio 2008, 2/nuova serie.
- BLANGIARDO G.C., *L'immigrazione straniera in Italia: un decennio di statistiche per descrivere ed interpretare una realtà nuova e mutevole*, in FONDAZIONE ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Franco Angeli, Milano 2005.
- CASTLES S., *Le migrazioni del ventunesimo secolo come sfida per la sociologia*, «Mondi migranti», 2007, 1, pp. 13-38.
- CESAREO V., *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano 2000.
- CESAREO V., *Dopo l'emergenza verso l'integrazione*, in FONDAZIONE ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Franco Angeli, Milano 2005.
- COLOMBO A. - SCIORTINO G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002.
- COLOMBO E. - SEMI G., *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano 2007.
- DAL LAGO A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1999.
- GIACCARDI C. - MAGATTI M., *L'Io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Bari 2003.
- GRANDI F. (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, Franco Angeli, Milano 2008.
- ISTAT, *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2007*, Roma 2007.

- MARTINIELLO M., *Le società multietniche*, Il Mulino, Bologna 2000.
- MASSEY D.S., *La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo*, in COLOMBO A. - SCIORTINO G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna 2002.
- MPI, *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali. Anno scolastico 2006/2007*, Roma 2007.
- MPI, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano, a.s. 2007/2008*, Roma, luglio 2008.
- NEDERVEEN PIETERSE J., *Mélange globale. Ibridazioni e diversità culturali*, Carocci, Roma 2005.
- NELKEN D. (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Franco Angeli, Milano 2005.
- SAYAD A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- SCUCCIMARRA L., *Spazio politico e identità: riflessioni sul dibattito in corso*, in NELKEN D. (a cura di), *L'integrazione subita. Immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Franco Angeli, Milano 2005.
- ZANFRINI L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari 2004.
- ZANFRINI L., *Cittadinanza. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Bari 2007.
- ZUCCHETTI E. (a cura di), *Milano 2008. Rapporto sulla città*, Franco Angeli, Milano 2008.



PARTE PRIMA

L'evoluzione del fenomeno immigrazione



CAPITOLO PRIMO

L'immigrazione negli ultimi dieci anni a Brescia e provincia

di Claudia Cominelli

Intraprendere una descrizione dell'evoluzione del fenomeno migratorio, con un'attenzione specifica a quanto accaduto negli ultimi dieci anni rispetto al territorio di Brescia e provincia, significa imbattersi non solo in una realtà che già di per sé è notevolmente articolata e che ha subito significativi mutamenti, ma anche incontrare le diverse modalità con cui il fenomeno è stato progressivamente monitorato dalle agenzie ufficiali di rilevazione dei dati. Risulta, pertanto, assai complesso, per esempio, ricostruire l'andamento del fenomeno avendo a che fare con un'elevata disomogeneità dei criteri con cui i dati sono raccolti e resi disponibili: vi sono informazioni, infatti, che fanno riferimento al 1° gennaio di ogni anno, mentre in altri casi il dato è disponibile al 31 dicembre di ogni anno, ma sono reperibili anche dati intermedi (al 1° luglio, per esempio). Inoltre, non sempre sono disponibili per tutte le annualità determinate disaggregazioni rispetto alle principali variabili, come il genere, l'età o le nazionalità prevalenti e, anche qualora lo siano, fanno facilmente riferimento a indicazioni temporali non uniformi. Ulteriore problematicità nell'analisi di trend è introdotta dalla denominazione con cui i soggetti sono stati via via presi in esame: se ancora nel 1998 spesso l'indicazione stranieri includeva soggetti sia comunitari che extracomunitari, in seguito sono stati distinti i soggetti appartenenti all'Unione Europea, per poi adottare, per i migranti extra UE, l'indicazione più corretta di «soggetti provenienti da paesi a forte pressione migratoria». Ciò ha portato, nel corso del tempo, all'adozione di diversificate precisazioni in merito alla denominazione esatta da utilizzare come quella, per esempio, introdotta dall'ISTAT, secondo cui le definizioni di 'stranieri' e di 'immigrati' vanno distinte, in quanto i primi sono identificabili come coloro che non possiedono la cittadinanza italiana, mentre i secondi sono cittadini che, al momento della nascita avvenuta

all'estero, non erano cittadini italiani ma potrebbero esserlo diventati; pertanto, sono considerati immigrati gli stranieri che, pur risultando oggi cittadini italiani, possono aver acquisito la cittadinanza italiana, mentre non sono considerati immigrati, pur essendo stranieri, i bambini nati in Italia da genitori stranieri (fig. 1).

Figura 1 - *Distinzione tra soggetti stranieri e soggetti immigrati*



Fonte: ISTAT.

Com'è noto, innumerevoli sono inoltre le fonti (dossier, rapporti, studi specifici a livello locale, siti Internet) attraverso cui è possibile raccogliere informazioni relative al fenomeno migratorio nel contesto bresciano, che tuttavia forniscono dati non sempre coerenti e concordi.

Tutto ciò appare indicativo di un fenomeno che, proprio per la sua complessità intrinseca, induce a continui monitoraggi che, nel tempo, hanno progressivamente affinato i propri strumenti di rilevazione accompagnandosi, tuttavia, con il limite di risultare spesso disomogenei e discontinui, così come di una realtà la cui misurabilità spesso sfugge al controllo, trattandosi di soggetti a forte mobilità la cui registrazione risulta spesso ardua.

Pertanto, nelle pagine seguenti si cercherà di ricostruire i tratti caratteristici dell'evolversi del fenomeno sul territorio bresciano, dando conto di tale inevitabile difficoltà a riportare informazioni sempre lineari e complete, fornendo piuttosto le diverse informazioni disponibili, al fine di fornire un quadro comunque dettagliato dell'andamento della presenza migratoria nel contesto locale bresciano.

1. *Analisi della presenza di soggetti immigrati e delle loro caratteristiche*

Informazioni relative alla presenza di immigrati in provincia di Brescia si hanno fin dal 1980¹, quando il fenomeno era ai suoi albori, rispetto a cui viene segnalata, infatti, una presenza di 902 soggetti stranieri con permesso di soggiorno (tab. 1). In quegli anni, Brescia non rappresentava una delle province lombarde più significative per presenza di soggiornanti stranieri, superata da Como con 2.741 unità, da Pavia con 2.662 soggetti e da Bergamo con 1.518. Tale popolazione è evidentemente cresciuta nel tempo in termini esponenziali, come i dati forniti dal Ministero dell'Interno e dall'ISTAT al 1° gennaio di ogni anno permettono di ricostruire, arrivando a raggiungere e superare le 100.000 unità nel 2007.

Nell'arco di quasi trent'anni, il fenomeno dell'immigrazione ha, quindi, coinvolto un numero sempre più elevato di persone sul territorio bresciano, divenendo al contempo sempre più complesso e diversificato. Si consideri che nei primi anni Ottanta risultava ancora assente a livello nazionale una normativa specifica in materia di immigrazione ed il riferimento legislativo risultava essere il «Testo Unico di Polizia del 1931», che si limitava a imporre un controllo sulla presenza straniera. Il primo provvedimento si avrà solo con la Legge n. 943 del 1986, relativa alle «*Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*», norma che riporterà per la prima volta indicazioni specifiche in materia di collocamento, trattamento dei lavoratori stranieri, ricongiungimento familiare e sanzioni per l'immigrazione clandestina. Tale normativa si accompagnerà con una cosiddetta 'sanatoria' che interesserà tutti gli immigrati che entro i tre mesi dall'entrata in vigore della legge avrebbero dimostrato di risiedere a qualsiasi ti-

¹ Il riferimento al 1980 come periodo di presa in esame del fenomeno migratorio ha una sua giustificazione, considerando che anche a livello nazionale ha inizio, a partire da questo periodo, un monitoraggio puntuale, anche se da un punto di vista statistico permarranno, specie per le disaggregazioni a livello provinciale, carenze nei dati o stime azzardate, in particolar modo con riferimento ai soggetti irregolari. Per quanto riguarda nello specifico i permessi di soggiorno, è a partire dal 1980 che il sistema di rilevazione viene modificato includendo la registrazione non solo dei permessi superiori a 3 mesi, ma anche di quelli superiori a 1 mese.

tolo in Italia: a livello nazionale verranno accolte 120.000 domande di regolarizzazione (vedi scheda 1).

Tuttavia, il primo effettivo intervento mirato alla gestione del fenomeno migratorio lo si avrà solo con la Legge 39 del 1990, nota come Legge Martelli, che rappresenterà anche la prima occasione attraverso cui l'Italia riconoscerà ufficialmente di essere divenuta definitivamente paese di immigrazione con un presenza ormai stabile di stranieri sul territorio. Tale normativa stabilirà, quindi, una serie di 'disposizioni urgenti' in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno di cittadini extracomunitari riconoscendo ai soggetti giunti nel nostro paese una sorta di cittadinanza che andava al di là della loro mera posizione lavorativa. Anche a questo provvedimento seguirà una sanatoria che, a livello nazionale, vedrà la presentazione di 225.000 domande di regolarizzazione di cui ne saranno accolte 217.626. Per quanto riguarda la realtà bresciana basti dire che la presenza di soggetti stranieri con permesso di soggiorno dal 1985 al 1991 è praticante quadruplicata passando da 2.598 unità a 9.367. Seguiranno altri tre importanti provvedimenti in materia di immigrazione (Decreto Dini n. 489/85; Legge 40/98, Legge 189/2002), seguiti da altrettante sanatorie che vedranno accogliere complessivamente 1.096.344 domande di regolarizzazione a livello nazionale e porteranno la provincia di Brescia a 105.623 soggiornanti nel 2007 (tab. 1).

Tabella 1 - *Stranieri con permesso di soggiorno nelle province lombarde dall'1.1.1980 all'1.1.2007 (v.a.)*

<i>Province</i>	<i>1980</i>	<i>1985</i>	<i>1991</i>	<i>1995</i>	<i>1998</i>	<i>2000</i>	<i>2003</i>	<i>2007</i>
Milano	41.973	52.594	101.827	160.325	131.887	174.460	170.300	257.799
Brescia	902	2.598	9.367	17.322	23.996	38.015	56.036	105.623
Bergamo	1.518	2.829	9.545	11.799	17.412	26.177	30.522	60.087
Varese	2.585	2.656	6.303	12.204	12.528	15.538	21.076	34.955
Mantova	321	658	3.448	4.619	6.565	11.011	15.175	27.023
Como	2.741	4.551	10.044	11.242	10.504	13.243	15.310	25.420
Cremona	509	668	2.175	3.503	4.751	8.542	11.231	18.473
Pavia	2.662	4.154	6.345	7.556	5.111	8.794	1.086	23.895
Lecco	-	-	-	-	3.763	6.124	7.750	14.662
Lodi	-	-	-	-	2.392	4.068	5.368	12.215
Sondrio	231	381	931	1.298	1.398	2.436	2.914	4.731
Lombardia	53.442	71.089	149.985	229.868	220.307	308.408	346.768	584.863

Fonte: Ministero dell'Interno/ISTAT.

Dati riferiti alla porzione più stabile della popolazione straniera, ossia a quella residente, che pertanto si è attivata per un'iscrizione presso un'anagrafe, sempre forniti dall'ISTAT, ma in questo caso riferiti al 31.12 di ogni anno, fatta eccezione per il 2007, danno conto di tale target della popolazione straniera nell'area provinciale a partire dagli anni Novanta (tab. 2). Brescia, da questo punto di vista, risulta la seconda provincia lombarda per numerosità della presenza, fin dal 1993, superata esclusivamente dalla metropoli milanese, passando da una presenza di 12.112 soggetti in quell'anno a 120.000 circa nel 2007, ossia decuplicando la portata della propria presenza.

Tabella 2 - *Stranieri residenti nelle province lombarde dal 31.12.1993 all'1.1.2007 (v.a.)*

<i>Province</i>	<i>1993</i>	<i>1995</i>	<i>1998</i>	<i>2000</i>	<i>2003</i>	<i>1.1.2007</i>
Milano	74.152	86.606	118.206	176.459	246.362	317.536
<i>Brescia</i>	<i>12.112</i>	<i>16.073</i>	<i>27.570</i>	<i>47.778</i>	<i>83.525</i>	<i>120.845</i>
Bergamo	10.168	12.328	18.747	30.959	49.459	78.165
Varese	9.729	11.609	16.062	23.141	26.215	50.376
Mantova	3.816	4.876	7.857	13.928	20.989	35.167
Como	8.261	7.212	9.876	13.866	21.633	32.381
Cremona	2.695	3.445	5.314	9.573	14.593	24.868
Pavia	4.010	3.973	5.766	10.265	16.798	30.187
Lecco	–	2.966	4.621	7.837	10.611	18.142
Lodi	–	1.590	2.860	4.941	8.784	15.711
Sondrio	826	983	1.304	2.103	3.641	5.269
Lombardia	125.769	151.661	218.183	340.850	502.610	728.647

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

Tale dato, con riferimento alla residenza, permette, inoltre, il calcolo dell'incidenza sul totale della popolazione, misurando quindi il peso ricoperto dagli stranieri rispetto ai residenti complessivi, che da un valore dell'1,1% del 1993 è passato al 4,3% nel 2000 e al 10,1% nel 2007. Tale dato, confrontato con l'analogo valore regionale e nazionale, mostra un'incidenza affine nei primi anni Novanta che va distanziandosi al concludersi del decennio fino a mostrare un peso diversificato della popolazione straniera al 1.1.2007, dove la Lombardia vede una presenza di quasi 8 stranieri ogni 100 residenti e l'Italia di 5 stranieri ogni

Scheda 1 - *Principali provvedimenti legislativi nazionali in materia di immigrazione*

Legge n. 943 del 1986: mira a definire le norme per i lavoratori extracomunitari e le loro famiglie, facendo riferimento unicamente alla dimensione lavorativa, peraltro esclusivamente subordinata e non autonoma. Sono precisate, inoltre, le condizioni per l'espulsione e le sanzioni per i datori di lavoro che non denunciano l'assunzione di lavoratori extracomunitari. Istanze di regolarizzazione accolte: 120.000.

Legge n. 39 del 1990 (Legge Martelli): si accetta ufficialmente la presenza stabile di stranieri che vivono e lavorano in Italia; si attribuiscono loro diritti non più legati solo al lavoro ma più in generale diritti della persona. Istanze di regolarizzazione accolte: 217.626.

Decreto Dini n. 489 del 1985: il più significativo fra i provvedimenti emanati tra il 1992 e il 1996 atti ad adeguare l'impianto delle Legge 39/90; riguarda sostanzialmente un provvedimento di regolarizzazione, ampliando tale possibilità relativamente ai lavoratori subordinati e agli iscritti alle liste di collocamento con l'impegno di trovare occupazione entro un anno e per ricongiungimento familiare. Istanze di regolarizzazione accolte: 244.492.

Legge n. 40 del 1998 (Legge Turco-Napolitano), recepita e integrata nel Decreto legislativo n. 286 del 1998 - Testo Unico: considera in modo particolare l'integrazione sociale e i diritti-doveri degli stranieri, facendo emergere la consapevolezza verso un fenomeno non più evitabile. Nella legge sono inserite innovazioni importanti, per quanto concerne le misure d'integrazione, quale, ad esempio, la carta di soggiorno, documento che permette la permanenza a tempo indeterminato dopo 5 anni di soggiorno regolare. Prevede, inoltre, che l'espulsione sia disposta solo per gravi motivi di ordine pubblico e che lo status di titolare di carta di soggiorno si estenda anche al coniuge e ai figli minori conviventi. Il ricongiungimento familiare viene garantito e si allarga la sfera dei parenti che ne può usufruire. Ai minori presenti sul territorio, regolari e clandestini, tra le altre forme di tutela è esteso l'obbligo scolastico. Per tutti gli stranieri, infine, è prevista un'azione civile contro qualsiasi atto di discriminazione per motivi razziali, etnici o religiosi. Istanze di regolarizzazione accolte: 217.124.

Legge 189/del 2002 (Legge Bossi-Fini): modifica in molte parti la precedente Legge Turco-Napolitano, in particolare per quanto riguarda i visti di ingresso. Le Autorità consolari italiane, alle quali viene chiesto il rilascio, possono negarlo anche con atto non motivato, per motivi di sicurezza; rispetto al permesso di soggiorno, al momento della richiesta o del suo rinnovo, lo straniero sarà sottoposto a rilievi fotodattiloscopici. Nel caso di richiesta per motivi di lavoro, precedentemente, lo straniero deve aver stipulato il 'contratto di soggiorno', dichiarazione che incorre tra lo straniero ed il suo datore di lavoro, con il quale quest'ultimo garantisce la disponibilità di un alloggio e si impegna a pagare le spese necessarie per il suo ritorno nel paese di provenienza. Tale contratto dovrà essere stipulato entro 8 giorni dal-

(segue)

l'ingresso in Italia. Rispetto ai tempi della durata di tale forma di regolare permanenza sul territorio, questi sono vincolati al contratto di soggiorno e non possono essere superiori a nove mesi per lavoro stagionale, un anno per lavoro subordinato a tempo determinato e due anni per lavoro subordinato a tempo indeterminato e per ricongiungimento familiare. Per quanto concerne la carta di soggiorno viene modificato il periodo di permanenza regolare in Italia al fine di poterla ottenere, ossia da 5 a 6 anni e, infine, rispetto all'espulsione amministrativa viene eseguita sempre con accompagnamento coattivo alla frontiera, tranne che si tratti di espulsione dello straniero che non ha chiesto il rinnovo del permesso di soggiorno entro i termini previsti dalla legge. Vengono istituiti i Centri di permanenza temporanea e assistenza che prevedono una limitazione della libertà personale disposta con provvedimento amministrativo, per i soggetti ospitati in attesa di espulsione o di accertamenti relativi all'identità. Riguardo ai ricongiungimenti familiari è ridimensionata la cerchia dei familiari che possono ricongiungersi allo straniero regolarmente soggiornante in Italia. Ferma restando tale possibilità per il coniuge e per i figli minorenni, i figli maggiorenni potranno ricongiungersi solo qualora non possano, per ragioni oggettive, provvedere al loro sostentamento per motivi di salute che comportino invalidità totale. I genitori, poi, potranno ricongiungersi solo qualora non abbiano, nel paese di origine, altri figli. Inoltre, il lavoratore straniero, che faccia ritorno nel proprio paese, potrà godere dei diritti previdenziali maturati in Italia soltanto dopo aver compiuto il sessantacinquesimo anno di età. Lo straniero regolarmente soggiornante in Italia potrà concorrere all'assegnazione di alloggi di edilizia popolare in condizioni di parità con i cittadini italiani, solo se titolare di carta di soggiorno o permesso di soggiorno almeno biennale. Sono inasprite le norme penali relative per chi favorisce l'immigrazione clandestina, falsifica documenti di soggiorno e si provvede affinché siano facilitate le procedure di espulsione per i soggetti che abbiano commesso reato. Istanze di regolarizzazione accolte: 634.728.

100 residenti, contro i 10 stranieri ogni 100 residenti della provincia bresciana (tab. 3).

Tabella 3 - *Incidenza della popolazione straniera residente sul totale della popolazione in provincia di Brescia, in Lombardia e in Italia dal 31.12.1993 all'1.1.2007 (%)*

<i>Anno</i>	<i>Brescia</i>	<i>Lombardia</i>	<i>Italia</i>
1993	1,1	1,4	1,0
1995	1,5	1,7	1,2
1998	2,6	2,4	1,7
2000	4,3	3,7	2,5
2003	8,8	7,0	2,7
1.1.2007	10,1	7,6	5,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Interno/ISTAT.

Al di là della semplice misurazione della presenza, l'analisi di ulteriori caratteri anagrafici permette di cogliere in modo più dettagliato l'evoluzione del fenomeno. L'osservazione della dimensione relativa alla variabile di genere, per esempio, consente di evidenziare come, analogamente al contesto nazionale, l'immigrazione nel territorio bresciano abbia assunto una connotazione sempre più di popolamento, contenendo la motivazione inizialmente preponderante di tipo lavorativo. L'aumentare della presenza femminile induce a ipotizzare, infatti, un incremento della componente giunta per logiche familiari, non, quindi, motivata strettamente da ragioni lavorative. La lettura del dato riferito alla componente femminile mostra, infatti, un accrescersi di 8 punti percentuale della presenza negli ultimi dieci anni: le donne straniere soggiornanti dal 33,3% sul totale della popolazione straniera passano al 41,6% (tab. 4). Resta, tuttavia, prevalente la componente maschile, in particolar modo per alcune nazionalità, come quella senegalese, pakistana, egiziana e algerina.

Tabella 4 - *Percentuale della presenza maschile e femminile degli stranieri soggiornanti dall'1.1.1998 all'1.1.2007 in provincia di Brescia*

<i>Anno</i>	<i>% M</i>	<i>% F</i>
1998	66,7	33,3
2001	65,1	34,9
2002	64,3	35,7
2003	61,6	38,4
2004	61,7	38,3
2005	61,1	38,9
2006	59,6	40,4
2007	58,4	41,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

Analogamente, anche l'aumentare della presenza di minori stranieri risulta indicativo del trasformarsi della struttura del fenomeno migratorio, confermando un accrescersi della dimensione familiare. Tuttavia, il dato appare soggetto a una certa disomogeneità nei criteri di rilevazione, anche se attraverso l'ISTAT è possibile avere informazioni sui minori residenti stranieri al 31 dicembre di ogni anno (escluso il 2007), così come la medesima

fonte propone per gli anni a partire dal 2003 una disaggregazione per età dei residenti stranieri, che permette di ricavare la componente minorile sebbene al 1° gennaio di ogni anno.

L'osservazione del dato relativo alla componente minorile residente in provincia di Brescia dal 31.12.1998 al 31.12.2006 mostra un accrescersi di 6,5 punti percentuale dell'incidenza sul totale della popolazione residente straniera (tab. 5).

Tabella 5 - *Minori residenti stranieri in provincia di Brescia e incidenza sul totale degli stranieri residenti al 31.12 dal 1998 al 2006*

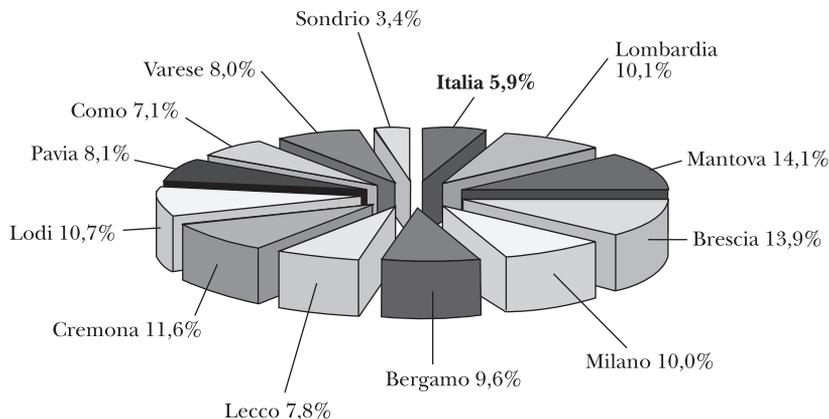
<i>Anno</i>	<i>Totale</i>	<i>% su stranieri residenti</i>
31.12.1998	6.562	20,1
31.12.2000	11.151	23,3
31.12.2002	16.566	26,3
31.12.2004	24.504	24,5
31.12.2006	32.156	26,6

Fonte. ISTAT.

Tale informazione può essere arricchita osservando l'incidenza percentuale dei minori stranieri nelle province lombarde sul totale della popolazione 0-17anni al 1° gennaio 2006, che mostra un peso dei minori stranieri ben più consistente a livello regionale che nazionale – del 10,1% contro il 5,9% in Italia – così come appare ancor più rilevante il dato con riferimento ad alcune province, in primo luogo Mantova, con il 14,1%, a cui seguono Brescia con il 13,9%, Cremona con l'11,6% e Lodi con il 10,7% (fig. 2).

Passando alle principali nazionalità straniere presenti sul territorio bresciano, ben più complessa appare la reperibilità di un dato omogeneo rispetto agli ultimi dieci anni. È tuttavia possibile affermare che non sono mai esistite in provincia di Brescia comunità di immigrati decisamente maggioritarie: 142 le nazionalità presenti nel 1999, 137 nel 2001 e 143 nel 2004. La comunità marocchina, che i dati ISTAT informano essere la prevalente al 1° gennaio 2007, con una presenza di 16.626 soggetti che incidono per il 13,8% sul totale della popolazione straniera, lo era già nel 1998, con un'incidenza sull'intera popolazione residente straniera del 17%. Tuttavia, i diversi flussi migratori hanno determinato un processo di avvicendamento di alcune comunità che

Figura 2 - Incidenza percentuale dei minori stranieri nelle province lombarde e in Italia sulla popolazione totale 0-17. Dati 1° gennaio 2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

hanno via via perso di consistenza numerica (come quella tunisina, senegalese, filippina), così come un consolidamento di comunità presenti fin dagli anni Novanta (oltre a quella marocchina, anche l'egiziana, la cinese, la pakistana e la ghanese) e l'ingresso di nuovi gruppi nazionali come gli indiani e i bengalesi, distintivi della realtà bresciana (Riva - Trentin, 2007, p. 10).

Tabella 6 - Principale comunità residente nelle province lombarde all'1.1.2007

Province	I ^a comunità	MF	Incidenza % su totale stranieri
Varese	Albania	8.965	17,8
Como	Marocco	4.159	12,8
Lecco	Marocco	2.859	15,8
Sondrio	Marocco	1.327	25,2
Milano	Egitto	33.207	10,5
Bergamo	Marocco	16.069	20,5
Brescia	Marocco	16.626	13,8
Pavia	Albania	5.401	17,9
Lodi	Romania	2.575	16,4
Cremona	India	4.469	18,0
Mantova	Marocco	6.180	17,6
Lombardia	Marocco	83.727	11,5

Fonte: ISTAT.

In merito alle lacune relative alla raccolta dei dati a livello provinciale precedentemente richiamate è intervenuta, a partire dal 2001, la Regione Lombardia con l'istituzione dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (ORIM) che, fra le molteplici attività, ha a sua volta favorito la nascita di Osservatori analoghi nelle singole province lombarde, al fine di garantire una sistematicità della raccolta del dato. Va, tuttavia, precisato che i dati, per quanto riguarda la presenza, vengono rilevati sia attraverso i registri delle anagrafi comunali, per quanto riguarda i residenti, sia attraverso il Ministero dell'Interno, che fornisce i dati rispetto ai soggiornanti e, infine, ricorrendo a una ricostruzione della stima dei soggetti irregolari; ulteriori informazioni relativamente a temi specifici, come l'inserimento lavorativo, la questione abitativa, l'uso dei servizi ecc., sono raccolte attraverso un'annuale rilevazione campionaria.

Tale fonte² permette di ricostruire una panoramica dettagliata dei principali caratteri anagrafici relativi ai soggetti stranieri che vivono in provincia di Brescia a partire dal 2001: l'osservazione dei dati mostra come la presenza complessiva sia più che raddoppiata, da 61.900 a 156.000 (stime di massima); i residenti sono praticamente triplicati; negli ultimi sette anni il Marocco si mantiene cittadinanza prevalente, passando da 9.940 a 20.450 unità, così come l'Albania si mantiene stabile alla seconda posizione, mentre fra le altre nazionalità si palesa un avvicendamento fra la comunità pakistana, indiana, rumena, senegalese e ghanese (tab. 7). Sempre il lavoro di monitoraggio dell'ORIM permette, inoltre, di avere informazioni rispetto a un dato estremamente arduo da quantificare, ossia la presenza di soggetti presenti irregolarmente sul nostro territorio, fenomeno che riguardava 12.400 soggetti nel 2001 (stime di massima), raggiunge una punta nel 2002 (25.500 soggetti) per poi avere un brusco calo nel 2003 (7.500 soggetti) e stabilizzandosi negli anni 2006 e 2007 intorno alle 18.600 unità (tab. 7).

² I dati riportati con riferimento alla realtà bresciana sono tratti dai rapporti annuali ORIM relativi alla provincia di Brescia, curati da Alessio Menonna e supervisionati da Giancarlo Blangiardo, disponibili sul sito www.ismu.org, nella sezione banca dati dell'Osservatorio provinciale di Brescia.

Tabella 7 - *Principali indicatori in merito alla presenza di stranieri in provincia di Brescia. Anni 2001-2007*

<i>Indicatori</i>	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Totale presenti	61,9	77,6	75,2	104,7	132,9	141,9	156,0
max (v.a. in migliaia)							
min (v.a. in migliaia)	58,2	66,3	72,8	101,6	128,3	136,5	150,2
Totale irregolari	12,4	25,5	7,5	10,7	15,0	18,7	18,5
max (v.a. in migliaia)							
min (v.a. in migliaia)	8,8	14,1	5,1	7,6	10,4	13,3	12,7
Totale residenti	45,3	46,7	56,8	86,3	107,3	114,6	125,0
max (v.a. in migliaia)							
min (v.a. in migliaia)							
Cittadinanze prevalenti	Marocco 9.940	Marocco 11.070	Marocco 9.770	Marocco 13.550	Marocco 18.820	Marocco 19.260	Marocco 20.450
	Albania 7.050	Albania 8.640	Albania 6.470	Senegal 9.180	Albania 16.680	Albania 18.400	Albania 19.800
	Senegal 4.960	Pakistan 5.180	Pakistan 6.410	Pakistan 8.970	Pakistan 9.650	Pakistan 10.780	Romania 13.100
	Ghana 4.750	Senegal 4.950	Senegal 6.380	Albania 8.690	India 9.600	India 10.610	India 12.150
	Pakistan 3.880	Ghana 4.770	Romania 4.680	Romania 6.740	Romania 9.490	Romania 10.540	Pakistan 11.650
Percentuale di maschi	61,2	63,7	59,7	55,2	64,0	56,5 ^(a)	55,7 ^(a)

^(a): fino al 2005 le incidenze dei due generi erano calcolate con riferimento alla sola popolazione straniera proveniente da paesi a forte pressione migratoria con almeno 15 anni di età, mentre dal 2006 i valori sono stati calcolati con riferimento all'intera popolazione indipendentemente dall'età. Per il 2007, tra i soli ultraquattordicenni la quota di uomini provenienti da paesi a forte pressione migratoria in provincia di Brescia è pari al 58,1%, come risulta dalla tabella I in Appendice.

Fonte: nostre elaborazioni su dati ORIM.

Come si può osservare (tab. 7), per il quinto anno consecutivo, l'irregolarità nella presenza coinvolge in provincia di Brescia circa un immigrato su dieci (o poco più), dopo le punte del 25,5% nel 2002, incidenze precedenti alle procedure di regolarizzazioni straordinarie *ex lege* 'Bossi-Fini' del 2002-2003. Il contenimento del fenomeno irregolare – che coinvolge 15.600 unità nel 2007 (stima valore medio) contro le 16.000 nel 2006 (stima valore medio) – è verosimilmente spiegabile alla luce di due fattori: l'allargamento delle quote relative al decreto-flussi del 2006 e l'entrata di Romania e Bulgaria nell'area dell'Unione Europea. In particolare, l'effetto congiunto di queste due dinamiche ha di fatto azzerato nel 2007 il fenomeno irregolare per 1,8 mila neocomunitari irregolari al 1° luglio 2006, nella stragrande maggioranza dei casi *rumeni*, e conseguentemente abbassato dal 13 all'8% il fenomeno dell'irregolarità all'interno dell'area est-europea nel suo complesso. In questo modo si spiega chiaramente la diminuzione tra il 2006 e il 2007 di 1.700 irregolari est-europei in provincia di Brescia, a fronte di una crescita di 120-190 unità per i latinoamericani e gli africani del Centro-Sud, 380 per i nordafricani, 660 per gli asiatici: tra il 2006 e il 2007 i tassi di irregolarità sono, infatti, rimasti stabili per gli africani del Nord e del Centro-Sud, rispettivamente all'11 e al 12%; cresciuti di 1 punto per gli asiatici, dal 9 al 10%; di 2 punti per i latinoamericani, dal 13 al 15% (tabb. 8-9). In definitiva, se nel 2006 quasi il 40% degli irregolari era di origine est-europea, nel 2007 tale macroarea di provenienza copre meno del 30% del fenomeno nel suo complesso: poco più dell'Asia (25%) e decisamente meno dell'Africa nella sua totalità (40%), con una componente ancora residuale latinoamericana (5%) (tabb. 8-9) (Menonna, 2008, pp. 21-22).

Tabella 8 - *Stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia secondo l'area di provenienza. Tassi per cento presenti, variante media, anni 2001-2007*

<i>Provenienza</i>	<i>1.1.2001</i>	<i>1.1.2002</i>	<i>1.7.2003</i>	<i>1.7.2004</i>	<i>1.7.2005</i>	<i>1.7.2006</i>	<i>1.7.2007</i>
Est Europa	23	38	10	11	12	13	8
Asia	12	21	7	5	9	9	10
Nord Africa	15	21	7	5	9	11	11
Altri Africa	20	24	9	13	8	12	12
America Latina	16	35	10	12	11	13	15
<i>Totale</i>	<i>18</i>	<i>27</i>	<i>9</i>	<i>9</i>	<i>10</i>	<i>11</i>	<i>10</i>

Fonte: ORIM (2008).

Tabella 9 - *Stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2007 per area di provenienza (arrotondamento a 10 unità)*

Provenienza	Variante di stima			Variazione 2006-2007 ^(a)	
	Minima	Media	Massima	Assoluta	Percentuale
Est Europa	3.880	4.580	5.280	-1.730	-27,5
Asia	3.230	3.930	4.630	660	20,0
Nord Africa	2.890	3.570	4.240	380	11,9
Altri Africa	2.150	2.710	3.270	190	7,5
America Latina	570	840	1.110	120	16,5
Totale ^(b)	12.720	15.630	18.540	-390	-2,4

^(a) Su variante media; ^(b) Il totale risente degli arrotondamenti sui dati parziali.
Fonte: nostre elaborazioni su dati ORIM (2008).

Tabella 10 - *Stranieri irregolarmente presenti nella provincia di Brescia al 1° luglio 2007 secondo il paese di provenienza. Tassi per 100 presenti*

Principali paesi di provenienza	Stime di minimo e di massimo		Stime secondo la variante media		
	Al 1.7.2007		Anno	Anno	Variazione %
	Minimo	Massimo	2006	2007	2006-2007
Marocco	8	12	11	10	-7,0
Albania	8	12	10	10	2,6
Romania	0	0	15	0	-100,0
India	8	11	9	10	0,8
Pakistan	9	12	9	11	16,4
Senegal	11	16	12	14	12,7
Ghana	9	13	11	11	-4,7
Cina	8	12	12	10	-16,5
Ucraina	12	15	17	14	-18,5
Egitto	10	14	10	12	22,9
Tunisia	11	15	11	13	19,8
Serbia e Montenegro	10	13	12	11	-3,8
Moldova	13	16	18	14	-20,0
Bangladesh	10	13	9	12	28,7
Macedonia	10	13	15	12	-22,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati ORIM (2008).

Dal punto di vista delle singole cittadinanze (tab. 10), particolarmente elevati risultano i tassi di irregolarità di quei collettivi maggiormente sbilanciati per genere: ucraini e moldavi, al femminile; senegalesi, al maschile. Queste tre nazionalità mostrano, al proprio interno, un tasso di irregolarità del 14%. Rispetto all'anno precedente, l'allargamento delle quote *ex* decreto-flussi del 2006 ha però favorito soprattutto i due paesi est-europei che hanno visto diminuire i relativi tassi di irregolarità di 3-4 punti, mentre in controtendenza il Senegal ha registrato un aumento di 2 punti in tale indicatore. Rumeni e in generale neocomunitari a parte, i gruppi in cui è relativamente meno diffuso il fenomeno irregolare sono i più numerosi: marocchini, albanesi ed indiani, a cui si può affiancare il collettivo cinese. In tutti questi quattro casi, il fenomeno irregolare incide per circa un decimo nella composizione delle rispettive presenze straniere nazionali sul territorio bresciano (*ibidem*).

Passando ora a considerare la situazione per quanto riguarda il Comune di Brescia, la ricostruzione in termini omogenei del dato relativo alla presenza straniera nel capoluogo provinciale appare assai meno complessa: l'istituzione di un «Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica» ha certamente facilitato una raccolta sistematica delle informazioni. Con riferimento agli ultimi dieci anni, è possibile verificare come il numero di soggetti stranieri nel territorio comunale sia triplicato (da 8.782 soggetti al 31.12.1998 a 27.478 al 31.12.2007); persiste, inoltre, una composizione per genere a prevalenza maschile (52,8%), anche se le donne nell'ultimo decennio hanno aumentato la numerosità della loro presenza di oltre 10 punti percentuale, passando dal 36,3% al 47,2% (tab. 11); l'età media della popolazione straniera è di circa 29 anni e i nati nel 2007 residenti e di cittadinanza straniera sono il 35,4% dei nati residenti totali, ossia 634 bambini su 1.789. I minori di 15 anni stranieri sono il 21,5% sul totale della popolazione straniera (Comune di Brescia - Unità di Staff Statistica, 2008).

L'incidenza della popolazione straniera residente sul totale della popolazione è del 14,3%, nel 1998 era del 4,6% e nel 1990 dell'1% (tab. 12).

Dal punto di vista delle principali nazionalità, risulta singolare per la realtà comunale rispetto al contesto nazionale la prevalenza dal 1999 della popolazione pakistana, passata da 1.008 unità

Tabella 11 - *Popolazione straniera residente nel Comune di Brescia dal 1998 al 2007 per genere*

Anno	Femmine		Maschi		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
1998	3.218	36,6	5.564	63,4	8.782	100,0
1999	4.132	37,1	7.008	62,9	11.140	100,0
2000	5.082	37,8	8.379	62,2	13.461	100,0
2001	6.040	38,6	9.604	61,4	15.644	100,0
2002	6.496	41,0	9.355	59,0	15.851	100,0
2003	8.663	44,6	10.765	55,4	19.428	100,0
2004	10.392	45,1	12.667	54,9	23.059	100,0
2005	11.096	45,6	13.239	54,4	24.335	100,0
2006	11.837	46,5	13.629	53,5	25.466	100,0
2007	12.955	47,2	14.523	52,8	27.478	100,0

Fonte: Ufficio di Diffusione Statistica del Comune di Brescia.

Tabella 12 - *Popolazione straniera e totale residente nel Comune di Brescia dal 1990 al 2007 variazione annua percentuale e incidenza stranieri su totale popolazione*

Anno	Stranieri	Variazione %	Pop. tot.	% stranieri su pop. tot.
1990	1.938	-	196.598	1,0
1991	2.812	+45,1	195.565	1,4
1992	3.475	+23,6	194.967	1,8
1993	3.776	+8,7	192.942	2,0
1994	4.486	+18,8	192.193	2,3
1995	5.249	+17,0	191.488	2,7
1996	6.353	+21,0	191.043	3,3
1997	7.981	+25,6	191.794	4,2
1998	8.782	+10,0	191.783	4,6
1999	11.140	+26,8	193.438	5,8
2000	13.461	+20,8	194.697	6,9
2001	15.644	+16,2	195.442	8,0
2002	15.851	+1,3	193.194	8,2
2003	19.428	+22,6	194.100	10,0
2004	23.059	+18,7	195.554	11,8
2005	24.335	+5,5	194.097	12,5
2006	25.466	+4,6	192.770	13,2
2007	27.478	+7,9	192.731	14,3

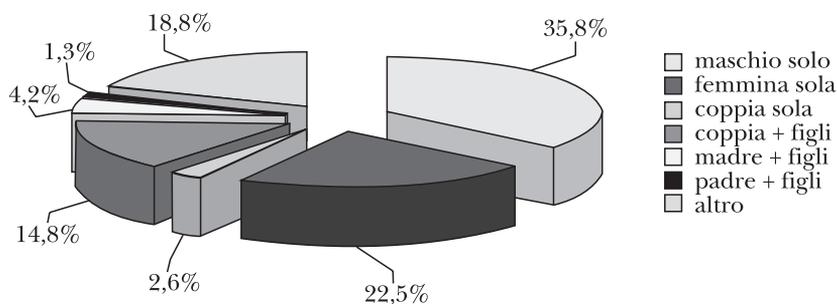
Fonte: Ufficio di Diffusione Statistica del Comune di Brescia.

(850 M e 158 F) a una presenza al 2007 di 2.704 soggetti, con un'incidenza ad oggi sul totale della popolazione straniera del 9,8%. Si mantengono, inoltre, con una presenza pressoché costante, gruppi nazionali ormai consolidati, giunti fin dai primi anni Novanta, come l'Egitto, la Cina, l'Albania, cala notevolmente, invece, la presenza di altre comunità storiche come il Ghana e il Senegal mentre si affacciano, nel panorama delle nazionalità, comunità di recente immigrazione come quella rumena, ucraina e moldava (tab. 13).

Infine, in relazione al contesto locale, altro dato interessante, disponibile sempre grazie all'Ufficio di Diffusione Statistica Comunale, è la composizione familiare della popolazione straniera, che mostra, al 31.12.2007, il 35,8% di maschi soli, il 22,5% di femmine sole, il 14,8% di coppie con figli, il 4,2% di madri con figli, il 2,6% di coppie sole e l'1,3% di padri con figli (fig. 3). Degno di attenzione è il confronto con le famiglie italiane residenti nel medesimo contesto, che mette in luce la diversa distribuzione percentuale: al primo posto in questo caso si collocano le femmine sole (24,7%), al secondo posto le coppie con figli (24,5%), al terzo posto le coppie sole (18,6%), al quarto i maschi soli (15%) (fig. 4).

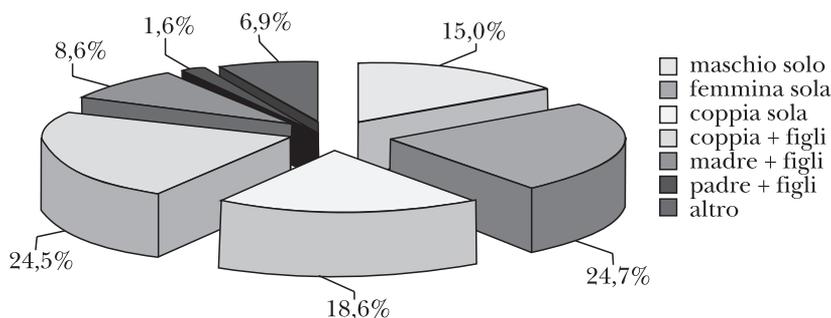
Dati riferiti, invece, al livello provinciale rispetto allo stato civile della popolazione straniera e alla struttura familiare ci vengono forniti sempre dall'Osservatorio Regionale e mostrano per

Figura 3 - Famiglie straniere residenti nel Comune di Brescia per tipologia familiare, 31.12.2007



Fonte: Ufficio di Diffusione Statistica del Comune di Brescia, su dati anagrafe.

Figura 4 - *Famiglie italiane residenti nel Comune di Brescia per tipologia familiare, 31.12.2007*



Fonte: Ufficio di Diffusione Statistica del Comune di Brescia, su dati anagrafe.

l'anno 2007 come, nella graduatoria delle province lombarde, la provincia di Brescia evidenzia circa 160 coniugati ogni 100 celibi, leggermente sopra la media regionale, ma in posizione centrale (tab. 14). D'altra parte, il rapporto tra coniugate e nubili è di gran lunga superiore (più di 300 coniugate ogni 100 nubili), e si colloca al quinto posto nella graduatoria regionale.

Il nucleo familiare mostra una netta dicotomia: da un lato le donne nella maggioranza dei casi vivono con coniuge o convivente ed eventuali figli, superando il 50% nel 2007; dall'altro gli uomini sperimentano principalmente il nucleo allargato, con amici, conoscenti o parenti, con quote che si attestano intorno al 50% per tutti gli anni considerati con l'eccezione del 2007, quando la percentuale scende leggermente. Inoltre, il genere femminile vive in nucleo unipersonale più frequentemente di quello maschile, con un picco nel 2003 (una donna su quattro vive da sola con eventuali figli) (tab. 15). Il confronto con le altre province lombarde mette in luce come la realtà di Brescia riguardo a questo aspetto sia in accordo con la media regionale e in posizione centrale per la quota di nuclei unipersonali; meno del 10% vive in coppia senza figli, circa 1 punto sotto la media lombarda e la coppia con figli guadagna 3 punti sulla media regionale (tab. 16).

Uno sguardo alle macroaree e alle nazionalità di particolare interesse sottolinea come i latinoamericani, e in secondo luogo

Tabella 13 - *Stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.1998, 2003, 2007, prime 10 nazionalità prevalenti*

nazionalità	31.12.1998			31.12.2003			31.12.2007		
	v.a.	%	nazionalità	v.a.	%	nazionalità	v.a.	%	nazionalità
Ghana	863	9,8	Pakistan	1.008	9,0	Pakistan	1.925	9,9	Pakistan
Ex-Jugoslavia	798	9,1	Ghana	1.006	9,0	Egitto	1.458	7,5	Egitto
Pakistan	776	8,8	Ex-Jugoslavia	893	8,2	Cina	1.451	7,5	Romania
Egitto	622	7,1	Egitto	874	7,8	Albania	1.419	7,3	Cina
Cina	597	6,8	Cina	791	7,1	Ghana	1.196	6,2	Albania
Marocco	514	5,9	Marocco	645	5,7	Bangladesh	951	4,9	Ucraina
Filippine	430	4,9	Albania	548	5,0	Sri Lanka	932	4,8	Bangladesh
Senegal	407	4,6	Filippine	496	4,5	Ex-Jugoslavia	892	4,6	India
Albania	346	3,9	Senegal	490	4,4	Marocco	875	4,5	Moldavia
Sri-Lanka	304	3,5	Sri Lanka	463	4,1	Ucraina	793	4,1	Sri Lanka
Altre città	3.125	35,6	Altri città	3.962	35,2	Altre città	7.536	38,8	Altre città
<i>Totale</i>	<i>8.782</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>11.140</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>	<i>19.428</i>	<i>100,0</i>	<i>Totale</i>
									<i>27.478</i>
									<i>100,0</i>

Fonte: Ufficio di Diffusione Statistica del Comune di Brescia.

Tabella 14 - *Collocazione dello stato civile (coniugati vs. 100 celibi/nubili) nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Immigrati stranieri ultraquattordicenni, anno 2007*

<i>Province</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>
Varese	263,5	369,1
Como	267,7	248,1
Sondrio	111,6	189,2
Milano città	144,6	161,7
Altri comuni in provincia di Milano	131,8	225,9
Monza-Brianza	96,5	519,7
Bergamo	146,4	329,0
<i>Brescia</i>	<i>165,5</i>	<i>312,1</i>
Pavia	135,4	261,3
Cremona	170,9	296,1
Mantova	197,5	448,4
Lecco	165,0	220,7
Lodi	174,9	197,2
<i>Totale</i>	<i>157,8</i>	<i>257,7</i>

Fonte: ORIM (2008).

gli est-europei, siano i gruppi caratterizzati maggiormente da nuclei unipersonali in emigrazione, anche se – tra i secondi – si osserva notevole variabilità fra cittadinanze: in particolare, gli ucraini in due casi su cinque vivono da soli a fronte del solo 4% degli albanesi. I senegalesi, invece, mostrano la quota più elevata di nuclei allargati con parenti, amici, conoscenti, mentre gli indiani in un solo caso su quattro vivono in queste condizioni ed al contrario, al pari dei pakistani, sperimentano maggiormente la coppia con figli (Menonna, 2008, pp. 41-42).

Tabella 15 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo lo stato civile e il genere (valori percentuali). Anni 2001-2007*

<i>Stato civile</i>	<i>2001</i>		<i>2002</i>		<i>2003</i>		<i>2004</i>		<i>2005</i>		<i>2006</i>		<i>2007</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>												
Celibe/Nubile	42,1	25,8	42,4	36,1	46,7	28,5	35,2	26,3	37,9	26,2	41,3	27,5	36,2	21,5
Coniugato/a	55,4	65,7	56,4	56,4	50,1	63,0	62,4	61,2	59,9	64,6	56,2	60,8	59,9	67,1
Altro	2,5	8,5	1,2	7,5	3,2	8,4	2,4	12,5	2,2	9,2	2,5	11,8	3,9	11,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>													

Fonte: ORIM (2008).

Tabella 16 - *Collocazione del nucleo familiare nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Immigrati stranieri ultraquattordicenni, anno 2007 (valori percentuali)*

<i>Province</i>	<i>Solo</i>	<i>Coppia</i>	<i>Coppia con figli</i>
Varese	10,6	8,9	53,3
Como	8,9	11,0	46,2
Sondrio	19,8	13,6	36,7
Milano città	10,1	13,2	32,8
Altri comuni in provincia di Milano	9,8	11,9	36,6
Monza-Brianza	12,1	10,5	38,6
Bergamo	11,4	5,5	39,7
<i>Brescia</i>	<i>10,0</i>	<i>9,7</i>	<i>42,6</i>
Pavia	13,1	10,5	39,0
Cremona	10,5	8,8	46,1
Mantova	13,9	7,1	46,9
Lecco	10,4	11,2	40,3
Lodi	9,9	10,2	46,4
<i>Totale</i>	<i>10,7</i>	<i>10,5</i>	<i>39,7</i>

Fonte: ORIM (2008).

1.1. La dimensione economica

Com'è noto, la provincia di Brescia è una delle realtà italiane a più forte attrattiva per l'occupazione immigrata: nel 1998, per esempio, figurava quarta dopo Milano, Trento e Vicenza per numero di lavoratori stranieri avviati, confermando con una presenza di 4.939 avviamenti nel settore industriale, la sua fama di provincia che necessita di manodopera prevalentemente in quest'ambito, mentre ben più contenuto, a differenza di altre realtà lombarde, appare l'esigenza del settore agricolo (tab. 17).

Ciò certamente ha avuto, e tuttora incide, sulla variabile di genere e sulla nazionalità dei soggetti presenti nei contesti lavorativi – facendo registrare, per esempio, un numero inferiore di donne tra gli occupati rispetto ad altri luoghi italiani – così come agisce sull'attrattiva di alcuni gruppi nazionali, per effetto del cosiddetto «fenomeno della discriminazione statistica»³ e dell'azione di richiamo esercitata nell'ambito delle reti etniche.

³ Fenomeno secondo cui un insieme di aspetti considerati in termini positivi (o negativi), come il sesso, l'età, la situazione familiare, la provenienza, anche se spesso in realtà non approfonditamente verificati, vengono utilizzati dal datore di lavoro quali

Tabella 17 - *Le 10 province con il maggior numero di lavoratori stranieri avviati, 31.12.1998*

<i>Province</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Industria</i>	<i>Altre attività</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
1 Milano	176	4.247	6.886	9.529	1.780	11.309
2 Trento	5.134	1.108	2.687	6.939	1.990	8.929
3 Vicenza	335	6.121	1.727	6.415	1.768	8.183
4 <i>Brescia</i>	<i>414</i>	<i>4.939</i>	<i>2.423</i>	<i>6.648</i>	<i>1.128</i>	<i>7.776</i>
5 Treviso	530	5.896	1.215	6.209	1.432	7.641
6 Roma	852	1.428	2.832	4.127	985	5.112
7 Modena	957	2.653	1.427	3.860	1.067	4.927
8 Torino	110	2.307	2.311	4.017	711	4.728
9 Verona	1.101	2.157	1.460	3.548	1.170	4.718
10 Palermo	134	223	4.234	4.140	331	4.591
Altre province	31.705	43.692	37.453	89.925	23.155	112.960
<i>Totale Italia</i>	<i>41.448</i>	<i>74.771</i>	<i>64.655</i>	<i>145.357</i>	<i>35.517</i>	<i>180.874</i>

Fonte: Fondazione ISMU (2000, pp. 78-81).

Proseguendo nella descrizione del mondo lavorativo, essendo, come risaputo, un ambito molto complesso e articolato, i dati disponibili rispetto a tale settore sia a livello nazionale che bresciano sono numerosissimi e provenienti da diverse agenzie (Inail, Inps, dati Excelsior, Ministero dell'Interno, Osservatori del Lavoro ecc.), il che può comportare il sovrapporsi di informazioni raccolte in tempi e con criteri fortemente disomogenei che impediscono la raffigurazione di un quadro chiaro e preciso.

Relativamente alla situazione occupazionale in provincia di Brescia, è possibile, tuttavia, ricorrere nuovamente alle informazioni raccolte e diffuse dall'Osservatorio Regionale (ORIM) che ci offrono una panoramica a partire dal 2001. Rispetto alla situazione attuale, esaminando le diverse condizioni lavorative, il 3,8% degli immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella nostra provincia risulta disoccupato, in lieve calo rispetto all'anno precedente (4,7% nel 2006), mentre il 59,3% è occupato regolarmente, gli irregolari sono 12,6%, mentre i lavoratori autonomi regolari rappresentano il 7,4% (tab. 18).

criteri sommari per l'inserimento di un determinato lavoratore in una precisa nicchia di mercato. Così, per esempio, l'appartenenza a una specifica nazionalità rende un determinato soggetto più adatto di altri, per presunta educazione, formazione, doti caratteriali (intraprendenza, docilità, disponibilità ecc.) a svolgere mansioni precise, a ricoprire determinati ruoli (Ambrosini - Lodigiani - Zandrini, 1995, p. 13).

Tabella 18 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la condizione lavorativa prevalente (valori percentuali). Anni 2001-2007*

<i>Condizione lavorativa</i>	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Disoccupato	7,8	9,1	8,5	7,6	5,7	4,7	3,8
Studente	0,6	2,1	2,0	1,7	1,8	3,8	2,4
Casalinga	16,2	8,2	13,8	9,5	11,0	8,4	10,6
Occupato regolarmente tempo determinato/stagionale	7,3	8,6	14,5	19,4	16,5	15,8	15,4
Occupato regolarmente tempo parziale	2,7	2,0	6,6	3,9	4,7	2,9	5,5
Occupato regolarmente tempo indeterminato normale	41,6	44,7	36,2	36,8	40,3	37,7	38,4
Lavoratore parasubordinato	1,8	3,5	1,5	2,4	2,8	4,0	2,7
Autonomo regolare	8,0	5,5	8,9	6,6	7,4	5,2	7,4
Autonomo irregolare	2,0	2,7	2,1	1,6	1,1	1,1	0,9
Occupato irregolarmente stabile	8,2	8,2	2,6	5,0	3,8	7,1	8,4
Occupato irregolarmente precario	3,9	5,4	3,3	5,3	4,2	4,7	3,3
Altra condizione non lavorativa	-	-	-	-	-	0,4	0,2
Socio lavoratore cooperativa	-	-	-	-	-	1,1	0,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>						

Fonte: ORIM (2008).

Inoltre, rispetto alla variabile di genere con riferimento al 2007 (tab. 19), le donne sono per il 24,8% casalinghe e per il 3,9% disoccupate, mentre nel settore dell'impiego regolare se gli uomini vi lavorano per il 67,4% del totale dei maschi, le donne per il 48% del totale delle femmine. Un confronto con i dati relativi alla condizione lavorativa delle donne immigrate straniere al 2005 mostra sostanzialmente una situazione analoga per l'occupazione stagionale che riguardava il 13,8% del campione femminile, così come per l'occupazione a tempo parziale (9,9%) e a tempo indeterminato (25,7%), la prima aumentata nel corso degli ultimi due anni di circa 1 punto percentuale e la seconda leggermente diminuita sempre di 1 punto percentuale. Più interessanti i dati relativi alla disoccupazione femminile calata dal 5,2% del 2005 di poco più di 1 punto percentuale mentre nel caso delle casalinghe ridotta dal 29,8% del 2005 di 5 punti percentuali e presumibilmente assorbita nel settore lavorativo, tutta-

Tabella 19 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo la condizione lavorativa prevalente e il genere. Anno 2007 (valori percentuali)*

<i>Condizione lavorativa</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Disoccupato	3,7	3,9	3,8
Studente	1,8	3,1	2,4
Casalinga	0,4	24,8	10,6
Occupato regolarmente tempo determinato/ stagionale	17,0	13,1	15,4
Occupato regolarmente tempo parziale	1,7	10,8	5,5
Occupato regolarmente tempo indeterminato normale	48,7	24,1	38,4
Occupato irregolarmente stabile	8,5	8,4	8,4
Occupato irregolarmente precario	3,3	3,3	3,3
Lavoratore parasubordinato	3,1	2,1	2,7
Autonomo regolare	9,0	5,1	7,4
Autonomo irregolare	1,1	0,6	0,9
Imprenditore	0,8	0,7	0,7
Altra condizione non lavorativa	0,3	–	0,2
Socio lavoratore cooperativa	0,6	–	0,3
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati ORIM (2008).

via, irregolare che nel 2005 interessava, tra lavoro irregolare stabile e precario, il 6,9% del campione femminile e nel 2007 risulta aumentato di quasi 5 punti percentuale.

Ulteriori informazioni, messe a disposizione dalle rilevazioni della Caritas, con riferimento tuttavia al 2006, mostrano come, per quanto riguarda i cittadini occupati nati all'estero, Brescia figura con Milano e Bergamo tra i bacini di maggior concentrazione: nel caso della nostra provincia per il 15,4%, per il capoluogo regionale del 50,5% e nel caso di Bergamo per il 10,2%; se, invece, si esamina l'incidenza degli stranieri sul totale degli occupati, addirittura la provincia di Brescia figura con la percentuale più significativa (18,1%), seguita da Mantova (15,2%) e Lodi (13,9%), mentre a Milano l'incidenza è del 12,8%, inferiore alla media regionale (13,2%). Rispetto agli assunti stranieri nel 2006, Brescia è la seconda provincia lombarda dopo Milano (56,3%) con il 14,6% rispetto alla distribuzione degli assunti nella regione, ma di nuovo per quanto riguarda l'incidenza degli assunti sul totale regionale la provincia di Brescia raggiunge

Tabella 20 - Tipo di lavoro svolto da immigrati stranieri nelle province lombarde. Anno 2007 (valori percentuali)

Tipo di lavoro	VA	CO	SO	MI	Altri	MI	BG	BS	PV	CR	MN	LC	LO	Lomb.
	Città MI Brianza													
Operai generici nell'industria	15,6	14,9	6,8	2,1	5,6	5,2	11,7	26,2	8,1	17,8	25,1	17,7	8,8	11,5
Operai generici nel terziario	6,4	2,9	2,0	9,2	9,5	7,0	7,8	5,5	4,4	5,1	3,7	4,2	8,0	7,2
Operai specializzati	2,5	2,1	1,5	1,9	2,6	8,9	1,7	3,9	1,2	1,3	3,4	1,3	3,4	2,8
Operai edili	18,6	16,7	16,3	8,0	14,6	18,0	18,7	12,9	22,3	14,0	12,4	11,9	11,2	13,8
Operai agricoli e assimilati	2,9	1,0	1,8	0,9	2,0	1,2	3,8	3,6	3,0	12,9	9,1	1,5	6,4	2,9
Addetti alle pulizie	5,4	7,1	2,0	7,1	6,0	6,6	3,3	3,0	2,7	2,1	4,3	6,9	2,5	5,1
Impiegati esecutivi e di concetto	1,1	0,7	1,8	4,4	3,6	3,3	0,9	1,9	0,6	0,8	1,6	2,1	3,7	2,6
Addetti alle vendite e servizi	3,1	0,9	5,9	5,6	3,4	3,1	3,4	4,4	4,6	4,0	4,3	2,6	4,6	4,1
Addetti alle attività commerciali	3,0	6,1	7,2	5,3	6,4	3,1	5,3	4,6	3,8	6,8	6,5	4,3	5,7	5,2
Addetti alla ristorazione/alberghi	9,3	16,1	21,3	12,3	8,4	10,5	10,6	9,3	8,2	6,7	7,4	12,7	14,3	10,4
Mestieri artigianali	7,2	4,6	5,6	5,9	6,3	5,2	3,4	6,0	6,0	6,0	4,2	5,3	2,9	5,6
Addetti ai trasporti	1,9	2,5	3,0	2,4	3,0	3,0	4,5	2,8	3,6	3,7	3,2	4,3	6,4	3,1
Domestici fissi	2,0	3,9	0,8	4,8	3,6	3,9	3,4	1,9	1,7	2,5	2,3	3,3	1,7	3,3
Domestici ad ore	5,9	6,7	3,1	13,5	8,8	6,6	6,1	3,4	9,9	3,0	1,5	1,3	5,2	7,6
Assistenti domiciliari	6,6	6,3	13,3	4,0	7,4	7,6	6,3	4,1	9,2	4,2	4,8	3,8	5,4	5,6
Baby-sitter	1,0	1,9	0,2	3,4	1,3	-	0,6	0,7	1,2	0,4	1,4	1,0	0,4	1,5
Assistenti in campo sociale	0,9	1,2	2,3	1,3	1,4	2,6	0,9	1,5	1,2	1,1	0,6	7,7	2,8	1,5
Medici e paramedici	2,8	1,2	1,8	1,4	1,3	0,2	1,0	0,9	0,7	0,8	1,0	2,4	2,4	1,3
Intellettuali	3,3	1,2	1,0	4,1	2,7	3,6	4,4	2,9	4,6	2,1	0,8	2,4	2,0	3,2
Prostituzione	-	-	-	-	0,1	-	0,2	0,3	0,4	-	-	0,5	-	0,1
Sportivo	0,1	-	-	0,3	0,1	-	0,1	-	-	-	-	-	-	0,1
Altro	0,4	1,8	2,3	1,9	1,9	0,7	1,8	0,5	2,7	4,9	2,5	2,8	2,3	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ORIM (2008).

i valori massimi (30,8%), seguita da Mantova (26,7%) e Lodi (25,9%) (Caritas/Migrantes, 2007, pp. 322-323).

Per quanto riguarda la tipologia delle occupazioni svolte dai lavoratori immigrati, è possibile ricorrere nuovamente ai dati ORIM che forniscono un confronto anche rispetto alle altre realtà provinciali lombarde, da cui emerge che in tutte le province il lavoro edile costituisce una parte di rilievo dell'attività lavorativa straniera, in particolare per la realtà pavese, bergamasca e del Varesotto. Tra gli occupati stranieri del Bresciano è il 12,9% a essere impiegato in questo settore. Brescia con Mantova e Lecco si confermano come capitali del lavoro operaio nell'industria: la provincia bresciana occupa in questo settore il 26,2% della propria forza lavoro straniera. Ben più scarso l'impiego nel settore agricolo, relativo solo al 3,6% dei lavoratori immigrati del Bresciano, contro il 12,9% di quelli del Cremonese e il 9,1% di quelli del Mantovano. Di una certa importanza anche l'impiego bresciano nell'ambito del settore della ristorazione e alberghiero (9,3%), mentre il profilo della domestica conserva la sua caratterizzazione metropolitana e riguarda quindi in modo rilevante l'area milanese, mentre è di contenuta importanza per Brescia (tab. 20).

1.2. La condizione abitativa

Per quanto riguarda la sistemazione abitativa degli stranieri in provincia di Brescia, sempre grazie ai dati forniti dall'Osservatorio Regionale (tab. 21), è possibile mettere in luce come, passando dal 2001 al 2007, si sia verificato un costante aumento della quota di soluzioni abitative private, sperimentate da immigrati soli o con famiglia. In particolare, la percentuale di case in proprietà triplica e raggiunge poco più del 20% nell'anno corrente, mostrando una progressiva tendenza alla stabilità. In parallelo la coabitazione si dimezza e la sistemazione sul luogo di lavoro diminuisce leggermente dal 4% nel 2001 al 3,6% nel 2007. Va, tuttavia, osservato che le situazioni di incertezza abitativa, sommando le sistemazioni abitative precarie, l'ospitalità presso strutture di accoglienza e l'abitazione sul luogo di lavoro, al 2007 interessa 10 soggetti immigrati ogni 100.

Un confronto a livello lombardo vede Brescia posizionata in

linea con la media regionale e in posizione centrale sia per la quota di case di proprietà che per quella di case in affitto da solo o con parenti (tab. 22) (Menonna, 2008, p. 41).

Nonostante ciò, il problema della difficoltà del reperimento di un alloggio è un fenomeno che cronicamente accompagna la condizione dell'immigrato e l'incremento negli ultimi anni di soluzioni propriamente abitative o di soluzioni 'autonome', così come un certo ridimensionamento delle soluzioni (esplicitamente) precarie e di quelle assistite, muta solo in parte un quadro che resta difficoltoso (Tosi, 2001; Samà, 2007).

Certamente, le condizioni abitative complessivamente in Lombardia così come nel Bresciano sono andate migliorando, al punto che il 2006, secondo le annuali rilevazioni ORIM, rappresenta un primo momento di 'rottura' rispetto alla situazione abitativa degli anni precedenti, più emergenziale e precaria (Blangiardo, 2008, p. 137).

Ad ogni modo, una ricerca condotta dal CIRMiB nel 2000 rispetto al problema abitativo degli immigrati nel Bresciano mostra chiaramente che, se il disagio abitativo, per altre categorie (poveri, disoccupati, anziani, handicappati, giovani, famiglie mono-genitoriali ecc.), riguarda problemi di affidabilità economica e di qualità abitativa, nel caso degli immigrati agisce principalmente una questione di esclusione nel determinarne la difficoltà a reperire un alloggio. Infatti, anche qualora regolarmente inseriti nel mondo del lavoro, pur beneficiando di una normale retribuzione, che consente, quindi, di non collocarli nella fascia dei poveri, vengono frequentemente emarginati dai meccanismi

Tabella 21 - *Stranieri presenti nella provincia di Brescia classificati secondo il titolo di godimento dell'alloggio (valori percentuali). Anni 2001-2007*

<i>Titolo di godimento</i>	<i>2001</i>	<i>2002</i>	<i>2003</i>	<i>2004</i>	<i>2005</i>	<i>2006</i>	<i>2007</i>
Sistemaz. privata solo o con famiglia	61,3	63,0	63,3	57,5	63,5	68,9	73,9
<i>di cui: casa di proprietà</i>	8,2	7,4	10,8	11,0	14,3	14,5	22,2
Sistemazione privata in coabitazione	29,3	26,1	24,4	22,3	24,4	20,8	16,1
Sistemazione precaria	3,5	4,3	3,9	10,1	7,3	5,1	5,9
Centro d'accoglienza	2,0	1,1	1,6	1,0	1,3	0,2	0,5
Sul luogo di lavoro	3,9	5,6	6,8	9,2	3,7	5,1	3,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>						

Fonte: nostre elaborazioni su dati ORIM (2008).

Tabella 22 - Collocazione del titolo di godimento dell'alloggio nella provincia di Brescia rispetto alle altre province lombarde. Anno 2007 (valori percentuali)

<i>Province</i>	<i>Casa di proprietà (solo o con parenti)</i>	<i>Casa in affitto (solo o con parenti)</i>
Varese	26,3	51,1
Como	23,5	62,2
Sondrio	16,8	63,7
Milano città	20,9	48,0
Altri comuni in provincia di Milano	22,3	44,3
Monza-Brianza	24,9	47,5
Bergamo	22,7	46,1
<i>Brescia</i>	22,2	51,7
Pavia	15,0	55,2
Cremona	17,4	59,4
Mantova	19,8	59,3
Lecco	28,6	52,3
Lodi	31,4	46,2
<i>Totale</i>	22,1	50,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ORIM (2008).

di accesso al mercato abitativo (Buizza - Cominelli, 2000). L'aumento di soluzioni abitative di proprietà lascia ipotizzare, quindi, che la situazione attuale risulta mutata principalmente perché è cambiato il potere di acquisto di parte della categoria immigrata e la sua capacità di investimento in termini di stabilità e solo in misura minore per una maggior apertura del mercato abitativo verso la componente straniera (cfr. Agustoni, 2008, p. 172). Dati ORIM a livello regionale mostrano, infatti, che nel 2007 i possessori di abitazioni private immigrati avevano nel 51,5% dei casi 'subìto' tale scelta in virtù dei prezzi troppo elevati delle soluzioni abitative in affitto, che il 36,4% è indirizzato da motivazioni di stabilità per famiglia e figli, ma che il 16,8% prospetta ragioni di mancata disponibilità da parte dei locatori a cedere i propri alloggi a immigrati⁴ (Blangiardo, 2008, p. 142). Inoltre, rispetto alla tipologia di case di proprietà è bene

⁴ Per completezza ai dati riportati va aggiunto un 13,9% di proprietari immigrati indotti all'acquisto per investimento e un 1,2% convinti da agenti immobiliari, da parenti, amici o conoscenti.

precisare che non di rado si tratta di abitazioni modeste, poco spaziose, da ristrutturare o non perfettamente a norma, talvolta in condizioni di 'densità domiciliare' superiore alla media o superiore agli standard alloggiativi italiani (*ibi*, p. 139). Peraltro, il 92,9% dei proprietari per l'acquisto ha fatto ricorso a un mutuo, in un caso su due per una copertura totale dell'importo e in cinque casi su sei, quantomeno, per i quattro quinti dell'esborso complessivo (*ibi*, p. 143), il che significa comunque per singoli o per le famiglie immigrate una situazione economica notevolmente impegnata.

Per quanto riguarda l'intervento dei servizi pubblici volto a favorire l'insediamento abitativo degli immigrati, nel corso del 2002, l'amministrazione provinciale bresciana ha sentito l'esigenza di dotarsi di un Osservatorio sulla condizione abitativa, al fine di garantire alla propria programmazione, un'efficace base di conoscenza delle problematiche annesse al disagio abitativo, compreso quello immigrato, coinvolgendo nelle attività di intervento anche l'istituto Aler, ente preposto alla gestione del fabbisogno abitativo delle fasce di popolazione più deboli.

Per quanto riguarda la realtà del Comune di Brescia, si segnalano, invece, interventi in ordine alla realizzazione di centri di prima e seconda accoglienza, promozione di azioni di intermediazione e garanzia, attività di sostegno all'integrità dei nuclei familiari, realizzazione in collaborazione con enti del *non profit* di case accoglienza per vittime della tratta e case accoglienza per donne sole con bambini, creazione di uno sportello di orientamento e accompagnamento alla ricerca abitativa e azioni di recupero urbano dei contesti abitativi dequalificati ad alta presenza di abitazioni di immigrati (quartiere storico del Carmine e quartieri della prima periferia come S. Polo).

In particolare, il caso del quartiere del Carmine appare di notevole interesse rispetto alla problematica abitativa: situato nel cuore della città, ha mutato la propria composizione sociale passando da zona di produzione artigianale, alla sua nascita tra il XII e il XIII secolo, a luogo urbano malfamato legato alla pratica di attività illecite, a contesto, negli anni più recenti, per l'accoglienza quasi esclusiva della popolazione immigrata, divenendo caso unico in Italia dove si hanno cinque chiese ortodosse, alcune comunità di chiese pentecostali africane, due moschee, un gruppo di Sikh e un'associazione buddista, oltre che

naturalmente chiese e parrocchie cattoliche. Rispetto a tale area negli anni Duemila il tema della sicurezza ha occupato il dibattito politico proseguendo l'azione realizzata dall'amministrazione comunale negli anni Ottanta di restauro e riqualifica di edifici degradati, con un nuovo progetto denominato «Progetto Carmine» che ha previsto la ripresa dei lavori di riqualifica urbana, la destinazione pubblica di alcuni edifici del quartiere per l'apertura di servizi rivolti alla popolazione (Servizio Informagiovani, biblioteca universitaria, alloggi per studenti e docenti, ludoteca), oltre al potenziamento delle attività economiche (negozi, laboratori artigianali ecc.). Tutto ciò ha creato un proficuo contesto di convivenza multiculturale, sebbene parallelamente non siano mancate rappresentazioni spesso reiterate dell'equazione «convivenza tra immigrati e autoctoni = conflitto e scontro fra culture». Di fatto, le politiche di controllo hanno in modo particolare colpito la popolazione immigrata, cercando di scoraggiare il sovraffollamento e l'apertura di un quantitativo eccessivo di attività commerciali etniche, evitando, quindi, percorsi di accesso *ad hoc* per gli stranieri, ma puntando piuttosto a incentivare una pacifica convivenza tra popolazione locale e popolazione immigrata. Oggi, si mantiene la realtà di un contesto altamente composito, di cui si fatica ad immaginare il destino e dove si giocano partite molto diverse, alla ricerca di continui equilibri tra povertà e ricchezza, diverse realtà culturali e diversi bisogni sociali (Granata - Lainati - Novak, 2007).

Tuttavia, al di là di tali specifici interventi, così come del complessivo miglioramento della condizione abitativa della componente immigrata, a situazione migratoria ormai matura e di progressivo radicamento, i soggetti stranieri conservano, anche nel Bresciano, il profilo di figure sostanzialmente deboli del sistema abitativo, pur presentando una trasformazione positiva della capacità di muoversi rispetto alle opportunità presenti nel sistema abitativo e manifestando una maggior consapevolezza dei propri diritti. Permane problematico il livello di affidabilità attribuito all'immigrato nell'ambito del mercato dell'affitto e difficile l'accesso all'edilizia pubblica residenziale, così come si presenta difficoltoso e gravoso, soprattutto in caso di condizioni lavorative notevolmente flessibili, l'accesso e il mantenimento del mutuo per l'acquisto di abitazione.

1.3. L'inserimento in ambito scolastico

La presenza significativa e un modello di inserimento ormai permanente della realtà migratoria nella provincia di Brescia vengono del tutto confermati anche nell'ambito della realtà scolastica. Brescia, con 20.232 alunni stranieri nell'anno scolastico 2006/2007 (*fonte*: Ministero della Pubblica Istruzione) è la quarta provincia per numerosità a livello nazionale, preceduta da Milano, Roma, Torino. Circa il 17% del totale degli alunni stranieri (121.520) in Lombardia è presente nelle scuole bresciane.

Tale crescita vistosa la si osserva confrontando le rilevazioni in diversi anni (tab. 23). Infatti, se, nell'anno scolastico 1995/1996, nel corso della prima rilevazione della presenza di alunni stranieri in Lombardia, realizzata dalla Fondazione ISMU, si erano censiti 1.753 alunni stranieri (pari al 10% della popolazione scolastica straniera in Lombardia), alla terza rilevazione svolta sempre dalla Fondazione ISMU in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale e con il Ministero della Pubblica Istruzione (a.s. 2003/2004), gli alunni nelle scuole della provincia di Brescia sono 11.985 (il 16,9% della popolazione scolastica straniera in Lombardia) e praticamente raddoppiano nel giro di quattro anni (20.232 alunni stranieri nell'a.s. 2006/2007) (Besozzi, 2008).

La numerosità e l'incidenza degli alunni stranieri sulla popolazione scolastica complessiva in provincia di Brescia appaiono pertanto significativi anche nella comparazione tra province della Lombardia: nell'ultimo anno scolastico considerato (2006/2007), l'incidenza è dell'11,6%, il che colloca la provincia di Brescia al secondo posto a livello regionale (dopo Mantova, che presenta un'incidenza del 14%).

Per quanto riguarda la distribuzione nei diversi ordini di scuola (tab. 24), nell'anno scolastico 2006/2007 in provincia di Brescia la numerosità maggiore si mantiene nella scuola primaria (8.012 alunni stranieri, con un'incidenza del 13,7%), seguita dalla scuola dell'infanzia con 4.238 bambini (incidenza dell'11,9%).

Anche per quanto riguarda la realtà comunale, Brescia balza in primo piano a livello nazionale per la numerosità della presenza di alunni stranieri nelle scuole (tab. 25). Infatti, dalla rilevazione del Ministero della Pubblica Istruzione (a.s. 2006/2007), fra i comuni italiani capoluogo di provincia, il Comune di Brescia figura al settimo posto per l'incidenza della popolazione scolastica straniera sulla popolazione complessiva (11,8%).

Tabella 23 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole della Lombardia per provincia.
Confronti vari anni

Provincia	Rilevazione 2006/2007		Rilevazione 2005/2006		Rilevazione 2004/2005		Rilevazione 2003/2004		Rilevazione 1995/1996	
	v.a	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Bergamo	14.184	11,7	11.845	11,0	9.942	11,3	7.867	11,1	955	4,5
Brescia	20.232	16,7	17.830	17,0	15.199	17,2	11.985	16,9	1.753	10,0
Como	5.169	4,2	4.608	4,0	3.637	4,1	3.037	4,3	(919)	(7,2)*
Cremona	5.359	4,4	4.602	4,0	3.951	4,5	3.073	4,3	573	9,5
Lecco	3.194	2,6	2.951	3,0	2.540	2,9	2.058	2,9	(919)	(7,2)*
Lodi	3.102	2,5	2.569	2,0	2.143	2,4	1.704	2,4	385	4,8
Mantova	7.031	5,8	5.880	6,0	5.235	5,9	4.287	6,0	756	4,4
Milano	48.453	39,9	41.804	40,0	35.241	40,0	29.065	40,9	5.380	48,0
Pavia	5.313	4,4	4.236	4,0	3.437	3,9	2.746	3,9	353	3,4
Sondrio	926	0,8	769	1,0	665	0,8	502	0,7	134	1,2
Varese	8.557	7,0	7.277	7,0	6.180	7,0	4.790	6,7	946	7,0
Lombardia	121.520	100,0	104.369	100,0	88.170	100,0	71.114	100,0	12.154	100,0

Fonte: elaborazione su dati MIUR, MPI,USR per la Lombardia, vari anni.

* Nella rilevazione del 1995/1996 i dati di Como e Lecco erano stati rilevati insieme.

Tabella 24 - Alunni con cittadinanza non italiana per provincia (a.s. 2006/2007) nei diversi ordini di scuola
(v.a. e incidenza percentuale)

Provincia	A.s. 2006/2007					A.s. 2006/2007				
	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Bergamo	2.881	5.696	3.259	2.348	14.184	8,9	10,8	10,6	5,4	8,9
Brescia	4.238	8.012	4.464	3.518	20.232	11,9	13,7	13,0	7,5	11,6
Como	1.097	2.154	1.116	802	5.169	6,9	8,1	7,3	4,1	6,7
Cremona	1.213	2.029	1.127	990	5.359	13,6	13,6	12,6	6,6	11,2
Lecco	644	1.319	762	469	3.194	6,7	8,5	8,6	3,8	6,9
Lodi	660	1.164	696	582	3.102	11,3	12,0	11,7	6,5	10,2
Mantova	1.660	2.858	1.622	891	7.031	15,9	16,3	16,0	7,3	14,0
Milano	10.025	18.122	10.271	10.035	48.453	9,5	10,6	10,4	7,2	9,4
Pavia	961	2.121	1.190	1.041	5.313	8,0	10,1	9,6	5,6	8,3
Sondrio	197	375	207	147	926	3,8	4,3	4,0	1,9	3,4
Varese	1.767	3.263	1.861	1.666	8.557	7,7	8,4	7,9	4,4	6,9
Lombardia	25.343	47.113	26.575	22.489	121.520	9,6	10,8	10,5	6,2	9,2

Fonte: MPI (2008).

Tabella 25 - *I comuni italiani capoluogo con la più alta incidenza di alunni con cittadinanza non italiana rispetto alla popolazione scolastica (a.s. 2006/2007)*

<i>Comune</i>	<i>Alunni con cittadinanza non italiana per 100 frequentanti</i>
Milano	14,2
Alessandria	13,9
Prato	13,7
Reggio Emilia	13,0
Torino	12,6
Cremona	11,9
<i>Brescia</i>	<i>11,8</i>
Piacenza	11,7
Modena	11,1
Pordenone	11,1

Fonte: MPI (2008).

È interessante notare, tuttavia, sempre con riferimento all'anno scolastico 2006/2007, che sono numerosi anche i comuni nella provincia di Brescia che mostrano percentuali di incidenza della popolazione scolastica straniera su quella totale ben superiori a quella del comune capoluogo, così come a quella provinciale: si hanno, per esempio, comuni come Calcinato, Carpenedolo con un'incidenza superiore al 20% ed altri come Gavardo, Montichiari, Bagnolo Mella, Vobarno con un'incidenza tra il 15 e il 20% (tab. 26).

Nel Comune di Brescia si ricorda che gli alunni stranieri sono

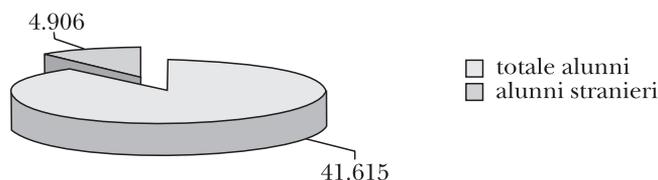
Tabella 26 - *Incidenza degli alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione totale in alcuni piccoli comuni bresciani*

<i>Comune</i>	<i>Incidenza %</i>
Calcinato	23,1
Carpenedolo	21,5
Vobarno	19,5
Bagnolo Mella	17,9
Montichiari	16,6
Gavardo	15,6
Comune di Brescia	11,8
Provincia di Brescia	11,6

Fonte: MPI (2008).

complessivamente 4.906, su un totale di 41.615 studenti, la cui incidenza sul totale della popolazione scolastica è dell'11,8% (fig. 5)

Figura 5 - *Numero di alunni secondo la cittadinanza (a.s. 2006/2007) - Comune di Brescia*



Fonte: Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia (2008).

Per quanto concerne le cittadinanze più rappresentate, la multiculturalità nella scuole bresciane balza in tutta evidenza: sono ben 132 le nazionalità presenti nelle scuole bresciane nell'anno scolastico 2006/2007.

Sempre con riferimento al medesimo anno, si rileva sia nel territorio comunale, sia in quello provinciale, il primato della nazionalità albanese, primato mantenuto dalla comunità marocchina dall'a.s. 1995/1996 all'a.s. 2005/2006. In particolare, nella provincia di Brescia le presenze più diffuse sono relative, appunto, alla nazionalità albanese (15,9%), a cui seguono quella marocchina (15,3%), indiana (7,8%), rumena (7,6%) e pakistana (7,0%) (tab. 27).

A livello comunale si hanno, invece, tra le nazionalità prevalenti oltre all'Albania, al primo posto con il 10,7% sul totale degli alunni non italiani, il Pakistan con l'8,6%, la Cina con il 7,8%, il Ghana con il 7,4% e il Marocco con il 6,3%.

La scuola risulta, quindi, rappresentativa della società multietnica e multiculturale che sempre più si sta delineando, il che richiede uno sforzo specifico al fine di favorire l'integrazione e il proficuo inserimento di questa popolazione scolastica: ciò per la realtà bresciana si è tradotto, come per altri contesti regionali e nazionali dove il fenomeno della presenza di alunni stranieri si presenta in modo vistoso, nella realizzazione soprattutto di interventi per la prima accoglienza e strumenti per l'apprendimento

Tabella 27 - *Alunni con cittadinanza non italiana per stato di cittadinanza nelle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Brescia (a.s. 2006/2007)*

<i>Cittadinanza</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>Totale</i>	<i>% su totale alunni non it.</i>	<i>% F</i>
Albania	1.716	1.516	3.232	15,9	46,9
Marocco	1.664	1.435	3.099	15,3	46,3
India	990	599	1.589	7,8	37,7
Romania	805	742	1.547	7,6	47,9
Pakistan	892	532	1.424	7,0	37,3
Altre	4.940	4.401	9.341	46,1	47,1
<i>Totale</i>	<i>11.007</i>	<i>9.225</i>	<i>20.232</i>	<i>100,0</i>	<i>45,6</i>

Fonte: Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia (2008).

della lingua italiana. In particolare, secondo la Banca Dati ORIM dei Progetti di Intercultura attivati all'interno delle scuole lombarde⁵, che raccoglie i piani di lavoro, inviati autonomamente dai diversi istituti, relativi a tutte le iniziative scolastiche a favore dell'integrazione di alunni non italiani, risultano implementati nel Bresciano, al dicembre del 2007, 127 progetti, di cui 26 nella scuola dell'infanzia, 88 nella scuola primaria, 60 nella secondaria di I° grado e 20 nella secondaria di II° grado (tab. 28).

⁵ In questi ultimi anni le scuole in Lombardia si sono attivate per realizzare numerosi progetti mirati ad affrontare le diverse problematiche poste dalla presenza di alunni stranieri in classe: dalla prima accoglienza alle strategie di integrazione, dall'apprendimento dell'italiano come seconda lingua all'approfondimento delle lingue di origine degli immigrati; dalla didattica interdisciplinare alla formazione interculturale dei docenti.

Allo scopo di realizzare un monitoraggio sistematico e una valutazione di queste iniziative su basi scientifiche, l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità ha promosso insieme alla Fondazione ISMU di Milano un censimento e una valutazione dei progetti di educazione interculturale in Lombardia dando vita a un archivio *on line* al servizio di qualsiasi tipo di utente (scuole, enti, insegnanti, operatori, genitori, associazioni ecc.). La Banca Dati è accessibile da qualsiasi postazione Internet e si colloca all'interno delle offerte di dati dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità gestito dalla Fondazione ISMU di Milano.

Attraverso una maschera di ricerca è possibile l'interrogazione della base dati disponibile per eseguire ricerche di singoli progetti o gruppi di progetti in base a criteri classificativi e descrittivi, secondo le diverse esigenze (di conoscenza, contatto diretto con gli enti, studio e comparazione). La Banca Dati viene aggiornata periodicamente a cura dell'équipe di ricerca, con l'immissione delle informazioni derivanti dall'analisi dei nuovi progetti.

Tabella 28 - *Progetti realizzati a dicembre 2007 nelle province lombarde per tipologia di intervento (v.a.)*

	BG	BS	CO	CR	LC	LO	MN	MI	PV	SO	VA	Totale*
Accoglienza/inserimento	73	73	10	29	23	43	15	181	52	14	31	548
Accoglienza seconda fase	32	28	3	7	10	14	6	77	11	7	9	208
Italiano L2	81	83	11	34	26	49	25	200	66	21	35	635
Lingua infanzia L1	6	7	0	3	4	2	1	21	3	1	2	52
Percorsi di didattica interc.	66	69	31	27	28	42	40	242	44	15	23	629
Formazione	24	44	4	13	12	16	9	98	8	4	12	249
Scambio/gemellaggio	5	1	0	0	2	4	0	6	3	1	2	24
<i>Totale progetti</i>	<i>134</i>	<i>127</i>	<i>38</i>	<i>45</i>	<i>46</i>	<i>70</i>	<i>60</i>	<i>359</i>	<i>86</i>	<i>28</i>	<i>55</i>	<i>1.058</i>

Nota: * Il totale comprende anche i progetti su territori non dichiarati o sovraprovinciali.
Fonte: ORIM, Banca Dati dei Progetti di Intercultura nelle scuole lombarde (2008).

Al di là dei dati relativi alla presenza complessiva nelle scuole bresciane e all'investimento che la sfida dell'intercultura richiede al sistema scolastico, le informazioni più interessanti rispetto alle propensioni future e alle opportunità di vita dei giovani stranieri presenti sul nostro territorio e alle relative implicazioni nei termini di politiche per l'integrazione delle seconde generazioni, sono date dalla frequenza alla scuola secondaria di secondo grado, così come dagli esiti scolastici degli alunni non italiani. Nel primo caso, a livello provinciale, gli alunni non italiani sono 3.518 su una popolazione totale di 46.777 alunni, con un'incidenza quindi del 7,5%; significativo è notare la presenza consistente negli istituti professionali e tecnici, piuttosto che nei licei: infatti, ben l'84,9% degli alunni stranieri sono negli istituti tecnici-professionali mentre solo il 10,4% sono nei licei (tab. 29).

Tabella 29 - *Alunni con cittadinanza non italiana, per tipologia di scuola secondaria di II grado in provincia di Brescia (a.s. 2006/2007)*

<i>Tipo di scuola</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>Totale stranieri</i>	<i>% su tot. stranieri nelle scuole IP</i>
Ist. Professionale	947	688	1.635	46,5
Ist. Tecnico	747	603	1.350	38,4
Liceo Scientifico	86	234	320	9,1
Ist. Magistrale	20	89	109	3,1
Liceo Classico	16	31	47	1,3
Liceo Artistico	15	23	38	1,1
Istituto d'Arte	5	10	15	0,4
Liceo Linguistico	2	2	4	0,1

Fonte: Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia.

Situazione che, oltre a suggerire un tendenziale investimento in termini professionalizzanti all'interno del sistema scolastico da parte degli utenti provenienti da famiglie straniere che prediligono forme di apprendimento direttamente impiegabili in contesti lavorativi, appare indicativa anche di una tendenza da parte degli insegnanti a sviluppare un orientamento debole verso i livelli più impegnativi del sistema scolastico, con significative conseguenze rispetto all'investimento in istruzione e quindi anche sulle opportunità di mobilità sociale (cfr. Besozzi - Colombo, 2006).

Rispetto agli esiti scolastici degli alunni stranieri presenti nelle scuole bresciane le indagini risultano piuttosto carenti. Tuttavia, va ricordata una ricerca nazionale pubblicata con il titolo *Una scuola in comune* (Giovannini - Queirolo Palmas, 2002), e svolta nell'anno scolastico 1998/1999 in nove città italiane (Brescia, Modena, Bologna, Torino, Padova, Arezzo, Ravenna, Genova, Bari), su un campione di 954 studenti di terza media (479 stranieri e 475 italiani) attraverso cui sono stati analizzati i percorsi migratori, gli esiti e le scelte scolastiche di adolescenti stranieri messi a confronto con i loro compagni italiani. Diversi gli aspetti indagati: dall'esperienza migratoria alla percezione della propria riuscita scolastica, dalle scelte scolastiche e lavorative ai lavori attualmente svolti, dalle relazioni familiari alle aspettative verso il futuro. La rilevazione ha messo in luce, in primo luogo, una pluralità di percorsi e di situazioni che sottolineano la necessità di tener conto dell'eterogeneità delle esperienze scolastiche e di vita per gli alunni stranieri, così come per quelli italiani, ma, al tempo stesso, una forte comunanza nei tratti che caratterizzano l'esperienza adolescenziale. Studenti italiani e studenti stranieri appaiono, infatti, avere in comune i medesimi fattori a definirne i percorsi di vita e la riuscita nella scuola: per entrambi la povertà di risorse materiali e culturali rappresenta, per esempio, un aspetto rilevante nel definire le possibilità di successo, l'autostima, la fiducia nel futuro; allo stesso modo, la riuscita scolastica è influenzata dalle medesime variabili in gioco: anzitutto un positivo clima scolastico fatto di relazioni significative con gli insegnanti e con i compagni, il tipo di aspettative e di sostegno scolastico e familiare ricevuto, le motivazioni e i significati attribuiti all'istruzione e alla scuola, il grado di fiducia verso il proprio futuro scolastico e lavorativo (Besozzi, 2002, pp. 85-91).

La carenza di informazioni sui percorsi e sugli esiti scolastici degli alunni stranieri viene in parte compensata dall'attenzione che il Ministero della Pubblica Istruzione, in questi ultimi anni, ha iniziato a prestare, nel corso delle sue rilevazioni annuali delle presenze di alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole statali e non statali, al successo scolastico di tali alunni nei vari ordini di scuola.

Informazioni rispetto al contesto bresciano sono disponibili nella rilevazione della presenza degli alunni stranieri nelle scuole della Lombardia relativamente all'anno scolastico 2003/2004 (Besozzi - Tiana, 2005) svolta dall'ORIM in collaborazione con la Fondazione ISMU e l'Ufficio Scolastico Regionale, dove vengono illustrati sia i dati relativi al ritardo scolastico disaggregati a livello provinciale, così come i dati rispetto alle ripetenze degli alunni stranieri; si osserva che gli alunni stranieri delle scuole bresciane hanno percentuali di ritardo prossime alla media regionale (Brescia 30,5%, Lombardia 31%), significative in particolare nelle scuole secondarie di II° grado (il 64,4% degli alunni stranieri è in una classe inferiore)⁶. Per quanto riguarda le ripetenze, l'8,9% degli alunni stranieri in provincia di Brescia nell'anno scolastico 2003/2004 ha ripetuto l'anno contro il 7,7% degli alunni stranieri a livello regionale (*ibi*, pp. 82-84). Tali dati paiono indicativi di un disagio che colpisce la componente straniera soprattutto al crescere del grado di istruzione, non associabile, secondo l'indagine, tanto all'appartenenza nazionale o al grado di conoscenza della lingua italiana, quanto piuttosto al tempo di permanenza sul territorio italiano, che crea vicinanza e familiarità con la cultura italiana e la scuola, così come alla storia di vita e di esperienza migratoria. Tuttavia, viene anche sottolineato che l'influenza di fattori quali le condizioni culturali e sociali dello studente non è stata ancora sufficientemente indagata, sebbene l'ipotesi sostenibile sia che a parità di status socio-economico le somiglianze tra studenti italiani e stranieri siano maggiori delle differenze (*ibi*, p. 93).

⁶ Si ricorda che l'irregolarità del curriculum scolastico dipende in gran parte dal tipo di inserimento che la scuola mette in atto all'arrivo dell'alunno straniero: tendenzialmente un inserimento in classi inferiori risulta più probabile al crescere del grado di istruzione.

1.4. Immigrati nel Bresciano e stato di salute

Tra le problematiche tradizionalmente connesse ai flussi migratori, quelle sanitarie rivestono indubbiamente un'importanza particolare per le loro implicazioni sulla salute pubblica. Tuttavia, le ricerche e gli studi relativi alla salute degli stranieri immigrati continuano a risultare in parte carenti e poco sistematici sia a livello nazionale così come a quello locale. Ciò malgrado, va riconosciuta, negli ultimi anni, una disponibilità sempre maggiore di informazioni che, se anche non consente una conoscenza completa e articolata delle dinamiche di salute di questa popolazione, offre interessanti spunti di riflessione (Marceca, 2006, p. 188; Geraci, 2007, p. 109).

In primo luogo e in termini generali è possibile affermare che i problemi relativi ai soggetti immigrati sono essenzialmente di tre tipi (Pasini, 2005):

1. *problemi da importazione*, ovvero patologie che l'immigrato ha contratto nel paese d'origine, per cause ereditarie o per fattori di rischio assimilabili all'appartenenza etnica o a pratiche consuetudinarie che facilitano o aumentano la propensione a determinate malattie (tra le più comuni abbiamo le malarie, le tubercolosi, le malattie veneree, le parassitosi intestinali);

2. *problemi di adattamento*, che derivano dalle difficoltà dell'immigrato all'adattamento al nuovo contesto socio-culturale. Negli ultimi anni si è registrato un aumento di ricoveri ospedalieri per disturbi psico-somatici, forme di malessere dovute allo sradicamento dalle proprie origini, all'incertezza del futuro e all'instabilità di una nuova forma di vita;

3. *problemi di acquisizione*, dovuti a fattori di rischio cui l'immigrato va incontro per le precarie condizioni igieniche e di vita in cui si viene a trovare, ai rischi connessi alla mancanza di tutela e di sicurezza nell'ambito lavorativo e soprattutto, fino alla fine degli anni Novanta, alle difficoltà di varia natura relative all'accesso ai servizi ai fini socio-sanitari.

Tra le patologie di *importazione*, *adattamento* e *acquisizione*, le malattie strettamente legate alla provenienza non sono statisticamente significative, mentre lo sono piuttosto quelle connesse ai sistemi di accoglienza e ai processi di inclusione sociale nel paese ospitante (*ibidem*). Tuttavia, a seguito di numerosi riscontri, è legittimo affermare che la figura del *migrante sano* (cfr. Pasini -

Pullini, 2003, p. 8; Marceca, 2006, p. 190; Gusmeroli - Ortensi - Pasini, 2005, pp. 15-16) è dominante e che la maggior parte delle patologie scaturiscono in seguito all'esperienza migratoria, con cause principalmente legate a scadenti condizioni di vita, precarie condizioni igieniche, irregolarità alimentare, difficoltà di relazione e di socializzazione, come pure al grado di accesso ai servizi sanitari. Va tenuto in considerazione, ad ogni modo, il cambiamento demografico in atto nella popolazione immigrata (maggior presenza di minori, i ricongiungimenti familiari, l'innalzamento dell'età di coloro che per primi partirono per l'Occidente) che richiede sempre più interventi sociosanitari finora di marginale rilevanza (Marceca, 2007, p. 154).

In Italia, il profilo epidemiologico degli immigrati è molto differenziato e in parte dipende anche dalla zona geografica nella quale l'immigrato risiede. Secondo i dati del Ministero della Salute, al 2004 sul territorio nazionale sono stati dimessi dagli ospedali pubblici e privati 43.000 cittadini stranieri, il 3,3% delle dimissioni totali. Il 90% di tali dimissioni ha riguardato pazienti provenienti dai paesi a forte pressione migratoria. Tra questi il 43,5% provengono dall'Europa centro-orientale e in particolare dalla Romania; il 29,6% dall'Africa (dove il paese più rappresentato è il Marocco); il 14,1% dall'Asia, con una maggior frequenza dalla Cina; il 12,7% dall'America Latina e soprattutto dall'Ecuador (ISTAT, 2008a, p. 365). In generale i cittadini stranieri presentano comunque dei tassi di ospedalizzazione inferiori a quelli dei cittadini italiani, ad eccezione dei ricoveri di uomini dovuti a traumi in ambiti lavorativi e di donne relativi alla salute riproduttiva. In particolare per le donne va sottolineato il rischio relativamente alto di ricorso alle interruzioni volontarie della gravidanza (Ivg). Il tasso di abortività volontaria registrato nel 2004 per le cittadine straniere è del 29,4 per mille donne, contro il 7,7 per mille delle donne italiane (*ibi*, p. 368).

Per quanto riguarda la realtà bresciana, i dati messi a disposizione dalla Fondazione ISMU (www.ismu.org/approfondimenti) permettono di avere informazioni in merito alle dimissioni in seguito a degenze ordinarie di cittadini stranieri dal 1998, quando, considerando complessivamente le principali strutture ospedaliere provinciali, erano stati dimessi 9.571 soggetti, quantitativo praticamente raddoppiato al 2006 con 18.972 dimessi (tab. 30).

La tabella 30 permette, inoltre, di evidenziare le strutture

Tabella 30 - *Dimissioni relative a cittadini stranieri nelle principali strutture ospedaliere della provincia di Brescia. Anni 1998, 2000, 2003, 2006*

<i>Ospedali della provincia di Brescia</i>	<i>N. degenze ordinarie di cittadini stranieri</i>				<i>Gg. di Day Hospital di cittadini stranieri</i>			
	<i>1998</i>	<i>2000</i>	<i>2003</i>	<i>2006</i>	<i>1998</i>	<i>2000</i>	<i>2003</i>	<i>2006</i>
Chiari Osp. Civile Mellini	521	963	1.226	1.695	129	68	276	226
Desenzano E.O.	734	832	920	1.550	184	80	291	336
Gavardo Osp. Civ. La Memoria	482	714	1.022	1.503	114	81	569	695
Leno Osp. Civ.	57	85	6	24	10	6	0	0
Montichiari Osp. Civ.	468	347	426	400	58	14	74	205
Orzinuovi Osp. Civ.	55	46	15	14	1	5	0	0
Salò Osp. Civ.	94	32	28	45	20	1	0	0
Gardone V.T. Osp. Civ.	216	252	673	798	90	24	95	125
Iseo Osp. Civ.	379	542	712	840	48	43	110	109
Palazzolo Osp. Civ.	4	1	-	-	0	0	-	-
Fasano Garda Osp. Cardioreum	22	11	16	11	0	0	0	0
Lumezzane C.C. Gnutti	82	84	47	-	0	0	0	-
Rovato Osp. Civ.	93	-	-	-	15	-	-	-
Manerbio Osp. Civ.	441	603	1.015	1.667	45	42	165	363
Esine Osp. Civ.	98	-	-	-	10	-	-	-
Ome C.C. S. Rocco	23	40	52	51	0	1	28	21
Gardone Riv. C.C. Villa Gemma	2	7	1	2	0	0	0	0
Lonato Osp.	-	-	17	12	-	-	155	41
Brescia Osp. Umberto I	462	1.020	989	1.929	219	270	778	1.053
Brescia Osp. S. Orsola	430	727	1.103	1.572	0	1	68	94
Brescia C.C. Moro	4	9	7	18	0	0	0	0
Brescia C.C. S. Anna	23	110	544	937	0	1	118	151
Brescia C.C. Città di Brescia	109	192	257	412	0	14	91	118
Brescia Osp. Civ.	4.662	5.543	4.187	4.303	613	335	1.977	2.652
Brescia C.C. Domus Salutis	3	24	33	69	0	0	0	0
Brescia C.C. Poliambulanza	104	282	677	1.048	10	25	132	203
Brescia C.C. S. Camillo	3	51	-	62	0	0	-	19
<i>Totale</i>	<i>9.571</i>	<i>12.517</i>	<i>14.030</i>	<i>18.972</i>	<i>1.566</i>	<i>1.011</i>	<i>4.927</i>	<i>6.411</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Fondazione ISMU.

ospedaliere a maggior numero di degenze, che come è presumibile aspettarsi fanno riferimento all'area cittadina (Ospedale Civile di Brescia, Ospedale Umberto I, Ospedale S. Orsola e Clinica Convenzionata Poliambulanza), tuttavia anche altre strutture del territorio provinciale accolgono un alto numero di soggetti come quelle del comune di Chiari, Desenzano, Gavardo e Manerbio. Nell'anno 2006 i ricoveri in Day Hospital sono stati 6.411.

Con riferimento al medesimo anno è possibile, inoltre, avere sempre da fonte ISMU il dato relativo alle dimissioni di soggetti

stranieri degenti nelle strutture ospedaliere delle province lombarde: Brescia si evidenzia in quanto seconda provincia lombarda dopo quella di Milano, con il 20,2% delle dimissioni rispetto al totale della regione (v.a. 94.816) (tab. 31). Le nazionalità prevalenti sono quelle dell'Est-Europa per il 27,2% e del Nord-Africa per il 22,8%. Rispetto al genere, le pazienti straniere nel Bresciano sono il 60,4%, percentuale che si giustifica evidentemente anche per ragioni legate alla maternità e a patologie dell'apparato riproduttivo femminile.

I dati raccolti attraverso le indagini periodiche dell'Osservatorio Regionale (ORIM, 2008, pp. 180-181) mostrano, inoltre, attraverso la distribuzione secondo le aziende ospedaliere delle province lombarde dei giorni di degenza ospedaliera (Ndo) di pazienti stranieri, al 2002, 2004, 2006, che Milano-città e Brescia ricoprono un ruolo preponderante nell'erogazione di prestazioni ospedaliere in tutte e tre le annualità e che in particolare per il 2006 hanno erogato complessivamente il 44,2% del totale dei giorni di degenza ospedaliera a stranieri in Lombardia. Per quanto riguarda la distribuzione di tale dato secondo le prime dieci strutture ospedaliere della Lombardia, le informazioni del 2006 confermano sostanzialmente la graduatoria del 2005. Ai primi tre posti si ripetono, quindi, le collocazioni dell'Ircss Policlinico di Milano con 4.620 giornate, seguito dagli Spedali Civili di Brescia con 4.303 e il Niguarda di Milano con 3.034.

Tabella 31 - *Dimissioni di soggetti stranieri nelle province lombarde. Anno 2006*

<i>Province</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
Milano	37.453	39,5
Brescia	19.230	20,2
Bergamo	11.102	11,8
Varese	6.938	7,3
Pavia	4.533	4,7
Como	3.784	4,0
Mantova	3.636	3,9
Cremona	3.615	3,9
Lecco	2.069	2,1
Lodi	1.617	1,7
Sondrio	839	0,9
<i>Lombardia</i>	<i>94.816</i>	<i>100,0</i>

Fonte: nostre elaborazioni su dati Fondazione ISMU.

Tra gli ospedali di seconda fascia aumentano notevolmente l'accoglienza di pazienti stranieri sia l'Ospedale Umberto I di Brescia con 1.929 giornate di degenza sia gli Istituti Ospedalieri di Cremona con 1.877 giornate di degenza. La distribuzione di tale dato, invece, secondo le grandi aree di provenienza dei pazienti stranieri mostra per la realtà delle aziende ospedaliere bresciane una frequenza del 26,9% di soggetti provenienti dall'Est-Europa, per il 23% dal Nord-Africa, per il 4,1% dall'America Latina, per il 20% dall'Asia e per il 26% da paesi altri.

Per concludere la rassegna delle informazioni statistiche, per quanto riguarda lo specifico dell'ASL di Brescia, impegnata fin dal 1990 a garantire l'assistenza sanitaria agli stranieri anche attraverso una struttura ambulatoriale mirata (Ambulatorio Migranti di via Marconi - Brescia), si ricorda la recente istituzione del «Centro di Salute Internazionale e Medicina Transculturale», struttura articolata, impegnata per l'area del capoluogo cittadino nel far fronte ai cambiamenti del fenomeno migratorio anche dal punto di vista sanitario; questa struttura nel 2006 ha svolto circa 9.750 visite a pazienti stranieri e nei primi 6 mesi del 2007 ha effettuato circa 6.000 visite.

Infine, informazioni di tipo maggiormente qualitativo, vengono fornite da un'altra rilevazione condotta sempre dall'ORIM nel 2004 (Gusmeroli - Ortensi - Pasini, 2005) – sebbene con riferimento alla Regione Lombardia – che mostra interessanti aspetti riguardo ai tratti che caratterizzano la domanda di salute della popolazione immigrata, secondo cui, in primo luogo, persiste sul piano sanitario una netta differenza di condizioni tra coloro che sono regolarmente iscritti al Servizio Sanitario Nazionale e chi ha una posizione giuridica di irregolarità, così come emergono delle differenze di genere nella propensione alla cura medica: le donne sono più propense a ricorrere al medico di base, gli uomini a rivolgersi al Pronto Soccorso, gli irregolari evitano l'uno e l'altro e ricorrono a servizi di volontariato (*ibi*, p. 22). Un altro fattore decisivo nel comportamento in caso di malattia è il periodo di permanenza in Italia: al crescere dell'anzianità migratoria diminuisce tra i regolari un atteggiamento fatalista di non intervento, così come il ricorso alla rete amicale, e si afferma il ricorso al medico di base (*ibi*, p. 23). Anche la vita coniugale, così come l'istruzione si configurano come fattori positivi: i coniugati, così come gli istruiti tendono, infatti, ad avere più cura del pro-

prio stato di salute. Tra i servizi utilizzati dai soggetti regolari prevale in generale il ricorso al medico di base, al pediatra e al Pronto Soccorso, per gli uomini in seguito a malessere generico, infortuni sul lavoro e infortuni domestici, per le donne sempre principalmente per malessere generico e secondariamente per motivi ginecologici, infortuni sul lavoro e infortuni domestici.

1.5. Il volto oscuro dell'immigrazione

L'immigrazione possiede anche un volto oscuro e problematico, quello legato alla criminalità e quindi ai comportamenti devianti.

Molti studiosi hanno recentemente rivolto la loro attenzione a tale questione, mostrandosi divisi rispetto alla modalità interpretativa con cui affrontare tale tematica, palesando quindi quanto questa sia di difficile descrizione. Benché, infatti, risulti condivisa l'importanza di non occultare il fenomeno delle attività illecite compiute dalla popolazione straniera, anche qualora animati dall'intenzione di non favorire la diffusione di un pregiudizio negativo, resta la divergenza fra chi sostiene che la quantità di attività criminosa compiuta da tale popolazione altro non sia che la spia dell'incapacità della società autoctona di offrire opportunità di integrazione e chi, invece, interpreta i dati scorgendo una propensione della popolazione immigrata all'agire illecito, chi ancora ritiene che tutto sommato non vi sia distinzione di disposizione all'illegalità fra popolazione straniera e autoctona a parità di condizioni sociali e chi, da ultimo, ritiene che le competenze in materia siano ancora troppo scarse e frammentarie per pronunciarsi in spiegazioni assolute (Barbagli, 2001, p. 8).

Tra coloro che si sono impegnati nell'analisi della criminalità immigrata, non pochi sono quelli che hanno ampiamente argomentato rispetto all'infondatezza dell'idea che l'immigrazione sia la causa principale dell'aumento della criminalità, aumento che è effettivamente avvenuto nel nostro paese a partire dalla prima metà degli anni Settanta, quando tuttavia il fenomeno migratorio aveva appena inizio in Italia e la presenza di soggetti stranieri non poteva essere tale da rappresentarne l'origine (Palidda, 2008; Palidda, 2001; Dal Lago - Quadrelli, 2002; Barbagli, 2001). Ad ogni modo, è altrettanto innegabile che la quota di

stranieri denunciati e condannati è andata progressivamente aumentando, sebbene tale crescita non sia rilevabile per tutte le attività illecite, così come non tutte le nazionalità sono parimenti coinvolte, né tutte le categorie.

L'osservazione della situazione a livello nazionale, per esempio, grazie alla disponibilità di dati forniti dall'ISTAT (2008a, pp. 303 ss.), mostra che negli anni più recenti è complessivamente in aumento il contributo degli stranieri alla criminalità: nel 2006 gli stranieri denunciati sono stati oltre 100.000, quantitativo in crescita rispetto al dato degli anni precedenti. Tuttavia, la quota di immigrati coinvolti in attività illegali varia molto in base al tipo di reato commesso, maggiore per borseggi, furti e contrabbando, così come la maggior parte dei denunciati risulta appartenere alla categoria di coloro che non sono in regola con il permesso di soggiorno, mentre riguarda meno i soggetti con permanenza regolare e prolungata – è in condizione di irregolarità l'80% dei denunciati stranieri per reati contro la proprietà (soprattutto borseggio, furto di automobile o in appartamento) – e interessa in modo molto limitato le donne, specie se di nazionalità filippina, cinese, indiana, pakistana. Peraltro, il tasso di devianza degli stranieri regolari, cioè la quota di stranieri regolari denunciati sul totale degli stranieri regolari, è pari all'1,9%, un valore pressoché equivalente a quello dei cittadini italiani (*ibidem*).

L'analisi dei dati per la realtà locale bresciana, sempre da fonte ISTAT, riporta una situazione aggiornata al 2005, confrontabile con un dato al 2000 (tab. 32), che mostra una situazione analoga al contesto nazionale e permette di osservare come in provincia di Brescia nei cinque anni presi in considerazione i denunciati totali – sia italiani che stranieri – per i quali l'Autorità Giudiziaria ha dato inizio a un'azione penale sono passati da 4.525 a 5.267 con un incremento, quindi, del 16,3%, mentre i denunciati solo stranieri sono passati da 1.294 alle 2.022 unità, con un incremento ben superiore del 56,2%. Tra essi, al 2005 i minori rappresentano il 5,6%, mentre le donne il 13,6%, il 21,4% sono marocchini, il 10,2% rumeni, il 9,6% tunisini, l'8,5% albanesi e il 6% senegalesi.

Riguardo all'incremento dei denunciati stranieri, come abbiamo detto del 56,2% rispetto a quello del 16,3% degli italiani nel caso della provincia di Brescia, va osservato, come sottolinea Pa-

Tabella 32 - *Persone denunciate per le quali l'A.G. ha iniziato l'azione penale nelle province lombarde. Anni 2000-2005 (v.a.)*

	Totale denunciati		Totale stranieri denunciati		di cui minori stranieri denunciati		di cui femmine straniere denunciate	
	2000	2005	2000	2005	2000	2005	2000	2005
Varese	3.216	5.677	695	1.718	73	76	133	279
Como	2.987	4.283	469	1.279	24	33	55	258
Lecco	517	1.785	83	586	8	8	12	118
Sondrio	1.669	1.209	140	172	7	8	30	25
Milano	18.173	28.769	7.239	11.239	769	874	470	1.126
Lodi	1.233	1.339	215	304	9	19	38	36
Bergamo	3.473	7.617	814	2.276	88	93	106	279
<i>Brescia</i>	<i>4.525</i>	<i>5.267</i>	<i>1.294</i>	<i>2.022</i>	<i>127</i>	<i>114</i>	<i>170</i>	<i>275</i>
Pavia	1.859	3.561	342	888	23	40	67	153
Cremona	2.413	2.088	370	652	27	40	65	69
Mantova	972	2.302	186	682	18	27	30	78
Lombardia	41.037	63.897	11.847	21.818	1.173	1.332	1.176	2.696

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT.

lidda (2008, p. 126), che una spiegazione si può trovare non tanto in un aumento della tendenza delittuosa da parte di questa categoria confrontata con quella autoctona, piuttosto, nella maggiore azione repressiva: infatti, gli immigrati oltre ad essere aumentati in termini di presenza complessiva sul territorio – e quindi fra essi può essersi effettivamente accresciuto il quantitativo di coloro che sono dediti ad attività illecite – di fatto hanno sostituito nelle attenzioni delle forze di polizia quelle categorie autoctone precedentemente oggetto di sistematico controllo (spacciatori e autori di delitti minori). Peraltro, le dichiarazioni di alcuni esponenti delle forze dell'ordine (Palidda, 2000, p. 222) rivelano che gli stranieri rappresentano dei soggetti facilmente perseguibili, che quindi possono divenire oggetti dell'azione di controllo, accontentando in qualche misura le aspettative dell'opinione pubblica.

Rispetto alle principali attività criminali va sottolineato che anche nel Bresciano gli stranieri appaiono compiere attività criminali tipicamente legate alla loro condizione di immigrati: tra i 2.022 denunciati al 2005, il 30,7% riguarda, infatti, reati contro il patrimonio (di cui furti per il 16% dei casi totali e rapine nel 4,9% dei casi totali), seguono le attività di spaccio di stupefacenti, che interessano il 22,7% dei casi, mentre le attività di delitti

contro la persona hanno riguardato il 13,7% dei casi. Anche rispetto a tale grave forma di attività delittuosa l'ISTAT sottolinea (ISTAT, 2008a, p. 304), commentando i dati nazionali, che le vittime di delitti compiuti da immigrati sono nella maggior parte dei casi altri immigrati, pertanto tale azione non risulta essere rivolta alla popolazione autoctona.

Quindi, benché l'evolversi del fenomeno non vada certamente trascurato, appare di fondamentale importanza non perderne di vista la complessità, soprattutto riguardo all'interpretazione dei dati, che spesso risente delle diverse ideologie e posizioni politiche, non sempre in grado di riportare interpretazioni obiettive delle analisi a disposizione. Di fatto, anche il fenomeno della devianza immigrata soggiace alla variazione temporale e spaziale: la tendenza delittuosa degli immigrati varia da contesto a contesto e da un periodo all'altro (Barbagli, 2001, p. 10). Va quindi tenuto presente che l'influenza delle migrazioni sulla criminalità in un dato paese dipende dalle condizioni con cui il fenomeno migratorio si è realizzato e dai tratti che lo caratterizzano man mano che esso si evolve. Forme di controllo repressivo troppo severe, se non accompagnate dalla costruzione del senso di appartenenza, rischiano di produrre come effetto inatteso la selezione di soggetti maggiormente disposti a correre rischi e pericoli violando la legge, anziché indurli a un rispetto della stessa. Pare, invece, che il controllo esercitato dai legami sociali significativi possa, a lungo andare, risultare più efficace nella possibilità di ottenere l'integrazione in un tessuto sociale e parallelamente l'osservanza delle norme che lo regolano (*ibi*, p. 176).

2. Conclusioni: quale modello di integrazione?

A partire dagli anni Settanta, a livello nazionale, così come nel Bresciano, ha avuto inizio un fenomeno destinato a modificare il contesto in cui quotidianamente viviamo, operiamo, costruiamo relazioni sociali. Oggi, la nostra provincia accoglie un quantitativo di soggetti immigrati ancora contenuto rispetto a quello di altre aree metropolitane italiane e ancor più di quelle europee. Tuttavia, le trasformazioni in atto sono ormai evidenti. Nel mondo del lavoro, nel sistema scolastico, così come in ambito sanitario, in tutti i contesti del nostro agire sociale, le persone che ci

circondano non sono solo quelle che condividono con noi un'esperienza comune, una lingua, degli usi e costumi, ma anche altre che sono portatrici di esperienze, orientamenti e abitudini differenti. Dall'altro canto, sebbene avvertiamo la loro diversa origine, sebbene manifestino più o meno un attaccamento alla propria appartenenza culturale di provenienza, la loro presenza nella nostra società, ormai marcatamente stabile, pone sfide che non possono essere eluse. È possibile sfuggire a tali esortazioni continuando a rappresentare tale realtà come un susseguirsi di sbarchi ed espulsioni o rimpatri, ma, al di là di questo aspetto – in realtà rappresentativo solo in modo limitato della più ampia questione –, resta una presenza molto più consistente di persone che sono nel nostro paese da dieci, venti, trent'anni, che desiderano realizzare una buona integrazione nella società di arrivo, senza per questo dover rinunciare alla propria appartenenza e identità culturale. Ridurre questa presenza all'apporto che tali soggetti possono fornire al nostro sistema economico – per il Bresciano abbiamo visto rilevante soprattutto l'ambito industriale – con un'ottica puramente strumentale, significa di nuovo sfuggire la portata di ciò a cui la presenza immigrata ci chiama. Così come pensare a tale presenza nel sistema scolastico, piuttosto che in quello sanitario esclusivamente come problema, significa alimentare una rappresentazione di basso profilo della popolazione straniera. Si tratta, per noi e per loro, di modificare, invece, gli schemi cognitivi con cui si guarda all'Altro. Le migrazioni da sempre riconfigurano gli spazi urbani, i contesti economici e sociali, ma soprattutto inevitabilmente modificano il modo di pensare, per quante resistenze si vogliano opporre. Guardare, quindi, al futuro dell'immigrazione e del nostro paese, significa porsi la questione di quali forme di appartenenza sia possibile attuare, quale futuro sia prospettabile alle seconde e terze generazioni, quali opportunità di convivenza e scambio si possano realizzare tra differenti culture, credo religiosi, stili di vita (Colombo A., 2006).

La sfida è, quindi, quella di creare un sistema di integrazione di soggetti che visibilmente hanno posto le proprie radici nel nostro contesto locale.

I dati ORIM, più volte richiamati, mostrano chiaramente come i soggetti presenti da oltre dieci anni nella nostra provincia abbiano raggiunto, ormai, ben il 30% nel 2007 (tab. 33), e ri-

spetto ad essi è inevitabile porsi quesiti riguardo la qualità della loro vita, alle opportunità offerte, al destino che andiamo costruendo, inevitabilmente, con loro.

Tabella 33 - *Immigrati stranieri ultraquattordicenni presenti nella provincia di Brescia classificati secondo l'anzianità della presenza in Italia (valori percentuali). Anni 2001-2007*

Anzianità della presenza in Italia	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
>10 anni	29,5	24,4	27,0	21,3	26,8	23,0	31,3
5-10 anni	27,5	30,4	37,0	41,1	41,7	50,4	52,2
<5 anni	43,0	45,2	36,3	37,6	31,5	26,6	16,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ORIM (2008).

Quello bresciano, quindi, si profila come un contesto che sempre più va assumendo un volto strutturalmente multiculturale, il che evidentemente pone innumerevoli quesiti rispetto ai modelli di integrazione opportuni da attuare: termini come assimilazionismo, piuttosto che *melting-pot* o *Gastarbeiter*, da un lato, rievocano strategie per certi versi superate, ma dall'altro, sembrano venir rievocati con nostalgia e rinnovata attualità. La risposta rispetto a quale sia la via più opportuna da perseguire appare, tuttavia, molto complessa.

Va osservato, ad ogni modo, che rispetto alla considerazione di tutti quei fattori capaci di determinare il '*potenziale integrativo*' di un determinato contesto (reperibilità del lavoro, qualità dell'impiego e retribuzione, situazione abitativa, condizioni di salute, livelli di inserimento scolastico ecc.), secondo l'indice elaborato dal CNEL (2007, p. 9), tra le province italiane che raggiungono il livello massimo, Brescia nel 2004 si trovava al secondo posto, preceduta da Trento e seguita da ben altre 6 province lombarde presenti nelle prime 15 posizioni (tab. 34).

Il nostro territorio parrebbe, quindi, un ambiente, rispetto ad altri, dove si realizza la possibilità di offrire una prospettiva apprezzabile di inserimento per la componente immigrata. Tuttavia, altri tentativi di misurare la capacità di integrazione di tale componente, come quello ideato dall'ORIM, che valuta il grado di integrazione raggiunto da un immigrato, osservandone la forma di permanenza sul territorio (cittadinanza, carta di soggiorno

Tabella 34 - *Indice sintetico di integrazione, graduatoria delle prime 15 province italiane. Anno 2004*

<i>Graduatoria</i>	<i>Province</i>	<i>Punteggio</i>	<i>Fascia</i>
1	Trento	1.187,80	massima
2	Brescia	1.184,10	massima
3	Prato	1.180,30	massima
4	Vicenza	1.178,80	massima
5	Reggio E.	1.175,10	massima
6	Treviso	1.146,60	massima
7	Lecco	1.137,60	massima
8	Mantova	1.135,10	massima
9	Bergamo	1.134,40	massima
10	Trieste	1.132,20	massima
11	Cremona	1.122,40	massima
12	Milano	1.119,90	massima
13	Pordenone	1.115,30	massima
14	Parma	1.102,10	massima
15	Ancona	1.101,90	massima

Fonte. CNEL (2007, p. 13).

a tempo indeterminato, permesso di soggiorno a tempo determinato ecc.), la tipologia abitativa, la qualità occupazionale, il livello di conoscenza della lingua, l'interesse verso avvenimenti relativi al contesto socio-economico-politico italiano ecc., mostra rispetto alle province lombarde al 2007 che Lecco, Lodi, Sondrio e Varese hanno un valore medio dell'indice di integrazione maggiore di quello della provincia di Brescia, che nella graduatoria scende notevolmente se vengono considerati solo gli immigrati presenti sul territorio da almeno cinque anni (tab. 35) (Blangiardo, 2008, p. 188).

Appare evidente, quindi, che vi è ancora molto da fare perché la capacità attrattiva del territorio bresciano eguagli anche l'efficienza nell'offrire un contesto di vita in cui problematiche relative alla questione abitativa, alla qualità dell'inserimento scolastico, alle opportunità di accesso ai servizi trovino delle formule in grado effettivamente di rispondere ai bisogni presenti. Certamente, in tal senso, un ruolo molto consistente è giocato dalle amministrazioni locali, specie per quanto riguarda la garanzia del concreto esercizio di diritti e di opportunità, così come l'osservanza dei doveri da parte di autoctoni e immigrati. Nel territorio bresciano sono evidenti la ricchezza di iniziative, ma anche

Tabella 35 - *Valore medio dell'indice di integrazione per provincia. Anno 2007*

<i>Campione complessivo</i>		<i>Arrivati da almeno 5 anni</i>	
<i>Provincia</i>	<i>Punteggio medio</i>	<i>Provincia</i>	<i>Punteggio medio</i>
Lecco	0,58	Lecco	0,63
Lodi	0,56	Lodi	0,61
Sondrio	0,52	Sondrio	0,57
Varese	0,51	Milano provincia	0,55
Brescia	0,50	Milano città	0,55
Milano città	0,49	Pavia	0,55
Monza e Brianza	0,49	Varese	0,54
Bergamo	0,49	Monza e Brianza	0,54
Como	0,48	Mantova	0,53
Milano provincia	0,48	Brescia	0,53
Pavia	0,48	Como	0,52
Cremona	0,47	Bergamo	0,52
Mantova	0,45	Cremona	0,50

Fonte: ORIM (2008).

la facile sovrapposizione di servizi, attività, iniziative simili, che palesa la scarsità delle dinamiche di rete, una debolezza della dimensione dell'informazione e della comunicazione e soprattutto della capacità di collaborazione continuativa. Si presenta indispensabile, invece, immaginare attività di governo del fenomeno meglio concertate e sinergiche.

Tuttavia, è evidente che ciò non si realizza attraverso interventi forzosi, ma richiede il lento coinvolgimento di diversi attori, dagli operatori pubblici, a quelli del settore produttivo, ai soggetti del privato sociale, nonché agli stessi immigrati, che in termini di negoziazione e di mediazione potrebbero contribuire a meglio definire le decisioni che direttamente li riguardano. Il rischio in caso contrario è quello di prevedere forme di governo del fenomeno povere e dall'orizzonte limitato, dove continuerà a prevalere una logica emergenziale anziché una prospettiva progettuale, capace di tener conto di una presenza ormai stabile e radicata e di bisogni che mutano nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

AGUSTONI A., *Abitare e insediarsi*, in FONDAZIONE ISMU, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 165-183.

AMBROSINI M. - LODIGIANI R. - ZANDRINI S., *L'integrazione subalterna. Peruviani e filippini nel mercato del lavoro milanese*, «Quaderni ISMU», 1995, 3.

BARBAGLI M., *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.

BESOZZI E., *L'esperienza scolastica: mobilità, riuscita e significati dell'istruzione*, in GIOVANNINI G. - QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2002, pp. 55-91.

BESOZZI E. (a cura di), *Multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», maggio 2008, 2/nuova serie.

BESOZZI E. - CAVAGNINI C. (a cura di), *Stranieri a Brescia. Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia (2004-2005)*, «Quaderno CIRMiB», novembre 2006, 1/nuova serie.

BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Percorsi dei giovani stranieri tra scuola e formazione professionale in Lombardia*, ORIM, Milano 2006.

BESOZZI E. - TIANA M.T. (a cura di), *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*, ORIM, Milano 2005.

BLANGIARDO G. (a cura di), *Rapporto 2007. Gli immigrati in Lombardia*, ORIM, Milano 2008.

BUIZZA C. - COMINELLI C., *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», maggio 2000, 4.

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Idos, Roma 2007.

CNEL, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. V Rapporto*, CNEL, Roma 2007.

COLOMBO M. (a cura di), *La scuola multiculturale in provincia di Brescia. Alunni stranieri e buone pratiche di educazione interculturale*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», settembre 2005, 16.

COLOMBO A., *Introduzione*, in COLOMBO A. - GENOVESE A. - CANEVARO A. (a cura di), *Immigrazione e nuove identità urbane: La città come luogo di incontro e scambio culturale*, Erickson, Trento 2006.

COMINELLI C., *Immigrazione a Brescia - Rapporto anno 1998/1999*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», giugno 1999, 1.

COMINELLI C., *Immigrazione a Brescia - Rapporto anno 1999/2000*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», settembre 2000, 5.

COMINELLI C., *Immigrati e lavoro. I filippini a Brescia e Milano*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», maggio 2002, 9.

COMINELLI C., *Il lavoro immigrato nel settore edile a Brescia*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», giugno 2005, 15.

COMINELLI C. - PEDRANA L., *La rappresentazione dell'integrazione socio-lavorativa degli stranieri. Due studi di caso: Brescia a la Valle Sabbia*, «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», febbraio 2003, 10.

COMUNE DI BRESCIA - UNITÀ DI STAFF STATISTICA, *Bilancio demografico popolazione straniera dei comuni della provincia 2002-2005*, Ufficio Informazione Statistica Comunale, Brescia 2006.

COMUNE DI BRESCIA - UNITÀ DI STAFF STATISTICA, *Cittadini Italiani e Stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.2007*, Ufficio Informazione Statistica Comunale, Brescia 2008.

DAL LAGO A. - QUADRELLI E., *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2002.

FONDAZIONE ISMU, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Franco Angeli, Milano 2008.

GERACI S., *Gli immigrati e il 'sistema salute' italiano*, in CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Idos, Roma 2007, pp. 105-113.

GIOVANNINI G. - QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2002.

GRANATA E. - LAINATI C. - NOVAK C., *Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione: il caso del Carmine di Brescia*, in GRANDI F. - TANZI E. (a cura di), *La città meticcica*, Franco Angeli, Milano 2007.

GUSMEROLI A. - ORTENSIO L. - PASINI N., *La domanda di salute degli immigrati. Rapporto 2004*, ORIM, Milano 2005.

ISTAT, *La popolazione straniera residente (1° gennaio 2007) - Statistiche in breve*, da www.istat.it, 2008.

ISTAT, *La situazione del Paese nel 2007*, ISTAT, Roma 2008a.

MARCECA M., *La salute*, in FONDAZIONE ISMU, *Undicesimo rapporto sulle migrazioni 2005*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 187-201.

MARCECA M., *La salute*, in FONDAZIONE ISMU, *Dodicesimo rapporto sulle migrazioni 2006*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 149-164.

MENONNA A. (a cura di), *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia - Anno 2007*, ORIM, Milano 2008.

OSSERVATORIO PROVINCIALE IMMIGRAZIONE (OPI)/FONDAZIONE ISMU, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia - Rapporto anno 2002*, Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)/Fondazione ISMU, numero speciale, novembre 2003.

OSSERVATORIO PROVINCIALE IMMIGRAZIONE (OPI)/FONDAZIONE ISMU, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia - Anno 2003*, Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)/Fondazione ISMU, numero speciale, dicembre 2004.

ORIM, *Rapporto 2007. Gli immigrati in Lombardia*, Fondazione ISMU, Milano 2008.

PALIDDA S., *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano 2000.

PALIDDA S., *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Franco Angeli, Milano 2001.

PALIDDA S., *La criminalizzazione delle migrazioni*, in PALIDDA S., *Mobilità umane*, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 107-136.

PASINI N., *La salute*, in FONDAZIONE ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 169-182.

PASINI N. - PULLINI A. (a cura di), *Immigrazione e salute in Lombardia. Una riflessione interdisciplinare*, ORIM, Milano 2003.

RIVA L. - TRENTIN M., *La demografia che cambia. L'immigrazione straniera nello scenario delle trasformazioni demografiche della provincia di Brescia nei prossimi anni*, paper presentato nel corso del seminario *Il motore dell'immigrazione nell'economia bresciana* nel contesto dell'iniziativa *Brescia. Città futura tra economia e cittadinanza*, promossa da Comune di Brescia, Fondazione ASM e CCIAA di Brescia, Brescia, 20-21 aprile 2007.

SAMÀ L., *La casa, problema prioritario degli immigrati*, in CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Idos, Roma 2007, pp. 174-183.

SCENARI IMMOBILIARI, *Gli immigrati e la casa. Sintesi della ricerca*, da www.scenari-immobiliari.it, 2007.

TOSI A., *L'abitazione*, in ZINCONE G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 193-214.



PARTE SECONDA

Cittadinanza, diritti, convivenza:
idee per un dibattito

a cura di Enrico Tacchi



CAPITOLO SECONDO

Immigrazione e diritti di cittadinanza

Contributi al dibattito

di Enrico Tacchi

Fino alla metà del Novecento, la ricerca nel campo delle scienze umane e sociali sui fenomeni migratori di lungo raggio era stata condotta prevalentemente in Nord America, ovvero nel continente che, oltre ad essere destinazione di flussi massicci, era anche sede privilegiata per lo sviluppo di quelle discipline. Nei decenni successivi questo filone di indagine si è sviluppato anche in Europa con grande vigore, in concomitanza con il crescere di flussi immigratori da altri continenti, che si sono assommati alle migrazioni interne.

Per quanto riguarda l'Italia, dopo gli studi pionieristici sulle migrazioni interne degli anni Sessanta, si sono posti sempre di più in evidenza i problemi e le opportunità derivanti al nostro paese dall'essersi trasformato, nell'arco di pochi decenni, da terra di emigrazione a luogo attrattivo per molti stranieri: in particolare, la Fondazione ISMU di Milano è un centro qualificato di documentazione e di ricerca per lo studio di tali processi, con attenzione sia alla realtà nazionale sia a quella lombarda.

Con riferimento a tale contesto il CIRMiB, sebbene orientato istituzionalmente ad approfondire in primo luogo la ricerca empirica nel territorio bresciano (come è documentato nella prima parte di questa pubblicazione), non si è sottratto alla sfida di prendere in considerazione anche tematiche di più ampia portata, in particolare attraverso una qualificata attività convegnistica di rilievo nazionale e internazionale (della quale pure si riferisce nell'Allegato 2).

Raccogliamo pertanto, in questa seconda parte della pubblicazione, alcuni contributi di ricerca che trascendono la dimensione territoriale locale, inserendola all'interno di un dibattito di più ampio rilievo internazionale.

L'ordine di successione con cui i sette testi vengono qui di seguito presentati vorrebbe rispondere all'intento di delineare

dapprima lo scenario politico e culturale entro cui si dibatte internazionalmente sui diritti e sui doveri degli immigrati, per focalizzare successivamente la realtà italiana attraverso due problematiche essenziali: da un lato la regolazione giuridica, dall'altro la sostenibilità economica e l'inserimento nel mercato del lavoro. Infine, con intenti comparativi, si discute un caso emblematico di insediamento etnico in Gran Bretagna, con le sue luci e le sue ombre.

All'interno di tale logica, l'articolo di Catherine Withol de Wenden serve a tracciare un quadro istituzionale continentale esauriente, sulla base di dati statistici aggiornati. L'Europa tende ormai sempre più a regolare comunitariamente vari aspetti relativi all'immigrazione (si pensi agli accordi di Schengen). Peraltro, si nota anche una frequente e non sempre lineare revisione delle singole normative nazionali, in bilico tra le problematiche contingenti di un'ordinata gestione dei flussi migratori (con le connesse apprensioni relative alla sicurezza) e gli obiettivi strutturali di lungo periodo: contrasto dell'invecchiamento, incremento della quota di popolazione attiva, copertura di posizioni lavorative disponibili, ma considerate non più appetibili e quindi rifiutate dalla popolazione europea originaria.

Ancora di ampia e generale portata sono le considerazioni da cui parte Giovanna Procacci a proposito delle problematiche della cittadinanza. Dopo un'estesa lettura storica dell'evolversi dei criteri di attribuzione della cittadinanza (dal prevalere del legame di sangue all'affermarsi del luogo di dimora), l'Autrice sottolinea il rischio attuale di rendere tali criteri funzionali a politiche di esclusione piuttosto che di inclusione. Conclude con alcune osservazioni critiche sulla legislazione italiana vigente, introducendo così i temi trattati in forma più analitica nei due successivi contributi.

Infatti, agli aspetti giuridici delle migrazioni in Italia è dedicato in primo luogo l'articolo di Ennio Codini, che affronta le difficoltà inerenti alla necessità di garantire, in una società altamente composita, un ragionevole equilibrio tra le divergenti esigenze di riconoscere simultaneamente sia diritti all'eguaglianza sia diritti alla diversità.

Successivamente, Luca Masera approfondisce alcune incongruenze, che riguardano le sanzioni penali per l'immigrazione irregolare, previste dalla normativa italiana contemporanea.

Mentre il dibattito è ancora in corso, viene rivolta una critica molto severa, fino all'accusa di incompatibilità con il nostro ordinamento costituzionale, nei confronti di provvedimenti che potrebbero comminare sanzioni troppo pesanti, anche in assenza di veri e propri reati.

Dopo queste considerazioni rivolte alle problematiche giuridiche dell'immigrazione seguono due contributi più centrati sugli aspetti socio-economici.

Il primo contributo, offerto da Maurizio Ambrosini, prende in esame gli aspetti socio-economici legati al mercato del lavoro in tutta Italia. Considerato che la presenza di immigrati è ormai indispensabile per alcuni settori lavorativi, si osserva però che i processi migratori sono stati gestiti con una certa improvvisazione, dove lo spontaneismo e l'asestamento delle situazioni di fatto hanno avuto la prevalenza, rispetto a una visione più lungimirante. Tuttavia, sono ormai numerose le attività – anche di lavoro autonomo – dove gli immigrati si sono inseriti con un certo successo.

Il successivo intervento, quello di Giancarlo Rovati, affronta il tema della povertà, alla luce di dati esaurienti e significativi riguardanti la Lombardia. Gli immigrati risultano non solo una popolazione a rischio, come è ben noto, ma il rischio si protrae spesso nel tempo, senza dare luogo a percorsi di uscita dall'indigenza nel medio termine. Difficile risulta così, per gli immigrati, costituire una famiglia, mentre la presenza di figli comporta un forte aumento della probabilità di povertà.

Infine, lo studio di caso di Nicola Montagna sulla Chinatown londinese risulta di particolare interesse, tenuto conto anche dei dibattiti che ultimamente in Italia hanno riguardato la comunità cinese di Milano. Sebbene il confronto con Londra debba necessariamente tenere conto delle peculiarità del contesto, sarebbe ragionevole trarre dalla comparazione internazionale qualche elemento di riflessione.

Altri temi di grande rilievo hanno interessato e tuttora interessano la produzione scientifica del CIRMiB, anche se qui non riportati: per esempio le problematiche abitative, l'integrazione scolastica, alcune specifiche categorie professionali, in continuità con le ricerche empiriche citate in altra parte di questo volume.

Tra gli elementi auspicabili di lettura della convivenza interculturale viene alla mente il motto proposto negli Stati Uniti da

Amitai Etzioni per il suo movimento neo-comunitario: «unità nella diversità». È opportuno ricordare che, in Europa, proprio questo doveva essere il motto dell'Unione, previsto dal Trattato costituzionale di Nizza. I referendum francese e olandese hanno bloccato quel trattato, così come il referendum irlandese successivamente bloccherà anche il più modesto Trattato di Lisbona. Ma, alla luce dei contenuti degli articoli appena citati, la ricerca di punti di contatto per un'identità europea capace di valorizzare le diversità sembra tuttora e più che mai necessaria.

L'Europe, un continent d'immigration malgré lui

di Catherine Withol de Wenden

L'Europe a longtemps été une terre de départ vers le nouveau monde et les colonies avant de devenir, dans le désordre, une terre d'accueil. En devenant l'une des premières destinations pour l'immigration au monde, l'Europe peine à définir ses politiques de flux et les modalités du vivre ensemble, aux prises avec les difficultés de l'Union à mettre en œuvre des instruments de régulation des flux en commun avec les pays proches, avec les influences contradictoires du vieillissement, des pénuries de main d'œuvre, du contrôle d'une opinion publique gagnée par le syndrome sécuritaire et les défis de l'ethnisation de la pauvreté. Confrontée à la mondialisation des flux migratoires, l'Europe est un carrefour de liens: familiaux, économiques, géographiques, historiques, culturels divers avec les régions de départ et de transit mais continue souvent à considérer l'immigration comme une donnée temporaire alors qu'elle est devenue constitutive de son identité.

Les flux mondialisés qui touchent l'Europe sont le fruit de la conjonction d'une pluralité de facteurs survenus depuis ces vingt dernières années:

- le passage, pour les pays d'Europe du Sud et de l'Est, de pays d'émigration à des pays d'immigration ou de transit, certains pays étant devenus l'un et l'autre à la fois;
- la généralisation progressive des passeports, à l'exception de rares pays qui les distribuent encore parcimonieusement. Ce phénomène a entraîné une généralisation du droit de sortie, alors que le droit d'entrer dans les pays riches devenait de plus en plus contrôlé (visas);
- l'explosion de la demande d'asile dans les années 1990, dans des proportions inconnues jusque là (Afrique des grands lacs, Balkans, Proche et Moyen-Orient, Amérique caraïbe), atteignant plus de 500 000 demandes par an avant de connaître une rapide décrue depuis les années 2000;

- l'activation de réseaux transnationaux légaux et illégaux, à l'origine de migrations en chaîne¹, d'origine diasporique ou résultant d'une économie du passage;
- le développement de migrations pendulaires² d'allers-retours où l'on ne part plus définitivement mais pour de courtes durées avec pour but de rester dans de meilleures conditions chez soi, d'Est en Ouest de l'Europe, notamment car la liberté de circulation le permet;
- la proximité géographique, rendue plus aisée par la baisse généralisée du coût des transports, aériens notamment, par une image de l'Europe véhiculée par les chaînes de télévision et de radio reçues dans les pays de départ, par les marchés locaux approvisionnés en produits manufacturés occidentaux et les transferts de fonds des migrants (14 milliards d'euros envoyés par les immigrés d'Europe vers leurs pays d'origine en 2005). Tout cela suscite une «envie d'Europe» dans les régions d'origine les plus enclavées.

Le profil des migrants s'est beaucoup diversifié au cours de ces dernières années. Ceux qui partent sont ceux qui disposent d'un réseau, de famille installée à l'étranger, d'un pécule quand le franchissement des frontières est impossible par les voies légales: s'il n'y a pas de réseau, point de migrations. La seule exception à cette mobilité transnationalisée est la migration forcée des réfugiés. Ce sont moins la pression démographique (d'ailleurs en baisse, notamment au Maghreb) et la pauvreté qui poussent les gens hors de chez eux que l'attraction pour d'autres horizons, l'absence d'espoir sur place, le désir de se réaliser, la visibilité à travers les migrants de retour le temps des vacances d'une société de consommation et de liberté d'expression. Enfin et surtout, beaucoup de nouveaux migrants, de l'Est notamment mais aussi du Sud s'inscrivent dans une stratégie de co-présence³, ici et là bas, surtout quand leurs ti-

¹ On appelle «migrations en chaîne» la spirale des migrations induite par la mobilité: le départ des uns entraîne des besoins de main d'œuvre donc de nouveaux migrants dans les zones de départ, tout en construisant une chaîne migratoire vers les pays d'accueil.

² Ce terme a surtout été utilisé pour analyser les migrations est-ouest en Europe lors de la chute du mur de Berlin.

³ Selon le terme de S. Weber, *Des chemins qui mènent à Rome*, Thèse de géographie, Université Paris I, décembre 2004. Cela s'oppose à la «double absence» des migrants des années 1960 et 1970 décrits par Abdelmalek Sayad et signifie l'existence d'une double vie entretenue par des liens permanents économiques, familiaux et affectifs.

tres de séjour et l'absence de visas le leur permettent: plus les frontières sont fermées, plus les gens s'installent, faute de pouvoir repartir et revenir, plus elles sont ouvertes ou entrouvertes, plus ils circulent et moins ils s'installent.

L'Europe continue à arborer une attitude frileuse face aux migrations, sous la pression de la politique de sécurisation des frontières, tandis qu'elle est confrontée au double défi du vieillissement des Européens et des pénuries sectorielles de main d'œuvre, deux réalités mises en évidence par un rapport des Nations Unies sur les migrations de remplacement de mars 2000, suivi par un Livre Vert européen de 2005. Aussi, les contradictions sont légion: depuis 1974, la plupart des pays européens de l'Ouest ont suspendu l'accès de leurs frontières à l'immigration salariée, un régime d'exception comparé aux autres régions d'immigration du monde. Les effets pervers sont nombreux: entrées clandestines, sédentarisation des sans papiers, esclavage moderne, détournement de la demande d'asile et du mariage à des fins de travail. Les secteurs qui manquent de main d'œuvre comme le bâtiment et les travaux publics, les métiers du tourisme, les services domestiques et aux personnes âgées, l'agriculture, l'habillement font appel à un volant d'immigration clandestine. La fermeture est liée au fait que les politiques européennes ont été progressivement définies autour d'une série d'idées fausses dont les scénarios n'ont pas eu lieu. Il y a vingt-cinq ans, la plupart des pays européens pensaient que l'ère des grandes migrations de masse était terminée, que l'heure était à la substitution de la main d'oeuvre nationale à la main d'oeuvre étrangère et à la nouvelle division internationale du travail, aux politiques de retour et de réinsertion des non Européens dans leurs pays d'origine, à la mobilité interne des Européens dans une Europe sans frontières intérieures et au co-développement, comme alternative à la migration. Ces prévisions ont été largement démenties par les faits et les politiques européennes, de même que celles des Etats, ont concentré leurs objectifs sur le contrôle des frontières, dans une vision sécuritaire habitée par le risque migratoire, le terrorisme, la criminalité organisée et l'obsession des défis à «l'intégration». Ainsi, les politiques d'immigration sont en permanent décalage avec la réalité des flux. Ce décalage est aujourd'hui accentué par les négociations en cours sur la reprise des migrations de travail («immigration choi-

sie» en France depuis 2006, politique des permis à points en Allemagne depuis 2005, accords bilatéraux de main d'œuvre dans l'Europe du Sud, ouverture aux travailleurs de l'Est depuis 2006 au Royaume Uni, en Irlande et en Suède, mise en œuvre de la «blue card» – à l'instar de la «green card américaine - à compter de novembre 2007), le souci de tisser des liens entre l'Europe et ses voisins (poursuite tolérée de l'immigration frontalière à l'Est de la Pologne et de la Roumanie, projet français d'Union méditerranéenne et de co-développement incluant les migrations) et la poursuite de la lutte contre l'immigration clandestine. Les contradictions entre ces politiques et l'absence de consensus entre les Etats européens sur un thème crucial pour l'identité européenne cristallisent les attentions et les crispations chez les décideurs et dans l'opinion publique, encore peu acquis à l'idée de la mondialisation du phénomène migratoire dont l'Europe est l'un des terrains d'élection.

1. *L'Europe, ses frontières et ses migrations*

La fermeture des frontières aux travailleurs étrangers, voici près de trente ans, a eu pour effet d'accélérer le regroupement familial (plus de 50% des entrées légales annuelles), de provoquer leur sédentarisation, et n'a pas empêché la venue d'autres flux: réfugiés, illégaux, experts, étudiants: un phénomène où, contrairement au passé, où entraient surtout des «bras», les facteurs d'attraction («pull») sont devenus plus puissants que les facteurs qui poussent les gens hors de chez eux («push»). L'Europe attire donc par elle-même. Aussi, les migrants sont-ils moins des ruraux analphabètes que du temps des migrations de masse des années 1960, mais davantage des urbains scolarisés issus des classes moyennes. Outre la migration familiale, la demande d'asile est la source qui a le plus augmenté au cours des quinze dernières années notamment en Allemagne, au Royaume-Uni et en France. L'Afghanistan, l'Irak, la Turquie, l'ex-Yougoslavie, la Chine et l'Afrique sub-saharienne y figurent en bonne place. Comparées aux principaux réservoirs démographiques d'immigration potentiels que constituent la Chine, l'Inde ou l'Irak, les migrations intra-européennes qui bénéficient pourtant de toutes les libertés d'installation, de circulation et de travail, restent fai-

bles. Cette mobilité interne à l'Europe est la plus élevée au Luxembourg, suivi de la Suisse, de l'Irlande, du Royaume Uni, de la Belgique, du Portugal, de la Suède, de l'Espagne et de la Grèce. On constate en revanche que, depuis une vingtaine d'années, la part des étrangers originaires de pays tiers a augmenté et que certaines nationalités ont gagné en importance (migrants originaires des pays d'Europe centrale et orientale en Allemagne, Marocains et Sénégalais en France, ex-Yougoslaves aux Pays-Bas), tandis que des nationalités nouvelles s'affirment dans le paysage migratoire: Pakistanais, Vietnamiens, Iraniens, Sri Lankais, Chinois.

Quant aux installés, dans l'Europe des 27, sur 450 millions d'habitants, on compte environ 25 millions d'étrangers, dont un quart d'Européens communautaires. Ces étrangers sont inégalement répartis dans les pays d'accueil: ainsi l'Allemagne est le premier pays d'immigration, avec 7,5 millions d'étrangers, 9% de sa population totale, suivie par la France (3,5 millions, 6% de la population totale), l'Espagne (passée d'1,5 million en 2002 à plus de 4 millions aujourd'hui) et le Royaume-Uni (2,8 millions, 4% de la population totale), la Suisse (1,4 million, près de 20% de la population), l'Italie (1,5 million d'étrangers, 2,4% de la population) et la Grèce (800 000 étrangers, 8% de la population totale). Mais la proportion d'étrangers n'est pas toujours liée à leur poids numérique (Luxembourg, 30% d'étrangers, Autriche 10%, Finlande 2%). Malgré la mondialisation, chaque pays a un peu «ses» étrangers, fruits de l'héritage colonial, de relations bilatérales privilégiées ou de la proximité géographique. Dans la plupart des pays européens, 60% des étrangers ne proviennent que de quatre ou cinq pays de départ, même si l'on s'achemine vers une diversification des pays d'émigration et des types de migrants et une dizaine de pays européens d'accueil seulement concentrent la presque totalité des immigrés: Allemagne, France, Espagne, Royaume Uni, Italie, Suisse, Belgique, Grèce, Autriche, Pays-Bas par ordre décroissant du nombre d'étrangers.

En Europe de l'Est, la chute du mur de Berlin a donné lieu à des migrations ethniques de retour, notamment celle des *Aussiedler* en Allemagne (deux millions), des Allemands installés depuis plusieurs siècles à l'Est de la frontière allemande, en Pologne, dans les pays baltes, en Russie, en Sibérie, celle des Bulgares retournés en Turquie (près d'un demi-million), des Finnois

de Carélie en Finlande⁴, des Grecs pontiques⁵ en Grèce (131 600), des Hongrois de Transylvanie (Roumanie) vers la Hongrie, des Italiens d'Argentine mais aussi d'ailleurs vers l'Italie (306 000), l'Autriche ayant aussi connu quelques 380 000 retours ethniques. Mais les PECO (pays d'Europe centrale et orientale) représentent surtout une migration vers l'Europe de l'Ouest, tout en accueillant une population venant d'Ukraine, de Pologne et de Roumanie. Contrairement aux idées reçues, la grande déferlante ne s'est pas produite et il s'est agi surtout de migrations de voisinage et plus encore de migrations pendulaires (Polonais en Allemagne, Roumains en Italie, Ukrainiens en Espagne et au Portugal), de la part de gens qui s'installent dans la mobilité comme mode de vie. Le groupe le plus important est celui des Polonais, suivis des Roumains et des Ukrainiens. Autre nouvelle migration : les Roms. Au nombre de 8 à 12 millions en Europe (les chiffres varient fortement d'une source à l'autre), les Roms sont surtout présents en Roumanie (deux millions), en Slovaquie, en Bulgarie, et en Hongrie.

Au Sud, on trouve le même phénomène de migrations en chaîne, la Turquie étant devenue une zone de migrations et de transit pour les migrations de voisinage (soit environ 250 000 étrangers, venus d'Irak, de Moldavie, d'Iran, d'Afghanistan) et le Maghreb une zone de départ et d'accueil ou de transit pour une migration sub-saharienne venue du Sénégal, du Mali et de Mauritanie. La fermeture des frontières appliquée par les pays du Maghreb en application des dispositifs européens d'externalisation des frontières conduit les migrants illégaux à changer leurs parcours et à partir des côtes africaines par mer jusqu'aux îles Canaries plutôt que Gibraltar ou à traverser le désert et tenter les îles siciliennes plutôt que Brindisi, ce qui rend le voyage plus dangereux et a conduit à plusieurs milliers de morts aux abords de l'Europe depuis 2000.

Partout, la mobilité est régie par des réseaux transnationaux

⁴ La délimitation de la frontière par Molotov entre la Russie et la Finlande après la seconde guerre mondiale selon un découpage non rectiligne (le «doigt de Molotov» dépassant de la règle qui a servi à la délimiter) a mis du côté soviétique une partie des Finlandais qui sont pour partie retournés ensuite en Finlande depuis 1990.

⁵ Il s'agit de colonies grecques installées de longue date dans la région dite du Pont Euxin, c'est-à-dire à l'est de la Mer Noire, en Turquie.

d'origine familiale, économique, commerçante, ainsi que mafieuse qui ne sont que superficiellement affectés par les politiques de contrôle des frontières. La fascination pour l'Eldorado occidental est grande et «l'envie d'Europe» aussi, surtout pour tous ceux qui considèrent qu'il n'y a aucun espoir chez eux. L'exode rural se dirige vers de grandes métropoles de départ qui sont des espaces d'échanges où prospère une économie liée à la frontière et à sa fermeture: trafics de main d'oeuvre, d'êtres humains, de drogue, produits de contrebande mais aussi commerce tout court. De grands marchés viennent matérialiser ces zones de friction et de rencontre entre deux mondes, au départ ou à l'arrivée. Ce sont des plaques tournantes pour la migration, souvent à proximité des frontières. Parfois c'est le mariage, moins souvent blanc que traditionnel ou mixte d'ailleurs, ou les réseaux religieux (chrétiens comme musulmans) qui servent de ticket d'entrée vers le rêve européen, puisque les frontières ne sont ouvertes qu'aux plus nantis (commerçants et hommes d'affaires, experts, universitaires munis de visas à entrées multiples, titulaires de titres de séjour de longue durée ou de la nationalité d'un pays d'accueil et ainsi dispensés de visas, étudiants).

Quelques profils dominant dans ces nouveaux types de migrants: des hommes jeunes et diplômés issus des classes moyennes urbaines, nourris d'aspirations diffuses à la modernité occidentale, des femmes isolées, scolarisées, accédant à une indépendance économique et personnelle mais parfois aussi cherchant une liberté d'expression, des mineurs, souvent victimes d'exploitation en tout genre, aux motivations difficiles à démêler, des élites très qualifiées à la recherche d'une réalisation professionnelle à la mesure de leurs compétences ou de leurs talents, des hommes prêts à offrir leurs bras pour améliorer leur condition, des groupes installés dans la mobilité comme les paysans maliens de la région de Kayes, les Chinois de Wenzhou, les Roumains du pays d'Oas. Hormis les réfugiés et l'immigration matrimoniale (mariages et regroupement familial), beaucoup de ces nouveaux migrants aspirent davantage à la mobilité qu'à l'installation définitive. Ils considèrent parfois leur séjour comme un passage vers d'autres destinations plus convoitées (Etats-Unis, Canada) ou comme un aller-retour entre «ici» et chez eux. Tout porte à croire que ces tendances vont se poursuivre, compte te-

nu de la persistance des déséquilibres mondiaux, de la rencontre d'un désir d'individualisme avec un sentiment d'absence de perspectives dans les pays de départ. Cette mobilité est une source de dynamisme économique et démographique (50% de la population sur la rive sud de la méditerranée a moins de 25 ans) mais elle se heurte à la frilosité des pays européens à prendre en compte cette nouvelle donne.

La Méditerranée fait un peu figure de Rio Grande, de ligne de fracture géopolitique entre l'Afrique et l'Europe. La fermeture des frontières s'y conjugue avec la libéralisation accrue des échanges commerciaux (tels étaient les objectifs du processus de Barcelone, entre 1995 et 2005) mais aussi avec l'absence d'alternative véritable à la migration. Dans le même temps, les pays d'immigration européens cherchent à limiter la part de l'immigration familiale par rapport à la migration de travail salarié, réintroduite dans plusieurs pays, en souhaitant une immigration temporaire répondant à la structure du marché du travail. Mais ils peinent à définir collectivement leurs besoins de main d'oeuvre dans le long terme et renforcent leur fermeture vis-à-vis des pays du sud, rendant ambigu le projet d'intégration régionale euro-méditerranéenne. Pourtant, la dépendance des pays européens à l'égard de l'immigration a des chances de s'accroître, compte tenu des faibles ressources démographiques des pays européens de l'Est nouvellement entrés dans l'Union

2. Réponses européennes: une européanisation à reculons

L'Union européenne définit le cadre des politiques de maîtrise des flux, qui passent de l'échelon intergouvernemental à la communautarisation des décisions, mais de façon désordonnée du fait des divergences et des convergences entre les politiques nationales, de la solidarité institutionnelle entre les pays signataires des accords de Schengen par rapport à ceux qui n'en sont pas signataires, de la superposition de plusieurs espaces normatifs de référence, notamment à propos du marché nordique du travail dont font partie deux pays non membres de l'Union européenne. De plus, l'harmonisation des politiques européennes de migration est porteuse de restriction des droits fondamentaux comme l'asile politique du fait de la recevabilité de la de-

mandé dans un seul pays. Elle détourne les accords de Schengen de leur finalité initiale qui était celle d'un espace de liberté de circulation, elle aggrave l'écart, quant aux droits, entre Européens et extra-Européens, substituant une nouvelle frontière juridique à celle qui opposait les nationaux des étrangers.

La dilution de la souveraineté nationale dans les processus de décision européens, la perte de pertinence de la notion de frontières et les difficultés de l'Europe à s'affirmer comme objet politique semblent compensées par une affirmation de la souveraineté de l'Union sur le contrôle de ses frontières externes. Alors que le bien fondé d'une communautarisation accrue des politiques d'immigration et d'asile dépend d'une plus grande confiance dans les instruments européens, chaque pays cherche à donner l'illusion qu'il reste maître de sa politique migratoire, vis-à-vis de son opinion publique.

1.1. L'eupéanisation des politiques migratoires

La construction de l'espace migratoire européen s'est effectuée en plusieurs étapes. Depuis la signature du traité de Rome en 1957 et la mise en place progressive de la liberté de circulation des travailleurs (1968), un étape décisive a été franchie en 1985 avec l'adoption de l'Acte Unique européen qui définit un espace européen sans frontière grâce à la liberté de circulation des personnes et non plus seulement des travailleurs et la signature des accords de Schengen (1985) qui avaient pour objet de réaliser le laboratoire pour l'Acte Unique. Ses principaux instruments sont:

- l'adoption d'un visa unique de moins de trois mois, obligatoire pour les non communautaires qui veulent pénétrer et circuler en touristes dans l'espace Schengen.
- La liberté de circulation à l'intérieur des frontières européennes pour les Européens et les détenteurs (non communautaires) d'un visa Schengen et le renforcement des frontières extérieures de l'Union grâce à l'adhésion progressive au système Schengen des nouveaux entrants et à la solidarité entre les pays européens dans les contrôles externes menés par les pays situés sur les frontières extérieures de l'Europe. Des accords de réadmission sont signés à partir de 1991 avec les pays non commu-

nautaires riverains ou voisins de l'Union Européenne en vertu desquels les Etats s'engagent à reprendre sur leur territoire les clandestins dont on a pu établir qu'ils étaient leurs ressortissants ou qu'ils avaient transité par chez eux.

– L'adoption d'un système informatisé de contrôle, le SIS (système d'Information Schengen) pour la mise en ligne des données nationales sur les «indésirables» (clandestins, déboutés du droit d'asile), obligeant tous les Etats européens à leur refuser le droit au séjour et à les expulser.

– Une politique d'asile commune, définie en 1990 par les accords de Dublin à l'échelon de l'Europe des Quinze, assortie d'un dispositif de filtrage renforcé: notion de pays sûr, d'où on ne peut pas demander l'asile, de demande manifestement infondée, de sanctions contre les transporteurs, solidarité entre pays européens dans le contrôle à l'entrée, un demandeur d'asile débouté ne pouvant, sauf exception, demander l'asile dans un autre pays de l'Union (pour éviter les demandes d'asile multiples et «en orbite»). Le protocole Aznar spécifie qu'il n'est désormais plus possible de demander l'asile en Europe quand on est originaire d'un pays de l'Union Européenne (1997). Les accords de Dublin II de 2003 ajoutent que les demandeurs d'asile doivent être examinés dans le premier pays de l'Union où ils mettent le pied («one stop, one shop»).

– La lutte contre l'immigration clandestine. Des règles communes sont définies à l'échelon européen pour lutter contre le séjour illégal (1990), harmoniser le regroupement familial et définir une «préférence européenne» à l'emploi (1994) qui protège l'emploi des nationaux et des Européens des nouveaux entrants non communautaires sur le marché du travail. En décembre 2000 une convention (Eurodac) sur l'asile a été établie pour le contrôle des empreintes digitales des demandeurs d'asile et des personnes ayant franchi irrégulièrement une frontière à partir d'une base de données informatique. L'accès à l'information est ouvert à chaque Etat membre de l'Union Européenne. Le contrôle renforcé des frontières est aussi symbolisé par le SIVE (Système Intégré de Vigilance Externe) à l'aide de radars entre l'Espagne et les côtes africaines. A Séville, en juin 2002, les Etats européens ont décidé d'accélérer le processus d'harmonisation des politiques migratoires dans le sens de plus d'«équilibre», mais ils se sont surtout focalisés sur la lutte contre l'immigration

clandestine et l'abus des demandes d'asile: clauses de réadmission, gestion conjointe des flux migratoires (opération «Ulysse» coordonnée par l'Espagne visant à lutter contre l'immigration illégale en mer). Cette tendance sécuritaire a été confirmée par les sommets de Thessalonique (2003) et de La Haye (2004). Des accords de réadmission entre l'Union européenne tendent à faire de nombreux Etats tampons les «garde-frontières» de l'espace européen, d'autres Etats (africains notamment) étant déjà liés par une clause de réadmission obligatoire. Des officiers de liaison immigration et asile à travers le programme Frontex, formalisé dans une agence spécialisée, assurent un contrôle renforcé des frontières externes et le rapatriement communautaire (c'est-à-dire par plusieurs pays de l'Union, qui joignent leurs efforts de façon conjointe) est considéré comme un signal fort de dissuasion.

– La citoyenneté européenne, définie en 1992 par le Traité de Maastricht qui fait de la liberté de circulation, d'installation et de travail l'un des attributs essentiels de celle-ci, en son article 8, avec le droit de vote et l'éligibilité locale et au Parlement Européen pour les Européens résidant dans un autre pays que celui dont ils ont la nationalité.

– Le passage du «troisième pilier intergouvernemental de l'immigration et de l'asile»⁶ au premier pilier communautaire avec, en 1997, le traité d'Amsterdam qui intègre «l'acquis Schengen» dans le traité de l'Union Européenne. Mis en oeuvre à partir de 1999 pendant une période transitoire de cinq ans, ce dispositif introduit un changement du processus de décision, passant de l'unanimité à la majorité qualifiée. Ce dispositif sera mis en oeuvre de façon conjointe entre la Commission (à la majorité qualifiée) et le Parlement Européen à partir de la mise en oeuvre du Traité de Lisbonne de 2007. Les législations nationales relatives à l'entrée et à l'asile s'harmonisent peu à peu mais la communautarisation est empreinte d'une idéologie sécuritaire et restrictive.

– La définition, avec, en 1999, le sommet de Tampère d'une politique d'immigration commune à partir d'une évaluation des

⁶ On entend par «pilier» un champ de compétence communautaire correspondant à une étape de la communautarisation des décisions, le premier étant l'économie, le second la politique étrangère et le troisième la justice et les affaires intérieures.

besoins économiques et démographiques de l'Union Européenne et de la situation des pays d'origine, et l'abandon de l'objectif de «l'immigration zéro». A Laeken (décembre 2001) les pays européens ont évoqué un «équilibre nécessaire» entre la protection des réfugiés, l'aspiration légitime à une vie meilleure et la «capacité d'accueil des Etats membres». Cette évolution est interprétée comme une reprise de l'immigration de main d'oeuvre légale malgré l'ambiguïté maintenue sur la question des quotas: en 2007 le commissaire européen à l'immigration, M. Frattini a annoncé le lancement de la «blue card»⁷, symbole de la reprise de l'immigration de travail vers l'Europe en fonction des besoins européens. Mais beaucoup d'Etats membres continuent à «faire leur marché » de main d'oeuvre, qualifiée ou non, sur la scène internationale, sous la forme d'accords bilatéraux de voisinage, de sous-traitance et de travail au noir plus ou moins toléré selon les secteurs. Pour les très qualifiés, la «stratégie de Lisbonne», lancée au Conseil Européen de 2000 cherche à favoriser en Europe l'économie de la connaissance la plus compétitive du monde d'ici 2010.

La complexité du système européen renforce le registre du contrôle (coopération européenne renforcée, adoption de l'acquis communautaire par les Etats entrés dans l'Union), tout en faisant progresser lentement l'harmonisation des politiques européennes. La superposition de plusieurs espaces normatifs de référence et de sous-systèmes partiellement intégrés à l'Union tend à créer une «Europe à la carte». Le Royaume-Uni, l'Irlande du Nord et la république d'Irlande ne participent pas à la politique commune d'immigration et d'asile, bien qu'ils aient signé la Convention de Dublin sur l'examen des demandes d'asile. Quant au Danemark, membre de Schengen, il n'a pas souhaité être partie prenante des délibérations du Titre IV du traité d'Amsterdam sur l'immigration et l'asile, bien qu'il participe à la politique commune des visas. L'Islande et la Norvège, qui appartiennent à l'Union douanière nordique et les nouveaux pays entrés dans l'Union Européenne sont en revanche tenus d'adop-

⁷ Il s'agit d'une carte de séjour portant autorisation de travail salarié dans les secteurs qualifiés dont l'Europe a besoin et pour lesquels elle lève la préférence européenne à l'emploi, un système institué en 1994 pour protéger le travail des Européens de l'Union.

ter l'intégralité de l'acquis Schengen et de la coopération en matière de Justice et d'Affaires intérieures. Les politiques européennes qui ont ouvert les frontières de l'Union à la libre circulation des Européens de l'Est (y compris de l'Allemagne d'aujourd'hui) dès 1991 (pays dits de Visegrad exemptés de visas de court séjour: Pologne, Hongrie, République Tchèque, puis Slovaquie et Estonie, les derniers en date étant la Bulgarie au 31 décembre 2000 et la Roumanie au 31 décembre 2001) leur accordent la liberté d'installation et de travail en ordre dispersé, selon les pays d'accueil et les pays de départ. Les accords sur le libre accès au marché du travail des Européens de l'Est prévoient un temps d'attente d'ici 2009 mais certaines nationalités peuvent déjà travailler légalement dans certains pays (Suède, Irlande et Royaume Uni depuis 2004 où les Polonais sont venus nombreux).

Les événements du 11 septembre 2001, s'ils n'ont pas eu d'impact majeur sur les politiques migratoires européennes, ont néanmoins renforcé le volet sécuritaire et associé les représentations de l'immigration à la criminalité et au terrorisme islamiste: une tendance qui s'inscrit de longue date, depuis que les Ministères de l'Intérieur des Etats-membres ont tenté, au tournant des années 1990 de s'approprier la «gouvernance» des questions migratoires. Pourtant les défis sont tout autres et parfois contradictoires: démographie, intégration, pénuries de main d'oeuvre, maintien de l'Etat-providence, libéralisme économique, respect des droits de l'homme.

1.2. Politiques des Etats

La marche à l'europanisation est entravée par la forte dépendance de chacun des Etats à l'égard de son opinion publique, de son marché du travail, de sa démographie, de son voisinage avec des pays faisant ou non partie de l'Union Européenne, de sa diplomatie, de la diversité de ses flux migratoires du fait de l'histoire (ancienneté ou non de la migration, passé colonial ou non), de la géographie (insularité ou frontières terrestres), et des réseaux familiaux, économiques, culturels, linguistiques existants avec telle ou telle région du monde.

La plupart des pays européens ont répondu à la pression mi-

gratoire sous la forme de modifications fréquentes des lois en vigueur sur l'entrée, le séjour et la nationalité ainsi que par des vagues de régularisations successives: durcissement des politiques d'entrée et du droit d'asile, externalisation des frontières à distance, maintien de l'opposabilité de l'emploi pour les non Européens qui cherchent à entrer sur le marché du travail lors de leur arrivée, restrictions temporaires apportées à l'accès au marché du travail des nouveaux Européens de l'Est.

Malgré la faveur actuelle de la politique d'immigration choisie (y compris dans les nouvelles politiques d'immigration des pays d'Europe de l'Est), la migration de masse est considérée comme une exception historique, avec vocation éventuelle au retour, malgré la sédentarisation du plus grand nombre. Les politiques d'entrée s'inspirent de cette réticence à reconnaître la légitimité de la présence étrangère: pressions de l'opinion publique, introduction de tests linguistiques et d'apprentissage de valeurs civiques dans les politiques d'entrée, manifestations de xénophobie, crainte d'une invasion venue du Sud et de l'Islam.

Si les procédures sont harmonisées à l'entrée ou en passe de l'être, les dispositions relatives au séjour restent du ressort de la souveraineté des Etats (en fonction de la règle de la subsidiarité). Elles sont à la source de grandes disparités entre les pays d'accueil: durée des titres de séjour variable, admission au travail immédiatement après l'entrée ou à la suite d'un temps de présence défini, accès variable aux droits sociaux, diversité de l'interprétation de la Convention de Genève relative à l'asile, du traitement social des demandeurs d'asile en cours de procédure – avec ou non droit au travail –, pluralité des modalités du regroupement familial (quant aux ayants droits) et des codes de la nationalité donnant accès à l'acquisition de celle du pays d'accueil. Tous ces éléments viennent s'ajouter à l'attraction diverse et sélective du marché du travail, des salaires, des prestations sociales, des niches d'emploi sectorielles ou de l'installation, préalable ou non, de réseaux familiaux ou relationnels sur place dans chaque pays d'accueil.

Ce sont les pays d'Europe du sud, entrés plus tardivement dans l'immigration (Italie, Espagne, Portugal et Grèce) qui ont régularisé le plus les clandestins. Certains pays du nord y ont vu un facteur d'appel, sans que la démonstration en ait été faite. Ainsi, l'Italie (en 1986, 1990, 1995, 1998, 2003, 2005), y a pro-

cédé abondamment, suivie de l'Espagne (en 1991, 1996, 2000, 2006), du Portugal (en 1993, 1996) et de la Grèce. Mais d'autres pays européens y ont eu recours aussi: la France (en 1981 et 1997) et la Belgique (en 2000), y compris en Allemagne aujourd'hui.

Il en va de même pour l'asile. Les pays européens sont, du fait de leur passé colonial pour certains, de leur situation géographique pour d'autres, de leur tradition en matière d'asile pour d'autres encore, diversement confrontés au phénomène des réfugiés. S'y ajoutent de sensibles différences juridiques sur l'interprétation du droit d'asile et sur les critères donnant droit au statut, ce qui rend difficile le traitement de la question à l'échelle communautaire. Ainsi, depuis 1945, l'Allemagne de l'Ouest a accueilli à elle seule près de la moitié de l'ensemble de demandeurs d'asile qui frappaient aux portes de l'Europe occidentale du fait de son droit d'asile constitutionnel (article 16.2 de la Loi Fondamentale du 23 mai 1949, modifié par la loi de 1993). Les pays européens les plus concernés (Allemagne, Autriche), sont favorables à un «partage du fardeau».

Les réponses des pays d'accueil aux nouveaux profils de demandeurs d'asile, qui fuient à la fois la pauvreté, la crise politique ou la guerre civile sont variables car ils rechignent souvent à reconnaître la situation des pays de départ comme définitive, de peur de cautionner ainsi la victoire contestée d'un groupe ou d'une ethnie. D'où l'apparition de réfugiés humanitaires, au séjour temporaire, le développement de l'asile externe au gré des Etats d'accueil, l'assignation dans des camps, la délivrance de visas de transit vers d'autres destinations, la création de zones internationales dans les aéroports: autant de dispositifs aussi provisoires que discrétionnaires, dépendants de politiques publiques nationales, alors que la politique d'asile se veut européenne. Les grandes tendances à la baisse du taux de reconnaissance du statut de réfugié s'inscrivent aussi dans l'absence d'harmonisation des critères à l'échelon européen et la difficulté d'homogénéiser des procédures souvent juridictionnelles, donc indépendantes.

Enfin, d'autres disparités proviennent des situations migratoires dans les pays d'accueil. Disparité quant au volume et à la concentration des nationalités. Si les Turcs (plus de trois millions) sont les plus nombreux, suivis des Marocains, certaines nationalités ne vivent que dans un seul pays (97% des Algériens,

les deux-tiers des Portugais et des Tunisiens et 50% des Marocains immigrés en Europe vivent en France), 80% des Grecs, 72% des Turcs, 68% des Polonais et des ex-Yougoslaves vivent en Allemagne; la presque totalité des Irlandais et des ressortissants du Commonwealth se trouvent au Royaume-Uni. On trouve alors des implantations de type quasi-diasporique, entretenant des réseaux entre elles et les pays d'origine et d'autres qui se trouvent dans une relation de couple migratoire avec le pays d'accueil, situation souvent héritée d'un passé colonial (Indo-Pakistanaïens au Royaume-Uni, Maghrébins en France, Turcs en Allemagne). Mais les pays européens doivent aussi faire face à une immigration plus mobile qui n'aspire plus nécessairement à la sédentarisation. De plus, malgré la marche vers une certaine convergence des droits des résidents, et du droit de la nationalité vers un équilibre entre le droit du sol et le droit du sang, d'autres frontières intérieures se construisent autour de la ségrégation urbaine et des discriminations où les politiques locales ont un rôle essentiel. Elles relèvent du principe de subsidiarité, inspiré du système fédéral allemand, en vertu duquel l'intervention de l'Union Européenne se limite aux domaines pour lesquels l'action engagée ne peut être réalisée de manière suffisante par les Etats membres.

Aujourd'hui les pays européens semblent hésiter entre le modèle de l'immigration d'installation et celui des travailleurs hôtes.

2. *Conclusion*

Depuis 2000, un débat nouveau est venu bousculer le consensus sécuritaire et le credo de l'«immigration zéro»: le vieillissement à l'horizon 2030 de la population européenne, les pénuries sectorielles de main d'œuvre et les déséquilibres entre la part des actifs et des inactifs nécessitent une autre approche des migrations, fondées sur la libre circulation, la sécurisation des parcours et le multilatéralisme de la décision dans la gouvernance des migrations. Ce constat est difficilement accepté par les Etats européens, habitués à la fermeture. Mais l'entr'ouverture est néanmoins entrée dans l'agenda de la politique européenne des migrations. Cette nouvelle inflexion s'inspire d'une seconde priorité affichée en faveur de l'ouverture: la compétition mon-

diale pour l'attraction des plus qualifiés, la croissance de la population en Europe mais aussi l'inscription de la mobilité d'une population jeune parmi les «biens publics mondiaux». Un autre objet de controverse réside dans les relations que la migration entretient avec le développement dans les pays de départ.

A court terme (c'est-à-dire celui des politiques migratoires), le temps des migrations ne coïncide pas avec les stratégies de développement: plus il y a de développement, plus il y a de migration et plus il y a de migration, plus il y a de développement du fait des transferts de fonds et du mieux être apporté par l'immigration même s'il ne s'agit pas de développement durable créateur d'emplois. Pour le candidat au départ, nourri d'imaginaire, l'anticipation d'un éventuel développement de sa région à long terme passe souvent après la tentation migratoire, même périlleuse ou mortelle. Il en va de même des élites qui ne s'estiment pas toujours devoir servir un pays qui ne leur offre rien. Sous l'effet de la mondialisation, les pauvres ont connaissance de la richesse du Nord et savent que si elle ne vient pas à eux, c'est eux qui s'efforceront d'aller à elle grâce aux réseaux qui les mettent en mouvement. La question de l'inclusion est un autre défi pour les pays européens.

Face au décalage entre les mécanismes européens de maîtrise des flux migratoires et les réalités qui se dessinent, la communautarisation des décisions européennes est un instrument plus performant que les politiques étatiques pour y répondre mais elle reste empreinte de bien des confusions et des hypocrisies. On assiste aujourd'hui à une reprise des migrations économiques. Pour l'Europe l'enjeu consiste à trouver un compromis entre la fermeture et l'ouverture, entre la logique sécuritaire et celle des marchés. Dans le même temps, le droit à la mobilité, la démocratisation des frontières font partie des droits émergents et se profilent des tentatives de gouvernance mondiale des migrations (Conférences de New York de septembre 2006 et de Bruxelles de juillet 2007) associant pays de départ, d'accueil, OIG et ONG, associations de migrants, pour que la porte de service ne soit plus systématiquement utilisée à défaut de la porte principale. La France a inscrit l'immigration parmi les trois priorités de sa présidence de l'Union à partir de juillet 2008. Peut-on espérer que le réalisme présidera enfin à la dépendance électorale des politiques migratoires?

BIBLIOGRAPHIE

- BADE K., *L'Europe en mouvement*, Éditions du Seuil, Paris 2002.
- BERTOSSI C., *L'Europe en mal de migrations?*, in DE MONTBRIAL T. - MOREAU DEFARGES P., *L'Europe et le monde*, Dunod, Paris 2006, pp. 81-91.
- BRIBOSIA E. - REA A., *Les nouvelles migrations. Un enjeu européen*, Complexe, Bruxelles 2002.
- CASTLES S., *Guestworkers in Europe: A Resurrection?*, «International Migration Review», 2006, 40, pp. 741-766.
- DE TINGUY A., *La grande migration*, Plon, Paris 2004.
- OCDE, *Tendances des migrations internationales. SOPEMI 2007*, OCDE, Paris 2007.
- WITHOL DE WENDEN C., *Atlas des migrations dans le monde*, Autrement, Paris 2005.
- WITHOL DE WENDEN C., *L'Union Européenne et les enjeux migratoires*, in CHOPIN T. - FOCHE M., *L'Etat de l'Union*, Fondation Robert Schuman, Paris 2007, pp. 111-117.
- SAYAD A., *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris 1999.

CAPITOLO QUARTO

Quale cittadinanza per gli immigrati?

di *Giovanna Procacci*

La cittadinanza è stata una chiave della costruzione dello spazio socio-politico moderno nelle società liberal-democratiche, in particolare in quelle europee. Ne ha rappresentato un principio di legittimazione e di espansione dei diritti, ha costruito i rapporti politici fra la comunità e lo stato nazionale, è stata principio di inclusione e riconoscimento. Da questo punto di vista, possiamo dire che la cittadinanza riassume in sé i processi di consolidamento della democrazia nelle società moderne.

Appare evidente, di conseguenza, che un istituto giuridico-politico come la cittadinanza ha avuto innegabili effetti sociali nel costruire la comunità. L'analisi sociologica della cittadinanza viene tradizionalmente datata con la comparsa del saggio di Th. Marshall del 1949 su *Cittadinanza e classi sociali*, che per primo teorizzò l'idea che la cittadinanza non descrivesse solo l'appartenenza a una comunità politica governata da norme giuridiche, ma anche uno status sociale. Al cuore della cittadinanza, Marshall vede il legame fra i diritti derivanti dallo status di cittadino, fondati su un criterio di eguaglianza, e la dinamica delle disuguaglianze sociali connesse alla struttura di classe. La tensione fra il principio dell'eguaglianza di status e quello della disuguaglianza di mercato non può, secondo Marshall, essere sciolta ma solo governata, in quanto entrambi i principi sono indispensabili alla società moderna; la cittadinanza appare allora come la chiave di volta di un'azione politica tesa a ridurre gli effetti più disgreganti delle disuguaglianze sociali, mobilitando un piano di eguali diritti.

Dal punto di vista della cittadinanza, diritti civili, diritti politici e diritti sociali disegnano la traiettoria di un'attribuzione di diritti e doveri che non si fonda sul valore di mercato dei soggetti, ma sulla loro appartenenza a una stessa comunità, sulla loro partecipazione alle attività di quella comunità, sulla condivisione di

rischi ecc. In quanto tale, la cittadinanza agisce come un fattore di integrazione della comunità nazionale. In particolare, la dimensione della cittadinanza sociale, che Marshall caratterizza come fondata sui diritti sociali, ha generato istituti di protezione sociale (istruzione, sanità, *welfare*) che sono stati decisivi per assicurare il consenso sociale alla ricostruzione delle società nazionali dopo la seconda guerra mondiale. La caratteristica della cittadinanza è dunque quella di integrare in una comunità basata sui diritti e non sull'identità etnica, sebbene sia innegabile che l'esperienza della nazione avviene, almeno nelle società europee, in un clima di relativa omogeneità etnica. In queste condizioni, possiamo dire che le nostre democrazie si sono consolidate politicamente realizzando una tendenziale coincidenza fra residenti stabili e cittadini, cosicché sempre più chi vive in una comunità è diventato anche soggetto dei diritti, del potere legittimante e di controllo che lo status di cittadino conferisce.

Oggi le condizioni non sono più quelle in cui Marshall scriveva e in effetti questa concezione della cittadinanza sembra essere entrata in crisi, direttamente investita dai processi in corso di ristrutturazione dello spazio socio-politico. La cittadinanza è sempre più oggetto di critiche che tendono a metterne in evidenza i limiti e i fallimenti; altre narrazioni vengono proposte come più adeguate a render conto delle trasformazioni attuali. Poiché i fenomeni migratori costituiscono un fattore importante di questi processi di ristrutturazione politica, può valere la pena di discutere i limiti della cittadinanza e le critiche che le vengono mosse oggi dal punto di vista dell'immigrazione. Tanto più che analizzare i nessi fra cittadinanza e immigrazione oggi ci mette di fronte a un paradosso: perché la pretesa perdita d'importanza della cittadinanza interviene proprio in un momento in cui, anche per effetto dell'aumento dei movimenti migratori, quella tendenziale coincidenza fra residenti stabili e cittadini, che sembrava ormai un obiettivo consolidato, appare di colpo essersi fatta più problematica. Si è riaperto nelle nostre società uno scarto in continua crescita fra gli uni e gli altri che ne mette a rischio il carattere democratico, se non altro perché sempre più persone si trovano a vivere sotto leggi che non hanno contribuito a determinare. Da questo punto di vista, una tale analisi può rappresentare un momento decisivo per affrontare un problema più ampio: il deficit di democrazia che cresce oggi nelle nostre società.

1. *La 'crisi' odierna della cittadinanza*

Sono molti i fenomeni che hanno preso in questi ultimi anni un nuovo rilievo al punto da determinare dei mutamenti nello spazio politico, mutamenti che sembrano convergere nell'erosione dell'importanza della cittadinanza come principio di regolazione di quello spazio. Tutti questi mutamenti hanno anche a che vedere con l'incremento delle migrazioni verso l'Europa.

Intanto, le comunità sono mutate; l'omogeneità etnica su cui si era costruito lo stato nazionale si è rotta anche in quei paesi che, non avendo un passato coloniale, avevano più a lungo di altri potuto evitare di fare i conti con fenomeni di meticciato. Tutta la trama dei riconoscimenti interni alla comunità nazionale, che la cittadinanza aveva contribuito a strutturare, è mutata. Lo stesso quadro politico di riferimento per le comunità, d'altronde, non è più semplicemente quello dello stato nazionale, in cui si inseriva l'analisi della cittadinanza proposta da Marshall, superato oggi dall'emergere di nuove organizzazioni di tipo sovranazionale, prima fra tutti l'Unione Europea. In questa situazione, la cittadinanza come un insieme di diritti appare oggi come un modello di appartenenza alla comunità troppo rigido, rispetto a trasformazioni che richiedono appartenenze più flessibili di quanto non fosse il caso degli stati nazionali. Per questo la cittadinanza è criticata da una prospettiva di cittadinanza post-nazionale e di *cosmopolitismo* che sottolineano l'erosione dello stato nazionale a favore di norme cosmopolite.

I processi di globalizzazione sconvolgono le geografie tradizionali e mettono a confronto ravvicinato comunità diverse, portando in primo piano rivendicazioni per il riconoscimento della diversità culturale. Per questo la cittadinanza è criticata da una prospettiva di *multiculturalismo* che sottolinea la rigidità dello status di cittadino di fronte alla forza delle rivendicazioni di identità culturali, mentre un nuovo *comunitarismo* promuove l'identità al posto della cittadinanza come vero fondamento del legame sociale.

La crisi dei sistemi di *welfare* che hanno caratterizzato le società europee sottrae consenso sociale alle politiche di tipo redistributivo cui la cittadinanza aveva dato un fondamento; per questo le nuove politiche sociali tendono a rivolgersi ad altri criteri fondativi che non quello della cittadinanza. Nello stesso tempo, pos-

siamo osservare che tutti questi processi di trasformazione hanno in comune l'accento sui *diritti umani* che spingono a denunciare nella cittadinanza, una volta principio di riduzione delle disuguaglianze, una fonte di privilegi contro l'universalità dei diritti umani.

Sembrerebbe, insomma, che queste trasformazioni politiche promuovano nuove narrazioni che segnano inevitabilmente il superamento della cittadinanza. Eppure si possono sollevare dubbi sull'interpretazione che queste nuove narrazioni tendono a dare per scontate. È proprio vero che lo stato nazionale sta sparendo per effetto dei molteplici livelli di *governance* – globale, internazionale e locale – in cui viviamo oggi, al punto da rendere la cittadinanza un criterio superato (Kofman, 2005). Se la guardiamo dal punto di vista delle migrazioni, la questione è ambigua: certo, i movimenti migratori introducono una dimensione globale nelle nostre società, ma rinforzano anche il bisogno di identità nazionale e coesione sociale. Proprio attraverso le politiche migratorie, gli stati nazionali hanno consolidato il loro ruolo proponendosi come protettori dell'identità nazionale e della coesione sociale in un'epoca di insicurezza sociale e politica; al contempo, le norme internazionali che regolano i diritti dei migranti esistono più sulla carta che come pratiche effettive, e non sempre riescono a proteggerne efficacemente i diritti. Il risultato è che gli stati sono liberi di organizzare le proprie strategie nei confronti degli immigrati attraverso trattamenti differenziati (fra migrazione di lungo e di breve termine, fra immigrazione economica e rifugiati politici, fra regolari e irregolari, fra culture di provenienza ecc.) che rispondono all'obiettivo di attrarne alcuni e dissuaderne altri (Morris, 2002), e per questo rendono più costosa l'acquisizione di cittadinanza. Cosicché l'inclusione che la cittadinanza sociale aveva organizzato sotto la forma di politiche e istituti di *welfare* viene adesso affidata a una gestione politica della diversità che condiziona i diritti dei migranti all'accettazione dei valori nazionali e alla lealtà verso lo stato e alla loro capacità di autonomia (capacità linguistiche, indipendenza dal sistema di *welfare*, contratti di integrazione ecc.). Tutto questo non pare andare verso il superamento del carattere nazionale dello stato; così come, d'altronde, quel desiderio di ibridazione, di 'nomadismo', di mobilità, su cui si costruisce la prospettiva cosmopolita, sembra entrare in contraddizione ed essere largamen-

te superato dalla richiesta di sicurezza che sempre di più domina le nostre comunità e conferma l'attaccamento localistico (Turner, 2006).

Allo stesso modo, ci si può chiedere se l'identità culturale sia davvero la fonte principale della comunità e la posta in gioco nei conflitti odierni, come pretende la prospettiva multiculturalista. Intanto, questo non risolverebbe la rigidità che in suo nome si rimprovera alla cittadinanza, anzi porterebbe a guardare le comunità come entità fisse, definite una volta per tutte; come ha detto benissimo Amartya Sen (2006), quest'idea condurrebbe a un tradizionalismo culturale che può essere un ostacolo molto pericoloso per la libertà culturale. In società aperte come quelle contemporanee, insistere sul fatto che l'identità di una persona sia definita dalla comunità di appartenenza, se non addirittura dalla religione di questa comunità, significa offuscare tutte le altre sue possibili identità, ognuna delle quali è fonte di relazioni sociali, di gruppi, di 'comunità' diverse. Riconoscere che la vita di ognuno è radicata in una cultura e in un sistema di alleanze, non significa che l'intera esistenza delle persone ne sia determinata in modo essenziale (Belorgey, 2007).

Per di più, per quanto il multiculturalismo si limiti ad ipotizzare che la coesistenza di più comunità porti a una 'diversità culturale', per quanto il multiculturalismo si sforzi di parlare di 'diversità culturale', la sua insistenza sull'etnicità come cuore della cultura lo porta in realtà a parlare solo di minoranze; nelle società d'accoglienza, le maggioranze resistono ancora con forza al pensarsi in termini etnici. Peraltro i mass media, che tanta parte hanno in questo processo di etnicizzazione, confermano con il loro trattamento differenziato che l'elemento etnico conta solo a proposito delle minoranze. Cosicché si arriva inevitabilmente a un'etnicizzazione dei conflitti sociali, un tempo caratteristica delle società del nuovo mondo, ma ormai ampiamente in atto anche nelle società europee, malgrado che qui il conflitto sociale abbia altre origini e altre caratteristiche. Gérard Noiriel (2007) ne restituisce la storia negli ultimi decenni in Francia, dove pure esistono forti impedimenti di tipo legislativo alla raccolta di dati sulla provenienza etnica. Insomma, etnicità e povertà, o svantaggio sociale, tendono sempre più a coincidere e il tentativo di mettere al centro del conflitto la rivendicazione di riconoscimento delle proprie differenze culturali rischia di nascondere le ri-

vendicazioni di giustizia sociale che lo attraversano, a cui il riconoscimento delle diversità culturali non risponde. Proprio a queste rivendicazioni di giustizia sociale i diritti di cittadinanza avevano voluto rispondere.

Insomma, il dibattito politico attuale sembra dare per scontato che la cittadinanza non sia più una posta in gioco cruciale dell'ordine politico delle nostre società post-nazionali. Ha davvero la cittadinanza esaurito la sua funzione? E se anche così fosse, possono le nostre società permetterselo? La cittadinanza ha avuto una funzione essenziale nella costruzione della comunità nazionale in quanto ha funzionato come *criterio di inclusione* in chiave sia politica, che sociale. I tentativi attuali di renderla più costosa sembrerebbero indicare che la cittadinanza funzioni ancora come criterio di inclusione, che nel caso degli immigrati si cerca di limitare, se non addirittura di precludere; le critiche mosse contro la cittadinanza però l'accusano di funzionare ormai essenzialmente come un *criterio di esclusione*. L'immigrazione può permettere di meglio valutare questa presunta crisi della cittadinanza fra inclusione e esclusione.

2. *Inclusione/Esclusione*

Che cosa spinge la cittadinanza, criterio come abbiamo detto fondamentale dell'inclusione, a funzionare come principio di esclusione dai diritti? Prendiamo il caso dei *diritti politici*. L'espansione della cittadinanza aveva fondato il suffragio universale, contro principi come il censo o la capacità che avevano escluso dal diritto di voto la maggior parte dei membri di una comunità nazionale. Essendo però ormai le nazioni sempre più eterogenee al loro interno, è fuor di dubbio che associare strettamente i diritti politici alla cittadinanza nazionale funziona piuttosto come un criterio di esclusione dai diritti politici; se la necessità di ammettere al voto locale e amministrativo gli immigrati comincia ad essere riconosciuta qua e là in Europa, il dibattito sul voto politico è invece ancora tutto da avviare. Eppure è un principio fondamentale dell'inclusione democratica che nessuno può essere soggetto a regole politiche su cui non può esprimere la propria voce (Carens, 1989). In qualsiasi modo si voglia coniugare questo principio e definire quindi l'appartenenza politica – che

la si intenda concretizzata nella contribuzione fiscale, nell'autorità governativa cui gli individui sono soggetti, nell'impatto delle regole della comunità sulle esistenze dei singoli – rimane che questo principio è sempre più contraddetto dai movimenti migratori che escludono di volta in volta emigrati e/o immigrati dal diritto di voto. Per rispettare un tale principio è indispensabile, in sostanza, che il diritto di voto non sia associato alla cittadinanza nazionale (Beckman, 2006). È certo però che l'appartenenza a una società non ha solo una dimensione politica nazionale, come provano la cittadinanza europea da una parte, che comporta diritto di voto, e la cittadinanza sociale dall'altra, la quale si riferisce ad altre qualità della popolazione che non quella della nazionalità per fondare l'appartenenza. Proprio l'esperienza della cittadinanza sociale, che per ognuno di noi è ormai parte irrinunciabile del cittadino moderno, potrebbe offrire le basi per tradurre questo principio fondamentale della democrazia in un diritto morale degli individui ad essere pienamente cittadini della società di cui sono membri.

Quanto ai *diritti sociali*, che hanno contribuito in modo fondamentale all'inclusione sociale, essi sono oggi relegati in posizione seconda nella misura in cui il riconoscimento della diversità culturale è visto come un problema politico più urgente dell'inclusione sociale. Eppure emerge chiaramente che, una volta che le diversità culturali sono riconosciute, addirittura una volta che la cittadinanza formale è riconosciuta, rimane intatta la forza delle rivendicazioni in termini di giustizia sociale e di partecipazione tipiche della cittadinanza. I giovani che infiammarono le strade delle *banlieues* parigine alla fine del 2005, e che si fanno sentire da allora di tanto in tanto, esprimevano una rabbia legata meno all'esclusione culturale che non a una richiesta di giustizia sociale; perfino i *Renseignements généraux*, i servizi segreti francesi, nel loro Rapporto del novembre 2005 notavano che le loro rivendicazioni non erano di tipo etnico, ma «contro la loro condizione di esclusione dalla società francese». Mettevano così a nudo una crisi di integrazione in termini di mancanza di accesso a uno statuto sociale, un senso di esclusione dalla cittadinanza effettiva condiviso da tutti quelli che, vivendo negli stessi quartieri, non avevano però partecipato alle sommosse, insieme alla paura della polizia e alla delusione dalle istituzioni (Mucchielli, 2006).

Ma il tema della giustizia sociale ci rimanda a un altro punto: la disuguaglianza, che la cittadinanza aveva inteso contrastare, è ancora un obiettivo per le politiche? Negli ultimi decenni, abbiamo assistito a un'espansione di leggi contro la discriminazione, mentre le politiche redistributive contro la disuguaglianza sono invece state sempre più ridotte, fino a proporsi di sostituire queste ultime in nome di una strategia più coerente per politiche post-*welfare*. Ma si tratta di politiche diverse e con diversi obiettivi, difficilmente interscambiabili. Le politiche di *welfare* identificano delle categorie di rischio sociale che richiedono protezione, e così facendo corrono il rischio di discriminare altri possibili bisogni rispetto a quelli identificati. Le politiche contro la discriminazione invece implicano l'identificazione di un gruppo di persone che sono oggetto di un trattamento illegittimamente ineguale, e in questo modo corrono il rischio di reificare le identità e perciò stesso di stigmatizzare. Questa differenza può far capire il relativo successo di queste ultime in tempi come i nostri, più preoccupati di preservare le identità che di ridurre le disuguaglianze; risulta però anche chiaro che, proprio per la loro intrinseca selettività, le politiche contro le discriminazioni non possono esaurire tutti i bisogni in termini di giustizia sociale. Eppure la crisi del *welfare* spinge a riorganizzare le politiche sociali non più sulla base dei diritti di cittadinanza sociale, ma su principi di dignità umana, presi in prestito ai diritti umani, che limitano l'intervento redistributivo ai casi estremi di bisogno, riattivano atteggiamenti caritatevoli di riparazione, politiche *means-tested*, controllo ravvicinato ecc., mentre non sono in grado di intervenire sugli effetti della disuguaglianza per i più. In questo senso, la lotta contro la discriminazione su base etnica non può contrastare in modo efficace quell'aumento della disuguaglianza che dappertutto in Europa mette a rischio la coesione sociale.

3. *Cittadinanza e immigrazione*

Al di là del gioco fra inclusione ed esclusione, le politiche di cittadinanza hanno indubbiamente conosciuto negli ultimi decenni uno sviluppo nel senso di una *estensione dei diritti di cittadinanza* ai non-nazionali. Sono molti gli indicatori di questa tendenza. Il

principio dello *jus soli* e quindi della residenza si è esteso un po' dovunque in Europa, perfino a paesi come la Germania, tradizionalmente legata allo *jus sanguinis*. Anche la tolleranza verso la doppia cittadinanza si è estesa e l'accesso alla cittadinanza è stato regolamentato e routinizzato. La partecipazione dei non-nazionali al voto, per lo meno a livello locale, comincia ad essere accettata o almeno discussa. In un senso più generale, possiamo dire che le società europee non sono più definite su base monoculturale, che la coesistenza di più identità al loro interno è ormai riconosciuta.

Naturalmente questa tendenza non ha eliminato i *limiti della cittadinanza*, in particolare dal punto di vista degli immigrati. Per quanto riguarda i diritti civili, diritti importanti come la protezione contro le espulsioni o il diritto alla riunificazione familiare sono ancora lontani dall'essere riconosciuti in modo incondizionale; i diritti politici sono ancora troppo spesso negati agli stranieri; anche per quanto riguarda i diritti sociali, che pure sono stati la via principale di integrazione, gli immigrati sono ancora molto spesso soggetti a discriminazione. In particolare i diritti a istituti di protezione sociale di tipo non contributivo sono ancora quasi dappertutto prerogativa esclusiva dei cittadini (Procacci, 2006); ma anche i diritti previdenziali si scontrano ancora e troppo spesso con trattamenti discriminatori (ricostruzione carriere, copertura familiare, versamenti all'estero ecc.). Né questo sviluppo della cittadinanza garantisce contro *regressioni di tipo illiberale*, che anzi vediamo istituzionalizzarsi sempre più spesso; basti pensare alla tendenza ad accrescere le richieste per la naturalizzazione, ad imporre corsi cosiddetti 'di integrazione' che prefigurano un dovere specifico degli immigrati cui i nazionali sfuggirebbero (Bauböck, 2006, p. 23); a ridurre l'accesso ai diritti sociali anche in paesi che li avevano aperti; perfino a reintrodurre il principio di *jus sanguinis* in paesi come la Francia che si erano sempre ispirati esclusivamente allo *jus soli*. In un certo senso, come nota Christian Joppke (2007), la liberalizzazione stessa della cittadinanza ha portato in alcuni casi a delle reazioni illiberali.

Come si spiega una tale tendenza alla regressione? Qual è la posta politica in gioco nel rendere difficile l'acquisizione della cittadinanza? Il fatto è che il peso politico assunto dalla questione dell'immigrazione porta sempre di più ad associare strettamente, se non addirittura a subordinare, le politiche di cittadi-

nanza alle politiche d'immigrazione. Essendo queste ultime orientate essenzialmente in senso restrittivo a un controllo degli ingressi, questo legame fra i due tipi di politiche fa sì che la cittadinanza sia vista meno come un fattore di integrazione, che non come un elemento di attrazione degli immigrati; di qui, la volontà di limitarne l'acquisizione come uno strumento per limitare l'immigrazione. Nel mentre nuove forme di cittadinanza sovranazionale prendono corpo, prime fra tutte quella europea, e le politiche avviate con gli accordi di Schengen mirano a disegnare nuovi spazi di circolazione fra cittadini di diversi stati, l'acquisizione di cittadinanza diventa sempre più difficile per gli extra-comunitari.

L'Europa definisce il quadro generale per la concessione dello status di cittadino: le disposizioni normative per la concessione della cittadinanza non possono andare oltre il requisito massimo di 10 anni di residenza legale; gli immigrati legalmente residenti in un paese membro devono essere trattati come tutti i cittadini. Queste indicazioni si basano su una distinzione ferma fra immigrati legali e illegali, i cui fondamenti, però, rimangono giuridicamente incerti: la formula della *'usual residence'* è una formula volutamente ambigua che lascia nei fatti una grande discrezionalità agli stati nazionali. Cosicché gli immigrati illegali restano esclusi dal riconoscimento di diritti di cittadinanza, soggetti solo di diritti umani, mentre gli immigrati legali sono esposti a discriminazioni che sono l'effetto degli obiettivi restrittivi che orientano le politiche di immigrazione degli stati nazionali. Tale atteggiamento restrittivo con cui si cerca di impedire l'accesso alla naturalizzazione indica in realtà che la cittadinanza è ancora considerata una fonte di diritti e di inclusione forte, più che indicarne una svalutazione; e dipende più dalla centralità che la cittadinanza ha sempre rivestito nelle nostre società, che non da una richiesta di cittadinanza improvvisamente esplosa da parte degli immigrati.

Si sostiene spesso che il fenomeno migratorio contemporaneo presenta, fra i suoi tratti caratteristici, quello di essere concepito come un progetto di breve periodo, non solo nel senso che prevede un ritorno che non era certo estraneo ai desideri dei nostri emigrati del secolo scorso, ma soprattutto nel senso che spesso il progetto migratorio è concepito come strumentale ad obiettivi precisi, limitati nel tempo, che non spingono neces-

sariamente verso forme di integrazione più a lungo termine come l'acquisizione di cittadinanza. Di conseguenza gli immigrati sarebbero meno interessati all'acquisizione di cittadinanza che non, per esempio, all'ottenimento del permesso di soggiorno e ai diritti che gli sono legati (*denizenship*). Nonostante questo, l'acquisizione di cittadinanza nei paesi europei è più che raddoppiata negli ultimi due decenni: dal 1990 al 2000, tre milioni di persone hanno acquisito la cittadinanza in un paese europeo. Naturalmente questo dato varia molto da paese a paese; tre paesi come la Germania, la Francia e la Gran Bretagna raccolgono da soli più del 50% delle concessioni di cittadinanza (EUROSTAT, 2004).

Sono vari i fattori che incidono sulla richiesta di cittadinanza: fattori personali come l'intenzione di restare a lungo, l'eventuale conseguenza di dover abbandonare la cittadinanza del paese di origine, l'aspettativa di vantaggi collegati allo status di cittadino. Si può così capire, per esempio, perché la liberalizzazione della circolazione intra-europea non si sia tradotta in un aumento significativo delle richieste di naturalizzazione in altro paese europeo, in quanto i cittadini europei già vi godono di libertà e diritti cui lo status di cittadinanza non aggiungerebbe niente di essenziale. Altri fattori sono invece legati alla politica dello stato di residenza, che può essere più o meno aperto a concedere la cittadinanza; si pensi al caso dell'Olanda, dove la relativa chiusura dopo un periodo di grande liberalità ha fatto crollare le acquisizioni di cittadinanza. Un altro fattore è il rapporto numerico fra chi chiede la cittadinanza e la popolazione di stranieri presenti in quel paese.

E gli stranieri, come vedono la questione della cittadinanza? In generale, l'atteggiamento degli immigrati verso la cittadinanza tende ad essere oggi di tipo strumentale: sono soprattutto i benefici che ne derivano che interessano gli immigrati, mentre l'aspetto simbolico rimane importante ma in seconda battuta; anche l'uso della doppia cittadinanza risponde a questo atteggiamento, oltre che riflettere un desiderio di mantenere una doppia appartenenza. Come confermano ricerche recenti (ISMU, 2005; Mantovan, 2007), la cittadinanza non è fra le prime preoccupazioni degli immigrati nemmeno in Italia; più che alla cittadinanza formale, sono interessati a pratiche concrete, come la partecipazione politica, la libertà di movimento, l'accesso a diritti, a pro-

fessioni ecc. che l'ottenimento della cittadinanza può consentire o facilitare, ma che spesso sono determinate già dal permesso di soggiorno che quindi sembra essere una preoccupazione prevalente per gli immigrati. C'è però ancora poco su questo tema decisivo: quali pratiche gli immigrati associano all'idea di cittadinanza? Quali di queste pratiche li interessano maggiormente? Si tratta di un campo aperto di esplorazione che potrebbe aiutarci a ricostruire le nuove grammatiche della cittadinanza, meno legate alla costruzione della nazione come nel periodo marshalliano, che non a quella di società aperte alla pluralità etnica.

4. *La legge italiana*

La legislazione italiana sulla cittadinanza è particolarmente contraddittoria. Pur essendo ormai da decenni un paese di immigrazione, l'Italia ha una legge di cittadinanza (1992) fondamentalmente basata sullo *jus sanguinis*, tipica dei paesi di emigrazione. Tende infatti a valorizzare il legame di sangue che rimane con la parte della sua popolazione che è emigrata in altri paesi: l'acquisizione di cittadinanza da parte dei discendenti dei nostri emigrati risulta molto facilitata, rispetto alle condizioni per acquisire la cittadinanza sulla base del principio della residenza, relativo invece alla naturalizzazione di persone che non hanno questi legami. In questo secondo caso, la legislazione del 1992 regredisce addirittura rispetto alla legge di cittadinanza del 1906, che richiedeva solo sei anni di residenza, mentre ora agli extra-comunitari che fanno domanda di naturalizzazione in base alla residenza sono richiesti ben dieci anni di residenza stabile. Quanto alle seconde generazioni, sono necessari addirittura 18 anni di residenza ininterrotta, i quali peraltro nemmeno bastano a creare un diritto automatico; la naturalizzazione deve essere richiesta obbligatoriamente nel diciottesimo anno di età.

Dal 1992 ad oggi, però, il volume dell'immigrazione in Italia si è quadruplicato (ISMU, 2005, p. 33) e il nostro è diventato un paese maturo sul piano migratorio. È evidente che anche la normativa sulla cittadinanza richiede un adeguamento a questa nuova situazione. Invece le evoluzioni degli ultimi anni sono andate ancora di più verso una subordinazione della normativa sulla cittadinanza agli obiettivi restrittivi delle politiche migratorie. A

questo quadro normativo generale, si aggiunge la tendenza anche in Italia a rafforzare i requisiti per richiedere la naturalizzazione, rendendo obbligatori test e prove cosiddetti 'di integrazione', ormai adottati da vari paesi europei; la conoscenza della lingua, storia, cultura civica ecc. del nostro paese diventano condizioni per chiedere la naturalizzazione la quale diventa in questo modo un'occasione per ribadire legami di lealtà al paese (Bauböck, 2006, p. 30). Come nota il *Primo rapporto sull'immigrazione in Italia* (2007, p. 166), da poco pubblicato dal Ministero degli Interni, l'acquisizione della cittadinanza in queste condizioni appare meno come lo strumento principale per favorire l'integrazione e quindi per costruire un rapporto di lealtà, quanto il coronamento di un processo di integrazione che deve essere già avvenuto.

Cosicché il Rapporto conferma che l'Italia rientra ancora fra i paesi europei più restrittivi, che al tempo stesso richiedono condizioni elevate di accesso alla naturalizzazione e restano chiusi alle seconde generazioni. Il risultato è che il tasso di acquisizione della cittadinanza sul totale degli immigrati residenti in Italia è fra i più bassi d'Europa (0,7 nel 2005, contro il 5,7 della Gran Bretagna e l'8,2 della Svezia). Secondo il censimento del 2001, la popolazione di naturalizzati in Italia (285.782) era largamente dominata da provenienze europee e, fra le extra-europee, dai discendenti degli emigrati italiani in Argentina, Brasile e Venezuela, paesi con un forte legame storico con l'Italia, in ragione della valorizzazione del legame di discendenza che abbiamo visto. Dal 2001, le acquisizioni di cittadinanza, per quanto costantemente in aumento anche in Italia come d'altronde nel resto d'Europa, continuano ad essere molto più basse rispetto ad altri paesi europei; la via di gran lunga predominante è quella dell'acquisizione per via di matrimonio con un cittadino italiano, e quindi presentano prevedibilmente una forte maggioranza di componente femminile. Le acquisizioni per naturalizzazione ordinaria, invece, restano fortemente minoritarie rispetto alla via del matrimonio, e vedono come candidati soprattutto quei migranti arrivati negli anni Settanta e Ottanta, che hanno accumulato un'anzianità migratoria tale da consentire la domanda.

Questo dimostra che, nonostante tutto, anche in Italia il progetto migratorio tende ad essere nei fatti di lungo periodo; nel 1999 più della metà dei residenti extracomunitari risiedevano

nel nostro paese da più di 5 anni. Altro segno di stabilizzazione è il numero elevato di ricongiungimenti familiari e l'aumento costante del numero di alunni stranieri nelle scuole patrie. Eppure questa stabilizzazione non si traduce se non in minima parte in naturalizzazione. Il fatto che le attribuzioni di cittadinanza siano solo un numero irrilevante determina, molto più che un incremento degli arrivi, il costante aumento in Italia di una popolazione residente non-cittadina. Ma lo scarto crescente fra residenti stabili e cittadini, l'aumento costante di una popolazione residente di non-cittadini, costituisce un peso per la società, sia sul piano delle aspettative personali, che su quello delle aspettative sociali di integrazione e quindi come strumento di coesione sociale. Determina, come ho detto, un deficit di democrazia.

In questo senso, al di là degli orientamenti politici, è urgente una riforma della legge di cittadinanza che metta finalmente anche l'Italia in grado di assumere il proprio ruolo di paese di immigrazione. Questo richiede un riconoscimento pieno del principio della residenza caratteristico delle società di immigrazione, il che significa ridurre il tempo di residenza richiesto e adottare criteri sostanziali e non formali per valutare la residenza, che se corrisponde a pratiche sociali concrete può anche essere interrotta. Si deve evitare di creare condizioni di discriminazione nei confronti di chi richiede la cittadinanza, sia pretendendo adeguate fonti di sussistenza che prefigurano il ripristino di una condizione di censo per accedere ai diritti, sia imponendo condizioni elevate per provare l'intenzione di integrarsi, che prefigurano una sorta di 'dovere di integrazione' che è richiesto solo agli immigrati e non ai cittadini. Occorre anche che la nuova normativa disegni percorsi di naturalizzazione che abbiano iter semplificati e certi, procedure praticabili, tempi veloci di risposta.

Le sfide che l'immigrazione pone alla cittadinanza, in conclusione, non vanno tanto lette, a mio avviso, come un superamento dell'importanza della cittadinanza a favore di legami comunitari fondati sull'identità. Si tratta piuttosto di vederla come una spinta a pensare ad integrare in una comunità di diritti che non sia definita in termini nazionali.

L'esperienza della cittadinanza sociale, slegata dalla nazionalità e riferita alla partecipazione alla vita comunitaria, rappresenta in questo senso un riferimento importante; come Bauböck sottolinea, l'inclusione più significativa dei non-nazionali è avvenuta

proprio in termini di cittadinanza sociale, anche se l'autore sembra un po' ottimista quanto al riconoscimento dei diritti sociali senza discriminazione. E nello stesso tempo, la cittadinanza degli immigrati ci mette di fronte al problema: è possibile integrare in una comunità più ampia senza chiedere di abbandonare la comunità di appartenenza, ma senza neanche rinchiudere nella comunità di appartenenza? In fondo, la cittadinanza europea non scommette proprio sul fatto che sfide del genere siano possibili?

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Primo rapporto sull'immigrazione in Italia*, Ministero degli Interni, Roma 2007.

BAUBÖCK R. (ed.), *Migration and Citizenship*, University Press, Amsterdam 2006.

BECKMAN L., *Citizenship and Voting Rights: Should Residents Aliens Vote?*, «Citizenship Studies», 10 (2006), 2, pp. 153-165.

BELORGEY J.-M., *De quelques problèmes liés à la prohibition et à l'élimination des discriminations*, «Droit Social», 2002, 7-8, pp. 683-689.

CARENS J., *Membership and Morality: Admission to Citizenship in Liberal Democratic States*, in BRUBAKER R. (ed.), *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, University Press of America, New York 1989.

EUROSTAT, *Population and Social Condition*, «Statistics in Focus», 2004, 3.

FONDAZIONE ISMU, *The Tenth Italian Report on Migrations 2004: Ten Years of Migration in Italy*, Franco Angeli, Milano 2005.

JOPPKE C., *Transformation of Citizenship: Status, Rights, Identity*, «Citizenship Studies», 11 (2007), 1, pp. 37-48.

KOFMAN E., *Citizenship, Migration and the Re-assertion of National Identity*, «Citizenship Studies», 9 (2005), 5, pp. 453-467.

MANTOVAN C., *Immigrazione e cittadinanza: auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano 2007.

MORRIS L., *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants' Rights*, Routledge, London 2002.

MUCCHIELLI L. - LE GOAZIOU V. (eds.), *Quand les banlieues brûlent... Retour sur les émeutes de novembre 2005*, La Découverte, Paris 2006.

NOIRIEL G., *Immigration, antisemitisme et racisme en France*, Fayard, Paris 2007.

PROCACCI G., *Invisible Poverty: Migrants, New Social Policies and the Risk of Exclusion*, in *Achieving Social Cohesion in a Multicultural Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2006, pp. 83-99.

SEN A.K., *Identità e violenza*, Laterza, Roma 2006.

TURNER B., *Citizenship and the Crisis of Multiculturalism*, «Citizenship Studies», 10 (2006), 5, pp. 607-618.

CAPITOLO QUINTO

Diritti, diversità, uguaglianza

Per una politica dei diritti a fronte dell'immigrazione

di *Ennio Codini*

1. *Riconoscere diritti agli immigrati: due concezioni opposte*

Se si tratta di riconoscere o negare diritti agli immigrati si scontrano due concezioni opposte.

Da un lato, abbiamo l'idea che agli immigrati debbano riconoscersi in linea di principio tutti i diritti; anche quelli politici, se vi è stato un 'radicamento' nella comunità.

A questa concezione – diffusa negli ambienti scientifici come nei settori più legati all'impegno sociale – se ne contrappone un'altra – prevalente a livello di opinione pubblica – secondo la quale, invece, l'immigrato, anche una volta 'radicatosi', in quanto tale non ha 'diritto ad avere diritti' ma solo può, ricorrendo determinate condizioni, progressivamente vedersi riconoscere *alcuni* diritti.

La prima concezione si fonda anzitutto sull'adesione a un principio: i diritti, tutti i diritti, sono per natura diritti *dell'uomo*. Per questo, quando si tratta di diritti, non contano quelle differenze quanto alla storia personale che pure caratterizzano gli immigrati: se di fatto una persona è presente in un territorio allora deve godere, quale che sia la sua storia personale, dei diritti che ordinariamente si ricollegano all'appartenenza alla relativa comunità, dai diritti civili a quelli alle prestazioni dello Stato sociale, a quelli politici ove si siano realizzati legami significativi tra la persona e la comunità (anche i diritti politici, si osserva, sono diritti dell'uomo: ogni uomo ha diritto a pronunciarsi sulle scelte della comunità in cui si trova a vivere).

Nella concezione in esame rilevano poi accanto al principio sopra indicato anche l'idea che l'immigrazione sia essa stessa esercizio di un diritto dell'uomo e l'idea che l'immigrazione sia 'un bene', sicché appare anche perciò giusto riconoscere in linea di principio agli immigrati tutti i diritti per favorire tra l'altro un'ar-

moniosa integrazione. Quanto poi in particolare ai diritti politici si osserva anche spesso che il riconoscere questi ultimi si configura come ‘garanzia’ del riconoscimento degli altri, nel senso che con l’inserimento degli immigrati nel sistema di decisione politica anche le decisioni quanto al riconoscimento dei diritti finiscono per tenere conto fisiologicamente degli interessi degli immigrati.

Anche la seconda concezione – quella caratterizzata dalla negazione dei diritti – si fonda, anzitutto, sull’adesione a un principio: i diritti, tutti i diritti, sono diritti del gruppo sociale che li ha progressivamente creati. L’immigrato, in quanto per definizione originariamente estraneo a tale gruppo, non ha perciò ‘diritto ad avere diritti’ ma solo potrà vedersene riconoscere alcuni in quanto ciò risulti immediatamente utile agli autoctoni: si pensi al diritto a svolgere un lavoro se ciò risulta utile agli autoctoni e tra questi ultimi nessuno è disponibile a farlo. Non la natura umana – come nella prima concezione – ma la storia personale è l’elemento decisivo per il riconoscimento dei diritti; in particolare, se la propria storia è segnata dal venire ‘da fuori’ non si possono pretendere diritti sviluppatasi ‘all’interno’; l’estraneità originaria è in questa concezione così rilevante che addirittura si noti anche dall’essere figlio di immigrati dovrebbero discendere limitazioni quanto ai diritti.

Nella concezione in esame accanto all’idea base della correlazione tra diritti e appartenenza originaria rilevano anche alcune ulteriori idee: l’idea che, avendo i diritti sovente un costo, tendenzialmente ogni concessione all’immigrato riduce quel che si può dare all’autoctono; l’idea che l’immigrazione sia ‘un male’ sicché appare inopportuno riconoscere diritti che potrebbero incentivare gli ingressi e favorire il radicamento degli immigrati. Talvolta poi si evoca anche il principio di reciprocità secondo il quale, provenendo per lo più gli immigrati da paesi che poco concedono sul piano dei diritti, non sarebbe giusto dare ad essi diritti che le loro leggi non riconoscono: si pensi a quando si propone di negare a una comunità immigrata il diritto di costruire un luogo di culto perché si tratta di persone provenienti da un paese dove non c’è libertà religiosa.

Entrambe le concezioni contengono nel proprio retroterra giustificativo elementi di verità.

Chiunque rifletta, ad esempio, sull’idea dei diritti dell’uomo in quanto diritti da riconoscersi a prescindere da ogni considera-

zione non può non vedere un legame profondo, ineliminabile, tra tale idea e l'identità stessa dell'Occidente. D'altra parte è, ad esempio, indubitabilmente vero che non di rado i diritti costano sicché in tal caso se le risorse sono limitate ogni concessione all'immigrato riduce quel che in quel momento si può dare all'autoctono.

Tuttavia le due concezioni sono entrambe inaccettabili.

2. *Inaccettabilità delle due concezioni*

Si tratta, per cominciare, comunque di due concezioni entrambe infondate sul piano dei principi costituzionali.

La Costituzione anzitutto riconosce i diritti dell'uomo ma solo in quanto si tratti di diritti fondamentali. E già in questo si può vedere un rifiuto di entrambe le concezioni. Riconoscere i diritti dell'uomo implica negare che possa concepirsi l'immigrato come un 'senza diritti' e allora tra l'altro emerge immediatamente che, pur dovendosi considerare il 'costo' dei diritti questo, non può portare a negarli quando appunto fondamentali. Riconoscere come diritti dell'uomo *solo* i diritti fondamentali significa peraltro negare che siano da considerarsi propri dell'uomo e perciò anche dell'immigrato *tutti* i diritti; dunque, l'attribuzione di diritti al di là del campo di quelli fondamentali presuppone una diversa giustificazione.

La concezione che vorrebbe fossero riconosciuti agli immigrati 'tutti' i diritti è poi fondata su una valutazione semplicistica laddove si riferisce all'idea che l'immigrazione sia 'un bene': né la storia, né l'attuale esperienza degli altri paesi di immigrazione, né l'esperienza italiana di questi anni ci parlano infatti dell'immigrazione come di un fenomeno necessariamente positivo per la società.

Anche la concezione che vede i diritti come un patrimonio degli autoctoni peraltro, nella misura in cui si lega all'idea che l'immigrazione sia un male, appare fondata su una valutazione semplicistica: è del tutto evidente, infatti, che a determinate condizioni l'immigrazione può rivelarsi un bene per la società. La concezione appare poi irragionevole – oltre che probabilmente incostituzionale – quando propone di negare diritti in nome della reciprocità, il che implica l'idea che una nazione sovrana debba farsi

dettare la propria ‘politica dei diritti’ da paesi stranieri anche giungendo eventualmente a negare la propria identità, ad esempio la propria identità di paese che tutela la libertà religiosa.

Entrambe le concezioni, infine, trascurano quella che è la sfida fondamentale che l’immigrazione pone al nostro paese.

I milioni di immigrati che sono giunti e giungeranno hanno tra le tante due caratteristiche. La prima è che tendono a radicarsi; per chi accede alla seconda delle due concezioni di cui si è parlato ciò è negativo, ma si tratta di un fatto rispetto al quale tutte le politiche di contrasto si sono rivelate in questi anni sostanzialmente inefficaci.

La seconda caratteristica è che nel complesso gli immigrati sono e tendono a restare degli ‘estranei’: vengono spesso da paesi assai diversi dall’Italia sul piano culturale e istituzionale; vengono inoltre in Italia spinti da esigenze economiche, non certo dal desiderio di entrare a far parte del popolo italiano; trovano, infine, un contesto che – con alcune eccezioni tra cui segmenti del mondo della scuola – non è certo favorevole all’integrazione. Chi accede alla seconda delle due concezioni di cui si è parlato, pur censurando per taluni aspetti il contesto ostile all’integrazione, tende a minimizzare il dato dell’estraneità, ma si tratta appunto di un dato ed estremamente rilevante.

La combinazione di radicamento ed estraneità non solo priva il paese di risorse dando vita a fenomeni di marginalità ma addirittura ne minaccia il futuro, facendo balenare lo spettro del costituirsi di un mosaico di comunità non solo separate ma reciprocamente estranee (questo potrebbe rivelarsi il vero terribile ‘costo’ dell’immigrazione).

L’integrazione piena degli immigrati nella società italiana è dunque una necessità e una sfida. E non è certo concedendo o negando aprioristicamente i diritti che la si può vincere; è del resto esperienza comune che non si costruiscono rapporti dicendo sempre di sì o sempre di no; è necessaria, invece, un’adeguata politica dei diritti.

3. Procedere a partire dall’obiettivo dell’uguaglianza sostanziale

Sul piano giuridico dobbiamo riscoprire anche a proposito dell’immigrazione il secondo comma della Carta costituzionale: è

compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona e la sua partecipazione alla vita del paese. È a partire da tale fondamentale indicazione che dobbiamo costruire una politica dei diritti per gli immigrati.

Una volta riconosciuti, come oggi invero non si ha pienamente, i diritti fondamentali – il che impone tra l'altro di stabilire quali essi siano, un problema delicato essendo che accanto a un nucleo certo, si pensi alla tutela della libertà personale, il concetto di diritto fondamentale propone all'interprete un non piccolo alone di indeterminatezza – si tratta di stabilire se, come, quando riconoscere agli immigrati ulteriori diritti secondo l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale ovvero della piena integrazione.

Dalla Costituzione traiamo un'indicazione fondamentale circa la struttura della riflessione. La Corte costituzionale infatti ha ritenuto applicabile anche agli immigrati il principio di cui al primo comma dell'articolo 3 della Costituzione, ossia il principio di eguaglianza formale. Questo impone di strutturare la riflessione nei seguenti termini: i diritti ulteriori rispetto a quelli fondamentali vanno riconosciuti agli immigrati negli stessi termini in cui li si riconosce agli autoctoni salvo che nella condizione degli immigrati non emergano elementi oggettivi che, in relazione e specifiche esigenze tra le quali, si noti, si colloca primariamente l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale, inducano a diversità di trattamento. Eguaglianza, dunque, salva la possibilità di introdurre discriminazioni ragionevoli.

E allora, quando, per quali diritti può essere giustificata una disparità di trattamento?

In proposito bisogna distinguere a seconda della condizione in cui si trova l'immigrato.

Se l'immigrato si trova a vivere in Italia in posizione irregolare in quanto privo di un permesso di soggiorno, poiché l'ordinamento prevede (legittimamente) che egli debba lasciare quanto prima il territorio, è ragionevole che non delineandosi perciò *de iure* una prospettiva di soggiorno stabile e men che meno di partecipazione alla vita del paese, siano negati tutti i diritti che al soggiorno stabile si correlano. Quindi, se sono un immigrato senza permesso di soggiorno ho diritto a quei diritti – fondamentali o anche non fondamentali – che hanno un 'senso' anche nella prospettiva di un soggiorno 'a termine' – si pensi a

certe cure mediche o anche per bambini e ragazzi al diritto a frequentare la scuola – mentre non ho diritto ad esempio a prestazioni sociali che hanno significato nella prospettiva del radicamento: si pensi all'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Questo si dice fermo restando che l'esservi come oggi in caso di soggiorno irregolare solo la previsione dell'obbligo di lasciare il territorio appare soluzione inadeguata rimanendo di fatto per ostacoli difficilmente superabili tale obbligo nella più parte dei casi sulla carta, sicché poi comunque l'immigrato si radica nel territorio dando vita a una situazione che oggi viene tollerata e poi sanata con espedienti – come l'uso improprio delle quote d'ingresso – o con misure straordinarie di sanatoria, mentre sarebbe preferibile definire in via generale percorsi di emersione dall'illegalità.

Se, invece, l'immigrato si trova a vivere in Italia in posizione regolare, per quali diritti può essere giustificata una disparità di trattamento?

Anzitutto per quel che riguarda i diritti politici.

L'esercizio dei diritti politici, infatti, presuppone determinate 'qualità'. Come posso ad esempio votare con un minimo di consapevolezza se non conosco la lingua del paese? Dunque è ragionevole che – specie in un contesto segnato dall'estraneità di cui si è detto nel precedente paragrafo – dall'essere immigrato e anche dall'aver costituito dei legami con la comunità non derivino automaticamente i diritti politici.

Tuttavia, l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale impedisce di chiudere in questi termini la riflessione sul punto: si deve aggiungere, invece, che, diversamente da quanto oggi avviene, l'ordinamento nel negare i diritti politici – ossia la cittadinanza – agli immigrati in quanto tali deve anche favorire il conseguimento di quelle 'qualità' ritenute necessarie al cittadino. Allora la legge deve anzitutto precisare le qualità richieste – ad esempio, il livello di competenza linguistica – e indicare percorsi per acquisirle: ad esempio la frequenza di corsi di educazione civica. Solo così la ragionevole negazione di determinati diritti può divenire fattore di integrazione.

Quanto agli altri diritti, appare invece difficile trovare limitazioni per le quali vi siano specifici elementi giustificativi e in particolare correlate all'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale; il pub-

blico potere è sovente incline a limitare ma non per caso i giudici e la Corte Costituzionale appaiono severi a riguardo. Si deve invece dire che in generale il riconoscimento dei diritti dà vita a condizioni di vita che sono di maggiore integrazione o favoriscono una maggiore integrazione: si pensi al caso emblematico della frequenza scolastica (e allora il tema dei costi diventa, quando si tratta degli immigrati, necessariamente secondario mentre, si noti per inciso, ben potrebbe essere rilevante a livello di politiche migratorie). Non è difficile trovare motivi per misure di favore per gli immigrati, o per particolari categorie di immigrati, essendo quella dell'immigrato tendenzialmente una situazione 'problematica'; difficile invece appare trovare limitazioni giustificate se l'obiettivo è l'eguaglianza sostanziale. Non impossibile, tuttavia: si pensi alla possibilità di costruire l'adempimento all'obbligo scolastico da parte dei figli come preconditione perché la famiglia possa accedere a determinati benefici sociali. Emerge in questo caso come già a proposito della cittadinanza una logica pattizia funzionale all'integrazione.

4. Configurare un diritto alla differenza? Osservazioni conclusive

Fino a questo punto si è ragionato come se gli immigrati chiedessero gli stessi diritti ordinariamente richiesti dagli autoctoni. Qualcuno potrebbe però osservare che in una qualche misura gli immigrati, alcuni immigrati sembrano chiedere anche diritti diversi: il diritto a portare il velo, ad esempio, o a che i propri figli trovino nella mensa scolastica cibi 'puri' secondo determinate concezioni religiose. E v'è chi non senza ragione in questo può vedere un 'male'.

Bisogna però essere attenti: di norma l'accoglimento di queste richieste non presuppone affatto la configurazione di diritti speciali, di privilegi per questo o quel gruppo ma solo un configurarsi dell'ordinamento e dell'azione pubblica in termini liberali e di adeguatezza rispetto ai bisogni della persona. Non c'è motivo, ad esempio, di configurare un diritto delle donne musulmane a portare il velo in pubblico bastando l'approccio liberale che vuole le persone libere nella scelta dell'abito salvo i limiti posti dall'ordine pubblico e dal buon costume. Non c'è motivo, d'altra parte, di configurare un diritto dei bambini di famiglia

mussulmana a trovare alla mensa cibi 'puri' bastando un generale orientamento a soddisfare i bisogni manifestati dall'utenza.

Potrebbe però questo modo di procedere apparire poco funzionale rispetto all'obiettivo dell'integrazione; e questo potrebbe dirsi anche a proposito di quanto detto nel precedente paragrafo in generale a proposito dei diritti. Perché potrebbe dirsi che così facendo i singoli, le famiglie, le comunità di immigrati otterrebbero diritti e se ne avvarrebbero potendo mantenere però la propria diversità culturale e il proprio sentirsi estranei.

Bisogna però essere franchi a riguardo: anche al di là di ogni considerazione di principio non esistono in un paese come il nostro vie praticabili per *imporre* l'intima adesione a determinati principi e stili di vita o per imporre il sentimento di appartenenza. Quel che si può fare, e che in queste brevi riflessioni si è proposto, è creare anche attraverso politiche dei diritti un contesto atto a *favorire* un autonomo avvicinamento dell'immigrato all'essere e al sentirsi parte di un popolo.

CAPITOLO SESTO

Immigrazione e sicurezza: il ruolo del diritto penale

di Luca Maserà

1. *Introduzione*

Nei discorsi politici sull'immigrazione è usuale distinguere tra due categorie di immigrati: gli immigrati 'buoni', quelli regolari, che lavorano e pagano le tasse, e hanno diritto di partecipare alla vita pubblica del paese (tanto che è da tempo all'ordine del giorno anche la proposta di concedere loro il diritto di voto nelle elezioni amministrative); e gli immigrati 'cattivi', i clandestini, che vengono immediatamente associati alla criminalità, e sono quindi considerati una minaccia per quella sicurezza dei cittadini che rappresenta da qualche anno a questa parte uno dei temi più ricorrenti e trasversali del dibattito politico, specie in campagna elettorale.

Che cosa fare per fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione clandestina, garantendo così maggiore sicurezza alle nostre città? La risposta fornita nella XIV legislatura con la L. 189/2002 (c.d. Legge Bossi-Fini) e con le ulteriori modifiche apportate dalla L. 271/2004 è stata univoca: il motivo ispiratore è stato quello del rispetto della legalità, che si è tradotto nell'attribuire un ruolo centrale nella gestione dei flussi migratori al momento sanzionatorio, cioè all'accompagnamento coattivo alla frontiera del migrante irregolare, in prima battuta, ed al diritto penale ed alla sanzione detentiva, quando non sia stato possibile procedere effettivamente all'espulsione.

Nelle pagine che seguono proveremo a riflettere sulla legittimità costituzionale e sull'opportunità politico-criminale di tali interventi legislativi, in cui lo slogan della 'lotta all'immigrazione clandestina' ha trovato la sua veste normativa, proponendo in conclusione qualche brevissima considerazione riguardo alle recenti riforme adottate in materia con il DL 23.5.2008, n. 92 (di cui, al momento in cui viene licenziato questo lavoro, non è stato ancora completato l'iter parlamentare di conversione in legge).

2. *L'apparato penalistico di contrasto all'immigrazione clandestina: le modifiche del 2002 e del 2004*

Per quanto concerne la disciplina dell'espulsione, che rappresenta evidentemente il principale strumento repressivo di contrasto all'immigrazione clandestina, per ragioni di spazio e *ratione materiae*, trattandosi di provvedimento di natura amministrativa, non vi è qui la possibilità di analizzare nel dettaglio le modifiche apportate nel 2002 e nel 2004 al sistema originariamente previsto dal Testo Unico sull'immigrazione (D.Lgs. 286/1998, c.d. Legge Turco-Napolitano). Limitando l'attenzione ai connotati salienti della riforma, la novità più rilevante è stata senz'altro quella di prevedere come strumento normale di esecuzione del provvedimento di espulsione l'accompagnamento coattivo alla frontiera. L'art. 13, comma 4 del TU, così come modificato nel 2002, non lascia adito ad incertezze: «L'espulsione è sempre eseguita dal questore con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica ad eccezione dei casi di cui al comma 5», che fa riferimento alle ipotesi in cui lo straniero, scaduto il permesso di soggiorno di cui era regolarmente in possesso, non si sia attivato per chiederne il rinnovo.

Il messaggio simbolico della modifica normativa era chiaro: mentre alla luce della disciplina del 1998 all'emanazione del provvedimento di espulsione seguiva la mera intimazione allo straniero di abbandonare il territorio dello Stato (con l'altissima probabilità che, disottemperando all'ordine impartitogli, questi continuasse a risiedere nel nostro paese), ora lo Stato dimostrava di voler fare sul serio, eseguendo direttamente a mezzo della forza pubblica il provvedimento di espulsione. Con un enorme problema pratico: nella realtà, gli strumenti a disposizione delle Prefetture e delle Questure consentono di eseguire a mezzo della forza pubblica una quota limitatissima dei provvedimenti di espulsione (tra l'altro, negli ultimi anni si è assistito ad una drastica riduzione del numero di allontanamenti effettivamente eseguiti: dai 40.951 del 2003, ai 34.660 del 2005, sino ai 24.902 del 2006)¹, così che quella che nella legge si configura come regola, diventa nella prassi un'eccezione quanto mai rara; con prevedibili effetti dirompenti (che si analizzeranno meglio più avanti)

¹ I dati sono tratti da Caputo (2007, p. 452).

sulla tenuta complessiva di un sistema che dell'effettività delle espulsioni aveva fatto la pietra angolare.

Venendo al versante propriamente penalistico dell'apparato repressivo predisposto dalla Legge Bossi-Fini, si osserva in primo luogo un generale e consistente inasprimento delle sanzioni previste per le diverse fattispecie che puniscono le attività dirette a favorire l'ingresso o la permanenza illegale di cittadini stranieri in Italia (art. 12 TU)². Come sottolinea uno dei commentatori più attenti, tutte le numerose ipotesi criminose previste da tale articolo si caratterizzano per il fatto di sanzionare penalmente condotte agevolatrici di non-reati (l'ingresso e la permanenza illecita, come noto, costituiscono semplici illeciti amministrativi), sollevando di conseguenza problemi di compatibilità con i principi costituzionali di offensività e di ragionevolezza, posto che il medesimo bene giuridico (l'interesse statale alla gestione dei flussi migratori) viene in un caso elevato ad oggetto di tutela penale, e nell'altro no³. E tuttavia, la presenza in molte delle figure di reato del dolo specifico di «trarre un ingiusto profitto» dall'agevolazione all'ingresso o alla permanenza dello straniero irregolare, permette alla giurisprudenza ordinaria di limitare l'area di rilevanza penale alle sole forme di vero e proprio sfruttamento dello stesso (in sostanza, quel fenomeno criminologico noto con l'epiteto giornalistico di 'traffico di clandestini'), ponendo in primo piano l'offensività indiretta di tali condotte rispetto ai beni fondamentali dell'integrità fisica e della dignità del migrante, ed evitando così in chiave interpretativa che la fattispecie di cui al comma 5 dell'art. 12 TU immigr.⁴ conduca a un'inaccettabile 'terra bruciata' nei confronti del clandestino⁵.

² A titolo esemplificativo, il terzo comma dell'art. 12 punisce con la pena della reclusione da quattro a quindici anni e con la multa di 15.000 euro per ogni persona introdotta in Italia «chiunque, al fine di trarre profitto anche indiretto, compie atti diretti a procurare l'ingresso di taluno nel territorio dello Stato in violazione delle disposizioni del presente testo unico», mentre il comma 5 sanziona con la reclusione sino a quattro anni e con la multa sino a euro 15.493 «chiunque, al fine di trarre un ingiusto profitto dalla condizione di illegalità dello straniero o nell'ambito delle attività punite a norma del presente articolo, favorisce la permanenza di questi nel territorio dello Stato in violazione delle norme del presente testo unico».

³ Cfr. Caputo (2004, pp. 368 ss.).

⁴ Cfr. *supra*, nota 19.

⁵ Cfr. in particolare Trib. Roma, Thomas, 28.2.2002, Cassazione penale, 2002, p. 3909: «Non è ipotizzabile un dovere di tutte le persone soggette all'ordinamento giuridico vigente nel nostro paese di tenere comportamenti miranti all'allontana-

Tali modifiche non costituiscono, peraltro, l'aspetto più innovativo della riforma del 2002 e del 2004, posto che le condotte di favoreggiamento a scopo di lucro dell'immigrazione clandestina risultavano penalmente sanzionate già a partire dalla L. 943 del 1986, ed il quadro delineato nel 1998 dalla Turco-Napolitano non si discostava di molto (se non, appunto, per le cornici edittali) dalla disciplina attuale. La novità più importante – e sicuramente di maggiore impatto nel dibattito mediatico – è stata senza dubbio l'introduzione di una nuova figura di reato volta a punire non più le condotte di agevolazione dell'immigrazione irregolare, ma (sia pure indirettamente, come vedremo) lo status di immigrato clandestino in quanto tale. Si tratta, in effetti, di una soluzione coerente con quelle istanze di rispetto della legalità che stanno alla base della legge del 2002: il clandestino è un soggetto che viola la legge visto che non possiede i requisiti per soggiornare regolarmente in Italia, e ciò deve reputarsi sufficiente – indipendentemente dalla commissione di altre figure di reato – a inserirlo nel circuito della giustizia penale. Nella concretizzazione normativa di questa istanza politico-criminale, però, le difficoltà sono state ben maggiori di quelle che il legislatore potesse immaginare, e pare ora interessante dare conto brevemente delle vicende che hanno preceduto l'attuale configurazione del reato di trattenimento illecito nel territorio dello Stato di cui all'art. 14, colonna 5 ter TU immigr.

Anzitutto bisogna notare che la scelta del legislatore del 2002 di punire lo status di migrante irregolare non si è tradotta nell'introduzione di una fattispecie che sanzioni il clandestino per il solo fatto di essersi illegalmente introdotto in Italia (come avviene in altri ordinamenti, ad esempio nell'ordinamento francese, tedesco e britannico⁶, e come è previsto in un disegno di legge governativo attualmente all'attenzione del Parlamento), ma si articola attraverso il meccanismo indiretto della punizione per non avere ottemperato all'ordine di espulsione: il reato di illici-

mento dal nostro territorio di persone illegalmente presenti rendendo loro "invivibile" la permanenza tra noi; né è rinvenibile un divieto di tenere nei loro confronti comportamenti di solidarietà, sussidio, assistenza umanitaria».

⁶ Per una rassegna dell'attuale disciplina normativa dell'immigrazione in Francia, Germania, Spagna e Regno Unito, cfr. il dossier *L'immigrazione in quattro paesi dell'Unione Europea: ingressi legali e immigrazione clandestina*, a cura del Servizio Studi del Senato, 6-2008, n. 15, disponibile sul sito www.senato.it.

ta permanenza nel territorio dello Stato, in altre parole, è l'ultima tappa di un complesso *iter* procedimentale, di cui può essere utile ricordare brevemente i passaggi essenziali.

Quando uno straniero è entrato illegalmente in Italia oppure vi si trattiene senza avere un regolare permesso di soggiorno, il prefetto ne dispone l'espulsione (art. 13, comma 2 TU), che – come già accennato – dovrebbe venire immediatamente eseguita dal questore mediante accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica, previa convalida da parte del giudice di pace del provvedimento di accompagnamento (art. 13, comma 5 bis TU). Nelle ipotesi, nella prassi assolutamente normali, in cui la questura non sia riuscita a procedere all'accompagnamento, lo straniero viene rinchiuso (sempre su provvedimento del questore, sottoposto a convalida del giudice di pace) in un Centro di permanenza temporanea o assistenza (CPT)⁷ per un periodo di trenta giorni prorogabile una sola volta di altri trenta. Nel frattempo, l'autorità amministrativa dovrebbe provvedere ad «accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio»; insomma provvedere a superare gli ostacoli che avevano impedito di eseguire immediatamente l'accompagnamento. Qualora, scaduti i sessanta giorni di permanenza nel CPT, non sia stato comunque possibile accompagnare lo straniero alla frontiera, egli viene rilasciato e il questore gli intima di lasciare il territorio dello Stato entro cinque giorni. Lo strumento penale interviene a sanzionare l'inottemperanza all'ordine del questore: e infatti, la Legge Bossi-Fini nella sua versione originaria sanzionava con pena dell'arresto da 6 mesi ad un anno (e dunque a titolo di contravvenzione) «lo straniero che senza giustificato motivo si trattiene nel territorio dello Stato in violazione dell'ordine impartito dal questore»; con la peculiarità che, pur trattandosi di un reato contravvenzionale, la legge prevedeva l'arresto obbligatorio dell'autore del fatto, e l'obbligo per l'autorità giudiziaria di procedere con rito direttissimo.

Il versante penalistico della disciplina del 2002 viene sottoposto all'esame della Corte Costituzionale in diverse occasioni. Il

⁷ L'articolo 9 del DL n. 92/2008 ha modificato la denominazione di tali centri in Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE).

primo motivo di censura riguarda la stessa incostituzionalità della norma incriminatrice, per un preteso contrasto tanto con l'art. 25, comma 2 Cost. (il principio di legalità e determinatezza), in quanto la formula normativa del «senza giustificato motivo» affiderebbe alla mera discrezionalità giudiziale la determinazione dell'area della rilevanza penale; quanto con gli artt. 2, 3 e 27 Cost., in quanto si imporrebbe allo straniero una condotta in concreto inesigibile, richiedendosi ad un soggetto normalmente in stato di indigenza di munirsi in soli cinque giorni di quei documenti e di quel biglietto di viaggio, che l'autorità statale non è stata in grado di procurare durante tutto il periodo di permanenza nel CPT. Le censure dei giudici remittenti vengono però respinte dalla Corte con la sentenza n. 5/2004⁸, che dichiara le questioni non fondate.

Per quanto concerne il primo profilo, la Corte (che pure, in una importante decisione del 1995⁹, aveva sancito l'incostituzionalità per contrasto proprio con il principio di legalità della norma allora vigente – art. 7 bis, comma 1 L. 39/90 – che sanzionava lo straniero espulso che genericamente «non si adoperasse» per ottenere il documento di viaggio necessario per allontanarsi dallo Stato) ritiene che, a differenza della disposizione dichiarata incostituzionale nel 1995, la formulazione della norma attualmente sottoposta al suo esame non contrasti con il principio di determinatezza, perché la condotta punibile (il trattenersi nello Stato in violazione dell'ordine del questore) è «pienamente definita sul piano contenutistico», mentre la clausola del «senza giustificato motivo» configura una clausola negativa della fattispecie che, avendo come solo possibile effetto quello di restringere l'applicabilità della norma penale, è sottoposta ad un onere di descrizione tassativa meno rigoroso di quello che incombe sul legislatore quando si tratti di descrivere gli elementi costitutivi «in positivo» del fatto tipico. Inoltre, secondo la Corte, la genericità della clausola in esame «non comporta un *vulnus* del parametro costituzionale di tassatività, quando la descrizione complessiva del fatto incriminato consenta comunque al giudice – avuto ri-

⁸ Corte Costituzionale 13.1.2004, n. 5, rel. Flick, «Diritto penale e processo», 2004, 7, pp. 830 ss., con nota di E. Calcagno.

⁹ Corte Costituzionale 13.2.1995, n. 34, «Giurisprudenza costituzionale», 1995, pp. 362 ss.

guardo alle finalità perseguite dall'incriminazione ed al più ampio contesto ordinamentale in cui essa si colloca – di stabilire il significato di tale elemento, mediante un'operazione interpretativa non esorbitante dall'ordinario compito a lui affidato». E nel caso di specie, la considerazione complessiva del tessuto normativo induce ad escludere che la clausola possa intendersi come riferita genericamente alle difficoltà economiche tipiche del «migrante economico» (soluzione che condurrebbe ad una sorta di *interpretatio abrogans* della norma incriminatrice), dovendo invece essere limitata a «situazioni ostative particolarmente pregnanti», come i casi in cui lo straniero versi in una situazione di «assoluta impossidenza», oppure non gli sia stato possibile, nonostante una sollecita richiesta, ottenere dall'autorità diplomatica o consolare i documenti richiesti.

In ordine invece al secondo motivo di ricorso (quello riguardante l'inesigibilità della condotta richiesta allo straniero) la Corte valorizza proprio la clausola aperta del giustificato motivo per affidare ai giudici ordinari il compito di valutare caso per caso se le condizioni in cui si trovava lo straniero rendessero in concreto non rimproverabile, e quindi non colpevole, la sua inottemperanza all'ordine del questore; con la conclusione che, considerato come tale ordine venga emesso proprio quando lo Stato non sia riuscito ad eseguire l'espulsione, è presumibile – a giudizio della Corte – che la presenza della suddetta clausola «riduca notevolmente, in fatto, l'ambito applicativo della norma incriminatrice».

Il secondo profilo di incostituzionalità della disciplina in esame concerneva, invece, la scelta del legislatore del 2002 di prescrivere l'arresto obbligatorio per una contravvenzione (caso unico nell'intero contesto ordinamentale), ed in questo caso l'eccezione ha trovato accoglimento per contrasto di tale previsione con gli artt. 3 e 13 Cost¹⁰. L'irragionevolezza della disciplina derivava secondo la Corte dal fatto che, contrariamente a tutti gli altri casi di arresto obbligatorio (art. 380 c.p.p.), la natura contravvenzionale del reato in esame non permetteva al giudice, in sede di udienza di convalida dell'arresto, di applicare alcuna misura

¹⁰ Corte Costituzionale 15.7.2004, n. 223, rel. Neppi Modona, «Diritto penale e processo», 2005, 3, pp. 299 ss., ancora con nota di E. Calcagno.

cautelare (ex art. 280 c.p.p. le misure cautelari coercitive possono venire applicate solo riguardo a delitti puniti con pena della reclusione superiore nel massimo a tre anni, e la custodia cautelare in carcere solo quando la pena non sia inferiore nel massimo a quattro anni): così che l'esito procedimentale non poteva essere altro che quello di rimettere immediatamente in libertà l'imputato, visto appunto che la misura pre-cautelare dell'arresto non poteva convertirsi in una misura cautelare vera e propria. L'arresto obbligatorio, allora, rappresentava «una misura fine a se stessa, priva di qualsiasi sbocco sul terreno processuale», e dunque manifestamente irragionevole, in quanto non volta al perseguimento di quelle specifiche finalità del processo penale che, ex art. 13 Cost., possono giustificare la provvisoria privazione della libertà personale dell'agente ad opera dell'autorità di pubblica sicurezza. Né poteva ritenersi – a giudizio della Corte – che tale misura fosse finalizzata, sia pure impropriamente, all'espulsione amministrativa dello straniero, posto che tale procedura seguiva un *iter* del tutto indipendente dall'eventuale commissione del reato.

Complessivamente si può affermare che la Corte ha espresso un giudizio molto severo riguardo alla ragionevolezza ed all'efficacia dell'apparato sanzionatorio predisposto dalla Bossi-Fini nei confronti del migrante irregolare. Anche nella decisione in cui vengono respinte le censure di incostituzionalità rispetto alla norma incriminatrice, comunque la Corte non tralascia di sottolineare che «l'architettura complessiva della nuova disciplina sull'espulsione (di cui la fattispecie penale costituisce un semplice e conclusivo tassello)», benché non sia tale da implicare un giudizio di incostituzionalità, comunque induce a formulare una valutazione negativa riguardo «all'opportunità delle scelte politico-criminali sottese a tale disciplina». Quanto poi alla declaratoria di incostituzionalità dell'arresto obbligatorio, la Corte è a dir poco esplicita nel denunciare l'irragionevolezza di una disposizione che giustificava la restrizione in via provvisoria della libertà personale dell'individuo da parte dell'Autorità di PS per la commissione di un fatto che poi, qualificandolo come contravvenzione, lo stesso legislatore escludeva potesse comportare conseguenze a livello di libertà personale in sede cautelare: si arrestava una persona, insomma, che doveva venire immediatamente liberata, perché non sussistevano per definizione i requisiti per un'ulteriore limitazione della sua libertà personale.

Di fronte ai severi rilievi avanzati dalla Corte Costituzionale, la risposta del legislatore è sorprendente. Lungi dal condurre ad un ripensamento complessivo della disciplina dell'espulsione – così come esplicitamente auspicato dalla Corte –, tali rilievi lo inducono immediatamente¹¹ a trasformare l'inottemperanza all'ordine di espulsione da contravvenzione a delitto, punito con la reclusione da uno a quattro anni, che diventano cinque se a non ottemperare all'ordine è uno straniero già espulso e tornato illegalmente in Italia (in sostanza il recidivo: art. 14, comma 5 quater). Lo scopo della modifica è evidente: così riqualficata, la condotta dello straniero clandestino inottemperante all'ordine di espulsione costituisce un delitto che può consentire l'emissione di una misura cautelare, e dunque l'arresto dello straniero può convertirsi in una più lunga privazione della libertà personale a titolo di custodia cautelare (la scelta del quadro edittale è con tutta evidenza finalizzata a questo scopo, visto che la reclusione non inferiore nel massimo a 4 anni costituisce proprio il primo presupposto normativo per l'adozione della custodia cautelare in carcere: art. 280, comma 2). Dunque, il legislatore conferma ed anzi rinforza la scelta originaria di ricorrere allo strumento penale per contrastare il fenomeno dell'immigrazione irregolare, portando a termine il percorso normativo che identifica nel clandestino un vero e proprio criminale, da inserire a pieno titolo con la custodia cautelare nel sistema penitenziario. E tale irrigidimento sanzionatorio non deriva – si badi bene – dal fatto che tra il 2002 ed il 2004 siano emersi segnali di particolare recrudescenza del fenomeno dell'immigrazione irregolare, ma semplicemente dalla necessità di non rinunciare alla misura dell'arresto obbligatorio, che evidentemente viene reputata indispensabile per combattere il fenomeno in questione. Dai resoconti parlamentari relativi alla conversione in legge del decreto, emerge come la decisione della Corte – che costituisce la sola ragione dell'intervento normativo – sia avvertita come un'indebita ingerenza nelle prerogative legislative, ingerenza a cui non resterebbe che rispondere con un intervento che va nella direzione esattamente opposta a quella auspicata.

¹¹ La decisione della Corte sull'arresto è del luglio del 2004, la modifica della Bossi-Fini viene disposta con il Decreto Legge 241 del settembre dello stesso anno.

3. I profili di costituzionalità del delitto di trattenimento illecito nel territorio dello Stato nella formulazione vigente

Le eccezioni di incostituzionalità nei confronti del 'nuovo' art. 14 TU non tardano ad arrivare, e ruotano tutte attorno all'irragionevolezza della pena ora prevista per tale reato, se comparata a quelle comminate per reati assimilabili (primo fra tutti, la contravvenzione di cui all'art. 650 c.p., che punisce con la pena alternativa dell'arresto sino a tre mesi o dell'ammenda «chiunque non osserva un provvedimento legalmente dato dall'Autorità per ragioni di giustizia o di sicurezza pubblica, o d'ordine pubblico o d'igiene»: esattamente la condotta dello straniero che non ottempera all'ordine di espulsione). Con conseguente violazione del principio di uguaglianza di cui all'art. 3 Cost., e del principio della finalità rieducativa della pena di cui all'art. 27, comma 3 Cost., posto che una pena sproporzionata non è per definizione in grado di svolgere alcuna funzione risocializzante. In uno dei provvedimenti di rimessione alla Corte¹² si fa provocatoriamente notare come lo stesso legislatore fascista, quando nel tragico contesto delle leggi razziali decise di sanzionare gli ebrei inottemperanti all'obbligo di lasciare il paese, puniva tale inottemperanza con la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda¹³, sul modello appunto dell'art. 650 c.p.

La Corte decide i ricorsi nel febbraio dello scorso anno¹⁴, e dichiara inammissibili le eccezioni proposte. I giudici della Consulta mostrano sostanzialmente di condividere le censure di irragionevolezza mosse dai giudici rimettenti alla cornice edittale dell'art. 14 TU, tanto più se confrontata con altre disposizioni del medesimo TU, in cui si puniscono con la medesima pena condotte indubitabilmente più gravi (come, ad esempio, il reingresso dello straniero già coattivamente allontanato dal territorio dello Stato: art. 13, comma 13 bis TU). Tali valutazioni inducono a rinnovare al legislatore l'invito a un «sollecito intervento, volto ad eliminare gli squilibri, le sproporzioni e le disarmonie eviden-

¹² Corte Appello Venezia, sezione III, Z.N.A., 4.10.2005, «Questione giustizia», 2005, 6, pp. 1338 ss. con nota di L. Semeraro.

¹³ Cfr. art. 24, comma 2 r.d.l. 17.11.1938, n. 1728.

¹⁴ Corte Costituzionale 2.2.2007, n. 22.

ziate»; ma l'irragionevolezza non è talmente «evidente» da giustificare una censura di incostituzionalità della norma, che rappresenta peraltro il frutto di una ben precisa opzione politico-criminale compiuta nell'esercizio di quel potere di discrezionalità politica, che la Costituzione attribuisce in via esclusiva all'organo legislativo. Inoltre, riprendendo l'argomento già sviluppato nella decisione del 2004, la Corte sottolinea come il timore di irragionevoli eccessi sanzionatori sia mitigato dalla presenza della clausola del giustificato motivo, che consente la disapplicazione in via interpretativa della norma in presenza di situazioni che rendano in concreto inesigibile (incolpevole) la condotta di ottemperanza all'ordine del questore.

La scelta della Corte di 'salvare' le modifiche alla Bossi-Fini del 2004 ci pare ispirata a un prudente *self-restraint* istituzionale, volto a impedire il vero e proprio conflitto tra poteri dello Stato, che senza dubbio si sarebbe instaurato qualora la Consulta avesse deciso di 'bocciare' la scelta legislativa. In sostanza, la Corte mostra di ritenere la disciplina dell'immigrazione un tema politicamente così sensibile, da rendere inopportuni interventi troppo decisi da parte di un organo privo di diretta legittimazione popolare: il rischio, altrimenti, è quello – gravissimo – di esporre la Corte a critiche politiche tali da minarne il ruolo di supremo garante *super partes* dell'ordine costituzionale. A questo punto, non resta che affidare alla valutazione dei giudici ordinari il compito di impedire – mediante un'interpretazione attenta della clausola del giustificato motivo – l'applicazione di una norma così severa nei molti casi in cui il comportamento richiesto all'imputato risultasse in concreto inesigibile. In sostanza, secondo la Corte sono i giudici a dover rendere compatibile la nuova fattispecie incriminatrice con il principio costituzionale di colpevolezza, per cui è legittimo infliggere la sanzione penale solo quando la condotta richiesta dal legislatore sia concretamente esigibile dall'agente, e la violazione della norma risulti di conseguenza rimproverabile.

L'ampio spazio affidato alla discrezionalità giudiziaria nell'interpretazione della clausola aperta del «giustificato motivo» ha condotto però, nella prassi, a risultati tutt'altro che tranquillizzanti sotto il profilo della certezza del diritto. Basta avere una modesta esperienza della nostra giustizia penale per sapere come convivano spesso, all'interno dello stesso Tribunale o della

stessa Procura, approcci profondamente diversi nei confronti del reato in questione. La connotazione «ideologica» del singolo magistrato può rivestire un peso decisivo. Chi ritiene il fenomeno dell'immigrazione un problema di ordine pubblico tale da giustificare la criminalizzazione del migrante clandestino, interpreterà in senso estremamente restrittivo la clausola del giustificato motivo; chi al contrario è del parere che la disciplina vigente sia troppo rigorosa nei confronti della mera inottemperanza a un ordine dell'Autorità, avrà buon gioco a interpretare in senso estensivo tale clausola (non sono rare le sentenze di merito che derivano la sussistenza del giustificato motivo dalla mera situazione di difficoltà economica in cui, pressoché per definizione, si trova il migrante clandestino). Il risultato è che la sorte dell'imputato dipende in larga misura dal Tribunale o dalla sezione di Tribunale (o ancora prima, dal pm: non si dimentichi che è nella sua esclusiva discrezionalità la scelta di richiedere una misura cautelare) da cui si è giudicati: pregiudicandosi, così, il diritto dell'imputato a decisioni uniformi e prevedibili.

La Cassazione, in verità, in diverse occasioni¹⁵ si è sforzata di fornire di un contenuto per quanto possibile univoco la clausola del giustificato motivo: censurando sentenze di merito che avevano fatto un'interpretazione troppo ampia di tale clausola, i giudici di legittimità hanno ripreso quanto già affermato dalla Corte Costituzionale nella sentenza 5/2004, affermando la necessità di limitarne l'applicazione alle sole situazioni di «particolare pregnanza» soggettiva, come l'assoluta indisponibilità di mezzi economici da parte dello straniero.

E tuttavia, anche definito in termini generali il giustificato motivo, rimane il problema di definire quando esso possa reputarsi processualmente provato. Nella già citata sentenza del 2004, la Corte aveva precisato che, in virtù dei principi generali che regolano l'onere della prova nel processo penale, lo straniero avrà un mero «onere di allegazione» delle circostanze integranti la situazione scusante, e sarà l'accusa a dover provare l'insussistenza degli elementi addotti dall'imputato. Il problema però

¹⁵ Tra le molte, cfr. di recente Cassazione penale, sezione I, 9.1.2007, 6101, «Guida al diritto», 2007, 10, pp. 67 ss., e Cassazione penale, sezione I, 5.12.2006, 41674, «Guida al diritto», 2007, 6, pp. 68 ss.

qui si complica perché il fatto addotto dalla difesa è, nella maggior parte dei casi, di natura negativa (l'indisponibilità dei mezzi economici necessari per fare ritorno nel paese d'origine): con la conseguenza che risulta assai difficile precisare in concreto quali accertamenti la pubblica accusa debba svolgere perché possa reputarsi infondata l'allegazione difensiva (che, a sua volta, deve basarsi su dati di fatto reali, non bastando la semplice affermazione dell'imputato di essere indigente, se priva di qualsiasi riscontro).

Per evitare tali difficoltà interpretative, si potrebbe pensare a una modifica normativa che elimini dalla fattispecie la clausola aperta del giustificato motivo: ma un tale intervento si esporrebbe a sicura censura di costituzionalità, posto che la Corte in ben due occasioni ha – come già visto – sottolineato l'importanza di tale clausola per non rendere radicalmente incompatibile la norma con i principi di uguaglianza e di colpevolezza.

Concludendo allora sul punto, è vero – come sostiene la Corte Costituzionale – che l'indeterminatezza di una clausola di esclusione del reato non lede il principio di legalità allo stesso modo di quando sia un elemento positivo del fatto ad essere indeterminato, perché nel primo caso la condotta tipica risulta compiutamente definita, e dunque il cittadino sa cosa gli è vietato; per quanto riguarda però l'altro aspetto del principio di legalità come garanzia di certezza nell'applicazione del diritto, l'indeterminatezza di un elemento positivo o negativo ottiene lo stesso risultato di rendere non ragionevolmente prevedibile l'esito processuale, con grave violazione – a nostro giudizio – dell'art. 25, comma 2 Cost., oltre che dell'art. 3 Cost., posto che situazioni in tutto assimilabili possono venire giudicate in senso diametralmente opposto.

4. I profili di opportunità politico-criminale della normativa attuale

Venendo, poi, ai profili di opportunità politico-criminale delle scelte legislative, le radicali critiche avanzate da larga parte degli operatori del settore (*in primis* i magistrati) muovono anzitutto dalla strutturale inefficienza della disciplina complessiva predisposta dal nostro legislatore per combattere l'immigrazione clandestina.

Il sistema è inefficiente, in primo luogo perché non riesce ad eseguire coattivamente che una ridottissima parte dei decreti amministrativi di espulsione emessi dalle Questure. D'altra parte, la percentuale di stranieri che ottemperano spontaneamente al decreto di espulsione è statisticamente irrilevante (nel 2006, lo 0,11%)¹⁶; con la conseguenza che il numero di soggetti responsabili del delitto di cui all'art. 14 TU è così elevato (si stima oltre la maggioranza degli stranieri irregolari), da risultare dirompente per un corretto funzionamento del sistema-giustizia: basti pensare che nel 2005, nelle Corti d'Appello delle maggiori città del Nord, i processi per il reato di inottemperanza all'ordine di espulsione rappresentano ben il 60% di quelli celebrati con rito direttissimo¹⁷. E la situazione è altrettanto allarmante in sede di legittimità: in un recentissimo convegno dedicato ad altre tematiche, un autorevole sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione ha sottolineato come il contenzioso relativo al reato in questione abbia assunto dimensioni tali (quasi la metà dei processi in ruolo per la I sezione penale), da ostacolare la celere risoluzione di procedimenti aventi ad oggetto reati di ben maggiore allarme sociale¹⁸.

Una larga parte delle (peraltro scarse) risorse del nostro sistema penale è impegnato, quindi, nell'accertamento e nella repressione di un reato artificiale come quello previsto all'art. 14 TU (artificiale perché si punisce un soggetto che non ha commesso alcun reato diverso dalla sua presenza illecita nel territorio), con l'ovvia conseguenza di distogliere tali risorse dalla repressione delle condotte criminose che davvero sono pericolose per la sicurezza della collettività. In sostanza, si crea artificialmente un esercito di criminali, per punire i quali gli agenti di polizia giudiziaria e i magistrati sono distolti dal compito di individuare e assicurare alla giustizia i veri criminali. Il problema è serissimo: le forze dell'ordine sono oberate dalla massa di arresti per art. 14 TU e non hanno materialmente il tempo per perseguire reati realmente pericolosi per la sicurezza dei consociati.

¹⁶ Dato tratto dal già citato Caputo (2007, p. 452).

¹⁷ Cfr. Caputo (2006, pp. 29 ss.).

¹⁸ Intervento di F.M. Iacoviello al Convegno dal titolo *Il penale nella società dei diritti. Cause di giustificazione e mutamenti sociali*, tenutosi presso l'Università di Lecce, 7-8 marzo 2008.

Tra l'altro, anche quando l'immigrato irregolare sia individuato e condannato, il risultato che si ottiene è quello di mettere in carcere un soggetto che comunque, scontata la pena¹⁹, tornerà con molta probabilità a risiedere illegalmente nel nostro paese, considerato che l'accompagnamento alla frontiera rimane un'eventualità assai remota²⁰. Non solo, quindi, non si ottiene il risultato di allontanare dallo Stato un soggetto che non ha diritto di risiedervi, ma lo si inserisce nel circuito penitenziario, impedendogli di cercare un'attività lavorativa e mettendolo invece in contatto con il mondo criminale, con l'effetto così di spingerlo inevitabilmente verso forme illecite di procacciamento dei mezzi di sussistenza: questo sì un risultato davvero pericoloso per il contenimento della criminalità di origine straniera.

Né si può realisticamente ritenere che la minaccia della pena possa avere capacità deterrente su un soggetto come il clandestino che ha corso innumerevoli rischi per entrare nel nostro paese fuggendo da una condizione esistenziale insostenibile, e ben difficilmente potrà essere indotto a tornare spontaneamente indietro per il timore di una (comunque lieve) sanzione penale. La percezione che del nostro sistema penale avrà lo straniero è quella di un sistema che minaccia in astratto reazioni severissime, ma in concreto permette all'irregolare (scontata una breve pena detentiva, che verrà avvertita come un doloroso scotto da pagare) di continuare a risiedere (illegalmente) nel nostro paese: un sistema che abbaia ma non morde, quanto di peggio per acquisire credibilità agli occhi dei destinatari delle norme penali.

La criminalizzazione dell'immigrazione clandestina costituisce, dunque, una scelta che non solo si pone in tensione con i principi costituzionali di uguaglianza, di legalità, di colpevolezza e di offensività, ma che risulta nella prassi del tutto inadeguata al raggiungimento di quegli scopi di contenimento del fenome-

¹⁹ Di solito, una pena breve, visto che i giudici tendono quasi sempre ad applicarla in misura prossima al minimo edittale; ed inoltre, dopo un periodo di oscillazioni giurisprudenziali sul punto, è oggi pacifico che lo straniero già condannato per l'art. 14 TU che permanga illegalmente in Italia non può più ulteriormente essere chiamato a rispondere del medesimo reato (cfr. per tutti Cassazione penale, sezione I, 14.6.2006, 20374, con nota di M. Vizzardi, «Diritto penale e processo», 2006, 12, pp. 1536 ss.).

²⁰ Cfr. in argomento Santoro (2004, pp. 23 ss.).

no migratorio che si prefigge di ottenere²¹. *De iure condendo*, la soluzione a nostro avviso non può che essere quella di rinunciare alla sanzione criminale per punire l'inottemperanza all'ordine di espulsione. Se politicamente si vuole comunque dare centralità al momento sanzionatorio nella gestione dei flussi migratori, l'unica soluzione razionale è investire mezzi ingenti per rendere davvero credibile il sistema del rimpatrio degli stranieri irregolari: ma non ha alcun senso mettere in carcere coloro che lo Stato non è riuscito ad allontanare, perché si ottiene il solo risultato di spingere tali soggetti verso la vera criminalità.

In una prospettiva di più ampio respiro, poi, una soluzione ragionevole potrebbe essere quella di rinunciare all'obiettivo irrealizzabile di accompagnare coattivamente alla frontiera tutti gli immigrati irregolari, prevedendo forme di emersione dall'illegalità per i soggetti che, entrati illegalmente in Italia, siano comunque rimasti nel nostro paese per un certo periodo di tempo lavorando e senza commettere reati diversi da quelli artificiali attualmente connessi al loro status di clandestini. La disciplina sull'ingresso e sul soggiorno è stata sinora talmente rigida, che i due terzi degli stranieri oggi regolari sono passati attraverso una più o meno lunga situazione di clandestinità, dalla quale sono potuti emergere solo grazie alle periodiche sanatorie (l'ultima è del 2002, varata contestualmente alla Legge Bossi-Fini), di cui hanno usufruito a partire dal 1986 più di 1,4 milioni di stranieri²²: non esattamente lo strumento più consono ad un ordinamento improntato al rispetto della legalità! Se si vuole affrontare il fenomeno migratorio in una chiave meno ideologica e più improntata ad un necessario realismo, bisogna constatare che la pretesa demagogica di regolare rigidamente con lo strumentario repressivo i flussi migratori si è rivelata impraticabile, e bisogna dunque immaginare strumenti che, mantenendo l'irregolare che non delinque al di fuori del circuito penale, gli permettano progressivamente di emergere dalla condizione di clandestinità, sul presupposto che chi lavora (anche se 'in nero') e non commette reati non è un nemico, ma un soggetto giuridico che contribui-

²¹ Sull'illusorietà di una politica della «tolleranza zero» in materia di immigrazione, cfr. Palazzo (2004, pp. 24 ss.).

²² Il dato è tratto ancora una volta dal già citato Caputo (2007, p. 439).

sce al benessere della comunità ove risiede, e ne merita il riconoscimento e la tutela²³.

5. *Le disposizioni in materia di immigrazione del DL 92/2008*

Le ultime e recentissime modifiche normative (contenute nel DL n. 92 del maggio 2008, la cui conversione è al momento in cui scriviamo ancora al vaglio del Parlamento) si pongono in linea di continuità con la legislazione vigente, andando dunque nella direzione opposta a quella appena auspicata. La scelta è quella di rafforzare lo strumento sanzionatorio, su cui si continua a fare pressoché esclusivo affidamento nella regolazione dei flussi migratori.

Tre sono le principali novità contenute nel decreto²⁴. La prima concerne l'introduzione di un'autonoma circostanza aggravante collegata al mero status di clandestinità²⁵: il medesimo fatto illecito viene punito più gravemente se commesso dallo straniero irregolare, sulla scorta della presunzione che il clandestino sia in quanto tale un soggetto portatore di un più elevato grado di pericolosità sociale. La seconda riguarda la disciplina dell'espulsione, che quando ha natura di misura di sicurezza diventa applicabile non solo ai cittadini extra-comunitari, ma anche ai comunitari (il provvedimento riguardante questi ultimi è indicato con il termine di «allontanamento», anziché di «espulsione»), e per reati punibili con pena superiore ai due anni di reclusione (prima il limite era di 10 anni)²⁶. La terza, infine, comporta l'aggiunta all'art. 12 TU immigr. di una nuova fattispecie incrimina-

²³ Sulle prospettive *de lege ferenda*, cfr. Magistratura Democratica ed Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (2006, pp. 291 ss.).

²⁴ Per un commento in generale al DL, che contiene anche molte disposizioni estranee alla materia dell'immigrazione, cfr. Giordano (2008, pp. 56 ss.); sulle disposizioni in materia di stranieri, cfr. invece Amato (2008, pp. 62 ss.) e AA.VV. (2008), le cui *Osservazioni sulle norme in materia di stranieri* sono consultabili sul sito dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione.

²⁵ DL 92/2008, art. 1, comma 1, lett. F, che all'art. 61, comma 1 c.p. (ove è contenuto l'elenco delle circostanze aggravanti comuni, comportanti un aumento di pena sino ad un terzo) aggiunge il nuovo numero 11 bis, per cui la pena è aumentata «se il fatto è commesso da soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale».

²⁶ DL 92/2008, art. 1, comma 1, lett. A e B, che modificano gli artt. 235 e 312 c.p.

trice, che punisce con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la pena della confisca chiunque «cede a titolo oneroso un immobile di cui abbia la disponibilità ad un cittadino straniero irregolarmente soggiornante nel territorio dello Stato»²⁷.

Inoltre, in un disegno di legge (n. 733/2008) presentato dal Governo alle Camere contestualmente all'emanazione del decreto, sono state proposte due modifiche che, se accolte, segnerebbero un ulteriore e rilevante inasprimento del trattamento sanzionatorio nei confronti del migrante irregolare, dal momento che si prevede di prolungare da sei a diciotto mesi la durata massima del trattenimento nei CPT (ora CIE), e di punire con la reclusione da uno a quattro anni lo straniero che faccia illecitamente ingresso nel nostro paese (il c.d. reato di immigrazione clandestina, attualmente al centro del dibattito politico e mediatico in materia).

Non vi è qui lo spazio per analizzare nel dettaglio tali proposte, di cui tra l'altro (anche per quanto riguarda le norme oggetto della decretazione d'urgenza) non è ancora chiaro quale sarà il destino all'esito del dibattito parlamentare. Ognuna di esse, comunque, pone a nostro avviso seri problemi di costituzionalità in relazione a parametri diversi: gli artt. 3 e 27 Cost. per la nuova aggravante, con cui si discrimina lo straniero irregolare a ragione del suo status, violando non solo il principio di uguaglianza, ma altresì quello di personalità della responsabilità penale; gli artt. 11 e 117 Cost. per la disciplina dell'espulsione e dell'allontanamento, visto che – specie per quanto riguarda i cittadini comunitari – è tutta da verificare la sua compatibilità con la normativa sovranazionale disciplinante la materia²⁸; il principio di offensività e di proporzione per la disposizione in materia di locazioni e per il reato di ingresso illecito, dal momento che le pene comminate non sembrano trovare ragionevole riscontro nella gravità dell'offesa arrecata al bene giuridico tutelato; ed infine l'art. 13 Cost. riguardo all'allungamento dei termini di custodia nei CPT, con cui si introduce una sorta di detenzione amministrativa di lunga durata indipendente dalla commissione di reati e del tutto estranea ai principi ispiratori del nostro sistema costituzionale.

²⁷ DL 92/2008, art. 5.

²⁸ Cfr. sul punto Viganò - Vizzardi (2008, p. 813).

Si tratta, ovviamente, di questioni tecnicamente complesse, su cui sarà necessario soffermare più a lungo lo sguardo qualora tali norme superino davvero l'esame parlamentare. Al di là, comunque, dei singoli profili di legittimità delle riforme in cantiere, il dato indiscutibile è quello di una politica-criminale che fa dello straniero irregolare il bersaglio favorito delle paure e delle insicurezze sempre più diffuse nel nostro corpo sociale, senza preoccuparsi delle ricadute pratiche oltre che della legittimità costituzionale di questa svolta repressiva: un trend davvero pericoloso, e quanto mai distante dai principi di uguaglianza e di proporzionalità che dovrebbero ispirare il sistema penale in un ordinamento liberale e democratico.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Osservazioni sulle norme in materia di stranieri contenute nei provvedimenti del 'pacchetto sicurezza'*, Consiglio dei Ministri, 21 maggio 2008.

AMATO G., *Scende a due anni la soglia per il rimpatrio*, «Guida al diritto», 2008, 23, p. 62.

CALCAGNO E., nota in FLICK G.M., «Diritto penale e processo», 2004, 7, p. 830.

CALCAGNO E., nota in NEPPI MODONA G., «Diritto penale e processo», 2005, 3, p. 299.

CAPUTO A., *Immigrazione, diritto penale e sicurezza*, «Questione giustizia», 2004, 2-3, p. 368.

CAPUTO A., *Il processo degli immigrati: dati e orientamenti a confronto. Prove di processo speciale*, «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 2006, 2, p. 29.

CAPUTO A., *Verso una nuova legge sull'immigrazione*, «Questione giustizia», 2007, 3, p. 452.

GIORDANO P., *Un 'pacchetto' pieno di buone intenzioni ma occorre puntare su apparati qualificati*, «Guida al diritto», 2008, 23, p. 56.

«Guida al diritto», Il Sole 24 Ore, 2007, 6 e 10; 2008, 23.

IACOVIELLO F.M., *La dimensione giurisprudenziale*, relazione al Convegno

Il penale nella società dei diritti. Cause di giustificazione e mutamenti sociali, Università di Lecce, 7-8 marzo 2008.

MAGISTRATURA DEMOCRATICA ED ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE (a cura di), *Una svolta possibile e necessaria. Dieci punti per una nuova politica del diritto sull'immigrazione*, «Foro italiano», V, c. 291, 2006.

NEPPI MODONA G. (a cura di), *Il nuovo codice di procedura penale dalle leggi delega ai decreti delegati*, vol. 3, Cedam, Padova 2005.

PALAZZO F., *Sicurezza urbana ed immigrazione*, «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 2004, 1, p. 24.

SANTORO E., *L'esecuzione penale nei confronti dei migranti irregolari e il loro 'destino' a fine pena*, «Diritto, immigrazione e cittadinanza», 2004, 4, p. 23.

SEMERARO L., nota in «Questione giustizia», 2005, 6, p. 1338.

SERVIZIO STUDI DEL SENATO (a cura di), *L'immigrazione in quattro paesi dell'Unione Europea: ingressi legali e immigrazione clandestina* (disponibile sul sito www.senato.it), 2008, 6, n. 15.

VIGANÒ F. - VIZZARDI M., *'Pacchetto sicurezza' ed espulsione come misura di sicurezza: prime osservazioni a margine*, «Diritto penale e processo», 2008, 7, p. 813.

VIZZARDI M., *Illecito trattenimento del clandestino: la legge non consente 'spiralì di condanne'*, «Diritto penale e processo», 2006, 12, p. 1536.

CAPITOLO SETTIMO

Un'accoglienza reticente: gli immigrati nel mercato del lavoro italiano

di Maurizio Ambrosini

Due concetti permettono di inquadrare l'inserimento degli immigrati nella società e nel mercato del lavoro italiano. Il primo, più generale, è quello di «importazione riluttante», che si riferisce al lavoro di Cornelius, Martin e Hollifield (1994). L'altro, più specifico, è quello di 'modello mediterraneo' (o sud-europeo) del funzionamento della società, dell'economia, e soprattutto della gestione dell'immigrazione (Baldwin-Edwards - Arango, 1999; King - Ribas-Mateos, 2002), di cui l'Italia rappresenta il caso più rilevante. In effetti, i paesi dell'Europa meridionale sono diventati, nel corso degli ultimi 15-20 anni, una destinazione importante per le migrazioni internazionali. Questo è dovuto non solo, come si pensava all'inizio, alla porosità delle frontiere e alla vicinanza delle coste meridionali mediterranee, ma anche ai fabbisogni del sistema economico e sociale. Si è pensato allora che si trattasse di mercati che richiedevano soprattutto una manodopera irregolare, priva di tutele, per poterla sfruttare al massimo. Ma tutti questi paesi, Italia in testa, hanno approvato svariate misure di regolarizzazione, e gli immigrati regolarizzati hanno continuato a trovare impiego, mentre l'immigrazione irregolare non si è fermata. Bisogna dunque analizzare meglio la versione sud-europea dell'importazione riluttante del lavoro immigrato, e comprendere più nel dettaglio in cosa consiste il 'modello mediterraneo' ed il suo rapporto con l'immigrazione, con riferimento al caso italiano.

1. Fabbisogni economici, resistenze sociali

Ciò che colpisce, nell'analizzare il fenomeno migratorio in Italia, è la rapidità del passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione (Pugliese, 2002). In Italia ci sono oggi circa 3,75 milioni di immigrati regolari residenti.

Si tratta di un mutamento largamente spontaneo, non previsto e poco regolamentato: è stato generato 'dal basso', nel mercato del lavoro e nei contesti sociali locali, e soltanto in seguito, con riluttanza, è stato riconosciuto da parte delle istituzioni pubbliche e regolamentato giuridicamente (Calavita, 2005).

All'inizio degli anni Novanta, quando è iniziata la presa di coscienza pubblica della trasformazione dell'Italia in un paese di immigrazione, la visione del fenomeno era orientata essenzialmente in senso patologico: un nuovo problema sociale abbattutosi su un paese già carico di difficoltà. Fra l'altro, anche le prime esperienze di formazione professionale rivolte agli immigrati erano ispirate a questa visione: si è investita una quantità non irrilevante di denaro pubblico per dei corsi di formazione professionale finalizzati al ritorno degli immigrati al proprio paese d'origine. La migrazione era vista come una 'malattia' sociale da curare, il ritorno come la 'guarigione', la formazione come la 'terapia'. Non si è mai venuti a conoscere con esattezza quali siano stati i risultati di simili investimenti, ma si può legittimamente dubitare della loro efficacia.

Nel frattempo, in silenzio, e in modo poco visibile e frammentato, il mercato del lavoro (imprese, ma anche famiglie), così come alcuni attori della società civile (associazioni, sindacati, Chiese...), lavoravano in senso opposto, verso l'inserimento economico, all'inizio soprattutto informale, poi in modo sempre più formalizzato nelle regioni più ricche e sviluppate, dove lo scarto tra offerta e domanda di lavoro stava diventando sempre più profondo ed evidente.

La regolamentazione politica di questa situazione è arrivata soltanto in seguito, e una simile discrepanza tra la sfera del mercato e quella della politica migratoria si è riprodotta nel corso del tempo. Non a caso, il principale dispositivo di politica migratoria è stato rappresentato dalle leggi di regolarizzazione, approvate a più riprese (Barbagli - Colombo - Sciortino, 2004): cinque in 15 anni, più un certo numero di regolarizzazioni non dichiarate, come quelle varate nel corso delle ultime due legislature. Si può ravvisare una sorprendente continuità, rispetto a questo punto decisivo, nelle politiche migratorie italiane, malgrado l'alternanza politica.

Bisogna sottolineare che l'Italia, con il suo sistema di 'quote' annuali d'ammissione dei lavoratori stranieri, non soltanto sta-

gionali o altamente qualificati, è più aperta all'immigrazione della maggior parte dei paesi dell'Unione Europea. Ma il mercato del lavoro (imprese e famiglie), con le sue esigenze di manodopera, oltrepassa ogni anno le prudenti previsioni d'impiego dei lavoratori stranieri, ed obbliga la politica a riallineare *a posteriori* la regolamentazione alle effettive dinamiche del mercato. Si è calcolato che, in Lombardia, due immigrati su tre, oggi regolari, sono stati irregolari per un periodo più o meno lungo nel corso del loro soggiorno in Italia. Tra i lavoratori la percentuale è ancora più elevata, dato che gli immigrati che sono sempre stati regolari sono soprattutto quelli giunti per ricongiungimento familiare (Blangiardo, 2005). Nella 'carriera' degli immigrati in Italia, il passaggio attraverso la condizione di 'irregolare' è considerato un'esperienza normale, talvolta lunga, sicuramente difficile, ma attraversabile, e forse inevitabile: una specie di dazio da pagare per poter realizzare l'aspirazione a emigrare in un paese avanzato. Nell'esperienza del migrante, ad una prima fase di irregolarità e in genere di sfruttamento, segue presto o tardi, in un modo o nell'altro, la possibilità di mettersi in regola e di cercare un lavoro nel mercato regolare.

Si può dunque affermare che, come per altri aspetti del funzionamento dell'economia e della società italiana, una sorta di bricolage microsociale ha riempito il vuoto lasciato dalla debolezza dei dispositivi istituzionali.

In questo processo, alcuni attori hanno svolto un ruolo di punta nella costruzione sociale dell'incontro tra la domanda di lavoro (italiano) e l'offerta (immigrata) (Ambrosini, 2001, 2005):

- i datori di lavoro che, per supplire alla mancanza di manodopera, hanno iniziato ad assumere degli stranieri di cui non avevano alcuna conoscenza pregressa: volenti o nolenti, certamente mossi dalla concorrenza e dalla ricerca del profitto, hanno iniziato ad oltrepassare i pregiudizi e ad aprire le porte dell'inserimento degli immigrati in società locali diffidenti;

- le reti etniche, che hanno rappresentato nel tempo il principale mezzo di comunicazione e di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro: la debole regolamentazione pubblica esalta la funzione delle reti come canale di collocamento dei lavoratori immigrati; attraverso le reti si producono le specializzazioni etniche, molto pronunciate nel nostro paese, e il differente successo dei vari gruppi nazionali;

– gli attori della solidarietà organizzata (sindacati, associazioni, realtà del volontariato, istituzioni legate alle Chiese...), che hanno a loro volta contribuito a colmare il vuoto lasciato dalle istituzioni pubbliche, partecipando all'accoglienza degli immigrati, alle campagne per la regolarizzazione, alla lotta contro le reazioni xenofobe.

Anche rispetto al riconoscimento di alcuni diritti sociali, la società civile ha anticipato lo Stato e le sue istituzioni. I due esempi più chiari concernono l'educazione e la sanità per gli immigrati (ancora) irregolari. Rispetto all'educazione, i minori sono stati accolti nelle scuole dell'obbligo su iniziativa dei responsabili locali, spesso spinti dagli attori della società civile; quindi, l'innovazione è stata ripresa dalle direzioni provinciali e regionali della Pubblica Istruzione; infine, è giunta a livello nazionale ed è stata incorporata dalla legge. Nel caso della sanità, soltanto le prestazioni urgenti erano garantite dalla legge agli immigrati irregolari; per il resto, una rete di associazioni e di medici volontari hanno assicurato le cure «non urgenti», attraverso interpretazioni locali, soluzioni informali, tentativi di aggirare la legge, di «ingannare onestamente» (Zincone, 1999) il legislatore. Attualmente, d'interpretazione in interpretazione, pressoché tutte le regioni italiane assicurano la maggior parte delle cure anche agli immigrati irregolari.

2. *La regolazione politica: continuità e rotture*

Malgrado gli elementi di continuità che abbiamo identificato, bisogna comunque ammettere che non sono mancate le differenze tra i governi di centro-destra e quelli di centro sinistra: i governi di centro-sinistra, nel periodo 1996-2001, hanno approvato la prima legge organica sull'immigrazione, liberalizzando, tra l'altro, la possibilità del passaggio al lavoro indipendente, istituendo la Carta di Soggiorno, che dava la possibilità di una residenza più stabile dopo cinque anni di presenza regolare, e introducendo l'istituto dello sponsor, che dava la possibilità di fare ingresso sul territorio, sponsorizzati da organizzazioni o da privati, italiani o stranieri, che facevano da garanti.

Il governo di centro-destra, nel periodo 2001-2006, con la Legge Bossi-Fini, ha abolito l'istituto della *sponsorship*, introdotto

una più stretta connessione tra il soggiorno e il lavoro (chiedendo agli immigrati, tra l'altro, una stabilità nel lavoro che contrasta con la flessibilità che il mercato impone), esibito la volontà di lottare con maggior rigore contro l'immigrazione irregolare. Questo non ha però portato, in realtà, a una legislazione più restrittiva rispetto a quelle di vari altri paesi europei: soprattutto, l'ingresso dei nuovi immigrati per ragioni di lavoro non stagionale e non qualificato è proseguito, attraverso i decreti-flussi. È la retorica ad essere cambiata, con delle conseguenze non indifferenti rispetto ai comportamenti dell'Amministrazione Pubblica nei confronti degli immigrati, e in modo particolare agli atteggiamenti di una parte della *street level burocracy*, alla moltiplicazione delle procedure e dei controlli, non soltanto a carico degli immigrati, ma anche dei datori di lavoro.

Bisogna altresì notare che la formazione professionale è stata piegata alla nuova visione strettamente funzionalista dell'immigrazione: la Legge Bossi-Fini ha introdotto dei corsi di formazione organizzati nei paesi d'origine per i candidati all'immigrazione, con l'intenzione di selezionare e formare i nuovi entranti secondo le esigenze del nostro paese. Una visione che traduce un'attitudine pessimista e anche un po' colonialista nei confronti dei sistemi educativi dei paesi coinvolti, che serve ad alimentare interessi economici, ma che soprattutto vuole fare passare attraverso la formazione degli altri obiettivi, quelli del filtraggio e del controllo preventivo dei candidati. In questo modo, degli autisti di camion in Senegal e degli operai agricoli in Egitto sono stati formati a carico dei contribuenti italiani.

Le ricerche sulle politiche locali, in ogni caso, ci informano che le politiche praticate e quelle dichiarate non coincidono, e che le retoriche sono spesso ignorate, o aggirate, dai comportamenti concreti degli attori dei servizi per gli immigrati (Campomori, 2005). Svitati elementi di continuità, a livello locale, sono stati dunque salvaguardati, malgrado tutto, e si può presumere che questo avverrà anche in futuro.

Il governo di centro-sinistra del biennio 2006-2008 non è riuscito a far passare le riforme annunciate e si è dovuto confrontare con una forte opposizione da parte della maggioranza dell'opinione pubblica a ogni idea di miglioramento della condizione degli immigrati. L'accusa di aver aperto le porte del paese e di aver compromesso la sicurezza degli italiani è stata una delle li-

nee d'attacco più ricorrenti e accentuate. Talora, soprattutto in seguito all'omicidio Reggiani dell'ottobre 2007 e sotto le pressioni degli amministratori locali, il governo uscente ha mostrato segni di cedimento alle posizioni securitarie degli avversari.

Inoltre, la gestione dell'ultimo 'decreto flussi' sull'autorizzazione all'ingresso, ha rinforzato la tendenza a farne un'opportunità di regolarizzazione mascherata. È come se l'Italia volesse continuare nella sua volontà di ammettere l'immigrazione soltanto a seguito del suo inserimento nel mercato del lavoro, con il minimo possibile di diritti di cittadinanza.

Per concludere su questo punto: gli immigrati in Italia hanno finito per essere riconosciuti come una manodopera necessaria, in certi settori di impiego, come portatori di benefici per il sistema economico (nonché per le casse dello Stato), come una provvidenziale risorsa per le famiglie, ma non ancora come una componente legittima della società. Si sono accolte le braccia, ma rimangono ancora da accogliere le persone.

3. Le varianti territoriali dell'occupazione immigrata in Italia

Non è facile calcolare il numero complessivo dei lavoratori immigrati in Italia, neppure limitandoci a quelli regolarmente assunti. L'ISTAT ha rilevato nel 2006 1.348.000 cittadini stranieri occupati, senza contare però il lavoro stagionale, né i lavoratori e le lavoratrici che coabitano con i datori di lavoro, escludendo in tal modo centinaia di migliaia di persone occupate nei servizi domestici e di assistenza a domicilio¹. Secondo l'INAIL, gli immigrati occupati sarebbero invece 2.194.000, compresi e probabilmente sovrastimati i lavoratori stagionali, ma con l'inclusione soltanto di una quota modesta dei lavoratori e delle lavoratrici (benché regolari) dei servizi domestici e dell'assistenza a domicilio.

Analizziamo ora più in dettaglio la geografia dell'inserimento della forza lavoro immigrata.

1. Prima constatazione: l'immigrazione è più numerosa, più

¹ Secondo una stima di Francesco Longo (Università Bocconi), in Italia lavorano 700.000 assistenti domiciliari immigrate, contro 650.000 lavoratori occupati nel sistema socio-sanitario istituzionale (ospedali, cliniche ecc.).

inserita nel mercato del lavoro e più stabile nelle regioni più ricche e sviluppate del paese: secondo i dati ISTAT, nel 2006 due terzi dell'occupazione regolare degli immigrati si concentravano al Nord, un quarto al Centro, il 10% al Sud². Più precisamente, in sei regioni del Centro-Nord, si situa l'80% dell'occupazione degli immigrati: Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio. Se aggiungiamo regioni centro-settentrionali più piccole, ma dinamiche (Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria), il quadro si completa: c'è un rapporto molto più stretto tra sviluppo economico e impiego di manodopera immigrata che tra ritardi nello sviluppo e ricorso all'immigrazione per mandare avanti attività economiche fragili e scarsamente competitive, come si era sostenuto per un certo periodo.

2. L'immigrazione in Italia non è soltanto legata all'agricoltura, al lavoro domestico, ai servizi meno qualificati, ma ha un'importante componente industriale (Luciano - Di Monaco - Allasino, 2007): secondo l'ISTAT, il 40% degli immigrati occupati lavora nell'industria (contro il 29% degli italiani), con un peso dell'8% a livello nazionale e dell'11,8% nelle regioni del Nord-Est (Caritas/Migrantes, 2007).

3. Non è soltanto un fenomeno metropolitano, ma è diffusa anche in parecchi territori di provincia, soprattutto nei distretti industriali e più in generale nelle economie locali del Centro-Nord, basate sulle piccole e medie imprese. Le province con i tassi più alti di assunzioni degli immigrati sono, in generale, quelle che hanno i tassi di disoccupazione più bassi: le province della Lombardia orientale, del Triveneto, dell'Emilia-Romagna, della Toscana, dotate di economie miste, di un ricco tessuto di piccole e medie imprese, di vivaci città di medie dimensioni, di redditi mediamente elevati. Sono i territori che hanno trainato l'economia italiana negli ultimi vent'anni, grazie a un bricolage diffuso, che mescola tradizione e innovazione, anche nelle componenti più dinamiche dei sistemi locali.

4. Sarebbe sbagliato però contrapporre sistemi economici che impiegano manodopera straniera regolare e altri che attirano immigrazione irregolare: anche nelle regioni del Centro-Nord i due aspetti sovente si intrecciano. Nell'ultima regolarizza-

² Rammentiamo che tra gli italiani, solo la metà lavora al Nord, il 30% al Sud.

zione (2002), su 702.000 domande, 366.000 riguardavano le regioni del Nord, 204.000 quelle del Centro, soltanto 132.000 il Mezzogiorno e le Isole (ciò che, peraltro, ha già rappresentato un risultato importante, in termini di emersione del sommerso).

5. Importanti datori di lavoro dell'immigrazione irregolare sono, come è noto, le famiglie, soprattutto nel settore domestico e dell'assistenza domiciliare agli anziani (Carchedi - Mottura - Pugliese, 2003; Ambrosini - Cominelli, 2005); sempre le famiglie hanno svolto un ruolo importante nelle periodiche campagne di regolarizzazione, esplicite o implicite. Si può dire che l'emancipazione delle donne italiane e il loro ingresso nel mercato del lavoro extradomestico è stata favorita e accompagnata dalla loro sostituzione, nei compiti domestici e di assistenza, da donne straniere (e anche da uomini, in alcuni casi)³.

6. Le carriere degli immigrati nelle organizzazioni produttive rimangono difficili, anche se alcune ricerche locali hanno notato qualche segno di miglioramento (Ortolano - Luatti, 2007; Perotti, 2008), soprattutto a livello di carriere operaie. Le loro credenziali educative stentano molto a trovare riconoscimento e valorizzazione (Reyneri, 2006). È ancora raro trovare degli immigrati nel ruolo di quadri, o anche di impiegati. I due settori in cui si trova la maggior parte degli immigrati che occupano posizioni qualificate sono gli ospedali, dove si verifica, al Nord, una notevole penuria di infermieri, e il settore particolare e poco regolamentato delle cosiddette attività di mediazione culturale. Il lavoro autonomo, al contrario, si è presto istituito come la più importante alternativa all'integrazione subalterna (Ambrosini, 2008; Ambrosini - Castagnone, 2008). Una soluzione, bisogna sottolineare, che appare coerente con la storia sociale italiana, in cui il passaggio al lavoro indipendente è stato, e probabilmente rimane, il più accessibile canale di promozione sociale per le classi popolari.

Le cifre, ancora una volta, non sono certe. Ma, secondo le fonti, il fenomeno interessa tra i 140.000 (Caritas/Confartigianato) e i 334.000 (Infocamere) immigrati che hanno aperto delle attività indipendenti, con delle differenze regionali e locali di

³ La mancanza di dati statistici affidabili sul fenomeno, vero buco nero delle fonti italiane, rivela una sottovalutazione complessiva dell'importanza di questo lavoro.

cui si è già parlato⁴. Secondo la fonte Caritas/Confartigianato, i cui criteri di conteggio sono più selettivi, si possono contare in Lombardia 33.000 immigrati a capo di un'attività autonoma (23,4%); in Emilia, 17.500 (12,4%), in Piemonte e in Veneto sono circa 16.000, in Toscana 15.000 (Caritas/Migrantes, 2007).

Sulla base dei dati statistici e dei risultati di ricerche locali, si possono poi distinguere quattro modelli territoriali di occupazione dei lavoratori immigrati (Ambrosini, 2005):

– il primo è quello delle province industrializzate del Centro-Nord (soprattutto del quadrante nord-orientale), dove l'immagine tipica del lavoratore immigrato è stata per anni quella dell'operaio di fabbrica, occupato nelle PMI, lungo la catena dei sub-appalti o nei servizi legati alla produzione industriale (movimentazione merci, gestione dei magazzini, pulizie ecc.). Sempre più anche le donne hanno trovato lavoro nel settore domestico e dell'assistenza.

– Il secondo è quello delle metropoli, Roma e Milano in testa, dove i destini degli immigrati sono più variegati, ma compresi entro un ventaglio che va dalle costruzioni, alla ristorazione, alle imprese di pulizia e di trasporto. L'immagine più comune, e ormai familiare, è quella della colf (fissa, ma soprattutto a ore) o dell'assistente domiciliare degli anziani (la c.d. 'badante').

– Il terzo è il modello dell'impiego temporaneo nel Mezzogiorno, che ha rappresentato agli inizi del processo, negli anni Ottanta, la porta d'ingresso per molti immigrati. Il Sud resta ancora un'area di primo inserimento e di transito verso le regioni più sviluppate e ricche di opportunità occupazionali. Le occupazioni offerte sono per la maggior parte precarie o irregolari: il settore più noto, ormai entrato nell'immaginario collettivo, è quello della raccolta dei prodotti dell'agricoltura mediterranea, e la figura atipica è quella del bracciante, assunto in nero attraverso la mediazione dei 'caporali'; ma il settore turistico-alberghiero e le costruzioni sono sempre più interessati dal ricorso a lavoro immigrato, perlopiù ancora con modalità irregolari. L'oc-

⁴ Non tutti i lavoratori registrati come indipendenti lo sono effettivamente e per loro scelta, come è noto. Casi come quello dell'edilizia pullulano di forme di lavoro para-subordinato. Il confine tra il muratore che viene sollecitato a mettersi in proprio dal datore di lavoro e quello che inizia ad acquisire commesse per proprio conto, dando magari lavoro ad altri, è spesso labile.

occupazione in ambito domestico ha poi assunto anche al Sud dimensioni rilevanti, e parzialmente emerse nel 2002.

– Si può individuare infine un quarto modello, tipico delle province del Centro-Nord che attirano flussi importanti di manodopera stagionale, occupata d'estate dall'industria turistica e in autunno dalla raccolta della frutta (uva, mele ecc.). Il caso più emblematico è quello del Trentino-Alto Adige, l'unica regione in cui un efficace sistema di importazione di manodopera stagionale funziona, al servizio dell'agricoltura (specialmente in Trentino) e del settore alberghiero (specialmente in Alto Adige). Processi analoghi, anche se meno trasparenti, avvengono in altre province a vocazione turistica del Centro-Nord. Nel complesso in queste aree l'occupazione irregolare è tuttavia meno frequente che al Sud, benché lo sviluppo dell'assistenza a domicilio faccia aumentare la componente sommersa del lavoro immigrato.

4. Conclusioni: immigrazione, mercato del lavoro e 'modernizzazione tradizionale' dell'economia italiana

Si è visto come l'Italia, terra d'emigrazione e caratterizzata da una disoccupazione endemica, è diventata importatrice di manodopera straniera. Questo cambiamento è avvenuto in modo largamente spontaneo, attraverso l'azione di attori economici (comprese le famiglie), delle reti etniche e di forze sociali ispirate a principi di solidarietà (compresi i sindacati). La versione italiana dell'importazione riluttante di manodopera straniera è dunque basata su un atteggiamento di accentuata restrizione formale, controbilanciata da forme di tolleranza, se non sostanziale, in ogni caso abbastanza ampia, e da un riconoscimento *a posteriori* dell'ingresso e dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, più che di controlli stringenti e di una selezione dei candidati all'ingresso. L'apertura all'immigrazione qualificata resta invece pressoché sconosciuta.

In questo modo, l'importazione di lavoratori ha privilegiato la copertura dei fabbisogni di lavoro a bassa qualificazione, per il quale il reclutamento dei lavoratori italiani era diventato difficile, e la mobilità territoriale interna insufficiente.

Si è spesso parlato, come si ricordava all'inizio, di un modello

mediterraneo d'immigrazione (Baldwin-Edwards - Arango, 1999; King - Black, 1997; King - Ribas-Mateos, 2002), o di un modello sud-europeo, in contrapposizione ai modelli migratori del Nord Europa: da un lato si avrebbe un'immigrazione regolare, regolamentata, inserita nell'economia ufficiale, accompagnata da diritti sociali, dall'altro invece un'immigrazione largamente irregolare, spontanea, inserita nell'economia informale, senza protezione sociale né sindacati.

La mia analisi ha cercato di dimostrare che l'immigrazione in Italia non è omogenea, e si possono rilevare una pluralità di forme di immigrazione e differenti modelli di inserimento. In ogni caso, il paragone con l'Europa del Nord dovrebbe tenere conto del periodo nel quale l'immigrazione si inserisce, e dunque della differente struttura del mercato del lavoro. Bisognerebbe domandarsi se i nuovi arrivati di oggi possono facilmente entrare nell'Europa del Nord, se sono accolti meglio dal punto di vista sociale e meglio inseriti dal punto di vista economico. Mi sembra, al contrario, che le forme di inserimento e la domanda di lavoro che si indirizzano agli immigrati dell'Europa del Sud sono tipici della parte meno nobile dei nuovi mercati postfordisti e postindustriali. Siamo, dunque, in presenza di un futuro più comune e transnazionale di quello che si vorrebbe ammettere. Qualche paragone con l'America potrebbe chiarire la questione.

Per ciò che concerne l'Italia, il mercato del lavoro immigrato mostra in effetti delle concentrazioni regionali e occupazionali marcate. A differenza della maggior parte delle economie sviluppate, il fenomeno dell'occupazione immigrata non è molto polarizzato sulle metropoli, ma diffuso nelle province del Centro-Nord. Non è solamente legato all'agricoltura e ai servizi meno qualificati, ma contiene un'importante componente industriale (anche se con un peso considerevole dell'edilizia). Comporta sicuramente una parte sotterranea di lavoro in nero e di irregolarità, ma questa rappresenta solamente una quota, vasta ma minoritaria, di un inserimento che si concentra soprattutto nelle regioni e province in cui la disoccupazione è più bassa e i guadagni più elevati.

Sono da un lato le domande di flessibilità dell'impiego, e i fabbisogni di lavoro stagionale, a tempo parziale, a tempo determinato, interinale, a rivolgersi agli immigrati; dall'altro delle for-

me di impiego relativamente stabili, ma subalterne, collocate ai livelli inferiori delle scale gerarchiche.

Si può affermare che al giorno d'oggi una parte crescente dei prodotti industriali 'made in Italy' non sono fabbricati in Italia, né sono fabbricati da italiani. Anche nell'alimentazione, vanto del nostro paese, l'apporto degli immigrati aumenta costantemente. In certi casi, il ricorso agli immigrati permette di mantenere in Italia delle produzioni che scomparirebbero o finirebbero con l'essere esportate all'estero; in altri casi, permettono di ritardare l'esternalizzazione.

Si possono individuare poi delle occupazioni che si sono create proprio a seguito dell'arrivo di una consistente popolazione immigrata in cerca d'impiego: è il caso dell'assistenza domiciliare privata, in coabitazione, che praticamente non esisteva prima dell'immigrazione. Si tratta di un caso molto interessante per la sociologia economica, di offerta di lavoro che ha innescato la propria domanda. Dal punto di vista sociale, si può parlare di una società postindustriale che recupera e rivitalizza dei rapporti di lavoro preindustriali, per permettere alle donne italiane di poter perseguire la propria carriera professionale pur conservando i loro ruoli tradizionali di responsabili della gestione familiare, compensando la debolezza dell'intervento pubblico e anche la mancata condivisione dei compiti domestici. In altri termini, la famiglia rimane il pilastro dell'organizzazione della cura alle persone, ma ha dovuto ricorrere al mercato, cioè all'impiego di lavoratrici straniere per realizzare la missione che ci si attende culturalmente da essa.

Anche nella ricerca d'emancipazione, il percorso degli immigrati sembra ricalcare dei sentieri tradizionali. Come per le classi popolari italiane, il lavoro indipendente rimane la via maestra per la promozione sociale. Certi settori, come l'edilizia e il piccolo commercio, hanno iniziato a sperimentare una sostituzione dei vecchi titolari con operatori provenienti dalle fila della popolazione immigrata. In altri casi, è l'immigrazione ad aprire nuovi mercati e a far emergere dei datori di lavoro per servirli: è il caso dei prodotti e servizi destinati a rispondere a domande specifiche delle popolazioni immigrate. L'iniziativa economica degli immigrati inoltre soddisfa la ricerca di nuovi prodotti, merci, servizi, divertimenti, della parte più innovativa e curiosa dei consumatori italiani.

Questo intreccio di vecchio e nuovo, di tradizionale e di moderno, si colloca al cuore del funzionamento dell'economia e della società italiana di oggi. L'immigrazione trova posto, malgrado le resistenze, nella necessità di riempire i vuoti, di ricomporre le fratture, di rinnovare i ranghi di questo modello di organizzazione sociale. Si può forse auspicare che possa rappresentare anche un fattore di dinamicità e di apertura al futuro.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.

AMBROSINI M., *Un'altra globalizzazione. Il transnazionalismo economico dei migranti*, Working paper, Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano, 5/2008.

AMBROSINI M. - CASTAGNONE E. (a cura di), *L'immigrazione che intraprende*, FIERI-Camera di Commercio di Torino, Torino 2008.

AMBROSINI M. - COMINELLI C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare leggero, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, ORIM, Milano 2005.

BALDWIN-EDWARDS M. - ARANGO J. (eds.), *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Frank Cass. Pub., London 1999.

BARBAGLI M. - COLOMBO A. - SCIORTINO G. (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004.

BLANGIARDO G.C., (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quarta indagine regionale, Rapporto 2004*, ORIM, Milano 2005.

CALAVITA K., *Immigrants at the Margins*, Cambridge University Press, New York 2005.

CAMPOMORI F., *Frames cognitivi, organizzazione e apprendimento nelle politiche locali per gli immigrati*, «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», 2005, 1, pp. 33-63.

CARCHEDI F. - MOTTURA E. - PUGLIESE E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano 2003.

CARITAS/MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Idos, Roma 2007.

CORNELIUS W.A. - MARTIN P.L. - HOLLIFIELD J.F., *Controlling Immigration. A Global Perspective*, Stanford University Press, Stanford 1994.

CORNELIUS W.A. - MARTIN P.L. - HOLLIFIELD J.F., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005.

CORNELIUS W.A. - MARTIN P.L. - HOLLIFIELD J.F., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008a.

CORNELIUS W.A. - MARTIN P.L. - HOLLIFIELD J.F., *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti*, Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università di Milano, working papers, 5/2008b.

KING R. - BLACK R., *Southern Europe and the New Immigration*, Sussex Academic Press, Brighton 1997.

KING R. - RIBAS-MATEOS N., *Towards a Diversity of Migratory Types and Contexts in Southern Europe*, «Studi Emigrazione/Migrations Studies», 39 (2002), 145, pp. 5-25.

LUCIANO A. - DI MONACO R. - ALLASINO E., *Immigrati in fabbrica. Una ricerca sul lavoro operaio nelle imprese metalmeccaniche piemontesi*, «Mondi Migranti», 2007, 1, pp. 139-169.

ORTOLANO I. - LUATTI L., *Il mio braccio destro: percorsi di crescita professionale di lavoratori immigrati*, «Mondi Migranti», 2007, 2, pp. 153-171.

PEROTTI L., *Le progressioni di carriera degli immigrati*, in COLOMBO A. - SCIORTINO G. (a cura di), *Trent'anni dopo*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 203-234.

PUGLIESE E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2002.

REYNERI E., *From Underground Economy to the Occupational Downgrading: Education and the Labour Market Insertion of Migrants in Italy*, «Revista Española de Investigaciones Sociológicas», ottobre-dicembre 2006, 116.

ZINCONE G. (a cura di), *Illegality, Enlightenment and Ambiguity: A Hot Italian Recipe*, in BALDWIN-EDWARDS M. - ARANGO J. (eds.), *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, Frank Cass. Pub., London 1999.

CAPITOLO OTTAVO

Immigrazione e povertà

di Giancarlo Rovati

Le analisi sulle dinamiche della povertà relativa nel nostro paese condotte nel corso dell'ultimo decennio sulla base dei dati ufficiali hanno ripetutamente sottolineato che in cima alla classifica dei gruppi sociali più a rischio vi è la popolazione anziana, composta per la maggior parte da donne, in ragione delle dinamiche demografiche ad esse più favorevoli.

Minore attenzione è stata invece prestata alla povertà relativa delle fasce più giovani della popolazione, comprendenti sia i minori (fino a 17 anni) che le classi di età tra i 18-34 anni, essendosi innalzato fino a questa elevata soglia il convenzionale confine anagrafico per definire l'età giovanile. A rendere meno attenti a questo fenomeno è stata solo in parte la mancanza di evidenze statistiche sull'incidenza della povertà tra i minori e i giovani, quanto la priorità politico-sociale attribuita agli anziani, sia in ragione della loro oggettiva vulnerabilità (economica, sanitaria, previdenziale e assistenziale), sia del loro crescente numero, che ne ha fatto uno dei più rilevanti interlocutori ed arbitri del mercato politico-elettorale. Si deve a questo atteggiamento se tra tutti i target di popolazione in povertà, solo per gli anziani si sono registrati segnali di miglioramento, anche se gli anziani in povertà restano sempre al di sopra dell'incidenza media.

Il gruppo che è entrato per ultimo, in senso cronologico, nell'agenda delle analisi e delle riflessioni politico-sociali sulla povertà relativa è rappresentato dagli immigrati provenienti da paesi vicini e lontani; in questo caso, ad attrarre in via prioritaria l'attenzione dei decisori e dell'opinione pubblica sono stati a lungo i problemi connessi ai flussi, alle regolarizzazioni, all'inserimento lavorativo e abitativo e solo recentemente anche gli aspetti connessi direttamente ai loro redditi e consumi, sulla cui base avvengono le stime ufficiali della povertà relativa. Un freno oggettivo alle analisi quantitative su questi aspetti è stato a lungo costituito dalla mancanza di informa-

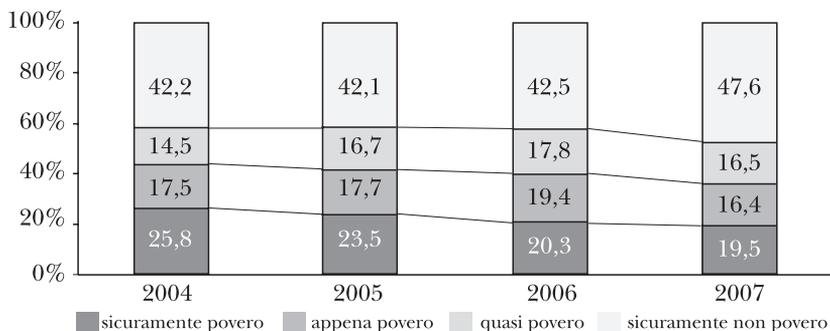
zioni statisticamente rappresentative ed è un merito della Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale aver avviato da quattro anni (2004-2007) uno specifico approfondimento anche su questo tema, avvalendosi dei dati elaborati dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità – promosso dalla Regione Lombardia e dall'ISMU – che ha di recente pubblicato il suo 12° Rapporto.

Le dinamiche della povertà degli immigrati rappresentano, in particolare, un indicatore di integrazione nel territorio e un segnale eloquente della presenza di squilibri in termini di opportunità di benessere nella popolazione straniera rispetto alla popolazione autoctona: l'eventuale contrazione della povertà relativa può dunque essere interpretata proprio in un'ottica di maggiore integrazione della popolazione straniera.

1. La povertà relativa degli immigrati

La quarta analisi sulla povertà tra gli immigrati, affidata dalla Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale all'Osservatorio ISMU, ha mostrato una realtà in evoluzione¹. Grazie a un aumento dei redditi e quindi dei consumi, l'incidenza della povertà relativa tra gli stranieri è progressivamente in calo, anche se rimane su livelli allarmanti (graf. 1 e tab. 1).

Grafico 1 - *Evoluzione temporale della distribuzione percentuale delle famiglie straniere suddivise nelle 4 classi di povertà relativa. Anni 2004-2007*



Fonte: Fondazione ISMU.

¹ Cfr. Bonomi - Barbiano di Belgiojoso (2007).

Tabella 1 - *Evoluzione temporale dell'incidenza delle 4 classi di povertà relativa nella popolazione immigrata. Numeri indice a base fissa, anni 2004-2007*

	2004	2005	2006	2007
Sicuramente povero	100	91,1	78,7	75,6
Appena povero	100	101,0	110,9	93,5
Quasi povero	100	115,2	122,8	114,0
Sicuramente non povero	100	99,8	100,7	112,8

Fonte: Fondazione ISMU.

Uno dei risultati più interessanti consiste nel vedere disattesa la relazione tra l'anzianità di presenza in Italia e l'incidenza della povertà. Contrariamente a quanto era lecito attendersi, col protrarsi della permanenza in Italia non risulta automatico il passaggio dalla povertà al benessere. Infatti, anche nel 2007 vi è la conferma che le famiglie presenti in Italia da oltre 10 anni hanno un'incidenza della povertà sopra la media (35,9%) (tab. 2). Viceversa, gli stranieri arrivati in Italia tra il 1996 e il 2004 si trovano nella situazione più favorevole (vivono in famiglie la cui incidenza della povertà varia tra il 35,6% e il 33%) poiché verosimilmente

Tabella 2 - *Incidenza e intensità della povertà nella popolazione straniera immigrata in Lombardia rispetto all'anno di arrivo in Italia. Anno 2007*

Anno di arrivo in Italia	Incidenza povertà %	Trend * 2007-04	Intensità povertà %
Prima del 1990	34,2	-10,3 (-)	23,0
1990-1992	39,3	-9,2 (-)	24,7
1993-1995	39,3	-3,7 (-)	20,9
1996-1998	35,6	-8,3	22,2
1999-2001	33,5	-3,2 (-)	22,7
2002-2004	33,0	-16,2	24,9
2005	36,1	(-)	27,9
2006	42,4	(-)	31,1
2007	60,0		39,1
Totale campione	35,9	-7,4 (-)	24,5

* Il simbolo (+) e il simbolo (-) indicano una differenza tra il 2007 e il 2006 rispettivamente positiva (incidenza della povertà in aumento) e negativa (riduzione dell'incidenza della povertà) di oltre il 3%.

Fonte: Fondazione ISMU.

te hanno avuto modo di stabilizzarsi, ma non di metter su famiglia. Risulta invece un chiaro fattore di rischio il fatto di esser in Italia da un periodo molto breve: oltre la metà degli stranieri arrivati nel 2007 ha dichiarato consumi al di sotto della linea di povertà, con un'intensità di ben il 39,1% al di sotto della soglia.

Da ciò si è portati a concludere che un fattore determinante sulla povertà debba esser ricercato nell'origine dei flussi prima che nella durata che gli stranieri hanno avuto a disposizione per consolidare la propria presenza in Italia. È infatti nota la diversificazione dei flussi migratori che si è sviluppata anno dopo anno, e non deve inoltre esser trascurato il fatto che gli stranieri da più tempo in Italia sono anche coloro che hanno optato per fondare (o rifondare) una famiglia in emigrazione, andando dunque incontro ad un serio fattore di rischio povertà.

Stratificando il campione per grandi aree di provenienza² (tab. 3), nel 2007 gli stranieri più poveri sono risultati i cittadini provenienti dal Nord Africa (41,5% di famiglie al di sotto della linea di povertà, si tratta di una conferma rispetto al 2005, mentre nel 2006 le famiglie più povere erano risultate quelle provenienti dagli altri paesi africani). Le situazioni più favorevoli si riscontrano tra le famiglie degli est-europei (con un'incidenza pa-

Tabella 3 - *Incidenza e intensità della povertà nella popolazione straniera immigrata in Lombardia rispetto alla provenienza. Anno 2007*

<i>Area di provenienza</i>	<i>Incidenza povertà</i>		<i>Intensità povertà %</i>
	<i>%</i>	<i>Trend * 2007-04</i>	
Est Europa	28,8	-11,2 (-)	23,4
Asia	40,8	1,7	23,4
Nord Africa	41,5	-1,3	23,7
Altri Africa	39,0	-5,6 (-)	25,4
America Latina	30,9	-22,3	26,6
Totale campione	35,9	-7,4 (-)	24,5

* Il simbolo (+) e il simbolo (-) indicano una differenza tra il 2007 e il 2006 rispettivamente positiva (incidenza della povertà in aumento) e negativa (riduzione dell'incidenza della povertà) di oltre il 3%.

Fonte: Fondazione ISMU.

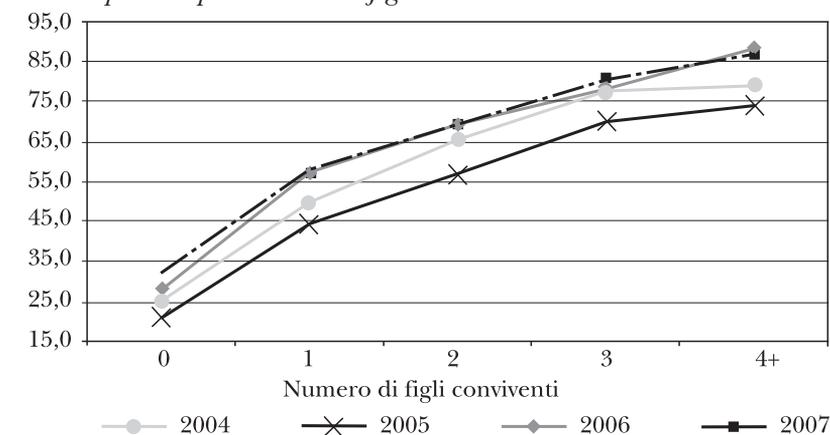
² Per la ripartizione si è fatto riferimento a quella adottata nelle pubblicazioni ISMU. Cfr. ad esempio Blangiardo (2006).

ri al 28,8%, in netta discesa rispetto al 2004 quando era al 40%) e dei latinoamericani (con un'incidenza pari al 30,9%, e in questo caso il miglioramento rispetto al 2004 è stato massimo: in quattro anni l'indicatore si è ridotto di 22,3 punti).

Persistenti risultano le differenze di genere: essere donna significa vedere incrementata di quasi il 10% rispetto agli uomini la probabilità di vivere in una famiglia al di sotto della linea di povertà. Anche nel caso della variabile di genere, risulta determinante l'associazione con la dimensione del nucleo familiare, dato che le donne vivono nelle famiglie più numerose, ma la differenza di genere, sia pur attenuata, rimane anche a parità di numero di componenti.

Come già accennato, un fondamentale fattore di rischio povertà è costituito dal numero di figli a carico. La correlazione tra povertà e numero di figli risulta massima se si considera il numero di figli conviventi (graf. 2). Infatti, tra chi vive senza i figli solo uno straniero su cinque vive in una famiglia in condizioni di povertà. È sufficiente un solo figlio a far più che raddoppiare tale rischio (che arriva a coinvolgere il 45% delle famiglie) mentre tre figli lo fanno più che triplicare (7 famiglie su 10 sono povere). Dal grafico si può altresì notare che il miglioramento rispetto alle precedenti rilevazioni è generale, ma riguarda in particolare le famiglie con 2 e 3 figli.

Grafico 2 - Percentuale di famiglie al di sotto della linea di povertà per numero di figli conviventi. Anni 2004-2007



Fonte: Fondazione ISMU.

La relazione diviene meno intensa considerando anziché il numero di figli conviventi il numero di componenti; tuttavia il legame resta evidentissimo, tanto da portare a concludere che ogni generico componente in più rappresenta un significativo fattore di rischio e a confermare quanto già espresso nella precedente relazione: anche nel 2007 il modello dei consumi degli stranieri non sembra adattarsi verosimilmente alla scala Carbonaro usata dall'ISTAT.

Degna d'attenzione è la relazione tra povertà e tipologie familiari. Anche in questo caso, fissando l'attenzione sulle variazioni per tipologia familiare, il 2007 fa registrare un forte calo delle famiglie in condizioni di povertà (tab. 4). La diminuzione supera il 3% in otto delle undici tipologie familiari individuate. La situazione più favorevole è quella degli stranieri che vivono soli, solamente 1 su 10 spende per i propri consumi una cifra al di sotto di quella che identifica la linea di povertà. La tipologia familiare che versa in maggiori difficoltà è invece costituita dalle

Tabella 4 - *Incidenza (in ordine decrescente) e intensità della povertà nella popolazione straniera immigrata in Lombardia rispetto alla tipologia familiare. Anno 2007*

Convivenza	Incidenza povertà		Intensità povertà
	%	Trend * 2007-04	%
Parenti+figli	69,2	-10,1 (-)	32,3
Parenti e amici/conoscenti+figli	64,0	-36,0 (-)	46,3
Coniuge/convivente e parenti+figli	61,2	-26,8 (-)	25,0
Coniuge/convivente e amici/conoscenti+figli	58,3	-38,9	31,7
Coniuge/convivente+figli	53,6	-11,3 (-)	23,0
Solo+figli	52,4	6,0 (+)	25,7
Parenti	33,3	-17,6 (-)	24,8
Coniuge/convivente e parenti	30,0	-7,4	29,9
Coniuge/convivente e amici/conoscenti	27,0	-4,3 (-)	20,4
Parenti e amici/conoscenti	24,8	-13,1 (-)	28,8
Amici/conoscenti+figli	23,3	-42,6	19,3
Amici/conoscenti	20,2	-7,3	28,7
Coniuge/convivente	15,4	-9,6 (-)	12,8
Solo	13,6	-14,9 (-)	28,5
Totale	35,9	-7,4 (-)	24,5

* Il simbolo (+) e il simbolo (-) indicano una differenza tra il 2007 e il 2006 rispettivamente positiva (incidenza della povertà in aumento) e negativa (riduzione dell'incidenza della povertà) di oltre il 3%.

Fonte: Fondazione ISMU.

coppie con parenti e figli al seguito (oltre il 72% si trovano in condizione di povertà). Nonostante gli stranieri siano caratterizzati tutti da una struttura per età molto giovane, la presenza di parenti (che si potrebbe presumere siano in età compatibile con lo svolgimento di una professione) sembra dunque continuare a rappresentare un ulteriore fattore di rischio povertà.

L'istruzione si conferma un fattore protettivo nei confronti della povertà. Al crescere del titolo di studio degli intervistati si riduce inesorabilmente la percentuale che vive in famiglie al di sotto della linea di povertà. Il 45,8% degli intervistati che non ha alcun titolo di studio vive in famiglie in povertà (per le quali l'intensità della povertà è pari al 28%); avere concluso la scuola dell'obbligo riduce l'incidenza circa del 5% e aver un diploma di scuola media superiore porta a un'ulteriore riduzione sempre del 5%. Essere in possesso di un titolo di studio universitario garantisce la contrazione più intensa ('solo' il 25% vive in famiglie in povertà), ma se si trasferisce la relazione tra titolo di studio e povertà al contesto italiano, il fatto che 1/4 dei laureati vivano in famiglie povere appare un emblema delle criticità che interessano gli stranieri. In generale, la diminuzione dell'incidenza della povertà ha riguardato tanto i meno istruiti quanto i più istruiti.

La condizione professionale è un fattore estremamente influente sul rischio di trovarsi in condizioni di povertà. Nella tabella 5 risulta evidente che chi esercita una professione (indipendentemente dalle modalità contrattuali) risulta favorito rispetto agli stranieri che non lavorano (perché disoccupati o perché casalinghe o studenti). Questi ultimi, infatti, vivono in famiglie al di sotto della linea di povertà in oltre il 50% dei casi (anche se si sottolinea il trend negativo di riduzione della povertà).

Nella tabella 6 sono riportati i dieci principali gruppi professionali nei quali sono impiegati gli stranieri in Lombardia, ordinati in senso decrescente per incidenza della povertà relativa delle famiglie al 2007. Nel corso degli ultimi 12 mesi, la graduatoria si è modificata sensibilmente: solamente due professioni su 10 occupano la medesima posizione del 2006 (operai specializzati e magazzinieri), mentre altre sono variate sensibilmente. In particolare, la professione maggiormente associata al rischio povertà diventa quella dei domestici ad ore (l'incidenza è pari al 38,8% e l'intensità pari al 26,6%) cui si contrappone la professione degli assistenti domiciliari rappresentata dagli stranieri che

Tabella 5 - *Incidenza (con standardizzazione) e intensità della povertà nella popolazione straniera immigrata in Lombardia rispetto alla condizione lavorativa. Anno 2007*

Condizione lavorativa	Incidenza povertà			Intensità povertà %
	%	Trend * 2007-04	% standardizzata rispetto al n° di componenti	
Disoccupato	71,3	3,2 (+)	76,1	36,4
Studente	57,9	-18,5 (-)	58,5	24,6
Casalinga	68,0	-4,2 (-)	68,1	26,0
Occupato regolare a tempo determinato	26,8	-6,4 (-)	32,5	21,0
Occupato regolare part-time	42,0	-5,2 (-)	38,5	23,6
Occupato regolare a tempo indeterminato e con orario normale	30,5	-5,1 (-)	31,4	22,3
Occupato irregolare in modo abbastanza stabile	21,9	-22,5 (-)	32,9	23,1
Occupato irregolare in modo instabile	46,5	0,6	51,7	26,1
Occupato lavoro parasubordinato	28,0	-10,0 (-)	37,0	19,1
Lavoratore autonomo regolare	28,2	-2,2	24,6	21,6
Totale campione	35,9	-7,4 (-)	-	24,5

* Il simbolo (+) e il simbolo (-) indicano una differenza tra il 2007 e il 2006 rispettivamente positiva (incidenza della povertà in aumento) e negativa (riduzione dell'incidenza della povertà) di oltre il 3%.

Fonte: Fondazione ISMU.

Tabella 6 - *Incidenza e intensità della povertà nella popolazione straniera immigrata in Lombardia rispetto alla professione. Principali professioni in ordine decrescente rispetto alla povertà al 2007*

Professione	Incidenza povertà 2007 (%)	Graduatoria				Intensità povertà 2007 (%)
		2007	2006	2005	2004	
Domestici ad ore	38,8	1°	5°	1°	3°	26,6
Operai generici	35,2	2°	3°	2°	4°	21,6
Addetti alle pulizie	33,6	3°	2°	3°	5°	25,4
Domestici fissi	33,5	4°	6°	8°	10°	21,5
Operai specializzati	30,2	5°	5°	1°	3°	22,8
Camerieri	30,1	6°	10°	6°	7°	27,6
Muratore	29,6	7°	1°	4°	1°	21,9
Magazziniere	28,5	8°	8°	9°	8°	21,7
Manovale edile	22,8	9°	4°	10°	9°	19,1
Assistenti domiciliari	21,2	10°	7°	5°	2°	23,6

Fonte: Fondazione ISMU.

vivono nelle famiglie meno povere (incidenza pari al 21,2%, mentre l'intensità più favorevole è quella dei manovali pari al 19,1%) che spesso sono donne sole oppure donne sposate che entrano in gioco come secondo reddito del nucleo familiare).

2. Le politiche di contrasto della povertà

Le politiche di contrasto della povertà debbono tener conto di un elemento distintivo di fondo: la loro collocazione rispetto al ciclo di vita. Nel caso degli immigrati, in gran parte in età di lavoro e in condizioni professionali, le politiche di contrasto della povertà non sono dissimili da quelle che vanno applicate alla popolazione autoctona di pari età; in pratica hanno a che vedere con le politiche attive del lavoro e con le politiche salariali, posto che tra gli immigrati sono principalmente diffusi i lavoratori a basso reddito, sia per la natura delle attività professionali da essi svolte, sia per le condizioni contrattuali che rendono più discontinue, incerte e ridotte le loro retribuzioni. Tra le problematiche specifiche degli immigrati vanno segnalate quelle relative ai ricongiungimenti familiari e ai contemporanei effetti di impoverimento che si manifestano al crescere dei componenti dei nuclei familiari e specialmente dei figli a carico: un aspetto, quest'ultimo, che avvicina la struttura della povertà relativa degli immigrati alla struttura della povertà relativa delle famiglie italiane. Un fenomeno in crescita è rappresentato dai figli degli immigrati di prima generazione che in modo sempre più numeroso vanno a incrementare la popolazione scolastica e che nel giro di pochi anni si presenteranno sul mercato del lavoro con il bagaglio di conoscenze e competenze acquisite attraverso il loro percorso formativo. Mentre la scuola ha un'enorme possibilità di diventare veicolo di integrazione culturale e sociale anche delle giovani generazioni immigrate, la sua eventuale 'povertà formativa' si trasformerebbe in un simmetrico handicap culturale e sociale, dagli esiti altamente problematici per l'equità e la coesione sociale.

BIBLIOGRAFIA

BLANGIARDO G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La sesta indagine regionale*, Fondazione ISMU, Milano 2006.

BONOMI P. - BARBIANO E. DI BELGIOJOSO, *L'incidenza della povertà nella popolazione straniera immigrata in Lombardia. I risultati dell'indagine 2007*, Fondazione ISMU-CIES, dicembre 2007.

CAPITOLO NONO

Chinatown, Londra: città vetrina e luogo d'appartenenza

di Nicola Montagna

1. *Introduzione: Londra come città delle diversità*

Più che come una metropoli Londra si presenta come una *cosmopolis*. Luogo di transito o di permanenza per immigrati, rifugiati e richiedenti asilo, minoranze etniche, migranti temporanei tra cui studenti, turisti, giovani avventurieri, professionisti e lavoratori altamente qualificati, nuovi e vecchi ricchi che la eleggono a loro domicilio fiscale, Londra è una città cosmopolita. A questo proposito, Mica Nava (2007) parla di «visceral cosmopolitanism» per indicare un sentimento di identificazione nei confronti dell'altro o dell'altra che caratterizzerebbe gli abitanti della capitale inglese.

Sebbene l'idea di «visceral cosmopolitanism» sia esageratamente ottimista e il quadro sia caratterizzato dalla presenza, anche se non sempre immediatamente visibile, di segregazioni spaziali, comunità perimetrate, conflitti e discriminazioni di genere e di etnia, è certamente vero che la capitale inglese è un mondo che include molti mondi in termini di stili di vita, tendenze culturali ed etnie. Vertovec (2006) descrive tale complessità utilizzando il concetto di superdiversità. Per rimanere alla variabile etnica, le nazionalità presenti a Londra sono 179. Il 23% delle persone nate all'estero sono arrivate prima del 1970, il 32% tra il 1970 e il 1990 e il 45% a partire dal 1990. In alcuni quartieri la popolazione di origine straniera supera il 30%, come ad esempio a Westminster ed a Ealing, e arriva a toccare quasi il 40% del totale a Brent e Newham. Le lingue parlate dagli scolari che frequentano le scuole di Londra hanno ormai raggiunto la cifra di 300 (*ibidem*). In poche parole, questi pochi dati mostrano che la popolazione immigrata è in costante crescita e tende a diversificarsi per quanto riguarda il paese d'origine e la lingua parlata.

Chinatown è un elemento potente nella rappresentazione di

Londra come città cosmopolita. È una vetrina che esibisce e spettacolarizza l'incorporazione economica e l'integrazione culturale della comunità cinese nella società inglese. Di conseguenza è sede di importanti celebrazioni culturali, come China in London 2006 e 2007 e il Capodanno cinese. È uno dei principali itinerari turistici promosso dalle guide e dalle stesse istituzioni, uno *shopping centre* non solo per turisti ma anche per i residenti. Anche il governo cinese sfrutta la fama di Chinatown, contribuendo ad iniziative culturali e commerciali, per promuovere l'immagine della Cina all'estero.

Vi è poi il lato nascosto di Chinatown e della comunità cinese in generale: lavoro nero, giornate lavorative molto lunghe, immigrati senza permesso di soggiorno, isolamento sociale, attività commerciali che non tengono il passo di una competizione sempre più esasperata.

Eppure, nonostante contribuisca alla disneyizzazione della capitale inglese e per certi aspetti sia un parco a tema, Chinatown ha un ruolo importante nella vita quotidiana della comunità cinese, sia per quanto riguarda la sua rappresentazione simbolica, sia per alcuni aspetti materiali, sia per quanto riguarda la riproduzione culturale della comunità cinese.

In questo capitolo¹ analizzerò Chinatown e il suo ruolo per la locale comunità cinese.

Nel primo paragrafo descriverò alcuni aspetti della vecchia e nuova immigrazione cinese nel Regno Unito e a Londra. Nel secondo analizzerò il mito di Chinatown come area pericolosa. Nel terzo ripercorrerò le principali fasi dello sviluppo di Chinatown a Londra per concludere con una riflessione sul suo attuale ruolo per la comunità cinese.

¹ Questo capitolo presenta alcuni risultati di due progetti di ricerca: «New Migrants, New Needs» e «Cityscapes of Diaspora: Images and Realities of London's Chinatown», entrambi coordinati da Rosemary Sales (Middlesex University). Il primo è stato finanziato dalla *Big Lottery Fund* e condotto insieme al *Chinese in Britain Forum*. Hanno preso parte alla ricerca: Tom Lam (CiBF), Alessio D'Angelo, Nicola Montagna e Xia Lin (Middlesex University). Il secondo è stato finanziato dall'*Arts and Humanities Research Council*. Hanno preso parte alla ricerca: Panos Hatziprokopiou, Xiuqing Liang, Nicola Montagna, Xia Lin, Alessio D'Angelo (Middlesex University) e Fleming Christiansen (Leeds University). Il lavoro sul campo per entrambi i progetti ha avuto luogo nel 2007.

2. *L'immigrazione cinese nel Regno Unito e a Londra*

I primi cinesi nel Regno Unito vengono segnalati a Londra nel 1782 e all'inizio del XIX secolo erano già una presenza familiare nelle aree portuali e nei disegni raffiguranti la vita nei bassi fondi della capitale inglese (Benton - Gomez, 2008). Il numero dei cinesi residenti in Inghilterra e nel Galles cresce costantemente tra il 1851, l'anno in cui vengono censiti per la prima volta, e il 1921, passando da 78 a 2.419 (*ibidem*). Negli anni del primo dopoguerra, le rivolte razziali, il rimpatrio più o meno volontario e la recessione economica portano a una loro drastica riduzione tanto è che nel 1931 i residenti erano poco meno di duemila. Nel secondo dopoguerra il loro numero riprenderà a crescere costantemente per passare da 12.523 unità nel 1951 a 154.363 nel 1981. Nel corso degli anni Novanta e dei primi del XXI secolo la popolazione cinese cresce costantemente come effetto della crescita demografica, dell'immigrazione di studenti, dell'immigrazione dalla Cina, sia di quella legale sia di quella illegale, e dell'immigrazione da Hong Kong, che però comincerà a calare nella seconda metà del decennio per essere superata da quella proveniente dalla Cina continentale.

Londra è sempre stata la principale destinazione per gli immigrati provenienti dal lontano Oriente anche se durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi ha condiviso in parte questo ruolo con Liverpool. Se consideriamo gli ultimi decenni i cinesi residenti a Londra sono passati da 37.722 nel 1981, vale a dire lo 0,57% della popolazione totale, a 80.206 nel 2001 (l'1,1% della popolazione), un terzo del totale a livello nazionale. Nel 2005 i cinesi legalmente residenti a Londra erano poco più di 104 mila su una popolazione di circa 7 milioni e 456 mila abitanti, una crescita dello 0,3%. A partire dal 2001, secondo cifre ufficiose, ci sarebbero stati tra 50.000 e 80.000 nuovi arrivi, tra immigrati con e senza permesso di soggiorno.

Le ragioni della forte crescita dell'immigrazione cinese sono molteplici: la progressiva apertura delle frontiere, i cambiamenti economici e l'ingresso della Cina nell'economia mondiale, il regime autoritario cinese che ha prodotto un numero crescente di richiedenti asilo. Ci sono poi alcuni aspetti che rendono Londra un luogo di particolare attrazione per l'immigrazione cinese. Questi sono la presenza di alcune tra le più prestigiose e globaliz-

zate università inglesi; un'economia di servizi che impiega sia lavoro altamente qualificato, ad esempio nella finanza o nell'Information Technology, sia lavoro dequalificato. La possibilità di trovare un'occupazione a Chinatown e più in generale in una delle decine di ristoranti e *takeaway* cinesi è il principale fattore d'attrazione per gli immigrati non qualificati provenienti sia dalle tradizionali sia dalle recenti aree d'immigrazione (Pieke, 2005).

I nuovi immigrati stanno trasformando la comunità cinese in molti aspetti. Anzitutto, vi è stata una diversificazione territoriale dei nuovi arrivati. Il principale serbatoio non è più rappresentato da paesi come Hong Kong, Singapore o Malesia, come è avvenuto per gran parte della seconda metà del XX secolo, ma è diventata, o meglio, è tornata ad essere la Cina continentale. Come sta avvenendo per altri paesi europei, sono le regioni del Fujian e di Zhejiang a rappresentare i principali serbatoi dell'immigrazione cinese nel Regno Unito. Questo mutamento nella provenienza geografica dei nuovi arrivi comporta che la principale lingua parlata stia diventando il Mandarino a scapito del Cantonese. Le implicazioni sono diverse. Una delle più importanti è certamente la sfasatura tra la fornitura dei servizi alla comunità cinese residente a Londra, spesso ad opera di associazioni dove il personale è ancora prevalentemente cantonese, e la domanda crescente da parte dei nuovi arrivati che parlano per lo più mandarino e solo molto raramente parlano inglese. Questi ultimi non solo sono tagliati fuori da servizi come la consulenza legale, l'orientamento lavorativo o l'insegnamento della lingua inglese, che sono essenziali per chi è arrivato da poco tempo, ma sono soggetti a una più generale esclusione sociale. In secondo luogo, si è verificata una maggiore diversificazione sociale e occupazionale. Sono molti gli immigrati qualificati che lavorano nel settore dell'Information Technology, per agenzie governative o imprese che hanno bisogno di personale bilingue, gli accademici che lavorano nelle università. Allo stesso modo sta crescendo il numero degli studenti cinesi che frequentano le università londinesi e che ottenuto il titolo di studio, spesso un master o un dottorato, decidono di stabilirsi nella capitale inglese. Dall'altro lato della scala sociale, è significativo il flusso di chi non ha trovato posto nel nuovo contesto del mercato del lavoro e dell'economia cinesi, come gli artigiani o i contadini. È inoltre cresciuto uno strato intermedio di immigrati che svolgevano lavori o mansioni

qualificate nel paese d'origine e non sono stati in grado di trasferire le loro competenze nel nuovo mercato del lavoro, e il numero delle donne che emigrano da sole e per un periodo limitato di tempo, almeno nelle loro intenzioni. Infine, troviamo alcune migliaia di persone che scappano dalla Cina per motivi politici. Le domande d'asilo nel Regno Unito sono passate da 330 nel 1992 a 1.945 nel 1997. Il picco è stato toccato nel 2000 con 4.000 domande per poi stabilizzarsi intorno al migliaio nel corso dei primi anni del nuovo millennio (Home Office, 2007). Come è stato sottolineato da un avvocato che fornisce consulenze legali ai nuovi immigrati, la maggior parte delle domande d'asilo sono state accolte nei primi anni Novanta. Con il cambiare dei rapporti diplomatici ed economici tra Cina ed Inghilterra la politica nei confronti dei richiedenti asilo si è fatta più restrittiva e la maggior parte delle domande vengono ora respinte.

Molti nuovi immigrati, in particolare quelli senza permesso di soggiorno e che entrano illegalmente in Inghilterra, non hanno la possibilità di ambire alla fascia alta del mercato del lavoro. I principali sbocchi lavorativi sono la ristorazione etnica – ad esempio, quella presente a Chinatown, ma non solo – e l'industria alimentare. Questi nuovi immigrati sono gli invisibili della recente immigrazione cinese e contribuiscono a ridurre il costo del lavoro e mantenere i prezzi di beni e servizi competitivi in settori come la ristorazione e l'industria alimentare. Dalle interviste realizzate nel corso delle due ricerche emerge che gran parte dei nuovi arrivati sono senza permesso di soggiorno, lavorano in questi settori per compensi che vanno dalle 5 sterline all'ora a cifre forfettarie, dalle 16 sterline al giorno alle 120 sterline alla settimana. In alcuni casi il compenso include beni come il vitto e l'alloggio. Anche l'orario lavorativo è 'flessibile', un eufemismo per dire che non sono rari casi in cui viene chiesto all'immigrato di lavorare anche 14 o 16 ore al giorno, talvolta anche di più, o senza un vero e proprio orario lavorativo:

Gli stipendi erano... l'alloggio e il vitto... in ogni caso ti dovevi sentire contento... perché devi sopravvivere... Non c'è alternativa. Per esempio, in termini di ore di lavoro ho lavorato... la volta che ho lavorato di più è stata 24 e 38 ore continuamente senza un vero e proprio break (Bob, immigrato dalla Cina nel 2001 ed attualmente in possesso del permesso di soggiorno).

Soltanto raramente questo segmento esce dall'invisibilità, ed in genere per avvenimenti tragici od operazioni di polizia. Successe nel 2000 quando vennero scoperti i cadaveri di 58 persone di origine cinese nel container di un camion nel porto inglese di Dover. È successo nel 2004 quando 23 immigrati senza permesso di soggiorno morirono a Morecambe Bay sorpresi dall'alta marea mentre stavano raccogliendo frutti di mare (su questa vicenda è stato girato un ottimo film, *Ghosts*). Oppure, più recentemente (ottobre 2007), quando la polizia ha organizzato un'enorme e spettacolare retata a Chinatown e portato via 30 lavoratori senza documenti.

Sebbene nel suo insieme la comunità cinese venga spesso indicata come una «minoranza modello» (Pieke, 2005), questo concetto rischia di essere fuorviante e di mistificare una realtà molto più complessa e problematica fatta di isolamento sociale ed esclusione economica, supersfruttamento e lavoro forzato, razzismo, scarsa o spesso nulla conoscenza della lingua inglese che in molti casi può essere all'origine di altri problemi. La rappresentante di un'associazione cinese ritiene che questo sia uno stereotipo che mistifica la realtà e che quindi non permetta di attivare politiche o interventi a sostegno di chi non rientra in questa «minoranza modello»: «Sono etichette, io le chiamo così. Penso che sia totalmente sbagliato perché, è vero, si ritiene che i cinesi ottengano buoni risultati, ma non si sente parlare di quelli che non ci riescono. È uno stereotipo».

2.1. Chinatown tra mito e realtà

Nelle società occidentali gli immigrati cinesi sono spesso rappresentati negativamente e gli stereotipi nei loro confronti sono sempre stati abbondanti. Il cinese è lo straniero per eccellenza. È chiuso, difficilmente avvicinabile, riluttante ad integrarsi nelle società cosiddette d'accoglienza, legati come sono ai loro valori tradizionali (Chau - Yu, 2001). Il cinese è l'altro irriducibile. Queste convinzioni trovano ospitalità anche nel cinema e nella letteratura dove il cinese è spesso un personaggio ambiguo, misterioso, sordido. Sono gli stessi immigrati cinesi a sottolineare che il mondo occidentale ha pregiudizi radicati nei confronti degli immigrati e della cultura cinese, come viene spiegato da un

avvocato che dirige un centro di consulenza legale per la comunità cinese: «Ho sempre avuto la sensazione che l'Occidente avesse un problema psicologico nei confronti della Cina [...] come se fosse Fu Manchu, o come se fosse il pericolo giallo».

Nelle società occidentali, questa rappresentazione negativa è stata proiettata sulle Chinatown che sono cresciute e sviluppate in alcune aree urbane europee e del Nord America tra il XIX e il XX secolo. Infatti, nell'immaginario collettivo occidentale Chinatown indica un'area urbana moralmente sporca, malfamata e pericolosa. Per esempio, il quartiere Raval a Barcellona era conosciuto negli anni Venti come Chinatown (Barrio Chino) anche se a quel tempo non era popolata da cinesi (Ealham, 2005). Questa connotazione negativa è sopravvissuta alla crescente immigrazione verso la Spagna e il termine Chinatown indica sia il quartiere cinese sia un'area urbana dove è rischioso addentrarsi.

A partire da queste considerazioni, si può dire che esista una Chinatown che appartiene al mondo immaginario ed è una costruzione occidentale. Secondo questa rappresentazione Chinatown è una zona misteriosa, un luogo di traffici dove possono trovare riparo ed essere coltivate depravazioni (sesso) e vizi (oppio e gioco d'azzardo). Parafrasando Edward Said (2002) sul modo in cui l'Occidente si rappresenta l'Oriente, questa Chinatown è in un certo senso un'invenzione dell'Occidente, un'*enclave* esotica nel cuore delle società occidentali dove sono possibili esperienze in qualche misura eccezionali.

Esiste poi una Chinatown reale che ha avuto sviluppi diversi a seconda dei contesti urbani e sociali e dei momenti storici in cui si è formata. Le Chinatown dell'America del Nord hanno origine dalla discriminazione nei confronti degli immigrati cinesi e come conseguenza del Chinese Labour Exclusion Act, del 1882, che mirava a bloccare l'immigrazione dalla Cina impedendo l'integrazione dei cinesi nel mercato del lavoro statunitense. Erano ghetti o spazi di segregazione, luoghi attraverso cui gestire le relazioni etniche, come nel caso di San Francisco, New York o Vancouver (Anderson, 1991; Craddock, 1999).

L'evoluzione della Chinatown di Londra è legata strettamente alle caratteristiche dell'immigrazione cinese. I primi immigrati erano uomini di mare che in alcuni casi sbarcavano dalle navi provenienti dall'Estremo Oriente alla ricerca di migliori opportunità di vita nella capitale inglese e in altri venivano semplice-

mente scaricati dai loro datori di lavoro. La prima area cinese si comincia a costituire intorno alla metà del XIX secolo nell'East End vicino al Tamigi, che in quel periodo era una rotta del commercio mondiale, e più precisamente nel quartiere di Poplar e Stepney, non lontano dagli East India Docks, l'area portuale dove attraccavano le navi provenienti dalla Cina. Verso la fine dell'Ottocento Chinatown si sposta nella zona di Limehouse, sempre nell'East End di Londra ma nei pressi dei West India Docks. In quest'area nel 1914 si potevano contare trenta attività cinesi, tra cui ristoranti e lavanderie (Sales et al., 2008). La comunità cinese di Londra doveva affrontare varie forme d'ostilità. Anzitutto quella istituzionale attraverso l'Aliens Act, del 1905, che sebbene fosse diretto contro l'immigrazione ebraica dall'Europa dell'Est colpiva anche altri gruppi etnici (Benton - Gomez, 2008; Holmes, 1988). In secondo luogo quella dell'opinione pubblica. I resoconti dell'epoca si riferivano ai cinesi come oppiomaniani, scommettitori, e dediti a relazioni sessuali con donne bianche e ragazze (May, 1978). Inoltre, negli stessi anni nasce la saga di Fu Manchu, l'immaginario anti-eroe inventato da Sax Rohmer, che rappresenta l'archetipo del cinese cospiratore, un genio del male che opera nell'ombra con lo scopo di «sterminare la razza bianca».

In seguito al declino della popolazione cinese tra le due guerre, quello delle attività di lavanderia e la distruzione di Limehouse durante la seconda guerra mondiale, tra gli anni Cinquanta e Sessanta Chinatown comincia a spostarsi verso il centro di Londra, nella zona di Gerrard Street, che è tuttora il cuore di Chinatown, a Soho, che all'epoca era un'area a luci rosse popolata da *sex-clubs*. Nel 1961 nasce il primo *community centre* mentre l'accessibilità degli affitti facilita sia l'insediamento abitativo sia l'avvio di nuove attività commerciali, in particolare legate alla ristorazione. Come già detto nelle pagine precedenti, gli immigrati di origine cinese nel dopoguerra provenivano da Hong Kong e dai Nuovi Territori, erano prevalentemente maschi con una scarsissima conoscenza della lingua inglese e quindi con poche opportunità di lavorare al di fuori delle attività etniche. Essi potevano pertanto fornire forza-lavoro a basso costo per la ristorazione cinese.

3. *L'istituzionalizzazione di Chinatown*

Nel corso degli anni Ottanta Chinatown cambia faccia e comincia quel processo di istituzionalizzazione che la porterà di lì a pochi anni ad essere una delle principali attrazioni turistiche di Londra. Crescono le attività commerciali legate alla ristorazione e vengono riconosciute le sue potenzialità economiche come area turistica, rientrando nei piani del Consiglio comunale di Westminster di rigenerazione dell'area. Infine nel 1985 si hanno l'erezione di un portone d'ingresso a Chinatown e una pagoda in stile cinese, l'affissione dei cartelli stradali in cinese e inglese e la pedonalizzazione dell'area. Avviene in questo modo il riconoscimento e la fondazione ufficiale di Chinatown.

Cosa ha prodotto questo meccanismo virtuoso che ha permesso di trasformare così radicalmente Chinatown? Indubbiamente, molte altre metropoli hanno sperimentato cambiamenti simili: si pensi a New York, San Francisco, Amsterdam dove i quartieri cinesi sono diventati luoghi di attrazione del turismo globale. Nel caso di Londra su Chinatown vi è stato un doppio investimento o una doppia scommessa. Da un lato, vi è stata l'iniziativa delle autorità locali, in particolare del Westminster Council che ha promosso lo sviluppo di Chinatown proprio per reprimere il carattere 'vizioso' dell'area. Uno dei momenti decisivi è stata la costruzione di un arco che segna l'ingresso nel quartiere cinese, come simbolo di Chinatown e per esprimere il legame culturale e storico con la Cina. La decisione di erigere l'arco e di promuovere in questo modo Chinatown come area turistica fu anche facilitata, negli anni Ottanta, dalla crescente necessità di ridurre il traffico e l'inquinamento nel centro di Londra (Christiansen, 2003). Così, la costruzione dell'arco e la pedonalizzazione di Chinatown hanno costituito un'occasione per ridisegnare l'uso di alcune aree della città. Dall'altro lato, vi è stata la partecipazione attiva della comunità cinese che attraverso alcuni suoi esponenti, in particolare imprenditori della ristorazione e associazioni comunitarie, ha deciso di investire in Chinatown. L'idea era quella di costruire dei monumenti tipici dell'architettura cinese e farla diventare come altre Chinatown, ad esempio quella di San Francisco che all'epoca era vista quale modello da replicare. Di conseguenza, vennero raccolti diversi contributi, qualche esponente della comunità andò in Cina a or-

dinare il materiale e a contattare degli specialisti, altri si mobilitarono per superare i contrasti interni alla comunità (tra i cinesi provenienti da Hong Kong e quelli dalla Repubblica Popolare Cinese), altri ancora scrissero all'ambasciata cinese per avere il beneplacito delle autorità e, attraverso il Westminster Council, al governo inglese (*ibidem*). Un terzo fattore di cambiamento è costituito dalle imprese immobiliari, in particolare Shaftesbury Plc, che hanno investito ingenti capitali sull'area e che in questi anni hanno cercato di preservarne il carattere cinese, per esempio cercando di affittare gli immobili a imprese che avviavano attività commerciali in linea con l'identità etnica e culturale di Chinatown.

Dagli anni Ottanta Chinatown si è ampliata, si è sviluppata economicamente e ha cominciato ad attrarre un numero sempre crescente di investitori cinesi diventando un'area quasi esclusivamente commerciale mentre il carattere residenziale è quasi completamente sparito. Ora a Chinatown si possono trovare, oltre ai ristoranti, i supermercati di alimentari che importano dalla Cina, i saloni di bellezza, le agenzie di viaggio, i negozi e gli ambulatori di medicina cinese, alcuni Internet caffè e sale per scommesse legali. I clienti di queste attività sono perlopiù proprietari di ristoranti cinesi e immigrati cinesi che vivono a Londra o in altre città inglesi. Queste attività hanno un giro d'affari tale da permettere loro di pagare affitti che nel frattempo, con l'aumentare del valore commerciale degli edifici e dell'area, sono cresciuti notevolmente. Inoltre, possono contare su una forza-lavoro spesso costituita da immigrati senza permesso di soggiorno o che lavorano in nero che permette di abbattere i costi della manodopera. Nel corso degli anni, con il crescere della sicurezza economica, molti immigrati sono riusciti a portare in Inghilterra le loro famiglie o ad aprire altre attività, sempre legate alla ristorazione (ristoranti e *takeaways*) in altre zone di Londra (Sales et al., 2008).

4. Chinatown, ovvero dei differenti usi della città

Chinatown è oggi una realtà complessa, uno spazio urbano che ha diversi usi, talvolta tra loro conflittuali ma anche sovrapposti. La prima è quella di *branded area*, una città vetrina da offrire al

turismo di massa, un parco a tema di una più vasta Disneycity che comprende il London Eye, il Big Ben, il cambio della guardia o luoghi che sono dei punti di riferimento della cultura mondiale come la Tate Gallery, la National Gallery, il British Museum o i teatri del centro di Londra. Chinatown è, infatti, un'area turistica, che attrae milioni di turisti ogni anno, sostenuta e riconosciuta come tale dalla stessa municipalità di Westminster, dove Chinatown ha sede. Sotto questo profilo è un'area normalizzata, incorporata nell'industria del turismo e da cui molti attori traggono profitti; anzitutto imprese immobiliari (Shaftesbury e Rosewheel) che posseggono gran parte degli immobili della zona; in secondo luogo i commercianti e i ristoratori cinesi, che bilanciano gli esosi affitti degli immobili con l'utilizzo di manodopera irregolare; infine, le catene di negozi (Starbucks ecc.) e le attività commerciali (ad esempio, case di scommesse come Willhill) che non appartengono a persone di origine cinese e hanno sede a Chinatown, nelle vie limitrofe o del centro di Londra. Per questi attori Chinatown non è più un'invenzione che appartiene al mito ma è semplicemente una «gallina dalle uova d'oro» (definizione data da un testimone privilegiato), una potente fonte di ricchezza.

Chinatown, però, non è soltanto una *branded area*. In generale, Chinatown ha un ruolo importante nella vita sociale quotidiana degli immigrati cinesi (Christiansen, 2003) e sia le interviste sia l'osservazione partecipante hanno rilevato questa funzione: «Poiché alcuni non parlano inglese o non hanno accesso a Internet e non possono nemmeno leggere i giornali cinesi [...] Chinatown dà a loro la possibilità di contattare altri cinesi» (Jack, emigrato dalla Cina nel 2000 e attualmente cittadino britannico). Essa è per certi versi una piazza dove gli immigrati della diaspora londinese scambiano informazioni, organizzano campagne politiche, s'informano sui recenti avvenimenti che riguardano la Cina e l'immigrazione cinese in altre parti del mondo (per esempio, ha avuto molto rilievo la notizia della rivolta degli immigrati cinesi a Milano nell'aprile del 2007).

In quest'area una minoranza etnica facilmente visibile e riconoscibile, soggetta a varie forme di razzismo molecolare, può riconoscersi, scappare da quel senso di isolamento che nasce dalla particolare dispersione della comunità cinese. Chinatown, pur essendo un luogo ad uso e consumo del turismo di massa, rap-

presenta un rifugio dalla visibilità razziale permanente (Ang, 1998). Di conseguenza, riesce a trasmettere intimità ad alcuni immigrati cinesi: gran parte degli immigrati cinesi intervistati nel corso delle ricerche hanno sottolineato l'importanza simbolica e materiale di Chinatown:

Quando ero qui da poco era strano e vedere dei cinesi mi trasmetteva un senso di intimità. A quell'epoca, quando venivo a Chinatown, mi ricordava il mio paese. Sentivo nostalgia così venivo a Chinatown e mi sentivo felice (Amy, emigrata da Hong Kong nel 1972 e attualmente cittadina britannica).

Londra ha un'atmosfera cinese, così molti cinesi possono adattarsi alla vita di Londra... poiché ci sono molti cinesi a Londra non c'è nemmeno bisogno di parlare inglese poiché sono in molti a parlare cinese (Jack, emigrato dalla Cina nel 2000 e attualmente cittadino britannico).

[Chinatown] è di primaria importanza. Se non vengo qui non so dove altro andare (Oliver, emigrato da Hong Kong nel 1962 e attualmente cittadino britannico).

In questo quadro, l'area attrae anche diverse organizzazioni che forniscono servizi alla comunità cinese. Un avvocato che da circa ventisei anni gestisce un *law centre* a Chinatown afferma che la sua collocazione è strategica per attrarre clienti cinesi: «Noi siamo vicini a Chinatown, per cui è molto comodo per loro... La comunità cinese si incontra lì, socializza, cercano lavoro e molte altre cose. E così la gente viene da noi».

Infine, Chinatown è uno spazio transnazionale, un nodo che connette il locale e il globale. Lo è come *global brand*, un marchio esportato in altre parti del mondo e adattato allo stile architettonico locale. Lo è come sede di banche (la HSBC e la Bank of China, per esempio) che curano le rimesse degli immigrati cinesi nel paese d'origine. Lo è come sede delle agenzie di viaggio cinesi che organizzano viaggi per la Cina e i cui clienti sono quasi esclusivamente immigrati cinesi. È uno spazio transnazionale quando svolge il ruolo di porta d'ingresso in Inghilterra per i nuovi immigrati che non hanno precedenti contatti a Londra:

Quando arrivai a Chinatown per la prima volta sono riuscita a trovare un posto dove stare attraverso un po' di aiuto. Stavo aspettando e mi

sentivo persa. Completamente senza aiuto. Nessuno sembrava notarmi. Ho chiesto qualcosa a qualche cinese che incontravo ma mi rispondevano in inglese e non capivo nulla. Poi vidi un gruppo di cinesi uscire da quella che suppongo fosse una casa di scommesse. Mi diressi verso di loro e parlava un po' di mandarino. Dissi che stavo cercando una stanza e lui rispose che poteva chiedere ad un amico se aveva una stanza. Chiama l'amico con il cellulare ed alla fine trovai questo posto. È stata un'esperienza molto dura (Lucy, emigrata dalla Cina nel 2001 e attualmente in possesso di un permesso come rifugiata).

È uno spazio transnazionale in quanto attrae investimenti dalla Repubblica Popolare Cinese. Se in precedenza gli imprenditori della ristorazione o della vendita al dettaglio venivano principalmente da Hong Kong o dalla Malesia, ora sono di provenienza cinese. Lo è, infine, come luogo di rappresentanza del governo cinese che contribuisce finanziariamente allo sviluppo di Chinatown con lo scopo di promuovere l'immagine della Repubblica Popolare Cinese all'estero.

5. Conclusioni

Sebbene nell'immaginario occidentale l'immigrazione cinese e i suoi luoghi dell'abitare e del lavorare siano ancora rappresentati negativamente, abbiamo visto che nella realtà Chinatown è uno spazio complesso, che ha diversi significati materiali e simbolici per la comunità cinese. È una meta per milioni di turisti attratti dall'esotismo delle scritte e dell'architettura cinesi o che vogliono provare la cucina cinese in un contesto diverso da quello solitamente esperito. È un'*enclave* etnica che fornisce lavoro e ricchezza ad alcune migliaia di cinesi che vivono a Londra. Come altre comunità etniche anche Chinatown presenta aspetti negativi: i lunghi orari lavorativi, i bassi stipendi, il non rispetto delle più elementari norme igieniche e di sicurezza, l'evasione fiscale, il lavoro nero. Allo stesso tempo, l'economia etnica di Chinatown offre agli immigrati senza il permesso di soggiorno, alcuna conoscenza della lingua inglese o competenze di alcun genere, una prima sia pure misera possibilità di entrare nel mercato del lavoro e cominciare l'inserimento nella società inglese. Si tratta di due facce della stessa medaglia. È difficile immaginare la par-

te visibile di Chinatown, i ristoranti o le attività economiche e commerciali di successo che danno lustro e attirano turismo, senza quella invisibile del lavoro nero e degli immigrati senza permesso di soggiorno, quasi sempre senza alcuna conoscenza della lingua inglese, e quindi doppiamente legati a questa condizione di precarietà e di dipendenza. Infine, Chinatown è uno spazio di identificazione e socialità per la comunità cinese residente a Londra ed in Inghilterra. La complessità di Chinatown e la sovrapposizione di piani diversi comportano che si debba andare oltre alcune presunte opposizioni come cinese *vs.* non-cinese oppure «città vetrina» *vs.* luogo d'appartenenza (Hatziprokiou, 2007). Come è stato sottolineato (Sales et al., 2008):

C'è insieme tensione e concordanza tra questi ordini del giorno. La collocazione di Chinatown nel centro della città l'ha resa più vulnerabile di fronte ai costi crescenti ed alle immobiliari, ma le ha anche permesso di interpretare un ruolo importante nella rappresentazione della metropoli multiculturale. La sua promozione come attrazione turistica ha portato ulteriori finanziamenti per altre attività ed assicurato che rimanesse un magnete per i nuovi migranti. Con i crescenti legami economici e politici con la Cina, Chinatown è diventata una base – materiale e simbolica – per lo sviluppo di queste relazioni ma allo stesso tempo pone dei limiti su come l'identità cinese può essere espressa.

Da queste considerazioni possiamo concludere osservando che Chinatown è luogo e insieme non-luogo (Augé, 2005). In quanto città-vetrina, area turistica, semplice oggetto di consumo e di passaggio, spazio in cui «si riannodano i gesti di un commercio “muto”, un mondo promesso all'individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio, e all'effimero», Chinatown è un non-luogo. In quanto spazio sociale dove i vecchi e i nuovi immigrati intessono relazioni, dove si costruisce cultura, storicità e riconoscimento, Chinatown è un luogo di appartenenza e d'identificazione per la dispersa comunità cinese di Londra e, più in generale, di quella inglese.

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON K.J., *Vancouver's Chinatown: Racial Discourse in Canada, 1875-1980*, McGill-Queen's University Press, Montreal 1991.
- ANG I., *Migrations of Chineseness: Ethnicity in the Postmodern World*, «Mots Pluriels», www.artsuwa.edu.au, 1998, 7.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2005.
- BENTON G. - GOMEZ E.T., *The Chinese in Britain, 1800-Present: Economy, Transnationalism, Identity*, Palgrave Macmillan, New York 2008.
- CHAU R.C.M. - S.W.K. YU, *Social Exclusion of Chinese People in Britain*, «Critical Social Policy», 21 (2001), 1, pp. 103-125.
- CHRISTIANSEN F., *Chinatown, Europe: An Exploration of Overseas Chinese Identity in the 1990s*, Routledge, London 2003.
- CRADDOCK S., *Embodying Place: Pathologizing Chinese and Chinatown in Nineteenth-Century San Francisco*, «Antipode», 21 (1999), 4, pp. 351-371.
- EALHAM C., *An Imagined Geography: Ideology, Urban Space, and Protest in the Creation of Barcelona's 'Chinatown', c. 1835-1936*, «International Review of Social History», 2005, 50, pp. 373-397.
- HATZIPROKOPIOU P., *Locating Difference in the Cosmopolis: Spaces of 'Ordinary' and 'Branded' Diversity and the Place of London's Chinatown*, Paper presentato al Workshop *Class and Place: Cosmopolitan Perspectives on a 'Grounded' Sensorium*, University of Technology, Sydney, 18-19 June 2007.
- HOLMES C., *John Bull's Island: Immigration and British Society, 1871-1971*, Macmillan, Basingstoke 1988
- HOME OFFICE, *Asylum Statistics*, Home Office, London 2007
- MAY J.P., *The Chinese in Britain, 1860-1914*, in HOLMES C. (ed.), *Immigrants and Minorities in British Society*, George Allen and Unwin, London 1978.
- NAVA M., *Visceral Cosmopolitanism. Gender, Culture and the Normalisation of Difference*, Berg, Oxford 2007.
- PIEKE F.N., *Community and Identity in the New Chinese Migration Order*, Compas working paper, www.compas.ox.ac.uk, Compas, Oxford 2005.
- SAID E., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- SALES R. - D'ANGELO A. - LIANG X. - MONTAGNA N., *London's Chinatown:*

Branded Place or Community Space?, in DONALD S.H. - KOFMAN E. - KEVIN C. (eds.), *Branding Cities and Cultural Borders: Cosmopolitanism, Parochialism, and Social Change*, Routledge, London 2008 (in corso di pubblicazione).

VERTOVEC S., *Super-Diversity and Its Implications*, «Ethnic And Racial Studies», 30 (2006), 6, pp. 1024-1054.

GLI AUTORI

MAURIZIO AMBROSINI

Professore ordinario presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna Sociologia dei processi migratori e Sociologia urbana nella Facoltà di Scienze Politiche. I suoi principali campi di interesse scientifico sono le immigrazioni internazionali, l'economia sociale, il volontariato, la formazione professionale.

Ha collaborato e collabora con diverse istituzioni formative, di ricerca scientifica e di promozione sociale, tra le quali possono essere ricordate: la Fondazione Giovanni Agnelli, il Consiglio italiano per le Scienze sociali, la Fondazione ISMU (Fondazione per le Iniziative e gli Studi sulla Multietnicità), la Caritas italiana e ambrosiana, la Fondazione IARD. È direttore scientifico del Centro Studi MEDI (Migrazioni nel Mediterraneo) e della rivista «Mondi Migranti».

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008.

ENNIO CODINI

Professore associato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna Diritto amministrativo e Istituzioni di Diritto pubblico nella Facoltà di Sociologia. Collabora con istituzioni scientifiche e formative, quali l'IREF (Istituto di formazione della Regione Lombardia), l'IRER (Istituto di ricerca della Regione Lombardia), l'ISAP (Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica) e l'ISMU (Fondazione per le Iniziative e gli Studi sulla Multietnicità). È membro del Comitato Scientifico della collana di Legislazione Sociale.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Codini E. - D'Odorico M. (a cura di), *Una nuova cittadinanza. Per una riforma della legge del 1992*, Fondazione ISMU, Milano 2007.

LUCA MASERA

Ricercatore di diritto penale presso l'Università degli Studi di Brescia (Dipartimento di Scienze Giuridiche), dove detiene un insegnamento presso la Scuola di specializzazione per le professioni forensi.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Masera L., *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica nel diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, Giuffrè, Milano 2007.

NICOLA MONTAGNA

Doctor of Philosophy presso la Middlesex University di Londra. I suoi studi riguardano la marginalità, le politiche sociali, la sostenibilità e la comunicazione ambientale.

Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: Montagna N. (a cura di), *La globalizzazione dei Movimenti*, Franco Angeli, Milano 2007.

GIOVANNA PROCACCI

Professore straordinario di Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Presidente dell'European Sociological Association, titolo conseguito grazie agli studi e alla ricerca prolungata riguardo alla sociologia dello sviluppo europeo.

È autrice di numerosi studi relativamente alla storia della classe operaia, al tema delle disuguaglianze, della povertà, della questione sociale e dell'origine della sociologia.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Procacci G. - Szokolczai A., *La scoperta della società. Alle origini della sociologia*, Carocci, Roma 2003; Procacci G., *Invisible Poverty: Migrants, New Social Policies and the Risk of Exclusion*, in Council of Europe, *Achieving Social Cohesion in a Multicultural Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2006, pp. 83-99.

GIANCARLO ROVATI

Professore ordinario di Sociologia nella Facoltà di Scienze Politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Titolare dell'insegnamento di Sociologia generale nel Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione e incaricato dell'insegnamento di Sociologia dello Sviluppo nella Facoltà di Scienze Politiche. È membro del Comitato di redazione della rivista «Studi di Sociologia» dell'Università Cattolica. Fa parte dell'International Board del Centro per lo studio della moda e della produzione culturale dell'Università Cattolica di Milano; ha presieduto la Commissione Nazionale di Indagine sulla Esclusione Sociale del Ministero del Welfare per il triennio 2005-2008.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Rovati G. (a cura di), *Le dimensioni della povertà. Strumenti di misura e politiche*, Carocci, Roma 2006.

CATHERINE WITHOL DE WENDEN

Politologa e giurista francese, è direttrice del CERI (Centre d'Études et de Recherches Internationales) ed è una specialista di migrazioni internazionali, riguardo alle quali ha condotto molti studi comparativi a livello europeo. È stata consulente del Consiglio d'Europa e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Withol de Wenden C., *La globalisation humaine*, PUF, Paris 2008.



PARTE TERZA

Il lavoro di ricerca sulle migrazioni



CAPITOLO DECIMO

Brescia, città di migranti: dieci anni di ricerche sul campo

di Maddalena Colombo

La terza parte di questo Annuario vuole celebrare la città di Brescia che insieme al suo circondario ha colto la sfida dell'immigrazione non solo sul piano demografico e socio-economico, ma anche sul piano culturale, facendone un terreno di indagine, un campo di ricerca, un'occasione di riflessione sulle novità in corso e sui cambiamenti da apportare. Nei dieci anni di vita del Centro Interuniversitario di Ricerche sulle Migrazioni (CIRMiB), dal 1998 ad oggi, sono state aperte infatti molteplici 'linee di ricerca' che hanno visto attivarsi, oltre al Centro medesimo, enti promotori e collaboratori di provenienza non solo accademica bensì rappresentativi delle diverse amministrazioni locali e della società civile bresciana. In una varietà di ambiti tematici, dal lavoro alla scuola, dalle agenzie di accoglienza ai processi di integrazione, dalla salute alla sicurezza urbana, la presenza dei migranti è stata al centro degli interessi di ricerca di circa cinquanta indagini svolte in territorio bresciano da:

AIB - Associazione Industriali Bresciani

ANOLF - CISL Brescia

Caritas bresciana

Centro di Coordinamento dei Servizi Territoriali della Valle Camonica (CCST) Breno

Centro Studi CGM Brescia

CESPI (Centro Studi di Politica Internazionale) Roma

CGIL Brescia

CIRMiB - ex OPI (Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione) Brescia

Comune di Brescia (Settore statistica; Settore Servizi sociali - Ufficio per l'Integrazione e la Cittadinanza; Assessorato Pubblica Istruzione e Politiche giovanili)

Comunità Montana di Valle Camonica

Comunità Montana di Valle Trompia

Confcooperative Brescia

Cooperativa Accoglienza Migranti Brescia
Cooperativa Tempo libero Brescia
Diocesi di Brescia (Ufficio Pastorale per i Migranti)
Fondazione ASM Brescia
Fondazione COGEME Rovato/Chiari
Fondazione ISMU Milano
Istituto IARD Milano
Istituto IMED Roma
LaRIS (Laboratorio di Ricerca e Intervento Sociale) Brescia
Laser s.c.r.l. Brescia
Regione Lombardia (Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità)
Synergia s.r.l. Milano
Università Cattolica di Brescia (Facoltà di Scienze della Formazione e di Sociologia)
Università degli Studi di Brescia (Facoltà di Economia)
Università degli studi di Verona (Facoltà di Scienze della Formazione)
Università Ca' Foscari di Venezia (Facoltà di Lettere e Filosofia)

Nel breve spazio di questo contributo sarà utile ricordare i principali temi e metodi seguiti da chi ha realizzato le ricerche per illustrare il ricco 'patrimonio' di cui dispone oggi la comunità bresciana e la comunità scientifica in generale. Non solo, la rassegna ci permetterà anche di seguire la linea di progressione che ha portato i ricercatori (e di conseguenza il pubblico a cui le ricerche sono destinate) a guardare il fenomeno migratorio, dapprima con un approccio 'germinale', accusando anche una certa distanza culturale, poi con sguardo sempre più maturo e disincantato, attento alle diverse sfaccettature del problema, cercando di evitare sia i rischi dell'etnocentrismo (Colombo, 2001), sia le forzature di comodo. Pertanto seguiremo l'ordine temporale delle ricerche, suddividendo il decennio in tre fasi:

1. FASE 1998-2001 (dalla Legge Turco Napolitano alla grande regolarizzazione),
2. FASE 2002-2004 (gli effetti della Bossi-Fini e della grande regolarizzazione),
3. FASE 2005-2008 (cittadinanza e voglia di sicurezza).

Dopo aver ricostruito, relativamente a ogni periodo, una sintesi delle indagini realizzate e dei risultati a cui sono pervenute, chiuderemo la rassegna con una riflessione metodologica sulle ricerche dedicate al mondo dell'istruzione e della formazione,

un settore che il CIRMiB ha curato con particolare attenzione e capacità innovativa fin dagli esordi. L'analisi della presenza di alunni stranieri nella scuola bresciana, oltre a costituire un fuoco di interesse molto presente nella tradizione pedagogica locale, fa anche da 'cartina di tornasole' di come sono state colte e vissute le questioni nodali della convivenza interetnica oggi, con risvolti interessanti non solo sulle popolazioni migranti ma anche (e soprattutto) sugli autoctoni.

1. La prima fase (1998-2001) (dalla Turco-Napolitano alla grande regolarizzazione): inserimento, accoglienza, lettura dei bisogni

I temi rilevanti del primo gruppo di indagini di questa rassegna riguardano il primo inserimento degli immigrati nel Bresciano (lavoro, formazione, casa, diritti, servizi e scuola) e le azioni di accoglienza che si sviluppano di conseguenza. In una fase di crescente espansione della componente straniera, risulta necessario non solo eseguire un monitoraggio costante dei flussi migratori, ma anche segnalare i problemi che sorgono, i bisogni emergenti e il tipo di attivazione, la risposta sociale che viene a strutturarsi. Le ricerche che prendiamo in esame – generalmente descrittive – mostrano un panorama già molto attivo e multiforme di enti e attori sociali impegnati nell'accoglienza sia della popolazione straniera adulta che dei minori in arrivo per ricongiungimento.

Il monitoraggio statistico della presenza straniera viene eseguito sistematicamente – per quanto riguarda il territorio comunale – dall'Ufficio di Diffusione statistica del Comune di Brescia (Paccanelli, 1998, 1999, 2000a, 2000b, 2001), per quanto riguarda il territorio provinciale dall'OPI - Università Cattolica (Cominelli, 1999, 2000).

Inoltre cominciano a fiorire le indagini sul campo, con rilevazione diretta dei dati e riflessioni a margine. Anzitutto c'è da segnalare l'indagine *Enti locali e politiche per l'immigrazione* della Fondazione ISMU che ricostruisce attraverso interviste qualitative il «governo cittadino dell'immigrazione» (Corvo, 1999), messo a confronto con il sistema di intervento adottato dalle altre città lombarde. Emergono le peculiarità dell'Ufficio Stranieri di Brescia, un servizio dell'Assessorato ai Servizi sociali, maturo (esisteva già dal 1989) e all'avanguardia (impiega numeroso personale

straniero ed è coordinato da un consulente esterno, mantenendo una certa autonomia dalla giunta comunale), attorno a cui ruotano in una logica sinergica e di rete gli interventi di accoglienza e integrazione svolti da altri soggetti: il Segretariato Migranti della Diocesi di Brescia, la Consulta provinciale per l'immigrazione (che si occupa di formazione, casa, accesso ai servizi), l'ASL, le associazioni di volontariato.

Il caso bresciano – come emblema dell'accoglienza e del lavoro di rete – è al centro anche di un'indagine internazionale, *Per creare lavoro. Esperienze, percorsi e soggetti di buone pratiche*, finanziata dall'Unione Europea (programma Leonardo) e svolta dall'IMED (Istituto per il Mediterraneo) di Roma, che affianca diversi casi di studio in Italia, Spagna, Portogallo e Svizzera, per descrivere le modalità attraverso cui gli immigrati adulti accedono alla formazione professionale, con lo scopo di verificare le dinamiche di accesso sia alla formazione sia al lavoro. In Italia, Brescia viene affiancata al caso di Napoli e a quello di Roma. Il rapporto locale (Valenti - Monfredini - Lanzi - Santina, 1999) contiene i risultati di un'analisi empirica, svolta mediante interviste e raccolte di dati presso gli enti, che ricostruisce la peculiarità del «Progetto Brescia», un accordo sottoscritto dal 1992/93 tra rete dei CFP regionali (oggi passati alla gestione decentrata mediante l'Agenzia Provinciale «Zanardelli»), Provveditorato agli Studi di Brescia (oggi USP) e Comune di Brescia, mirante a interconnettere il più possibile gli interventi di alfabetizzazione (erogati dal centro EDA - CTP come corsi '150 ore') con la possibilità di acquisire crediti formativi e competenze professionali, facilitando l'ingresso degli immigrati nel mondo del lavoro con qualifiche già riconosciute. L'indagine esegue anche una mappatura dell'offerta provinciale di formazione professionale (che appare diffusa, con corsi che raggiungono i 600 utenti/anno), delineando un quadro delle dinamiche formali e informali, esplicite e implicite di accesso al lavoro. Ne emerge una situazione connotata non solo da aspetti positivi, di inserimento e qualificazione, ma anche da pratiche illegali di intermediazione (attraverso filtri diversi dalle agenzie di solidarietà e di assistenza, cioè i sindacati e le organizzazioni cattoliche) che spesso bloccano l'accesso al lavoro di alcuni immigrati o la verticalità qualitativa all'interno di una stessa azienda, pur in presenza di titoli professionali acquisiti.

Una descrizione del «Progetto Brescia», quale esempio di buona pratica di raccordo interistituzionale per lo sviluppo di una formazione integrata, è contenuta anche nel report della Fondazione ISMU *Il caso di Brescia: un'esperienza di formazione integrata* (Colasanto - Zucchetti - Martinelli, 2000), che traccia con maggiore dettaglio il 'percorso sperimentale' di inserimento lavorativo – che comprende pacchetti di alfabetizzazione, formazione professionale generica e corsi monografici per l'inserimento sociale – rivolto agli immigrati adulti. Si sottolinea in questa analisi soprattutto il carattere di anticipazione di questa proposta (che dal CFP Gamba di Brescia si è estesa a tutti i CTP della provincia) che prefigura l'organizzazione a rete di servizi formativi di varia natura, tenuto conto dei bisogni variegati di questa utenza (linguistici, di socializzazione, di qualificazione, di riconoscimento delle competenze, di avanzamento di carriera ecc.). In rapporto a quanto già evidenziato dallo studio precedente, anche quello della Fondazione ISMU rimarca che la formazione costituisce l'unico antidoto, da sviluppare meglio, per proteggere la manodopera straniera da processi di sfruttamento cumulativo e di indebolimento sociale e culturale.

Le contraddizioni dell'inserimento lavorativo degli immigrati, e di conseguenza dell'immagine che ne deriva come minaccia-risorsa per l'economia bresciana, sono al centro anche di uno studio condotto dall'OPI - Università Cattolica, *La presenza degli immigrati nel settore primario: un contributo all'economia bresciana* (Cominelli - Ziliani, 2000), allo scopo di ampliare la visione del lavoratore straniero al di là dello stereotipo che lo vede occupato soprattutto nelle aziende del settore manifatturiero e nei servizi. Vengono eseguite 20 interviste a imprenditori agricoli del Bresciano e 11 a lavoratori stranieri ivi impiegati. L'indagine mette in rilievo che l'impiego in agricoltura riguarda soprattutto immigrati provenienti dall'area indiana; questo tipo di lavoratori è particolarmente apprezzato dai datori di lavoro per la sua adattabilità alle richieste; ne consegue una relazione di lavoro di tipo subalterno e marcatamente inferiorizzante (il proprietario spesso parla del lavoratore come 'il mio indiano'), un trattamento a volte dispotico e penalizzante verso il riconoscimento dei diritti (di socialità, di movimento, di parola) all'interno dell'azienda, la quale costituisce anche il contesto di vita dell'immigrato e della sua famiglia. Per converso si segnala la grande capacità dei lavo-

ratori stranieri impiegati nel settore primario di ricostituire l'habitat socio-culturale simile a quello di provenienza, attraverso l'aiuto e il richiamo di parenti/connazionali, secondo la teoria dei *social network*.

Continuando nel settore del lavoro, nel periodo considerato la Confcooperative di Brescia pubblica il suo *Primo rapporto Immigrati e cooperazione a Brescia* (Lonardi - Proteo, 2000) in cui si rileva – tramite i dati della Camera di Commercio – che a partire dal 1998, con l'aumento del flusso di stranieri regolari nell'area bresciana, cresce visibilmente anche la costituzione di aziende cooperative composte da stranieri, segno della volontà (di un gruppo ancora minoritario) di lavoratori stranieri di crearsi un futuro meno subalterno rispetto al lavoro dipendente. Tale scelta si innesta su una tradizione cooperativistica già fiorente nella zona, e risponde alla tendenza in atto nel mercato del lavoro locale a 'terziarizzare' le imprese, cioè a esternalizzare compiti di servizio (pulizia, stoccaggio merci, facchinaggio, manutenzione ecc.) che vengono affidati – anche tramite passaparola – a cooperative che nascono *ad hoc*. Il rapporto sottolinea le contraddizioni di questo fenomeno in ascesa, che se da un lato rappresenta una buona occasione per entrare nel mercato del lavoro con offerte appetibili alle aziende, dall'altro si presta a strumentalizzazioni e 'cristallizzazioni' in segmenti di mercato etnicizzati, da cui l'immigrato rischia di non uscirne per mancanza di requisiti culturali e dell'ignoranza della normativa.

Il tema dei diritti (primo fra tutti quello di soggiorno, per chi trova lavoro ma non è in regola) è al centro del reportage della Camera del Lavoro di Brescia sulla lotta degli immigrati bresciani nel maggio-luglio 2000 (Tedeschi - Penocchio, 2000). Questa lotta si è sviluppata con l'occupazione permanente dello spazio antistante la Questura di Brescia e una serie di manifestazioni organizzate a Brescia e a Roma per rivendicare il diritto di circa 5.000 immigrati a godere dei benefici della sanatoria dell'ottobre 1998 (da cui sembravano esclusi). La vertenza viene supportata dalle delegazioni sindacali e si risolve positivamente 45 giorni dopo. Il racconto delle azioni di protesta durate 45 giorni mostra uno spaccato interessante dell'associazionismo e della comunicazione fra i diversi gruppi di immigrati, spesso separati da differenze di lingua e religione, non meno che dalle condizioni di vita a diversi gradi di precarietà.

Un altro studio significativo che affronta il tema dei diritti è dedicato al problema abitativo. L'OPI - Università Cattolica promuove infatti una lettura dei modelli di accesso alla casa degli immigrati, anche in seguito alle opportunità sancite dal TU del 1998, per verificarne l'effettiva applicazione. Anche a Brescia, come in altre aree urbane, si assiste alla concentrazione di immigrati in zone centrali e degradate (il quartiere Carmine, che sarà oggetto di azioni migliorative negli anni Novanta e Duemila), e a dinamiche di esclusione dall'accesso all'edilizia popolare, anche per la scarsità dell'offerta. Attraverso interviste telefoniche ad agenti immobiliari, l'indagine *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano* (Buizza - Cominelli, 2000) mette in luce inoltre i fattori socio-culturali legati all'insediamento abitativo degli stranieri: la scarsa propensione degli agenti e dei proprietari degli immobili ad affittare a immigrati, adducendo rischi di danneggiamento e di sovraffollamento, la mobilità e precarietà delle condizioni economiche degli immigrati stessi. Tra gli immigrati alcuni (ad esempio, pakistani) stanno muovendosi verso l'acquisto della casa; anche le realtà del terzo settore (cooperative edilizie) stanno cominciando a promuovere azioni di sostegno e sviluppo della proprietà immobiliare destinate anche a queste fasce di popolazione.

Proseguendo nella rassegna, l'interesse già emerso verso la rete locale dell'accoglienza (sul terreno specifico della casa, dei servizi ecc.) trova uno sbocco più deciso in due indagini sul ruolo del terzo settore a Brescia come attore-chiave del passaggio «dai problemi ai bisogni». La prima indagine è svolta dall'OPI - Università Cattolica, *Organizzazioni di volontariato e cooperazione di fronte all'immigrazione straniera nella realtà bresciana* (Zanardini, 2000). L'indagine vuole verificare, attraverso un censimento delle realtà impegnate localmente e interviste ai responsabili delle stesse, come si muove il terzo settore verso gli immigrati, partendo dalla nota ripartizione delle Organizzazioni in tre tipi: caritative, rivendicative, imprenditive (Ambrosini, 1999). Vengono censite nella provincia 50 organizzazioni/servizi di accoglienza che operano in favore di immigrati: 33 di tipo 'informale' (non iscritte all'Albo regionale delle Odv) che fanno servizi di I e II accoglienza, 7 iscritte all'Albo regionale che offrono servizi di integrazione, 5 in difesa dei diritti, 5 cooperative sociali nel settore edilizio. Il quadro descritto conferma la vivacità del tessuto bre-

sciano in termini di accoglienza, con forme di intervento anche molto diverse e originali; la maggior parte delle organizzazioni che operano per gli immigrati sono legate a enti religiosi (per esempio, Caritas e servizi nati all'interno di parrocchie) e hanno struttura informale. Esse aderiscono per lo più al tipo-ideale caritativo; ve ne sono però alcune (come le cooperative) che cominciano a orientarsi maggiormente al mercato e possono generare 'imprenditori della solidarietà', cioè fanno della promozione sociale e della tutela dei deboli, una professionalità, un'impresa sociale che può coinvolgere in futuro gli stessi immigrati.

Alla stessa conclusione perviene anche lo studio che viene svolto, in contemporanea al precedente, dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Regione Lombardia, *I volti della solidarietà. Immigrazione e terzo settore in Lombardia. Rapporto 2001*. La sezione dedicata a Brescia (Cominelli, 2002a) confronta quattro casi di studio: i primi due, il Centro L'ascolto di Chiari e il Dormitorio San Pampuri di Brescia, rappresentano casi tipici della tradizione umanitaria bresciana verso i bisognosi; sono servizi basati in larga misura su risorse umane volontarie, rivolti alla marginalità in generale che nell'arco di breve tempo si sono trovati investiti di compiti d'aiuto alla popolazione straniera, e ora devono propendere per investimenti nuovi, professionalità più competenti e criteri di selezione dell'utente. I casi successivi, l'Associazione Casa Bethel di Brescia e l'Associazione Rete di Educazione alla Pace operante a Brescia e provincia, sono l'esempio di approcci nuovi all'azione solidaristica nei confronti degli immigrati. La prima ha posto in essere una comunità residenziale per donne immigrate (in uscita dai percorsi di prostituzione e tratta), avventurandosi su un target problematico, con investimenti significativi e la disponibilità a integrarsi con l'azione del settore pubblico (comune, questura ecc.). La seconda è un ente di volontariato, che assume la forma-rete con finalità globali e senza target specifici, che si affianca ad altre agenzie nell'ambito della formazione e della sensibilizzazione interculturale. Pur non svolgendo attività diretta di accoglienza, si può dire che rappresenti una 'testa di ponte', influenzando e sostenendo sia la rete del *non profit* sia l'ente pubblico e le agenzie formali (scuole, centri formativi), con progetti, proposte, offerte di campagne e iniziative, presenza sul territorio.

Nel periodo 1998-2001, insieme alle indagini descrittive nel-

l'area del lavoro, dei servizi e dell'accoglienza, si apre un settore specifico di studi sulla scuola e la presenza dei minori stranieri nel Bresciano. Il gruppo di lavoro guidato dalla prof.ssa Elena Besozzi, docente di Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Brescia, sviluppa indagini locali, con confronti anche nazionali, sulla tematica della 'scuola multiculturale'. Nel 2001, avvalendosi della 2^a Rilevazione regionale sulla presenza degli alunni stranieri, nomadi e figli di coppia mista, svolta nell'anno scolastico 1999/2000 dal Ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con la Fondazione ISMU, presenta in un seminario organizzato da OPI - Università Cattolica un'analisi localizzata sulla sola provincia di Brescia, *Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole di Brescia e provincia*. In questo report (Mazzi, 2001) si sottolinea come Brescia rappresenti la seconda provincia lombarda per incidenza e numerosità di alunni (posizione che verrà confermata lungo tutto il decennio 1998-2008 per quanto riguarda la numerosità, mentre verrà superata nel 2004/2005 da Mantova per quanto riguarda l'incidenza percentuale). L'approccio adottato in quest'analisi è a due vie: insieme all'aumento dell'utenza straniera si registra l'aumento delle attività di supporto scolastico, sia per l'accoglienza che per il successo formativo dei minori stranieri e nomadi. Si registra ancora una quota di istituti estranea alla tematica della multiculturalità e uno scarso impegno sul versante della formazione professionale degli insegnanti.

Sulla base della medesima rilevazione regionale, nel 2001 il Centro di Coordinamento dei Servizi Territoriali della Valle Camonica (CCST - Breno) finanzia un supplemento di indagine relativo al Distretto scolastico n. 37 della Valle Camonica, per descrivere i contorni del fenomeno dei minori stranieri in un'area ancora poco toccata dall'immigrazione. Il report che ne deriva, *Problematiche di alunni di altre culture nella scuola dell'obbligo* (Gheza, 2002), segnala che le scuole della valle interessate dalla presenza straniera sono il 58%, cioè una quota nettamente inferiore a quella registrata in provincia di Brescia (85%). Lo specifico di quest'area pare essere quello di un'incidenza complessiva degli alunni non italiani inferiore alla media provinciale, di un maggior numero di stranieri in posizione di ritardo scolastico (il 63,5% nel distretto 37 contro il 38,2% in provincia di Brescia),

di una diffusione scarsa di attività collegiali per fare fronte alle problematiche dell'accoglienza e dell'integrazione.

L'analisi della tematica scolastica non si esaurisce comunque nel monitoraggio quantitativo da parte delle istituzioni di accoglienza (le scuole, il Provveditorato, il Ministero ecc.), ma comincia anche nel territorio bresciano a rivolgersi all'altro versante, cioè ai protagonisti della scuola multiculturale (gli stessi ragazzi stranieri inseriti nei percorsi formativi, gli insegnanti, i genitori). In questa fase storica, la maggioranza degli alunni stranieri è concentrata nelle scuole dell'obbligo, cioè media ed elementare (si ricordi che l'obbligo scolastico è stato elevato a 15 anni solo dal 1998/1999). Brescia, quale città-emblema dell'integrazione scolastica, viene inserita nel campione nazionale della ricerca cofinanziata dal Ministero dell'Università, Istruzione e Ricerca (MIUR), *Appartenenza etnica, processi di socializzazione e modelli formativi*, che rappresenta una delle prime indagini sociologiche realizzate in Italia sul rapporto istruzione-immigrazione (Giovannini - Queirolo Palmas, 2002). Nella fattispecie, questa ricerca consiste in una survey su circa 1.000 ragazzi/e di terza media (con sottogruppi equivalenti di italiani e stranieri) in 9 città italiane. Il campione bresciano – raccolto nelle scuole medie cittadine con elevata percentuale di stranieri – viene a costituire la decima parte di quello nazionale (104 soggetti). A margine dell'indagine nazionale, pertanto, l'approfondimento locale (Cominelli - Colombo, 2001) perviene alle medesime conclusioni generali: la riuscita scolastica dei giovani stranieri, a Brescia come nelle altre città, mediamente inferiore a quella degli italiani, non è determinata tanto dall'appartenenza etnica in sé, quanto da peggiori condizioni di partenza (difficoltà economiche, frequenza irregolare, scarsa conoscenza dell'italiano) e da fattori che hanno a che fare con il grado di benessere in classe e le basse aspirazioni verso il futuro. Di fatto, i ragazzi stranieri vivono una situazione ambivalente, tra scuola e famiglia, che li porta verso un'integrazione di tipo «assimilativo», in cui prevale l'abbandono dei propri tratti d'origine in funzione dell'accettazione nel gruppo dei pari. Emerge infine una fiducia quasi assoluta nell'operato degli insegnanti e un forte rispetto per la loro autorità (Anni, 2001).

Per concludere, questa prima tranche di indagini svolte a Brescia ha visto impegnate numerose realtà cittadine, dalle Uni-

versità agli enti *non profit* (fondazioni, cooperative, ong), dalle amministrazioni alle associazioni, nell'inaugurare un approccio scientifico e non emotivo al tema dell'immigrazione, guardando non solo al cambiamento della realtà socio-demografica ed economica (l'aspetto più visibile) bensì muovendo i primi passi verso la conoscenza dello strato più profondo, l'insieme di quegli aspetti meno visibili (legati al cosiddetto 'mondo della vita' degli abitanti di un dato territorio) che pongono interrogativi e sfidano la nostra razionalità. L'avvio del 'sapere locale' sull'immigrazione ha visto in posizione di leader sicuramente l'Università Cattolica e gli osservatori di pubblica istituzione, ma non è da trascurare il ruolo svolto in questa prima fase dai sindacati, dalla Diocesi e dal mondo cooperativo.

2. La seconda fase (2002-2004) (Legge Bossi-Fini e grande regolarizzazione): dall'emergenza all'integrazione

Con il 2002 entriamo in una fase nuova, segnata dall'avvento della Bossi-Fini e dalla stagione delle quote programmate (che si apre con la cosiddetta 'grande regolarizzazione' del 2002). Intorno all'immigrazione convergono preoccupazioni e curiosità di molte parti sociali, cosa che procura un'intensificazione delle ricerche sul campo. Il tema dominante, come vedremo nella breve rassegna, non è più quello dell'accoglienza – e dei primi soccorsi agli immigrati in arrivo – ma quello dell'integrazione, ossia la fase matura dell'inserimento che, grazie al diffondersi dei progetti migratori di stabilizzazione e di ricongiungimento, dovrebbe portare a un miglioramento dei rapporti tra popolazioni straniere e residenti autoctoni, a un 'incrocio di sguardi'. Si introduce dunque la questione delle pari opportunità e si giunge a riconoscere necessaria una verifica costante degli effetti complessivi degli interventi attuati sul territorio.

Le aree di attenzione, su cui si concentrano gli studi nel territorio bresciano, sono quelle già esplorate nella fase precedente: lavoro, casa, diritti, scuola e formazione. Si aggiungono a queste alcune tematiche nuove: la famiglia immigrata, le relazioni interniche (quindi non solo il modo di 'abitare la città' da parte degli immigrati, ma anche come cambia il clima urbano in relazione alla multietnicità), l'educazione extrascolastica. Si comin-

cia anche a conoscere più da vicino la realtà dei diversi gruppi etnici presenti nel territorio: le donne immigrate, i filippini, i marocchini, i pakistani, i senegalesi, i cinesi, gli est-europei ecc. mostrando la crescita di un interesse concreto verso il capitale umano e sociale di cui gli immigrati sono portatori.

In questa fase continua ovviamente il monitoraggio della presenza straniera a livello socio-demografico eseguito sia dall'Unità di staff Statistica del Comune di Brescia (Paccanelli, 2002a, 2002b, 2003, 2004) relativamente all'insediamento nel territorio comunale e in particolare nella IX circoscrizione (quartiere del Carmine), sia dall'OPI - Università Cattolica in collaborazione con l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (OPI, 2003, 2004) relativamente all'area provinciale.

Iniziamo la rassegna degli studi del secondo periodo con la questione lavorativa, che è al centro di numerose indagini. Dal punto di vista statistico, le fonti di settore (AIB, Unioncamere, Osservatorio territoriale sul mercato del lavoro) offrono materiale per considerazioni approfondite sul 'caso bresciano', svolte sia dalla Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia (Tagliaferri, 2002) sia da Synergia (Lainati - Mauri, 2005). Tra le peculiarità della zona, si sottolinea la crescita di manodopera straniera in tutti i comparti produttivi con prevalenza nel siderurgico/metallurgico e nel meccanico (nelle piccole e medie imprese del manifatturiero in generale c'è stato un aumento del 65% tra il 2000 e il 2002), l'aumento sensibile di presenza irregolare (basti guardare allo scarto tra le domande di regolarizzazione presentate e le quote di ammessi), lo scarso capitale umano utilizzato (da qui l'ipotesi di una funzione 'complementare' del lavoratore straniero rispetto all'autoctono).

Il versante più sociale dell'integrazione lavorativa è esplorato dall'indagine *Politiche sociali e politiche del lavoro: l'integrazione socio-lavorativa degli stranieri in Lombardia*, promossa da IARD e sviluppata per la parte bresciana dall'OPI - Università Cattolica (Cominelli - Pedrana, 2003). Attraverso raccolta di dati statistici e 12 interviste a referenti delle amministrazioni, dei servizi e dell'imprenditoria locale, oltre che a rappresentanti di comunità straniere, si conferma il quadro di una provincia con potenzialità occupazionali medio-alte per la manodopera straniera, concentrate su mansioni di bassa o nulla qualifica (lavoro operaio e apprendistato), anche nel lavoro precario e nel lavoro nero. La vi-

sione dell'immigrato che prevale tra i bresciani è pertanto di tipo funzionale e subalterno (corrispondente al lavoratore *single* e temporaneo), mirante a 'eticizzare' alcune mansioni tipiche in relazione a caratteri personali: i maschi senegalesi, ad esempio, sono ben accettati nelle industrie manifatturiere, le donne filippine nel badantato, gli indiani e i pakistani nel settore primario ecc. Emerge una rappresentazione ambivalente dell'immigrato, in parte xenofoba, in parte paternalistica («tutti gli immigrati sono pericolosi, a parte quelli che lavorano per me»). La ricerca dà conto peraltro anche di tentativi, svolti in aree decentrate come la Valle Sabbia, di uscire da questo inquadramento dell'immigrato come 'bisognoso' e dipendente, di sviluppare relazioni formalizzate tra istituzioni locali e comunità/associazioni di stranieri, soprattutto grazie alla mediazione delle organizzazioni di volontariato.

Alle stesse conclusioni (rappresentazione dell'immigrato come lavoratore utile più che come cittadino a pieno diritto) giunge anche lo studio in profondità, realizzato sempre dall'OPI - Università Cattolica, *I filippini a Brescia e Milano* (Cominelli, 2002b). Questa collettività presenta caratteristiche distintive rispetto ad altre: predominanza di immigrazione femminile e di impiego nel lavoro domestico. L'indagine, mediante 10 interviste dirette agli stessi membri della comunità, ricostruisce il tipo di inclusione sociale, basato sulla coesione della rete di aiuto interna alla comunità nazionale, l'intermediazione di agenzie informali e reti di informazione facenti capo ad ambienti cattolici, e la scarsa mobilità lavorativa, soprattutto il ricorso minimo a impieghi di carattere autonomo. Lo stereotipo positivo dell'immigrato filippino, ben accetto nel lavoro domestico grazie alla sua discrezione, al suo distacco, alla stabilità della sua presenza, di fatto può nascondere vissuti di dolore, nostalgia, solitudine, da parte di donne e uomini che – pur mantenendo uno stile di vita tranquillo e lontano da forme di 'attivismo' scomposto – possono coltivare il mito di un ritorno in patria tralasciando obiettivi di miglioramento e riscatto sociale nel nostro paese.

Un altro comparto lavorativo che viene indagato particolarmente a proposito della presenza straniera è quello edilizio, che fa di Brescia la terza città del Nord per numero di stranieri impiegati nel settore (dati Filea-CGIL, 2003). All'interno di una ricerca regionale, *Il lavoro immigrato in Lombardia tra programmazio-*

ne dei flussi e funzionamento del mercato del lavoro, promossa dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità e svolta dal Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, con la collaborazione di OPI - Università Cattolica di Brescia, si è potuto approfondire il contesto bresciano, con 18 interviste qualitative nell'imprenditoria edilizia. Il rapporto (Cominelli, 2005) mette in luce condizioni di vita e di lavoro tra le più dure per gli immigrati ivi impiegati (soprattutto albanesi e marocchini) che non solo sottostanno a regole di reclutamento informali e discriminanti ma subiscono anche un'organizzazione del lavoro spesso disumana (orari, assenza di protezioni, paghe, ...), in cui si conferma l'utilizzo funzionale dell'immigrato e il ricorso a stereotipi etnici per giustificare rapporti di lavoro al limite della dignità.

Uscendo dal tema del lavoro dipendente (che riguarda la maggioranza dei lavoratori stranieri nella zona) c'è da segnalare l'approfondimento svolto da Confcooperative di Brescia sul 'cooperativismo straniero' come formula adottata da un numero in crescita di immigrati in provincia di Brescia allo scopo di promuovere mobilità sociale e qualificazione professionale nei lavoratori stranieri, schiacciati, come abbiamo visto, dentro nicchie occupazionali dequalificate. Il Secondo rapporto *Immigrati e cooperazione a Brescia* (Lonardi - Proteo, 2002) contiene i risultati dell'indagine in profondità su 12 cooperative straniere, da cui si evince che l'iniziativa di creare una cooperativa viene sovente da soggetti di istruzione medio-alta, con spiccate capacità imprenditoriali e di auto-gestione, e che le motivazioni prevalenti sono quelle di affrancarsi da un lavoro subordinato privo di gratificazioni e di trovare lavoro per amici e parenti. C'è inoltre il bisogno di rapporti di lavoro flessibili, che permettano la mobilità e il rientro in patria per periodi prolungati. Nonostante le caratteristiche positive dal punto di vista degli imprenditori, le cooperative esistenti non godono di una reputazione del tutto favorevole nel mercato del lavoro locale, sia per la gestione verticistica (o addirittura personalistica) di queste micro-organizzazioni, che contrasta con l'idea di mutualità alla base della forma cooperativa, sia per la politica di ribasso dei costi del lavoro che esse praticano per poter stare sul mercato. Per contro, le aziende che appaltano servizi a queste cooperative tendono a sfruttare la loro situazione di 'debolezza', operando discriminazioni più o meno

evidenti rispetto ai rapporti aziendali con le cooperative italiane.

Come si vede fin qui, non si può dire che l'inserimento di lavoratori stranieri nell'economia bresciana avvenga senza forti criticità, sia per gli stessi cittadini di altre nazionalità, sia per il processo di convivenza e coesione della comunità locale. Quali possono essere le conseguenze di un modello di incorporazione così ambivalente (tollerante, abbastanza benevolo, ma incline a rendere 'subalterni' gli immigrati)? Attraverso quali strategie si può facilitare una promozione sociale in senso pieno, evitando rischi di segmentazione, frammentazione, se non addirittura di conflitto sociale tra stranieri e autoctoni? Nell'ambito dell'integrazione lavorativa, premessa di qualsiasi processo di integrazione, vi sono altri importanti studi compiuti a Brescia nel periodo considerato che vogliamo qui citare, importanti per aver contribuito non poco a innalzare il livello del dibattito locale sul tipo di integrazione da realizzare.

Il primo è la ricerca *Oltre gli stereotipi. La discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro bresciano*, svolta da OPI - Università Cattolica all'interno di un progetto europeo Equal-Assist 2003/2004, in cui troviamo un network di 60 enti bresciani partecipanti. Il rapporto di ricerca, scritto a margine di una serie di interventi (Ambrosini - Buizza - Cominelli, 2004), si focalizza sulle cause e sui percorsi della discriminazione etnica nel mercato del lavoro. La ricerca muove da un ventaglio di accezioni del termine 'discriminazione' (all'ingresso, in base all'origine, in base al sesso, nei percorsi di carriera, come dequalificazione) per verificare l'esistenza di queste forme e i fattori che le causano attraverso 24 testimonianze di interlocutori privilegiati (operatori di politiche del lavoro, imprenditori, lavoratori immigrati, leader di comunità straniere). Ne risulta un quadro sfaccettato, che mostra alcune linee discriminanti più conosciute (lavoro regolare *vs.* irregolare, lavoro stabile *vs.* precario, lavoro de-qualificato *vs.* qualificato), che provocano non di rado insoddisfazione e senso di ingiustizia subita, insieme ad altre meno evidenti: per esempio, l'impossibilità di fare carriera in azienda, che invece può provocare la disaffezione ai luoghi di lavoro (e il mito del ritorno) in un circolo vizioso che alimenta a sua volta lo stereotipo del lavoratore poco affidabile. Se ne conclude che la discriminazione sul lavoro, nel Bresciano, è presente ed è alimentata dal doppio versante (caratteri dell'offerta e della domanda insieme)

e che una delle vie d'uscita consiste certamente nella sollecitazione di un 'protagonismo attivo' degli stessi immigrati, attraverso forme di impegno e rappresentanza non solo rivendicativa ma anche responsabilizzante, al momento ancora deboli e minoritarie.

Sulla base di questa ipotesi di lavoro, e in funzione di politiche attive del lavoro viene sviluppato nel medesimo periodo il progetto *The World at Work*, finanziato dal FSE nel 2003-2004 con la partecipazione di un network locale di enti (Laser, Provincia di Brescia, Anolf-Cisl, Cooperativa Tempo libero, FAI di Brescia, Solco di Brescia, Associazione Centro di Solidarietà Compagnia delle Opere, Retebrescia srl) per realizzare azioni di sistema volte all'accompagnamento di immigrati adulti dalla formazione al lavoro. Il progetto – che ha avuto un flusso di circa 1.200 utenti in tutta la provincia – si conclude con un centinaio di assunzioni 'pilotate' e l'iscrizione di altri 54 stranieri ai corsi per acquisire la licenza media. L'ipotesi che il progetto (e successivamente lo studio valutativo e il convegno di chiusura – cfr. Laser, 2003) vuole dimostrare è che l'inserimento lavorativo non può non accompagnarsi allo sviluppo di competenze sociali trasversali (dalla conoscenza dell'italiano alla consapevolezza delle norme e delle dinamiche del mercato del lavoro), che poi il mercato del lavoro dovrà valorizzare in termini di diritti allargati. Di fatto, i risultati concreti del progetto sono inferiori alle attese; il complesso network di partner ha funzionato non senza criticità e il ridotto numero dei successi occupazionali non riesce a dimostrare che gli accorgimenti sperimentati (sportelli informativi, bilanci di competenze, *tutoring* protetto in azienda, accompagnamento nella ricerca attiva del lavoro) possano essere messi a regime, ossia utilizzati anche in via non sperimentale, né che siano veramente funzionali a rendere gli immigrati capaci di auto-promozione nei confronti delle proprie carriere di vita, partecipando in prima persona al processo di integrazione e contribuendo attivamente ad abbattere i pregiudizi.

È evidente che la condizione degli stranieri in provincia presenta molte sperequazioni: a fianco di chi inizia percorsi di integrazione completa, vi è sempre chi vive ai margini del sistema delle opportunità sociali. Il tema della casa è a questo proposito un'importante cartina di tornasole. L'indagine *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati nelle province di Brescia e Cremona*, pro-

mossa dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità e svolta da Synergia (Cologna - Gulli, 2003), affronta un tema-chiave dell'integrazione poiché è soprattutto grazie alla sistemazione abitativa che il progetto migratorio del singolo, con la richiesta del ricongiungimento dei parenti prossimi o con la scelta di formare una nuova famiglia nel paese di accoglienza, si trasforma da precario a stabile, da potenziale ad attuale. Pertanto le finalità dell'indagine non sono solo descrittive (miranti a fotografare lo stato di necessità di coloro che non trovano alloggio, nelle varie fasi dell'inserimento), ma anche argomentative, cercando di offrire spunti per le politiche migratorie locali. Attraverso un questionario mirato sono stati interpellati 117 comuni della provincia bresciana in ordine alle iniziative di accoglienza e alla politica abitativa adottata. Ben il 94% dichiara di non avere attuato nessun intervento specifico per risolvere il problema alloggiativo dei cittadini stranieri. Le strutture di I e II accoglienza esistenti (24 in provincia e 19 nel capoluogo) fanno fronte a una domanda di circa 1.800 posti letto; esse sono gestite per lo più da organizzazioni di volontariato di ispirazione religiosa. In generale si assiste a un fabbisogno abitativo superiore all'offerta di case, sia per l'indisponibilità dei proprietari locali ad affittare a immigrati, sia per la scarsità di offerta di edilizia popolare. La politica del Comune di Brescia, in questa fase, pende comunque verso il supporto alla scelta 'residenziale', facendo sì che gli immigrati puntino ad avere casa propria, in affitto o in proprietà, sollevandosi dalle situazioni più marginali e precarie, testate anche dal *Secondo rapporto sulla povertà* della Caritas bresciana (2002, p. 32). Le strategie messe in campo sono: l'obbligo del *turn-over* nei centri di accoglienza, per scoraggiare la dipendenza degli assistiti dalle misure di aiuto gratuite, la gestione cooperativa di alloggi, l'intermediazione per agevolare l'acquisto o la ristrutturazione di alloggi, la collaborazione tra l'amministrazione comunale e i gestori privati delle proprietà immobiliari (antireligiosi e agenzie immobiliari). L'analisi di queste strategie porta i ricercatori a delineare un 'modello bresciano' integrato e funzionale, che fa da esempio anche per i comuni limitrofi (Bovezzo, Lumezzane, Provaglio d'Iseo).

Uno studio locale sul grado di accoglienza e sul tipo di integrazione riservata ai lavoratori immigrati è quello intitolato *L'immigrazione straniera a Rovato: un'analisi dei bisogni in una prospettiva*

di genere, svolto nella cittadina di Rovato nel 2004 dall'OPI - Università Cattolica su incarico della Cooperativa Accoglienza Migranti che gestisce gli sportelli informativi nel territorio comunale (Colombo - Mentasti - Padovano, 2004). Attraverso un questionario agli utenti di sportello e 13 interviste qualitative a residenti stranieri (uomini e donne) la ricerca fa il punto sui bisogni dei diversi sottogruppi di cittadini stranieri e sulla loro capacità di rivolgersi ai servizi pubblici. Ne deriva un quadro in linea con il concetto di 'difficile integrazione' già esposto sopra. Per le donne immigrate si può parlare di marcato isolamento (sia quelle con famiglia, che delegano i rapporti civici totalmente ai mariti, sia quelle sole che riducono i propri contatti con la realtà locale al passeggio domenicale nelle piazze frequentate da soli immigrati); per gli uomini di diversa provenienza si sottolinea la difficoltà delle relazioni sul lavoro, per la diffidenza manifestata dai colleghi autoctoni e la continua penalizzazione in termini economici e di prestigio, la precarietà delle soluzioni abitative, la socialità ristretta alle cerchie di connazionali, il rapporto strumentale e discontinuo con i servizi socio-sanitari. La formula, messa in atto in questo Comune, dello sportello per stranieri separato dal resto degli uffici municipali e gestito da volontari del terzo settore (non sempre adeguatamente professionalizzati), appare in tutta la sua disfunzionalità e il suo carattere discriminante. La ricerca dimostra quindi – anche al di là del caso singolo – che per costruire l'integrazione non è sufficiente proporre iniziative rivolte agli stranieri in quanto: *a)* è fondamentale far sì che essi siano raggiunti dalle relative informazioni, *b)* i servizi offerti potrebbero non rispettare la 'scala dei bisogni' reali, *c)* i servizi offerti non arrivano a dar risposte di 'secondo livello', attinenti cioè non solo alla sussistenza ma anche alla qualità della vita degli immigrati residenti in zona.

Come si vede, passando dal tema dell'accoglienza a quello dell'integrazione, le ricerche svolte in questa fase testimoniano un allargamento degli orizzonti tematici. L'attenzione si sposta dal lavoratore singolo alla famiglia immigrata, dall'ambito economico a quello socio-culturale, e si analizzano i bisogni per poter giudicare i servizi preposti a favorire l'integrazione medesima: scuola, agenzie extrascolastiche, sanità, cultura. La novità è rappresentata dal fatto che, dietro all'immagine dell'immigrazione straniera' vista come fenomeno omogeneo, si va ad approfondi-

re chi sono gli immigrati, come si distinguono tra loro, quali relazioni sociali li caratterizzano ecc. Sono uomini e donne: da qui le analisi secondo l'approccio di genere; sono genitori e figli: da qui lo spaccato sui rapporti intergenerazionali; sono minori nati in Italia (potenziali cittadini italiani) e ricongiunti: da qui l'interesse verso le seconde generazioni. Sono privi di titolo di studio, diplomati e laureati: da qui l'analisi del loro capitale umano.

Uno spaccato di questo approccio più analitico, e più attento alle specificità della risorsa-immigrato, lo si può ricostruire dai due Rapporti provinciali prodotti da OPI - Università Cattolica in questo periodo: sulla base della rilevazione annuale svolta dalla Regione Lombardia (Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità) su un campione di 1.000 immigrati in tutta la provincia di Brescia, l'OPI propone ogni anno uno sguardo complessivo alle caratteristiche non solo socio-anagrafiche ma anche culturali dei vari gruppi stranieri. Il *Rapporto sull'immigrazione straniera* del 2003 si sofferma sulla condizione femminile e sugli immigrati con elevato capitale culturale (Colombo, 2003): spesso le due caratteristiche coincidono, essendo ormai modificatasi la tipologia di donne immigrate presenti a Brescia (non più solo mogli al seguito ma anche donne sole con elevato titolo di studio provenienti dall'Est Europa). Un secondo approfondimento è volto a conoscere meglio la condizione di tre popolazioni distinte per nazionalità: marocchini, senegalesi e pakistani. Guardando a una serie di indicatori socio-economici e di uso dei servizi, si mostra come il gruppo dei pakistani risulti più penalizzato, a fronte di un inserimento sociale piuttosto carente per tutti e tre i gruppi nazionali (Cominelli, 2003).

Il *Rapporto sull'immigrazione straniera* del 2004 invece apre lo sguardo ai nuovi cittadini provenienti dall'Est Europa, che hanno aumentato significativamente la loro presenza nel Bresciano in seguito alla grande regolarizzazione, anche in vista dell'allargamento dell'UE a 25. Guardando distintamente ai 3 gruppi più numerosi (albanesi, rumeni, ex-jugoslavi) il rapporto (Cominelli, 2004a) segnala la condizione di invisibilità, subalternità e precarietà che contraddistingue il loro inserimento socio-lavorativo, tanto più ingiusta se si pensa ai titoli di studio di cui sono in genere portatori. Il secondo approfondimento volge lo sguardo alle seconde generazioni (Colombo, 2004a), cioè ai figli conviventi che sono presenti nel 30% dei casi intervistati (un valore ancora

basso rispetto alle medie regionali). I genitori immigrati devono affrontare problematiche non solo di inserimento dei figli nel sistema educativo italiano ma anche di attaccamento alla lingua e cultura materna, che in genere viene trasmessa ai primogeniti e alle figlie femmine (sono i cinesi coloro che più mantengono fede alle tradizioni in ambito domestico). Vi è comunque una buona propensione a mandare i figli a scuola; la metà circa del campione vede positivamente che i figli frequentino compagni anche italiani fuori dalla scuola. Riguardo al futuro dei figli, i genitori stranieri mostrano una posizione cauta e talvolta pessimista, temono cioè che in Italia non ci siano sufficienti opportunità per i figli, o che il sistema delle chance non tratti allo stesso modo autoctoni e stranieri.

Un altro studio di approfondimento della variabile etnica è *L'immigrazione cinese a Brescia*, svolto in ambito universitario (Bergamini, anno scolastico 2000/2001). Esso ricostruisce le rappresentazioni della presenza cinese nella zona e le mette a confronto con le condizioni reali di vita e di lavoro. Come viene sottolineato in altri studi sulla condizione dei cinesi in Italia (Cologna, 2002; Colombi, 2002), anche a Brescia gli immigrati di questa nazionalità costituiscono una presenza più invisibile rispetto ad altri, per l'abitudine di organizzare sia gli spostamenti sia la stabilizzazione dei propri connazionali interagendo al minimo con la società di accoglienza. Per questo sono spesso percepiti come un gruppo chiuso; inoltre a causa delle loro capacità imprenditoriali, che stanno alla base del progetto migratorio, gli autoctoni li percepiscono in termini di concorrenzialità nel mercato locale. Lo studio dimostra con una decina di interviste a testimoni diretti che, fatto salva la base prevalentemente familiare del progetto migratorio, al contrario di quanto si crede, tra gli immigrati cinesi c'è molta più mobilità sia geografica sia economica: i percorsi dei singoli individui si intrecciano con quelli dei gruppi familiari e delle imprese, che continuamente si costituiscono e si ri-costituiscono per fare posto a nuovi arrivati, per migliorare le posizioni economiche ecc. Inoltre nel vissuto in emigrazione, gioca un ruolo importante l'area di provenienza in Cina (se è urbana o rurale) e il tipo di dialetto. L'analisi di 37 articoli di stampa sui quotidiani locali, invece, dimostra che la rappresentazione dei cinesi a Brescia assume tinte inquietanti perché fa leva su parallelismi semantici, quali impresa cinese = mafiosa, labora-

torio artigianale cinese = lager, lavoratore cinese = schiavo; che appaiono come una forzatura se si tengono in giusta considerazione i valori su cui poggia l'organizzazione della vita e del lavoro tra i cinesi: dedizione alle figure gerarchicamente superiori, fedeltà nei legami familiari, interazione sistematica e razionalizzata con il mercato locale, investimento sulla scuola dei figli ai fini di avvio di imprese legali ecc. L'analisi conclude che la stampa contribuisce a creare stereotipi (in questo caso negativi) che non aiutano la convivenza tra le culture, attraverso giustificazioni culturali dei fatti delittuosi (che pure esistono) che portano inevitabilmente l'opinione pubblica a indebite generalizzazioni di fatti specifici.

Allargando il campo di indagine al tema dell'integrazione, in questo periodo alcuni studi mostrano come sia possibile parlare di immigrazione per valutare le politiche sociali, la loro impostazione, i loro effetti sugli stessi immigrati e sulla popolazione in generale: dalle politiche di gestione del multiculturalismo di oggi, infatti, dipenderà lo stato della città multiculturale di domani, il volto che assumeranno i servizi e le istituzioni, la qualità della vita di tutti.

In questo senso, svolge un ruolo da protagonista il Comune di Brescia, promotore non solo di una mole significativa di interventi in materia socio-assistenziale ed educativa a favore dell'integrazione degli immigrati, ma anche di indagini volte a comprendere gli effetti di tali interventi. Un'interessante e minuziosa analisi delle politiche di integrazione a favore della famiglia è svolta dal Settore Servizi sociali - Ufficio per l'Integrazione e la Cittadinanza, *Le politiche locali a favore della famiglia immigrata: il caso bresciano, dall'emergenza all'integrazione* (Rosso, 2004). In questa rassegna vengono presentati i principali servizi municipali rivolti alla cittadinanza straniera (azioni di politica degli alloggi, progetti finanziati con L. 40/1998, con L. 285/97, con L.R. 23/99 ecc.) in una cornice globale, il Piano di Zona 2002/2004, in piena coerenza con i principi di integrazione e di sussidiarietà sanciti dalla L. 328/2000. Per quanto riguarda il Servizio Minori, si sottolinea lo sforzo che questo ha compiuto, nel periodo 2000-2004, per accogliere richieste provenienti da un'utenza in rapida trasformazione (sempre più straniera). Per quanto riguarda i servizi all'infanzia e all'adolescenza, la lettura trasversale dei 39 progetti porta a evidenziare che l'Amministrazione ha privilegia-

to una logica di servizio alla generalità dei minori presenti nel contesto cittadino, evitando azioni di discriminazione positiva verso i soli minori stranieri.

Nel 2002 il Comune di Brescia - Assessorato alla Pubblica Istruzione affida all'OPI - Università Cattolica la ricerca valutativa sugli effetti dei progetti di accoglienza e integrazione, finanziati con L. 285/97, nelle scuole primarie e secondarie di I grado della città. Attraverso uno stretto rapporto di scambio informativo e di consulenza scientifica tra l'Università e l'Ufficio Integrazione si inaugura una collaborazione che continua anche nel periodo successivo, mirante a sottoporre a verifica esterna tutto l'operato dell'ente locale nell'area dell'intercultura e dell'integrazione dei minori stranieri e nomadi. Il primo rapporto di ricerca *L'integrazione dei ragazzi stranieri e nomadi tra scuola e territorio. I servizi di educazione interculturale e di mediazione linguistica del Comune di Brescia (1998-2001)* (Colombo - Mentasti, 2002) mostra i risultati raggiunti, e le criticità incontrate, in 18 istituti scolastici cittadini che hanno aderito ai progetti Sorriso (1998-1999), Tante lingue per capirci (1999-2000), Tante lingue per capirci e diventare amici (2000-2001). Si evince dall'indagine, che ha realizzato più di 100 interviste ai referenti dei progetti (dirigenti, insegnanti, mediatori culturali e genitori), che circa la metà delle realtà scolastiche cittadine sono impreparate alla sfida della multiculturalità, rimandando a un domani la risposta all'emergenza e la crescita di nuove competenze professionali. Viceversa, l'altra metà si trova già 'in trincea' e mette in atto strategie di accoglienza molto significative (in qualche caso anche innovative) assai vicine all'approccio dello scambio interculturale. I progetti di integrazione pongono in luce nuova il rapporto scuola-ente locale, che viene trasformato anche dalla crescente richiesta di autonomia scolastica, e aiutano le scuole a sentirsi maggiormente protagoniste dell'integrazione sociale, dialogando con i propri bacini di utenza (quartieri, popolazione residente, servizi di zona). Come si ribadisce nella seconda stesura del rapporto (Colombo, 2004b), non è pensabile che le scuole siano escluse dalle dinamiche di integrazione urbana, sia perché talvolta le 'subiscono' (si pensi al fenomeno delle scuole-ghetto isolate nei quartieri monoetnici, come è il caso del II Istituto comprensivo situato nel quartiere Carmine a Brescia), sia perché con le loro 'buone prassi' possono correggere processi di intolleranza, di conflittua-

lità e disordine sociale, purché appoggiate adeguatamente da enti locali e dalla rete formativa nel suo complesso.

I progetti di integrazione promossi dal Comune di Brescia, nella II triennalità della L. 285/97 vengono ridefiniti e rilanciati: anche con fondi della L. 40/98 si avviano i progetti A come accoglienza (2001-2004), Anche le mamme a scuola (2004-2007), Crescere nel confronto (2003-2008), che allargano il target degli interventi alla scuola di infanzia e ai genitori stranieri. L'ente locale, in queste fasi di ristrutturazione degli interventi, rinnova di continuo la richiesta di consulenza e monitoraggio *in itinere*: grazie ai ricercatori dell'OPI - Università Cattolica, vengono eseguiti approfondimenti analitici sui risvolti positivi e negativi delle azioni poste in essere (Colombo, 2004c, 2005; Cavagnini, 2005a). Il problema sollevato dall'esistenza di questi progetti è, in genere, quello del coinvolgimento di tutto lo staff docente, che tende a delegare agli insegnanti più sensibili 'la questione stranieri' senza farsene carico globalmente; altri problemi derivano dalla presenza dei mediatori stranieri, che non sempre si accostano alle attività didattiche con le corrette impostazioni, specie se non hanno una formazione *ad hoc*; e dai genitori stranieri, spesso assenti nei momenti di comunicazione scuola-famiglia più formalizzata, alimentando il malinteso che si disinteressino alla scuola dei figli. In questa fase si registra ancora una diversità di posizioni e di gradi di impegno, da parte delle scuole, verso l'integrazione degli alunni stranieri, una situazione destinata a evolversi con l'espansione della presenza straniera in tutte le aree cittadine e con la crescita di progettualità in molti comuni della provincia bresciana.

Al di là delle politiche scolastiche, un altro approfondimento sui bisogni dei minori stranieri e della famiglia immigrata è svolto nel 2002/2003 dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, che all'interno di una mappatura dei servizi educativi extrascolastici rivolti all'utenza straniera, descrive due casi di qualità, il CAG del quartiere Carmine a Brescia (gestito dalla Congregazione dei Padri Maristi) e i servizi alle donne e ai minori stranieri dell'Associazione Multietnica Terre Unite in Franciacorta (Cominelli, 2004b). Il primo rappresenta il tipico esempio di servizio rivolto ai minori residenti (si tratta di doposcuola e centro aggregativo insieme) che si è via via adattato alla trasformazione dell'utenza, sempre più straniera, sia cambiando

l'organizzazione interna e le competenze professionali, sia offrendo coperture orarie adatte alle esigenze dei minori stranieri, con un'attenzione particolare alla possibilità di sostenere direttamente e indirettamente i loro genitori. Il secondo è un caso di servizio 'a rete', su base prevalentemente volontaria, che ha saputo proporre i propri contenuti innovativi (alfabetizzazione agli adulti, formazione interculturale agli insegnanti, doposcuola ai minori) nei luoghi formali e informali dell'educazione (oratori, scuole, biblioteche), aprendo la cultura dell'intervento locale alle tematiche interculturali. La ricerca in definitiva dà conto dell'emergere di bisogni culturali sempre più pressanti, sia nei cittadini immigrati sia nei servizi, legati alla comprensione dell'altro e alla promozione di corretti rapporti tra le culture, in funzione anche educativa.

Ecco dunque che il tema della mediazione diventa centrale, in questa fase storica, in cui molti dei servizi sociali sono impegnati a fornire risposte (più o meno emergenziali) alla 'domanda' di aiuto che proviene dalle diverse categorie di stranieri presenti nel territorio. Abbiamo già visto come l'impegno dei mediatori nei servizi scolastici (iniziato a Brescia agli albori della questione, nel 1998) non sia avvenuto senza criticità su cui riflettere, anche per il fatto che la normativa scolastica non prevede figure di facilitazione e di mediazione (nella scuola vi è un unico ruolo docente), pertanto quelle utilizzate rappresentano una 'via sperimentale' che richiede di essere testata a seconda dei casi e delle figure realmente disponibili. Inoltre, è noto a tutti che non esistendo un albo professionale, non si può parlare di compiti e mansioni, né tanto meno di inquadramento contrattuale; questo lascia nell'incertezza la componente straniera più preparata e indirizzata verso questo mestiere, che si sente poco valorizzata in un momento in cui le richieste di intervento sono numerosissime da parte di enti sia pubblici e privati. Se l'approccio degli immigrati ai servizi, come abbiamo visto dalle precedenti ricerche, è ancora ridotto e disfunzionale, non sarebbe il caso di creare una cultura della mediazione, dell'ascolto interculturale, in tutti i servizi?¹.

¹ È quello che farà nel 2007-2008 l'Università Cattolica di Brescia aprendo un corso di Master per Operatori del dialogo interculturale presso istituzioni pubbliche e private.

Con le prime sperimentazioni nell'uso di mediatori (abbiamo già citato l'impiego di personale straniero presso l'Ufficio Stranieri del Comune di Brescia, ma dobbiamo citare altri progetti che includevano mediazione: Progetto Marinella – 2000/2001 – per la prevenzione della tratta e della prostituzione fra le donne straniere, Progetto Di soglia in soglia – 2000/2001 – consultorio familiare per stranieri, Progetto Centro di orientamento alle strutture socio-sanitarie – dal 2002 – presso l'ASL con mediatori di tutte le nazionalità, Progetto Diritti e Doveri – 2002 – sportello legale con mediatori) si tentano anche analisi *in itinere* sul funzionamento del rapporto di mediazione e sugli *skills* del mediatore, da richiedere e formare, per un corretto inserimento di queste figure nel territorio. Nell'ambito clinico e sanitario, è l'Università di Verona (Cattedra di Antropologia dell'Educazione) che, insieme alla Cooperativa Futura di Brescia, introducono l'idea di mediazione come 'ricerca-azione', ossia un cammino sperimentale che non parte da figure prefissate ma intreccia i bisogni della comunità locale, gli stranieri esperti che abitano il territorio e la rete dei servizi già esistenti. Nel periodo 1999-2002 in diversi comuni della provincia di Brescia si sviluppano progetti di mediazione sul territorio (in particolare l'istituzione di un Centro Multiculturale a Borgosatollo) che uniscono volontari, operatori dei servizi, rappresentanti di comunità di immigrati e immigrati utenti, un approccio che tiene conto in prima istanza dell'interazione spontanea dei gruppi e delle persone (per esempio, nei luoghi urbani). Nel resoconto di queste esperienze *Quando l'altrove è qui: costruire spazi di mediazione culturale ed etnoci-nica* (Soldati - Crescini, 2006), si dimostra che non è tanto la figura del mediatore che crea la comunicazione necessaria alla convivenza interetnica ma la presenza di uno 'spazio di mediazione', un luogo neutro, intermedio (tra le istituzioni e i singoli), 'antropologico', in cui si opera non in risposta a domanda ma si favorisce il sorgere delle domande, la ricerca di una risposta collettiva, attraverso l'aggregazione e il mutuo-aiuto.

Chiudiamo la rassegna degli studi del secondo periodo considerato con un'altra 'ricerca-azione', a conferma della vocazione operativa della ricerca locale, sostenuta da enti e istituzioni che aggregano le diverse professionalità in campo (assistenti sociali, responsabili di associazioni, educatori professionali, giornalisti ecc.). Lo studio *Il barometro dell'integrazione. Un progetto di ricerca-*

azione per l'integrazione tra cittadini autoctoni e stranieri (Boccagli, 2004) propone una riflessione su Brescia come città-laboratorio per l'integrazione, con la consapevolezza che ormai è raggiunta una fase matura del percorso di accoglienza ma è opportuno chiedersi «a quale integrazione pensiamo, quando accogliamo gli immigrati?». Sulla base di uno schema teorico articolato (che vede a fianco delle modalità assimilative anche quelle segregative, auto-segregative, marginalizzanti e infine quelle di 'buona integrazione'), i ricercatori del Consorzio CGM di Brescia osservano le interazioni sul territorio alla ricerca di indicatori qualitativi di buona integrazione. Lo scopo non è solo metodologico, cioè quello di testare la griglia di indicatori proposta, ma anche socio-politico, cioè si vuole suggerire alle amministrazioni locali, responsabili delle politiche migratorie urbane, un profilo di maggiore visibilità sia degli interventi a favore dell'integrazione degli immigrati, sia degli stessi immigrati considerati cittadini portatori di interessi specifici. Attraverso l'osservazione partecipante in luoghi pubblici quali vie, piazze, quartieri di edilizia popolare e scuole, si mette a punto una griglia descrittiva delle interazioni formali e informali, degli scambi comunicativi e della 'distanza sociale' tra stranieri e autoctoni. Purtroppo lo studio non avanza ipotesi interpretative sulla realtà bresciana (forse per l'esiguo numero di casi osservati, cioè tre) ma costituisce comunque un suggerimento importante per facilitare quello che viene definito un 'salto di qualità' nelle relazioni interetniche, che rappresentano il cuore pulsante dell'integrazione al di là delle dichiarazioni e degli interventi di politica sociale.

3. La terza fase (2005-2008) (dal Governo Prodi al Governo Berlusconi): cittadinanza e voglia di sicurezza

La terza fase degli studi sull'immigrazione a Brescia è contraddistinta da una sempre maggiore istituzionalizzazione della ricerca, ovvero da segni evidenti che tutte le istituzioni locali prendono atto del contributo portato dall'immigrazione all'economia e alla società bresciana e ne rivendicano il compito di governo. L'esperienza maturata negli anni precedenti dagli enti di solidarietà che hanno accolto gli immigrati e organizzato la risposta ai loro bisogni in termini di integrazione non va perduta ma, in una vi-

sione di *welfare* plurale, si travasa nelle capacità di gestione di servizi e progetti che assumono sempre di più una veste formalizzata e stabile. Da qui l'esigenza, per le istituzioni locali, di chiarire in termini sempre più oggettivi e de-ideologizzati i fattori che contraddistinguono la condizione dei migranti, la convivenza interetnica, il modello di sviluppo sociale che include ormai a pieno titolo i cittadini stranieri.

Il tema dominante degli studi del terzo periodo, pertanto, non è più solo l'accoglienza, o il tipo di integrazione da riservare agli 'altri', ma la società multiculturale come forma sociale da costruire. Non si tratta perciò di indicare azioni singole per tamponare l'emergenza o di declamare ideali da incarnare in linee di indirizzo, ma di dare pieno riconoscimento ai diritti dei cittadini bresciani in tutte le loro specificità (tanto gli stranieri quanto gli autoctoni), senza dimenticare l'espletamento dei doveri da parte di tutti. Il concetto che muove questa linea di pensiero, in sintonia con il dibattito che si sviluppa nei due anni del Governo Prodi (2006-2008), è il raggiungimento della piena cittadinanza, non solo economica ma anche politica, sociale e culturale. L'avanzamento dell'idea di concedere agli stranieri diritti di cittadinanza locale (rappresentanza, voto, accesso a tutti i servizi, compensazioni per lo svantaggio di cui soffrono ecc.) naturalmente va a inserirsi in un tessuto sociale, e soprattutto culturale, dell'area bresciana non pienamente disponibile a tali concessioni. Ragione per cui gli studi sul campo di questo periodo fanno emergere le resistenze delle comunità locali verso tali rivendicazioni, atteggiamenti di chiusura che è opportuno interpretare come segni di quella 'voglia di sicurezza' presente dapprima più nella provincia che nel capoluogo, dal 2008 esplicitata anche dai residenti del capoluogo attraverso manifestazioni di piazza, campagne stampa, e soprattutto l'espressione del voto democratico del 13 aprile, con il cambiamento di indirizzo politico dell'Amministrazione municipale.

Iniziamo con il monitoraggio della presenza straniera. Nel periodo considerato prosegue il lavoro di diffusione statistica svolto dal Comune di Brescia, mirante a inquadrare l'apporto demografico delle popolazioni straniere alla compagine residente. La presenza di nuovi nati nella popolazione straniera è evidente sia nel quartiere Carmine, che continua a rappresentare un'emergenza-ghetto, sia nelle altre zone residenziali, grazie alla politica

della casa mirante a far accedere le famiglie alle abitazioni di edilizia residenziale pubblica e alla gestione cooperativa. I rapporti statistici (Paccanelli, 2005a, 2005b, 2006a, 2006b, 2006c, 2007; Paccanelli - Cassio, 2008; Paccanelli, 2008) e le indagini di approfondimento come *Nascite da extracomunitari a Brescia nel periodo 1999-2003* (Trentini - Riva, 2006) mirano a collocare il collettivo degli stranieri entro il quadro più generale del 'declino della fecondità' nella società bresciana. È evidente che lo studio della natalità e dei comportamenti riproduttivi degli stranieri bresciani è fondamentale sia per programmare opportuni servizi locali, sia per ragionare sui diversi progetti migratori che caratterizzano la presenza straniera in Italia (evitando generalizzazioni), guardando anche al grado di 'intersezione' tra modelli riproduttivi originari degli immigrati, modelli modificati e tradizioni proprie degli autoctoni. Risulta dall'analisi che – confermando l'impennata di nascite da genitori stranieri registrate nel periodo – non si tratta solo di una 'bolla riproduttiva' destinata a esaurirsi, ma di una prova del loro grado di adattamento: infatti, gli stranieri sembrano seguire un proprio modello riproduttivo a media fertilità, anche se rispetto a quello tipico delle collettività di provenienza introducono restrizioni, cioè fanno meno figli in media di quanto facciano le donne fertili rimaste in patria. Essi stanno via via adeguandosi alle scelte riproduttive più diffuse nel paese di arrivo, con la caratteristica di generare la prole in età più precoce rispetto agli italiani, lasciando un margine abbondante per la nascita di più figli oltre a quelli 'programmati' inizialmente. È interessante sapere che comunque vi sono fattori sociali ed economici che condizionano le scelte generative degli stranieri (per esempio, l'età della donna all'arrivo in Italia, lo sviluppo positivo del progetto di stabilizzazione, l'avvenuto ricongiungimento ecc.), a volte impedendo loro di portare a termine il progetto familiare in modo completo.

Per quanto riguarda la provincia, anche l'osservatorio della rete dei comuni appartenenti alla Cogeme di Chiari (50 localizzati in territorio bresciano e 19 in provincia di Bergamo) registra che nel periodo 2001-2006 la tenuta demografica dell'area dipende esclusivamente dalle nuove iscrizioni e dalle nuove nascite di cittadini stranieri (Ringhini, 2006, 2007, 2008) e questo fenomeno porta a riconsiderare la programmazione di qualsiasi intervento in materia sociale. I rapporti tematici, pubblicati an-

nualmente dalla Fondazione Cogeme, prendono poi in considerazione singole aree di programmazione sociale (cfr. *infra*).

Nel medesimo periodo, e partendo dal medesimo punto (l'apporto demografico degli stranieri alla vitalità bresciana) viene sviluppata dalla Fondazione ASM di Brescia una corposa indagine sullo stato della città e sulle sue prospettive future, intitolata *Brescia 2015. Analisi e riflessioni sull'evoluzione della città e della provincia*. Attraverso dati di varia natura, da quelli statistici a quelli rielaborati mediante interviste a testimoni-chiave della gestione del territorio, viene tracciato l'identikit della provincia sul piano socio-demografico, economico, culturale e infine urbanistico. L'approfondimento sull'immigrazione (Sgritta, 2005) conferma quanto già evidenziato dalle analisi demografiche: se nel 1993 le nascite di stranieri rappresentavano l'1,3% dei nuovi iscritti in anagrafe, nel 2004 l'apporto è salito al 30%. Rifacendosi all'insieme delle fonti già passate in rassegna, e a una serie di interviste a testimoni privilegiati locali (senza dimenticare le voci giornalistiche, che registrano gli 'umori' della città e della provincia), questa ricerca descrive le peculiarità del modello bresciano di insediamento della popolazione straniera: ambivalente, schizofrenico, denominato 'fra la via Emilia e l'Est', cioè una via di mezzo tra l'Emilia-Romagna (che offre spazio alla cittadinanza sociale) e il Veneto (dove prevale una cittadinanza solo economica). I caratteri strutturali (elevata incidenza in rapporto alla popolazione autoctona, diffusione di immigrati soli, prevalenza di maschi ed etnie distinte rispetto al resto della regione – molti africani e pochi cinesi e sudamericani) pesano sulla descrizione dello scenario. Viene rimarcato in particolare il 'provincialismo' dei bresciani, già emerso dalle analisi precedenti: si manifesta apertamente la paura dello straniero sia sul piano economico, per la concorrenza che si crea con l'imprenditoria locale, sia sul piano culturale per l'eccessiva concentrazione di bambini stranieri nelle scuole, subito chiamate 'ghetti', per la richiesta di luoghi di culto, si attuano divieti di frequentazione di aree pubbliche, si incentivano le denunce di atti di criminalità se compiuti da stranieri. Tuttavia l'accoglienza esiste, si instaura con il lavoratore un rapporto per lo più personalistico e paternalistico, si portano avanti istanze di cittadinanza, come quella del voto agli immigrati per l'elezione dei Consigli di Circoscrizione a Brescia. Il rapporto della ASM mette in luce, comunque, la dinamicità

del fenomeno migratorio a Brescia, condizionato dai nuovi flussi in arrivo, che portano novità ragguardevoli (già segnalate sopra): l'aumento di presenza femminile, sia di donne sole sia di nuove madri e nuclei familiari, l'aumento di popolazioni est-europee, l'aumento del volume di affari dell'economia gestita da cinesi ecc.

Decisamente ottimista nell'interpretare la situazione locale è il rapporto socio-sanitario della Cogeme *Popolazione e salute. Dinamiche demografiche e accesso ai servizi ospedalieri* nella rete territoriale Cogeme (Mazzata, 2008) che sottolinea come la componente straniera stia affacciandosi al sistema dei servizi in modo più maturo ed adeguato rispetto al decennio passato; pertanto, consapevoli della natura sempre più 'sociale' e non 'naturale' dell'evoluzione delle nostre popolazioni, occorre saper governare il sistema dei servizi come strumento di integrazione che va al di là dell'erogazione di prestazioni per diventare impresa culturale, anzi 'inter-culturale': informazione, pari opportunità di accesso, educazione sanitaria, conoscenza delle norme ecc. sono azioni imprescindibili ormai in qualsiasi area del rapporto cittadini-istituzioni e a maggior ragione in quella sanitaria. Il rapporto cita come caso di buona prassi l'Azienda Ospedaliera Mellino Mellini di Chiari; a questo va aggiunto sicuramente il caso del Centro di salute internazionale e di medicina transculturale dedicato a Hina Salem istituito nel 2007 presso gli Spedali civili di Brescia.

Il 2005 è anche l'anno del grido d'allarme verso l'aumento della criminalità, che in parte è connesso all'aumento dei flussi di immigrati in situazione di clandestinità (molti dei quali provenienti dall'area balcanica) a sua volta determinato dalla crescita di regolarizzati in base alla sanatoria del 2002. Non vi sono solo campagne di stampa intorno ai fatti delittuosi, vi sono anche i dati diffusi dalla Procura e dalla Prefettura di Brescia. L'arrivo di nuovi immigrati nell'area bresciana fa impennare le denunce di reati quali la prostituzione, il traffico di stupefacenti, i sequestri e le rapine, segni di un'organizzazione capillare e collaudata che sfrutta lo stato di precarietà di molte persone e si appoggia evidentemente sull'economia illegale già fiorente (si pensi alla speculazione edilizia e al lavoro nero che da sempre si accompagnano al fenomeno migratorio). In questa fase, anche le ricerche offrono l'occasione per mostrare il 'lato oscuro' (Sgritta 2005, p.

262) dell'immigrazione, cercando di affrontare i problemi, allargare la conoscenza dei fenomeni, suggerire soluzioni.

Segnaliamo a questo proposito due indagini interessanti. La prima è svolta dall'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, nell'ambito del Progetto WEST - Women East Smuggling Trafficking (finanziato dal Programma europeo Interreg III B). Si intitola *Prostitu(i)te. Conoscere, capire e tutelare le vittime di tratta*, e costituisce una ricerca-intervento per individuare le caratteristiche del fenomeno della tratta di donne e bambini provenienti dall'Est Europa a scopo di prostituzione e suggerire percorsi legali di assistenza delle vittime e di reintegro sociale. Attraverso analisi documentate e interviste ai referenti di pubblica sicurezza in Lombardia vengono studiate alcune aree, Milano, Varese e Brescia, aree 'di punta' perché presenti in modo statisticamente significativo nella banca dati transnazionale dei documenti giudiziari. Il rapporto che ne consegue (Farina, 2005) sottolinea che nell'area bresciana la tratta a scopo di prostituzione è gestita al 50% da gruppi criminali albanesi, seguiti da quelli italiani, moldavi, ed ex-jugoslavi. Tuttavia, i gruppi criminali che organizzano le attività e gestiscono locali, tariffe, alloggi, coperture, controllo, assistenza ecc. sono intrecciati fra loro, mediante forme di 'collaborazione' tra italiani e albanesi. Il traffico si svolge sia nelle principali arterie cittadine, sia in una serie di locali e alberghi della zona del Garda. Tra le vittime troviamo donne albanesi, rumene, ucraine e moldave, che arrivano a Brescia dopo diversi passaggi di consegna tra varie organizzazioni criminali, e transiti presso città del Nord come Torino, Milano e Reggio Emilia. La maggioranza delle vittime, come risulta dai documenti giudiziari, è minorenne e dichiara di essere entrata nel giro allo scopo di aiutare la famiglia (a volte hanno esse stesse figli da mantenere) in patria; non di rado le vittime sono convinte a entrare nel giro per amore o fidandosi di altre donne connazionali. Spesso hanno subito violenze prima di prostituirsi.

La seconda indagine muove da un'esigenza conoscitiva sollevata da un problema di sicurezza. È svolta nel 2004/2005 dal LARIS - Laboratorio di Ricerca e Intervento Sociale dell'Università Cattolica di Brescia, per conto della Comunità Montana di Valle Trompia e del Comune di Bovezzo, e mira a conoscere le caratteristiche della comunità senegalese residente presso il 'quartiere-ghetto' Villaggio Prealpino, un residence di edilizia popolare

al confine tra Bovezzo e Brescia, i cui 108 alloggi sono stati assegnati dal 1986 unicamente a intestatari senegalesi, creando una situazione di isolamento, abbandono e degrado architettonico, presenza di attività illecite, difficili relazioni con l'esterno ecc. La ricerca (Casella, 2006), intitolata *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e comunità italiana*, vuole adottare un punto di vista socio-antropologico, suggerire cioè che le dinamiche di convivenza tra comunità senegalese e quartiere autoctono debbano necessariamente passare per la conoscenza e il riconoscimento dei tratti tipici del modello di convivenza adottato dagli immigrati nel Residence Prealpino: in particolare quello che si rifà alla tradizione muride dell'etnia Wolof. Attraverso questionari, interviste a testimoni privilegiati, osservazione partecipante e analisi di documenti e stampa, si profila anzitutto la 'costruzione sociale' del caso-Prealpino come caso politico cittadino, e le reciproche rappresentazioni tra autoctoni e senegalesi. In secondo luogo si fanno emergere le ragioni del conflitto, riconoscibili da ambo le parti (disagio, senso di insicurezza, accusa di degrado e inciviltà da un parte, e di razzismo dall'altra, visione dell'altro come nemico) associate a quel processo di de-legittimazione che le interazioni negative quotidiane e la campagna di stampa hanno alimentato negli anni. Si fa poi ricorso a ipotesi di mediazione sociale, chiamando in causa agenti ritenuti responsabili del degrado (per esempio, ALER, Comuni ecc.) e agenti neutrali, aumentando anche la consapevolezza che la popolazione senegalese cambia rapidamente (si inseriscono più donne, si formano nuclei famigliari stabili, si alza il livello di istruzione medio ecc.) per cui è opportuno smontare di volta in volta gli stereotipi che li descrivono, per poter giungere a un livello accettabile di convivenza pacifica nella città.

Nello stesso periodo esce il *Terzo rapporto sull'immigrazione* in provincia di Brescia dell'OPI - Università Cattolica (che dal 2005 è denominato CIRMiB) che, basandosi sulla rilevazione campionaria regionale, approfondisce (oltre alle statistiche socio-demografiche usuali) il tema della cittadinanza (Cavagnini, 2006a). Cosa pensano gli immigrati bresciani sulla possibilità di acquisire la cittadinanza? Per quale motivo ne sarebbero favorevoli? Quali sarebbero i requisiti ritenuti giusti per ottenerla? L'inchiesta - sviluppata nel luglio 2006 dall'Osservatorio Regionale e ripresa per il solo dato bresciano dal CIRMiB - mette in luce che tra le

motivazioni addotte da chi è favorevole vi è al 24% la possibilità di circolare liberamente nell'Unione Europea, una motivazione che supera quella più strettamente politica (per ottenere il diritto di voto – 22,3%) e quella legata ai diritti sociali e alla volontà di evitare discriminazioni (22%). Alcune differenze tra uomini e donne sono rimarcate (agli uomini sembra più importante il motivo relativo all'evitare discriminazioni). Solo il 5% degli intervistati dichiara di «sentirsi già italiano». Tra i requisiti più importanti, la maggioranza degli stranieri intervistati pensa sia giusto richiedere il possesso della casa e di un posto di lavoro. Sugli aspetti culturali (conoscere la storia, la lingua e le leggi italiane) quali requisiti di accesso alla cittadinanza sono tutti mediamente d'accordo, ad eccezione di coloro che non sono di religione cattolica e di chi è di nazionalità marocchina. Il percorso legale di acquisizione della cittadinanza per le seconde generazioni (dopo 8 anni di residenza o al compimento del 18° anno), infine, sembra alla maggioranza troppo lungo: infatti, i 3/4 del campione dichiara di volere la cittadinanza automaticamente alla nascita, come avviene in Francia, il 14% la ritiene corretta come scelta dello straniero dopo il 18° anno, e il 6% preferirebbe fosse concessa dopo 8 anni di permanenza nel paese. Vediamo pertanto che la compagine straniera non esprime un'opinione omogenea e risolutamente favorevole all'acquisizione della cittadinanza italiana, mettendo in risalto l'esistenza di condizioni attuali e di progetti futuri assai differenziati.

Nel contempo la città si pone in attesa di 'soluzioni' alle molte problematicità che sorgono dalla presenza di flussi instabili di immigrati sul territorio. La grande regolarizzazione, infatti, come abbiamo già visto, porta con sé non solo un considerevole aumento di migrazione familiare (Rosso - Lonardi, 2005), dunque volta alla stabilizzazione, ma anche un dinamismo nuovo (e non sempre controllato o controllabile) di flussi maschili e femminili di stranieri impegnati in attività economiche informali, che pongono domande di accesso ai servizi e alla città, che sfidano il *welfare* locale. Una delle questioni che viene avvertita più problematica è la convivenza nel quartiere Carmine di Brescia, che da zona-simbolo e cuore della società bresciana viene sempre di più ad essere percepita come un'area di scontro civico, tra autoctoni e immigrati (che arrivano nel 2005 a rappresentare il 36% dei residenti, un'incidenza tre volte maggiore a quella riscontrata

nella città nel suo complesso, cioè 12,5%). Se, dunque, in generale Brescia sembra avere approntato delle valide risposte sociali in termini di *welfare* e di *network* tra Pubblica Amministrazione e interventi di privato-sociale, ciò non vale per la zona 'etnica' del centro storico, che assomma molte più contraddizioni e inerzie, rilanciando i problemi in maniera visibile e talvolta esasperata.

A testimonianza del carattere di urgenza che la 'questione Carmine' assume nel 2005/2006 possiamo citare tre studi svolti all'epoca, che mettono al centro del proprio oggetto di analisi il ruolo svolto dal Comune di Brescia. Il primo consiste in una rilettura, in termini di sociologia politica, delle scelte di *welfare* locale attuate dal Comune di Brescia in funzione di un modello 'provvisorio' di integrazione. Sulla base di studi già compiuti (Rosso, 2004; Rosso - Lonardi, 2005; Ferrari, 2007), il rapporto *Interazioni precarie. Il dilemma dell'integrazione nelle politiche sociali locali: il caso di Brescia* (Ferrari - Rosso, 2008) applica a Brescia l'ipotesi di un'integrazione a ostacoli, intermittente e provvisoria. L'idea di fondo che i due autori ben documentano attraverso fonti statistiche e conoscenza diretta dei servizi locali è che il governo locale dell'immigrazione è «debole» a causa della cornice normativa nazionale che si può definire ambivalente nei confronti degli immigrati, in quanto non contempla linee chiare per una prassi organica di accesso alla cittadinanza sociale, ma colloca i migranti ai margini del *welfare*. Questo vale anche per Brescia, nonostante l'introduzione precoce e sistematica di buone pratiche sia nella lettura dei bisogni, sia nell'organizzazione dei servizi (primo fra tutti, quale esempio di *best practice*, è citato l'Ufficio Integrazione e Cittadinanza del Comune di Brescia). Il rapporto prende atto del volto dell'immigrazione in città alla fine del 2006: sempre più femminile, anche se la maggioranza dei presenti sono maschi (44,6% donne), sempre più elevata la componente minorile (27,2% sono sotto i 19 anni) e l'incidenza delle nuove nascite di stranieri sul totale delle nascite (30%). Altro aspetto degno di nota è la diversificazione delle nazionalità presenti, che non lascia spazio a fenomeni di prevalenza, con una mobilità costante dei primi gruppi nella graduatoria dei presenti. Analizzando nel dettaglio le scelte di *welfare*, gli autori mettono a confronto i punti di forza del modello bresciano con le aree carenti. Punti di forza sono: il consolidato *network* pubblico/privato sociale, le buone pratiche per l'accesso ai servizi so-

ciali 'alle pari condizioni' dei cittadini italiani, il coordinamento interno dei servizi sociali rivolti a cittadini stranieri, e infine l'ampia ed efficace rete di proposte per l'integrazione scolastica dei minori, area in cui si avverte il maggior livello di organicità negli interventi cittadini. I punti di debolezza sono: l'irrisolta questione abitativa (l'accesso alla casa pubblica è ridotto, come pure l'accesso alla locazione, continuano le speculazioni immobiliari sugli affitti ai migranti), l'accesso ai servizi socio-sanitari limitato da scarsa informazione e procedure farraginose, l'assenza degli immigrati – o dei loro organismi di rappresentanza – nelle sedi decisionali decentrate, ossia la scarsa presenza civica e associativa che si può interpretare come mancanza di cittadinanza politica, la mancanza di stabilità e di visibilità pubblica dei servizi per l'immigrazione (troppi contratti a termine e progetti *ad hoc*, poco personale stabile e servizi a regime). Il saggio conclude che agli operatori del *welfare* locale va attribuita, specularmente, la stessa fisionomia di «precarietà» che connota la condizione dei migranti e tutta la materia dell'integrazione sociale a Brescia.

Sulla questione Carmine intervengono due studi, commissionati dal Comune di Brescia - Settore Servizi sociali nel 2005. Il primo è svolto da Università Bocconi di Milano e Synergia e misura le condizioni di vita nel quartiere nonché l'impatto dei recenti interventi di riqualificazione urbanistica. Il rapporto presentato nel 2007 *Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione* (Granata - Grandi - Lainati, 2008) vuole coniugare le diverse dimensioni della convivenza nel quartiere: quella più marcatamente sociale (le interazioni tra stranieri e autoctoni, l'evoluzione socio-demografica e le connotazioni dei due gruppi, l'organizzazione e l'accesso ai servizi) con quella economica (presenza di attività commerciali formali e informali, sostituzione delle attività tradizionali di artigianato e negozi) e soprattutto quella urbanistica, con l'auspicio di testimoniare il passaggio da una situazione di concentrazione etnica (alcune vie presentano il 70% di residenti stranieri e la stessa nazionalità prevale in alcuni tratti per il 40%) a una di maggiore allargamento e mescolamento tra autoctoni e stranieri. L'ipotesi della ricerca è che gli interventi di riqualificazione del Progetto Carmine, messi in opera da parte del Comune dal 2003/2004 con la collaborazione attiva dell'Università degli Studi che si colloca nel medesimo quartiere, trovino il necessario radicamento socio-culturale ossia incontrino la do-

manda di 'qualità della vita' che proviene dagli abitanti e dagli operatori locali, in modo da poterne risultare direttamente beneficiati. Attraverso analisi dei documenti, interviste a testimoni privilegiati, mappatura dei servizi e delle attività imprenditoriali, questionari agli intestatari di imprese e uno studio di fattibilità si porta avanti il progetto di un network locale da potenziare per 'stare al passo' con gli obiettivi di riqualificazione urbana e sociale del Progetto Carmine. L'immagine che ne deriva è di un quartiere frammentato e in continua ebollizione; flussi di migranti e cambiamenti demografici (invecchiamento costante, *gentrification*, arrivo di nuovi residenti studenti e classi medio-alte) non hanno ancora prodotto una fisionomia unitaria, anche perché il Progetto di riqualificazione ha agito sulla sola dimensione urbanistica, allontanandosi dal carattere popolare tradizionale. Il modello di convivenza interetnica adottato dai più sembra quello di tipo separatista, di spartizione del territorio, con aree a dominanza straniera (dalle abitazioni agli *shops*), aree residenziali e universitarie, aree presidiate dai servizi e dagli spazi parrocchiali; mancano attività ad utenza allargata, molte delle attività tradizionali sono scomparse e quelle 'di punta' più recenti (agenzie viaggio, informatica, video ecc.) fanno fatica a imporsi. Oltre a rilevare i principali connotati del sistema dei servizi (in linea con quanto già emerso dallo studio precedente), la ricerca di Synergia fa il punto su come il Progetto Carmine possa inserirsi nell'evoluzione sociale del quartiere andando al di là degli effetti immediati (innalzamento dei prezzi degli immobili, imposizione dell'idea di 'quartiere universitario' con poco radicamento, assenza di interventi specifici di accompagnamento in campo sociale, azioni di tamponamento effettuate dal privato sociale). Uno dei caratteri del sistema Carmine che costituisce il punto di partenza per il potenziamento del network locale è la tendenza degli operatori ad agire a livello informale, evitando la formalizzazione di patti, accordi, compromessi, regolamenti ecc.: questa tendenza a detta dei ricercatori va sostituita con politiche di mediazione più chiare e decise, più visibili e impegnative per tutti (autoctoni e residenti). Si individuano sei aree di potenziamento: abitazione, lavoro, scolastica, della socializzazione/agggregazione, supporto agli operatori dei servizi, coordinamento e reti formali. Si prefigurano così almeno quattro scenari futuri del Carmine, quattro immagini urbane da coltivare con apposite azioni

di governo del territorio: la cittadella universitaria, il quartiere 'latino' (tempo libero e vita notturna), il quartiere del centro (gentrificato), il quartiere multietnico, inquieto.

Anche la ricerca parallela, svolta da CERISS - Università Cattolica di Brescia (CERISS, 2007), *Il Carmine sociale*, muove nella stessa direzione. Attraverso la lettura di indicatori demografici e interviste ai testimoni privilegiati, si vogliono individuare i bisogni delle famiglie residenti (italiane e straniere) e il grado di soddisfazione degli stessi da parte della rete dei servizi, ipotizzando cause del disagio e interventi risolutivi. La ricerca, diversamente da quella precedente, mette a fuoco l'immagine di insicurezza e di rischio dei residenti italiani, che si ritengono poco visibili nel quartiere in rapporto agli abitanti stranieri, più presenti negli spazi pubblici, più mobili e 'rumorosi' (anche in rapporto alla cassa di risonanza mediatica). La razionalizzazione di questa immagine però non è del tutto negativa perché non fa affiorare intolleranze e pregiudizi verso determinate categorie degli immigrati, ma attribuisce la percezione negativa al sentirsi espropriati della tradizione locale e 'sostituiti' dalle nuove popolazioni; la richiesta che ne deriva – rivolta al Comune a cui si attribuisce un ruolo di regia – è di un maggiore controllo diretto su: situazioni limite di sovrappollamento abitativo, sfruttamento economico dei nuovi arrivati, destinazione d'uso degli immobili commerciali per eliminare le attività illecite e ripristinare attività tradizionali (negozi e artigianato), comportamenti devianti conclamati (prostituzione, furto, accattonaggio), rispetto delle norme igienico-sanitarie.

Si incrociano così i due punti di vista sul quartiere: quello a lungo termine, delineato dalla ricerca precedente, che rappresenta la prospettiva dell'Amministrazione comunale, che oltrepassa il dominio dei singoli abitanti per costruire un'immagine urbana complessiva, e quello dei singoli abitanti – rappresentati nell'ultima ricerca dalla parte della compagine autoctona – che hanno una prospettiva immediata, di vivibilità, non necessariamente legata a un progetto urbano. Entrambe dimostrano la riduttività di una visione del fenomeno migratorio come fenomeno economico (che corrisponde all'idea di 'partire dall'urbani-stica'), e la necessità di assumere un punto di vista più decisamente sociale, agendo sulle relazioni interetniche primariamente: la composizione strutturale del quartiere (1/3 stranieri, 2/3

italiani) e la distribuzione fisica delle compagini richiedono certamente l'adozione di un approccio interculturale, sulla base di un patto di convivenza. Gli anelli deboli di questo approccio sono stati delineati: mancanza di controllo diretto sul territorio (richiesta dagli italiani), e mancanza di visibilità e rappresentanza formale da parte degli stranieri, intorno a cui ruota un mercato informale che evidentemente ostacola il passaggio alla legalità. Lo straniero del Carmine, per concludere, continua a rappresentare un problema, una minaccia, piuttosto che una risorsa, e quando viene assunto come soggetto da sfruttare sul piano economico, a sua volta tenderà ad alimentare la medesima catena di sfruttamento nei confronti di connazionali o nuovi immigrati.

Un'indagine mirante a sottolineare la presenza straniera in termini di risorsa sia economica sia sociale è quella promossa dal Cespi di Roma *Azione locale e transnazionale dell'associazionismo e dell'imprenditoria senegalese nel territorio bresciano* (Ceschi, 2006). Attraverso interviste a testimoni privilegiati e raccolta di dati del registro delle imprese e delle associazioni, il paper mostra l'attivismo dei senegalesi nella provincia bresciana sia in campo sociale (con più di 15 associazioni etnico-religiose) sia in campo imprenditoriale (con più di 400 ditte intestate). La ricerca si inserisce in un progetto internazionale sulle relazioni tra migrazioni e sviluppo e adotta un punto di vista transnazionale: assume cioè che gli immigrati costituiscano una categoria-ponte tra luoghi di origine e di accoglienza e che le prassi insediative e di integrazione messe in atto in un luogo abbiano effetti di collegamento tra un luogo e l'altro. Per la teoria transnazionale, il migrante è fattore di sviluppo, in quanto portatore di capitale sociale e culturale, nonché agente comunicativo in grado di perseguire obiettivi di 'mobilitazione' delle risorse anche nel paese di provenienza, indipendentemente dal tipo di ritorno prospettato (Ambrosini, 2008). Associazionismo etnico e imprenditorialità etnica dei senegalesi sono viste, nelle forme che assumono in territorio bresciano, come indicatori di una gestione razionale dei fondi collettivi e individuali, di una prospettiva transnazionale che richiede la presenza di gruppi coordinati a livello locale, di leader carismatici e di reti sociali sempre vive nel territorio di origine, senza le quali le 'rimesse' rappresentano fondi perduti. I senegalesi bresciani, pertanto, sono una categoria di stranieri tra le meglio organizzate in funzione di un'integrazione locale

di tipo solidaristico-comunitario: si veda infatti l'alto numero di impiegati nelle imprese del secondario, con un lavoro e un'abitazione fissa, che garantisce ai nuovi imprenditori un tessuto di connazionali in grado di accedere a mutui, servizi, di controllare la reputazione ecc. Il rapporto sottolinea d'altra parte la necessità di una maggiore valorizzazione di queste reti locali e delle capacità imprenditoriali dei senegalesi in territorio italiano, dove sono spesso assenti forme stabili di *agency*, che invece sarebbero utili per garantire sia una più radicata stabilizzazione nel territorio di arrivo, sia uno sviluppo di fruttuose relazioni economiche, politiche e sociali nei contesti di origine.

Un'altra indagine che mette a fuoco la risorsa-migranti è promossa dall'Associazione Centro Migranti di Brescia, emanazione dell'Ufficio Diocesano di Pastorale per i Migranti, e mira a conoscere la realtà delle famiglie immigrate di religione cattolica; vengono raccolte testimonianze dirette e su intervista (individuale e di gruppo) a donne, uomini, genitori, figli, di varia nazionalità. Il volume che viene redatto al termine di questo 'giro di tavolo', *La famiglia degli immigrati cattolici a Brescia* (Toffari, 2007), prende in considerazione separatamente le provenienze più rappresentative tra i cattolici stranieri: Ghana, Nigeria, Senegal, Eritrea, Filippine, Sri Lanka, Perù-Argentina, Polonia, Ucraina. Da ciascuna si apprende in via diretta il peso dei contesti familiari sulla scelta migratoria e sulla condizione attuale. Si ricostruiscono percorsi di emigrazione difficili, dolorosi a volte (per esempio, per la separazione dai figli piccoli), rotture col passato, caduta delle illusioni (per esempio, il mito del ritorno), desiderio di mantenimento delle tradizioni, contrapposizioni generazionali (soprattutto con i figli nati in terra straniera), difficoltà coniugali (separazioni in seguito all'emigrazione), senso di solitudine e nostalgia. La comune fede cristiana è portata a esempio di un conforto cercato e trovato da molti degli intervistati, per fare fronte alla sofferenza e al bisogno di umanità che caratterizzano da sempre la vita del migrante.

Un'indagine esplorativa di taglio simile alla precedente è *Generi e generazioni nei processi migratori* (Cominelli, 2006), focalizzata sulla famiglia albanese. Quest'approfondita ricerca mette in evidenza la linea di generazione femminile (madre-figlia) nella riproduzione di stereotipi ovvero nella produzione di identità 'ri-formulate' attraverso la migrazione. Attraverso interviste biografiche

che in 10 famiglie albanesi residenti in territorio bresciano (e non solo), la ricerca ha messo a confronto la narrazione delle madri, dei padri e delle figlie, per far emergere i rispettivi modelli identitari adottati nella crescita/educazione delle nuove generazioni, in riferimento sia a imposizioni della tradizione di provenienza, sia a condizionamenti della società di arrivo (stigmatizzazione, processi di esclusione, de-normativizzazione ecc.): ne esce uno quadro ambivalente, in cui le ragazze albanesi si 'mimetizzano' nel nuovo contesto, si adattano ad identità preformate imposte dagli autoctoni, rischiando l'annullamento delle proprie caratteristiche individuali (specie se lontane dai tipi più accettati, per esempio, la donna buona, disponibile, sottomessa, tranquilla). Inoltre sono condizionate dai progetti familiari (soprattutto paterni) riguardo alle scelte scolastiche e professionali; tuttavia, la partecipazione al progetto migratorio dei genitori, e il contributo delle figlie alla sua buona riuscita, rappresentano elementi di precoce maturazione e fanno sperare in una creazione di migliori 'capacità di funzionamento' per le giovani donne albanesi di domani.

Da quanto esposto finora è lecito immaginare coloriture diverse che descrivono l'evoluzione della società bresciana in senso multiculturale. Se, infatti, la presenza, la stabilità e il livello minimo di integrazione degli immigrati sono dati di fatto, oramai ampiamente riconosciuti da chiunque viva ed operi in questo territorio, l'interrogativo che si fa strada negli ultimi anni è rivolto al futuro. Come saremo tra 10-20 anni, cioè nello spazio della prossima generazione? Come possiamo preparare oggi le premesse per una convivenza pacifica e una qualità di vita accettabile per tutti domani? Il dibattito sulla cittadinanza agli immigrati, e l'emergere della domanda di sicurezza degli autoctoni, dove ci porteranno?

L'area di indagine che poniamo a conclusione di questa rassegna di studi sulla realtà bresciana negli ultimi tre anni, allora, permette di fare un 'salto in avanti', proiettando gli sforzi odierni nello scenario futuro proprio perché si occupa degli interventi rivolti ai minori: l'area educativa è quella che – abbiamo già argomentato sopra – appare più all'avanguardia nel settore degli interventi sociali, e la consistente mole di studi sul campo che ritroviamo in questo periodo ce lo testimonia. Al centro di questa linea di indagine troviamo il CIRMiB - Università Cattolica che

ha coltivato un'abbondante tradizione nel campo. Servendosi della collaborazione con l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (in particolare con il Settore Scuola) indaga approfonditamente la realtà delle scuole bresciane da molteplici punti di vista. Anzitutto, con il rapporto del 2005, *La scuola multiculturale in provincia di Brescia. Alunni stranieri e buone pratiche di educazione interculturale* (Colombo, 2005), continua e consolida la conoscenza del fenomeno degli alunni stranieri sotto il profilo della consistenza numerica, della distribuzione e delle caratteristiche socio-anagrafiche, mettendo a fuoco il permanere della provincia bresciana come seconda area lombarda dopo Milano per numerosità di alunni stranieri, seguendo il flusso che aumenta soprattutto nella secondaria di II grado. Qui appare in tutta la sua evidenza come la presenza di giovani stranieri non sia distribuita nei vari indirizzi di studio al pari di quella italiana, dando luogo al noto fenomeno della canalizzazione o segregazione formativa (gli stranieri sono sovrarappresentati negli indirizzi tecnico-professionali e poco rappresentati in quelli liceali) (Cavagnini, 2006b).

In secondo luogo approfitta della 'cartina di tornasole' rappresentata dal contesto scolastico per fare il punto sulla multiculturalità a Brescia, le questioni aperte e le strategie adottate per governarla, considerando le politiche scolastiche un ambito di eccellenza in fatto di incontro tra culture. A questo scopo si riprende e si arricchisce la metodologia già esplorata nei periodi precedenti di valutazione della qualità dei progetti di educazione interculturale. Tenuto conto di alcuni parametri generali di misurazione delle buone pratiche indicati dal medesimo Osservatorio (Colombo, 2007), si tratta cioè di verificare se un dato programma interculturale risponde a tali parametri, non solo in quanto buona prassi amministrativa (sostenibile in termini di efficienza e di efficacia) ma anche in quanto contribuisce realmente a sviluppare quella 'sensibilità interculturale' – ossia l'atteggiamento favorevole alla differenza culturale, anche in contrasto con gli atteggiamenti tipici della cultura di appartenenza – non solo nei cittadini autoctoni ma anche nella componente immigrata. L'approccio che questi studi seguono è quello dell'educazione interculturale come scambio tra le culture, mediante cui dovrebbe avvenire una messa in discussione e una comunicazione reciproca (Besozzi, 2001).

Seguendo quest'ordine di ragionamento, le difficoltà incontrate dalle scuole di ogni ordine (dall'infanzia a quella secondaria), dagli operatori impegnati nei progetti (insegnanti e mediatori), dagli stessi beneficiari degli interventi di accoglienza e integrazione scolastica (alunni e loro famiglie) (cfr. *supra*, par. 2) sono messe in rapporto alle singole azioni intraprese: è possibile individuare i punti di forza (da sostenere) e quelli di debolezza (da abbandonare) nell'agire scolastico? È possibile aumentare la capacità delle scuole e dei servizi socio-educativi di ottenere risultati tangibili per gli utenti (accoglienza, successo formativo, professionalizzazione degli operatori ecc.) evitando gli sprechi e i rischi educativi (ad esempio, segregazione, perdita del bagaglio d'origine, conflittualità giovanile ecc.)? Possiamo confrontare almeno quattro studi di caso che analizzano i risultati ottenuti da progetti messi in atto nella provincia di Brescia. Il primo è quello promosso dal medesimo Comune di Brescia sulla fase di 'messa a regime' (2004-2007) del progetto 'A come accoglienza' (Cavagnini, 2008). Al contrario della fase 'sperimentale' (2001-2004), in cui l'ente locale quale promotore del progetto e fornitore di risorse dirette (mediatori) e indirette (finanziamenti liberi) alle scuole, organizzava le azioni di accoglienza secondo linee centralizzate, nella fase di messa a regime le scuole hanno elaborato progetti autonomi con azioni, metodologie e decisioni di spesa diversificate. In questo modo è stata facilitata la presa di decisione autonoma di ciascun istituto, riconoscendo che a situazioni diverse possono corrispondere interventi a diversa scala di priorità (su alunni, genitori, docenti ecc., a seconda degli obiettivi che ciascuno assume come prioritari). Ciò porta alcuni istituti a fare un 'passo in avanti', responsabilizzando i singoli docenti o le commissioni collegiali sulla scelta di obiettivi, modi d'uso delle risorse, approcci di intervento: è il caso dell'uso dei mediatori, che smettono di rappresentare una soluzione-tampone per situazioni di complessità o di emergenza temporanea, ma diventano 'parte integrante' di un'azione progettuale educativa e comunicativa, oppure non vengono impiegati. Tra i risultati raggiunti (legati al cambio di impostazione organizzativa), vi è la maggiore presa in carico degli alunni stranieri da parte delle insegnanti di ruolo comuni e l'aumento di professionalità di tutti gli operatori, anche se non si è ancora giunti a una diffusione di competenze nel campo interculturale (Castiglioni, 2005) tra tutti gli inse-

gnanti; la preparazione *ad hoc*, per insegnare ad alunni non madrelingua, rimane deficitaria soprattutto nei gradi scolastici superiori, non essendovi chiare indicazioni ministeriali su come riconoscere i disturbi specifici degli alunni stranieri, come riqualificare il curricolo scolastico in senso interculturale, come personalizzare i percorsi di studio ecc. La ricerca valutativa, approfondita e articolata su tutti i 18 istituti scolastici (scuole primarie e secondarie di I grado), valuta il progetto come buona pratica interculturale, non senza indicare le aree di miglioramento: si mette in luce, ad esempio, come dalle scuole più 'esperte', che hanno praticato l'accoglienza di I e II livello, provenga la richiesta di avere margini più ampi di manovra per mettere mano al sistema delle relazioni interetniche (prevenzione del razzismo) e alla prevenzione dell'insuccesso scolastico dei giovani stranieri, animate da una seria e consolidata tradizione di uguaglianza di opportunità.

A Brescia esiste una tradizione ormai variegata di progetti che sperimentano l'accoglienza dei nuovi arrivati in relazione ai ritmi scolastici, con lo scopo di 'accorciare' nel più breve tempo possibile la distanza linguistica e culturale che separa il giovane migrante dai compagni autoctoni, favorendo così l'inserimento sociale più rapido e meno problematico. Un progetto di accoglienza, che va in parallelo a quello proposto dal Comune, è quello dell'Istituto Mazzetti di Brescia, intitolato *Le parole per raccontarmi* (con finanziamenti privati e comitato scientifico allargato ai rappresentanti degli enti locali e delle università), posto in essere nel 2005/2006 e 2006/2007 su circa 60 soggetti all'anno. Come documentato dal rapporto di valutazione (Mor, a.a. 2006/2007), in questa sperimentazione si propone ai giovani neo-arrivati un periodo di permanenza (in qualunque momento dell'anno) presso il CAG dell'Istituto, in stretta connessione con le rispettive scuole di frequenza (medie e superiori). Nell'arco di 3 settimane, divisi in gruppi e con un calendario a tempo pieno, viene loro insegnato un 'format linguistico' corrispondente al patrimonio-base di vocaboli e regole comunicative necessarie per il primo approccio con la classe. La metodologia di insegnamento e il setting formativo però non assomigliano a quelli scolastici, privilegiando le attività espressive, il gruppo di lavoro, il rapporto di *tutoring* individuale che si instaura con gli animatori e gli educatori. Durante la IV settimana, poi, il soggetto viene ac-

compagnato in classe e gli insegnanti 'riceventi' modulano le attività su misura per favorire l'impatto positivo con i coetanei autoctoni. I risultati ottenuti, nel breve arco della sperimentazione, sono sorprendenti in termini di apprendimento individuale e di sviluppo di atteggiamenti positivi verso la cultura italiana e la scuola: la ricerca segnala, ad esempio, lo sviluppo di curiosità verso l'Italia da parte di giovani latinoamericani ed est-europei, cosa che ha un forte valore di prevenzione nei confronti di possibili atteggiamenti nostalgici o isolazionistici, per la perdita dei riferimenti culturali e sociali legati alle terre d'origine. In definitiva, il rapporto valutativo indica il progetto come buona pratica interculturale, in quanto non si limita a favorire l'accesso alla struttura scolastica ma prefigura un andamento positivo del percorso di integrazione, tenuto conto dell'età critica di arrivo e delle conseguenze a volte negative dovute a un'accoglienza forzata, poco pensata, affrettata da entrambe le parti.

I progetti precedenti mostrano con sufficiente chiarezza l'impossibilità per il servizio scolastico di farcela da solo a raggiungere obiettivi soddisfacenti nel campo dell'inserimento e dell'integrazione dei giovani stranieri, senza tenere conto del contesto territoriale che lo circonda. Dall'ambito extrascolastico, infatti, come abbiamo già visto nel paragrafo 2, derivano le domande di aiuto ma anche le risorse per intervenire sulla condizione del giovane immigrato e favorire il suo successo scolastico.

Il modello valutativo dell'Osservatorio Regionale è applicato a un altro progetto di educazione interculturale, *Educare in contesti culturalmente plurimi*, promosso dalla Comunità Montana Valle Sabbia nel corso di due annualità (2005/2006 e 2006/2007)² e mirante a supportare l'azione di accoglienza delle scuole e di presa in carico dei casi di bisogno da parte dei servizi locali (ASL, comuni, comunità montana, enti *non profit*), mediante: uno sportello interculturale per gli operatori, un servizio di mediazione 'a richiesta', la formazione interculturale degli operatori della tutela minori in tandem con l'azione di accoglienza scolastica. L'ente che lo ha realizzato in convenzione, la Cooperativa tempo libero, promuove l'indagine valutativa interna (Avigo,

² Il progetto, con il medesimo titolo ma modificato nelle azioni, è poi proseguito negli anni scolastici successivi.

a.a. 2006/2007) che mette in rilievo gli aspetti innovativi e i punti critici del progetto. Tra le innovazioni, vi è certamente l'impostazione non scuola-centrica dell'educazione interculturale, che finalmente diventa uno 'sfondo metodologico' valido non solo per gli insegnanti ma anche per gli altri operatori del territorio (assistenti sociali, educatori professionali, assistenti *ad personam*). È proprio dal confronto tra le diverse culture della cura (in questo caso del minore immigrato), e i diversi modi di intendere l'obiettivo dell'accoglienza e dell'integrazione sociale, che nasce la possibilità di un conflitto e la difficoltà nel 'fare rete'. In un contesto chiuso come quello della Valle Sabbia, infatti, il progetto rischia di apparire troppo ambizioso se richiede quale presupposto all'azione interculturale una vera e propria integrazione e uno scambio alla pari tra soggetti che, di fatto, agiscono sul medesimo territorio ma con finalità e approcci totalmente diversi. Se la scuola, infatti, tende a imporre ai nuovi arrivati delle soglie rigide di adattamento (col rischio di lasciare per strada i ragazzi più in difficoltà a causa delle condizioni precarie di vita), i servizi non cooperano per 'agganciare' la scuola. Da qui i risultati che sono giudicati positivi ma quantitativamente ridotti.

L'analisi supplementare del medesimo progetto, svolta all'interno della ricerca regionale PRISMA *Il successo formativo dei giovani stranieri nella scuola superiore e nella formazione professionale* (Regione Lombardia - DG Istruzione, Formazione, Lavoro, 2007), ha estrapolato un caso di successo formativo raggiunto grazie alle azioni di sostegno in Valle Sabbia. Lo studio di questo caso (Avigo, 2007) cerca di delineare i 'fattori di successo' che hanno impedito ad un adolescente a rischio di devianza, di nazionalità marocchina, di abbandonare il percorso scolastico e hanno favorito la predisposizione di un progetto di vita: la rete di protezione che ha visto coinvolti educatori professionali e assistenti sociali, la scelta (inizialmente non condivisa dalla scuola, ma successivamente concordata in rete) di puntare sulla licenza media come traguardo educativo e chance per il futuro, la possibilità di ottenere un borsa-lavoro per proseguire il percorso formativo superando gli ostacoli familiari, la promessa di un lavoro. Fattori di rinforzo, non per forza occasioni determinanti, che però si sono combinati assieme nello spirito della rete e hanno prodotto un significativo risultato collegiale.

Il caso della Valle Sabbia, allora, può essere considerato em-

blematico per comprendere come le questioni interculturali, poste al mondo della scuola come a quello dei servizi o alla società civile globalmente intesa, sono in effetti non solo domande pressanti a cui rispondere con tempestività per non creare ulteriore ‘disorganizzazione sociale’, ma anche pretesti per riflettere sulle culture professionali e della convivenza che contraddistinguono i territori e le comunità di riferimento. In Valle Sabbia, come forse in altre aree del Bresciano, non è infrequente trovare resistenze – anche da parte degli operatori sociali più avveduti e tolleranti – di fronte ad un bersagliare di richieste di aiuto, di evasione delle regole, di rimando di responsabilità, atteggiamenti che spesso nascono dalle difficili condizioni di vita dei migranti e sono invece dati per scontati e per immutabili da parte degli autoctoni. La sfida che questi progetti lanciano a chi si occupa di immigrazione (lo dimostrano tutti i casi studiati) è quella di andare al di là del problema contingente e approfittare della presenza straniera per rimettere in chiaro le basi della convivenza sociale per tutti.

È in questa visione che si colloca lo studio, commissionato dalla Fondazione Cogeme nel 2006/2007, intitolato *Percorsi di integrazione e diritto di cittadinanza nel CTI – Centro Territoriale Intercultura n. 3 – Sebino/Franciocorta* (Mazzata, 2007) rivolto al territorio di competenza del CTI n. 3 (29 comuni, con 30 istituti divisi in 104 plessi di scuola dell’infanzia, primaria e secondaria di I grado). Attraverso la raccolta interna di documenti e dati di accesso alle diverse strutture scolastiche e ai servizi dedicati, questa ricerca intende ‘fotografare’ l’accoglienza e i percorsi di integrazione degli alunni stranieri, considerando le scuole come ‘avamposti’ della cittadinanza e della partecipazione sociale della popolazione straniera. La ricerca in sé rappresenta una buona pratica di collaborazione e scambio tra enti di diversa natura che operano su un medesimo bacino (scuole, enti locali, enti *non profit*) al fine di migliorare la vivibilità dei suoi abitanti, e mette a frutto la presenza del Centro Territoriale Intercultura n. 3³ come agente

³ I CTI - Centri Territoriali Intercultura sono servizi istituiti dall’Ufficio Scolastico Provinciale di Brescia nel 2004 in sostituzione dei precedenti Poli di alfabetizzazione. Per favorire la distribuzione delle risorse e il raccordo programmatico tra gli istituti scolastici in materia di accoglienza, integrazione degli alunni stranieri ed educazione interculturale. Attualmente sono 9, di cui 3 nel capoluogo (cfr. Capoferri, 2007).

di coordinamento, nodo significativo di un sistema a rete. La presenza di alunni stranieri nel distretto considerato è in continua crescita (12,3% di media, con scuole a massima concentrazione del 40-50%), segno dell'investimento riposto nella scuola da parte dei genitori immigrati. La fruizione dei servizi esaminati (tempo-scuola, mensa, trasporto) da parte dell'utenza straniera è abbastanza elevata, pur rimanendo ancora un'area di esclusione della mensa e del trasporto, soprattutto per via dei costi. Un altro fenomeno di segregazione è quello, già indicato nel Rapporto CIRMiB del 2005 (Cavagnini, 2005b) e tipico di molte situazioni in Lombardia e in Italia, della 'canalizzazione' dei giovani stranieri verso percorsi secondari tecnico-professionali, con l'esclusione o il ridottissimo accesso da quelli liceali. Anche nel Sebino, la partecipazione dei giovani immigrati alla formazione professionale è proporzionalmente molto superiore a quella degli italiani (il 27% dei giovani stranieri va al CFP contro il 7% dei giovani italiani), e l'incidenza di alunni stranieri negli istituti professionali di stato è notevolmente superiore a quella riscontrata nei licei. Se ne conclude (Apostoli, 2007) che, sebbene le scuole abbiano già una matura consapevolezza del fenomeno e mettano in atto azioni tendenzialmente responsabili verso il dovere di accogliere e di integrare (si fa il caso dell'IC di Rovato come scuola particolarmente impegnata), ciò non può essere considerato di per sé una 'buona pratica', sia perché non necessariamente si arriva a coprire l'area del bisogno che è in costante crescita, sia perché il risultato atteso, cioè l'integrazione sociale, non può darsi per scontato; infatti, la scuola come istituzione culturalmente connotata può anch'essa generare (più o meno consapevolmente) la riproduzione di stereotipi o di meccanismi di esclusione, pertanto la presenza straniera va accolta come una sfida da affrontare coi giusti strumenti: un serio monitoraggio non solo del bisogno ma anche degli effetti dell'azione di risposta al bisogno, nuove idee, volontà di cambiare ma anche di fare i conti con le proprie tradizioni di integrazione.

La rassegna delle indagini si chiude con quella commissionata dal Comune di Brescia al CIRMiB - Università Cattolica nel 2007 e presentata a maggio 2008, *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia* (Besozzi, 2008), che costituisce un apporto significativo alla conoscenza 'bilaterale' del fenomeno migratorio nell'ambito bresciano: da un lato, infatti, si esami-

na cosa le scuole dell'infanzia hanno messo in campo per affrontare la crescita di utenza straniera negli ultimi 5 anni (emblema di ciò che accadrà nei prossimi decenni in altri servizi pubblici), dall'altra si verificano i segni lasciati da questa presenza e dagli interventi attuati, in termini di atteggiamenti e comportamenti delle categorie interessate: genitori, insegnanti, personale scolastico non docente. Un'indagine a tutto campo, quindi, commissionata dall'ente locale che è gestore del servizio e promotore dei progetti di educazione interculturale, che ha affrontato numerose emergenze (si pensi al fenomeno della concentrazione di immigrati nei plessi del centro storico che totalizzano fino all'80% di iscrizioni di bambini stranieri) e che apertamente dichiara di «sentire il bisogno di studiare e di capire i fenomeni per poter rinnovare le attività di accoglienza» (Bisleri, 2008). L'indagine si svolge nel corso del 2006/2007 e utilizza un questionario per sondare le opinioni sull'immigrazione e sulla scuola multiculturale, nell'ipotesi che gli interventi fatti abbiano contribuito a modificare (quanto e come?) gli atteggiamenti verso la multiculturalità e che, in prospettiva, siano la base per la costruzione di relazioni interculturali tra cittadini di diversa appartenenza culturale. Ma come viene vista da genitori e personale scolastico la presenza di bambini stranieri negli asili di Brescia? Come viene affrontata dagli insegnanti? Quale immagine assume la scuola dell'infanzia così connotata?

Le risposte fornite dalle diverse categorie di intervistati mostrano una gamma variegata di atteggiamenti, al contrario di quanto ci si potesse attendere in funzione del fatto che l'organizzazione della scuola materna, solitamente, richiede una coincidenza di vedute tra personale scolastico e genitori, un 'patto educativo' condiviso al servizio del bambino. Sia tra le insegnanti (155 sono gli intervistati), sia tra i genitori (il campione selezionato è di 128 rappresentanti di plesso, di cui 16 sono stranieri), sia tra il personale non docente (91 gli intervistati) emerge un divario tra chi è particolarmente coinvolto e favorevole all'accoglienza dell'utenza straniera, e chi mostra diffidenza, paura, atteggiamenti di difesa. La percezione della presenza straniera è ingigantita in alcune categorie (genitori e personale amministrativo) e un po' più razionalizzata in altre (insegnanti e ausiliari), ma complessivamente l'80% degli intervistati ritiene che in città vi siano 'molti', 'tantissimi' (troppi) stranieri. Tra gli insegnanti

e i genitori però si trova una quota significativa di persone che minimizza il fenomeno (il 20% afferma che sono pochi o abbastanza). In tutte le categorie inoltre vi è la presa d'atto della trasformazione dell'immigrazione a Brescia come migrazione di famiglie e non più solo di uomini o donne sole, segno che il sentire comune si è adattato al mutare del fenomeno⁴. Riguardo alla presenza a scuola, si nota inoltre una distorsione percettiva che porta insegnanti (11,8%) e genitori (8,5%) ad affermare che gli stranieri rappresentano più della metà degli alunni, segno che il vissuto soggettivo sta avvicinandosi alla soglia di tolleranza, almeno per queste due categorie (ricordiamo che nel 2006/2007 gli alunni stranieri registravano a Brescia un'incidenza dell'11,7% complessivamente, e del 15,3% nelle sole scuole dell'infanzia). Curiosamente l'immagine dello straniero non trova riscontri coerenti all'interno delle singole categorie: se gli ausiliari tendono a vederne pochi nello spazio urbano, poi dichiarano che a scuola se ne iscrivono in quote sproporzionate rispetto al reale; viceversa, se gli insegnanti danno valutazioni più modeste degli stranieri a scuola, poi ne sopravvalutano la presenza in città. La ricerca sottolinea pertanto la presenza di atteggiamenti di difesa in tutte le categorie (con particolare accentuazione da parte del personale amministrativo che è di norma a contatto con l'utenza straniera per il disbrigo di pratiche), un vissuto della multiculturalità che possiamo definire contraddittorio, come qualcosa di poco vantaggioso, che apre le porte a un futuro ignoto. Inoltre mette in guardia da qualsiasi rappresentazione collettiva del rapporto con l'Altro, in quanto determinata da processi di distanziamento sociale condizionati più dagli interessi particolari di ciascuna categoria che non da esperienze reali e rapporti di prossimità (Travagliati, 2008).

Altri risultati del sondaggio riguardano la visione della scuola dell'infanzia come 'area di scambio interculturale', tenuto conto che l'incontro tra culture può risultare facilitato dalla spontaneità dello stare insieme a scuola in tenera età. Gli atteggiamenti riscontrati vanno in direzioni non univoche: da un lato, i 2/3 dei genitori intervistati ritengono che gli stranieri per integrarsi deb-

⁴ Anche se, stando alle statistiche, la presenza straniera in città è ancora connotata al 67% da persone singole e i nuclei familiari costituiscono il 34%.

bano far propria la cultura italiana (lo pensano anche i genitori stranieri intervistati) e che la scuola, come istituzione universalistica, debba puntare su insegnamenti 'neutri' dal punto di vista culturale per non acuire le differenze interne ai suoi utenti. Dall'altro lato, però, si registra un discreto ottimismo sul fatto che l'integrazione attraverso le nuove generazioni si attuerà gradualmente e positivamente, grazie a una disponibilità della scuola italiana all'ascolto dei bisogni diversi (c'è il richiamo alla tradizione di integrazione scolastica verso i portatori di handicap). In generale il rapporto dei genitori stranieri con la scuola dell'infanzia è prevalentemente di invisibilità, sia nei riguardi degli insegnanti che nel contatto con gli altri genitori, e la componente italiana (genitori e insegnanti) tende a rimarcare questo 'stare in disparte' degli stranieri come un segnale di noncuranza verso i figli o verso la comunità scolastica.

Questo insieme di atteggiamenti denota la difficoltà di gestire nel quotidiano l'incontro con l'Altro, la mancanza di un'abitudine di tutte le categorie a operare il necessario 'decentramento cognitivo' per mettersi dal punto di vista altrui prima di operare dei giudizi, anche perché spesso si è condizionati da opinioni comuni e mancanza di informazioni corrette. A ciò si aggiunga che il terreno della scuola dell'infanzia richiede di confrontarsi su temi cari a ogni cultura: la cura, l'igiene, il corpo, il cibo (temi che toccano da vicino le abitudini familiari), mentre aspetti più generali, quali la musica, l'arte, il teatro, la natura ecc. possono apparire meno minacciosi perché rapportati alla collettività intera. Per questo, la ricerca conclude che il progetto di educazione interculturale 'Crescere nel confronto', messo in atto nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia, rappresenta un tentativo degno di nota di coltivare il terreno delle relazioni interculturali facendo leva sulle aree di maggiore necessità e disponibilità: l'incontro tra genitori di diversa nazionalità; i laboratori artistici genitore-bambino a tema interculturale, la formazione interculturale degli insegnanti e del personale ausiliario e amministrativo. Purtroppo, come viene rimarcato nel rapporto di ricerca, gli effetti tangibili degli sforzi intrapresi sono stati inferiori alle attese in termini di partecipazione numerica alle attività proposte, e il progetto stesso non ha avuto ampia risonanza nelle scuole (che vi aderivano liberamente secondo la propria programmazione): una ragione per concludere che, di fronte alla

complessità degli atteggiamenti sociali creati dalla multiculturalità, non resta che proseguire nella direzione tracciata, di una coraggiosa opera di preparazione del terreno favorevole al dialogo tra le identità in gioco fuori e dentro la scuola.

Il 2008 si conclude dunque con l'emergere, in forma sempre più palese, della 'voglia di sicurezza' espressa dal territorio bresciano di fronte alla paura che la presenza dell'Altro (nella fattispecie le diverse popolazioni immigrate che si sono insediate nell'area) costituisca una restrizione della propria libertà di azione; tale paura affiora – come abbiamo visto – a più livelli e in vari ambiti, condizionando anche il rapporto cittadini-istituzioni. Tenuto conto, però, dell'elevato grado di integrazione ormai raggiunto da quote sempre più elevate di stranieri (l'immigrazione che abbiamo definito 'familiare'), è evidente come tale paura debba essere ridimensionata e riformulata in termini di patto sociale e di garanzie per tutti, ivi compresi i cittadini di nazionalità straniera che hanno contribuito e continueranno a contribuire alla costruzione di una comune convivenza. Il compito della ricerca sociale nei prossimi anni, pertanto, sarà quello di cogliere l'eredità dell'intenso lavoro di approfondimento e di 'illuminazione' svolto nel passato, offrendo direzioni positive e sguardi disinteressati al bisogno di comprensione dei fenomeni, senza pretendere di fornire spiegazioni immediate e immutabili (spesso di pura convenienza) ai fatti più appariscenti, bensì aiutando chi vive nel territorio e chi governa il suo sviluppo a guardare avanti con fiducia verso il mutamento in atto.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSINI M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano 1999.

AMBROSINI M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008.

AMBROSINI M. - BUIZZA C. - COMINELLI C., *Oltre gli stereotipi. La discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro bresciano*, Il Mulino, Brescia 2004.

ANNI L. (a cura di), *Star bene a scuola. Testimonianze di ragazzi immigrati nelle scuole superiori di Brescia*, in COMINELLI C. - COLOMBO M. (a cura di), *Immigrati e percorsi formativi*, «Quaderni OPI», febbraio 2001, 7, pp. 69-85.

APOSTOLI R., *Integrazione a scuola: una sfida per l'organizzazione e la didattica*, in MAZZATA S. (a cura di), *Territorio, popolazione e scuola. Uno studio socio-demografico nella rete territoriale Cogeme*, Fondazione Cogeme onlus, Rovato 2007, pp. 83-92.

AVIGO F., *Valutare le pratiche interculturali. Il progetto «Educare in contesti culturalmente plurimi» della Valle Sabbia*, Tesi di Laurea in Scienze dell'Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica di Brescia, a.a. 2006/2007.

AVIGO F., *Il caso di Mohammed nel progetto «Educare in contesti culturalmente plurimi» della Valle Sabbia*, in PRISMA (PROGETTI INTEGRATI DI SOSTEGNO AI MINORI ADOLESCENTI), *Il successo formativo dei giovani stranieri nella scuola superiore e nella formazione professionale*, Rapporto di ricerca e valutazione, Società Coop. Galdus, Milano, settembre 2007, pp. 165-169.

BERGAMINI A., *L'immigrazione cinese a Brescia*, Tesi di Master sull'immigrazione, Facoltà di Lettere e Filosofia, D.U. in Servizio sociale, a.a. 2000/2001.

BESOZZI E., *L'incontro fra culture e la possibile convivenza*, «Studi di Sociologia», 39 (2001), 1, pp. 65-82.

BESOZZI E., *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», maggio 2008, 2/nuova serie.

BESOZZI E. - CAVAGNINI C. (a cura di), *Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia 2004/05*, «Quaderno CIRMiB», novembre 2006, 1/nuova serie.

BISLERI C., *Presentazione*, in BESOZZI E. (a cura di), *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», maggio 2008, 2/nuova serie, pp. 5-7.

BOCCAGLI P. (a cura di), *Il barometro dell'integrazione. Un progetto di ricerca-azione per l'integrazione tra cittadini autoctoni e stranieri*, «Quaderni della Fondazione ASM Brescia», Centro Studi CGM, Brescia 2004.

BUIZZA C. - COMINELLI C., *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano*, «Quaderni OPI», maggio 2000, 4.

CAPOFERRI P. (a cura di), *I territori dell'intercultura*, Vannini, Brescia 2007.

CARITAS BRESCIANA, *Secondo rapporto sulle condizioni di povertà*, «Quaderni Caritas», 2002, 3.

CASELLA A. (a cura di), *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e comunità italiana*, Franco Angeli, Milano 2006.

CASTIGLIONI I., *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma 2005.

CAVAGNINI C., *Il progetto A come accoglienza*, in BESOZZI E. (a cura di), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia. Dal monitoraggio alle buone pratiche*, ORIM, Milano 2005a, pp. 97-118.

CAVAGNINI C., *Alunni con cittadinanza non italiana in provincia di Brescia: le presenze, i percorsi, la riuscita*, in COLOMBO M. (a cura di), *La scuola multiculturale in provincia di Brescia*, «Quaderni OPI», settembre 2005b, 16, pp. 21-56.

CAVAGNINI C., *Voglia di cittadinanza*, in BESOZZI E. - CAVAGNINI C. (a cura di), *Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia 2004/05*, «Quaderno CIRMiB», novembre 2006a, 1/nuova serie.

CAVAGNINI C., *La Provincia di Brescia*, in BESOZZI E. - COLOMBO M. (a cura di), *Percorsi dei giovani stranieri in Lombardia tra scuola secondaria e formazione professionale*, ORIM, Milano 2006b.

CAVAGNINI C., *A come accoglienza. La messa a regime di un progetto fra prassi consolidate, nuove progettualità e sfide emergenti*, Comune di Brescia/CIRMIB, Brescia 2008.

CERISS (a cura di), *Il Carmine sociale. Una ricerca sulla realtà e le prospettive di sviluppo sociale del quartiere*, presentazione pubblica, Brescia, 2 maggio 2007.

CESCHI F., *Azione locale e transnazionale dell'associazionismo e dell'imprenditoria senegalese nel territorio bresciano*, Progetto COOPI-CESPI, Roma 2006.

COLASANTO M. - ZUCCHETTI E. - MARTINELLI M., *Formazione professionale, enti locali e immigrazione*, «Quaderni ISMU», 2000, 1.

COLOGNA D. (a cura di), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in 2 quartieri di Milano*, Franco Angeli, Milano 2002.

COLOGNA D. - GULLI G., *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati nelle province di Brescia e Cremona - Rapporto 2002*, ORIM, Milano 2003.

COLOMBO M. (a cura di), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Olschki, Firenze 2002.

COLOMBO M., *Ricerca sociale interculturale e limiti dell'etnocentrismo*, «Studi di Sociologia», 38 (2001), 1, pp. 83-98.

COLOMBO M., *Donne immigrate nel Bresciano, Immigrati con elevato capitale culturale*, in OPI/FONDAZIONE ISMU, novembre 2003, pp. 25-42.

COLOMBO M., *Profilo delle seconde generazioni nel bresciano*, in OPI/FONDAZIONE ISMU, dicembre 2004a, pp. 53-66.

COLOMBO M., *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola. I progetti del Comune di Brescia per l'integrazione degli alunni stranieri e nomadi*, Franco Angeli, Milano 2004b.

COLOMBO M., *Politiche locali per l'integrazione scolastica dei minori stranieri e nomadi a Brescia*, «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 2004c, 3, pp. 515-528.

COLOMBO M., *Cittadinanza scolastica degli immigrati di seconda generazione: un caso di buon governo*, «La Famiglia», 2005, 232, pp. 34-48.

COLOMBO M. (a cura di), *La scuola multiculturale in provincia di Brescia*, «Quaderni OPI», settembre 2005, 16.

COLOMBO M., *Guida ai progetti di educazione interculturale, Come costruire buone pratiche*, ORIM, Milano 2007.

COLOMBO M. - MENTASTI L. (a cura di), *L'integrazione dei ragazzi stranieri e nomadi tra scuola e territorio. I servizi di educazione interculturale e di mediazione linguistica del Comune di Brescia (1998-2001)*, Rapporto di ricerca, OPI-Università Cattolica, settembre 2002.

COLOMBO M. - MENTASTI L. - PADOVANO S. (2004), *L'immigrazione straniera a Rovato: un'analisi dei bisogni in una prospettiva di genere*, «Quaderni OPI», dicembre 2004, 14.

COMINELLI C., *Immigrazione a Brescia - Rapporto 1998/1999*, «Quaderni OPI», giugno 1999, 1.

COMINELLI C., *Immigrazione a Brescia - Rapporto 1999/2000*, «Quaderni OPI», settembre 2000, 5.

COMINELLI C., *Studi di caso nella provincia di Brescia*, in AMBROSINI M. (a cura di), *I volti della solidarietà. Immigrazione e terzo settore in Lombardia. Rapporto 2001*, ORIM, Milano 2002a, pp. 123-155.

COMINELLI C., *Immigrati e lavoro. I filippini a Milano e Brescia*, «Quaderni OPI», maggio 2002b, 9.

COMINELLI C., *Marocchini, senegalesi e pakistani a Brescia*, in OPI/FONDAZIONE ISMU, novembre 2003, pp. 43-50.

COMINELLI C., *Immigrazione dai Balcani e dall'Europa dell'Est*, in OPI/FONDAZIONE ISMU, 2004a, pp. 37-52.

COMINELLI C., *Il CAG Carmen street dei Padri Maristi a Brescia: un'azione di stimolazione per processi di inclusione sociale, e L'associazione multi-etnica Terre unite: solidarietà in Francia Corta*, in AMBROSINI M. - COMINELLI C. (a cu-

ra di), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo, Rapporto 2003*, ORIM, Milano 2004b, pp. 205-228.

COMINELLI C., *Il lavoro immigrato nel settore edile a Brescia*, «Quaderni OPI», giugno 2005, 15.

COMINELLI C., *Generi e generazioni nei processi migratori. Le trasformazioni dell'identità femminile nel rapporto madri e figlie*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Metodologia della Ricerca sociale, XIX ciclo, Università Cattolica di Milano, 2006.

COMINELLI C. - ZILIANI A., *La presenza degli immigrati nel settore primario: un contributo all'economia bresciana*, «Quaderni OPI», gennaio 2000, 2.

COMINELLI C. - COLOMBO M. (a cura di), *Immigrati e percorsi formativi*, «Quaderni OPI», febbraio 2001, 7.

COMINELLI C. - PEDRANA L., *La rappresentazione dell'integrazione socio-lavorativa degli stranieri. Due studi di caso, Brescia e Valle Sabbia*, «Quaderni OPI», febbraio 2003, 10.

CORVO P., *Brescia - L'Ufficio stranieri del Comune*, in ZUCCHETTI E. (a cura di), *Enti locali e politiche per l'immigrazione*, «Quaderni ISMU», 1999, 3, pp. 55-74.

FARINA P. (a cura di), *Prostitu(i)te. Conoscere, capire e tutelare le vittime di tratta*, ORIM, Milano 2005.

FERRARI M., *La frontiera interna. Il lavoro sociale tra policy making e immigrazione. Un'indagine etnografica in 4 distretti del Nord Italia*, Tesi di Dottorato in Sociologia, Università di Padova, 2007.

FERRARI M. - ROSSO C., *Interazioni precarie. Il dilemma dell'integrazione nelle politiche sociali locali: il caso di Brescia*, «Quaderni del CIRSDIG», Università di Messina, gennaio 2008, 26.

GHEZA M., *Problematiche di alunni di altre culture nella scuola dell'obbligo*, in CCST (a cura di), *Autonomia scolastica e territorio in Valle Camonica*, Breno, settembre 2002, pp. 50-57.

GIOVANNINI G. - QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Fondazione Agnelli, Torino 2002.

GRANATA E. - GRANDI F. - LAINATI C., *Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione. Osservazioni sui recenti mutamenti del Carmine a Brescia*, in GRANDI F. (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, Franco Angeli, Milano 2008.

LAINATI C. - MAURI L. (a cura di), *Dinamiche di integrazione socio-lavorati-*

va di immigrati. Ricerche empiriche in alcuni segmenti del mercato del lavoro lombardo, Guerini, Milano 2005 (cfr. il caso di Brescia: pp. 91-102).

LASER (a cura di), *Lavoro e immigrazione. Percorsi per l'inserimento lavorativo degli immigrati*, Atti del Convegno e sintesi dei risultati del progetto FSE, Brescia 2003.

LONARDI G. - PROTEO A., *Immigrati e cooperazione a Brescia*, Confcooperative, Brescia 2000.

LONARDI G. - PROTEO A., *Immigrati e cooperazione a Brescia. 2° Rapporto*, Confcooperative, Brescia 2002.

MAZZATA S., *Popolazione e salute. Dinamiche demografiche e accesso ai servizi ospedalieri nella rete territoriale Cogeme*, Fondazione Cogeme Onlus, Rovato 2008.

MAZZI D., *Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole di Brescia e provincia. A.s. 1999/2000*, «Quaderni OPI», settembre 2001, 8.

MOR P., *I minori primo-migranti: dall'esclusione all'accesso. Il progetto «Le parole per raccontarmi» di Brescia*, Tesi di Laurea in Scienze dell'Educazione, Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica di Brescia, a.a. 2006/2007.

OPI/FONDAZIONE ISMU, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia. Anno 2002*, «Quaderno OPI», 2003, numero speciale.

OPI/FONDAZIONE ISMU, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia. Anno 2003*, «Quaderno OPI», 2004, numero speciale.

PACCANELLI I., *Sono gli stranieri che fanno aumentare la popolazione a Brescia?*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 1998.

PACCANELLI I., *Stranieri residenti a Brescia nel 1998*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 1999.

PACCANELLI I., *Le 124 cittadinanze straniere a Brescia*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2000a.

PACCANELLI I., *La popolazione del Carmine*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2000b.

PACCANELLI I., *Minori italiani e stranieri da 0 a 16 anni residenti a Brescia*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2001.

PACCANELLI I., *La popolazione straniera residente nel Comune di Brescia al 31.12.01*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2002a.

PACCANELLI I., *La popolazione del Carmine al 31.12.01*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2002b.

PACCANELLI I., *Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.02*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2003.

- PACCANELLI I., *Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.03*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2004.
- PACCANELLI I., *Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.03*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2005a.
- PACCANELLI I., *La popolazione del Carmine al 31.12.04*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2005b.
- PACCANELLI I., *Movimento anagrafico della popolazione straniera in provincia di Brescia*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2005c.
- PACCANELLI I., *Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.03*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2006a.
- PACCANELLI I., *La popolazione del Carmine al 31.12.05*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2006b.
- PACCANELLI I., *Bilancio demografico dal 2002 al 2005 della popolazione straniera*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2007.
- PACCANELLI I. - CASSIO L., *Cittadini italiani e stranieri residenti nel Comune di Brescia al 31.12.06*, Unità di Staff Statistica-Comune di Brescia 2008.
- REGIONE LOMBARDIA - DG ISTRUZIONE, FORMAZIONE, LAVORO/PRISMA (PROGETTI INTEGRATI DI SOSTEGNO AI MINORI ADOLESCENTI), *Il successo formativo dei giovani stranieri nella scuola superiore e nella formazione professionale*, Rapporto di ricerca e valutazione, Società Coop. Galdus, Milano, settembre 2007.
- RINGHINI G., *La presenza degli immigrati nella rete territoriale Cogeme: dati statistici 2004*, in MAZZATA S. (a cura di), *Il fenomeno migratorio dall'emergenza alla convivenza. Contributi per la rete territoriale Cogeme*, Fondazione Cogeme Onlus, Rovato 2006, pp. 19-29.
- RINGHINI G., *Le dinamiche demografiche nella rete territoriale Cogeme nel 2005*, in MAZZATA S. (a cura di), *Territorio, popolazione e scuola. Uno studio socio-demografico nella rete territoriale Cogeme*, Fondazione Cogeme Onlus, Rovato 2007, pp. 9-35.
- RINGHINI G., *Le dinamiche demografiche nella rete territoriale Cogeme. Anno 2006*, in MAZZATA S. (a cura di), *Popolazione e salute. Dinamiche demografiche e accesso ai servizi ospedalieri nella rete territoriale Cogeme*, Fondazione Cogeme Onlus, Rovato 2008, pp. 9-70.
- ROSSO C., *La partecipazione degli immigrati alla vita della comunità bresciana*, Tesi di Master, Università di Urbino, a.a. 2003/2004.
- ROSSO C., *Le politiche locali a favore della famiglia immigrata: il caso bresciana, dall'emergenza all'integrazione*, Comune di Brescia/Settore Servizi sociali-Ufficio per l'Integrazione e la Cittadinanza, Brescia 2004.

ROSSO C. - LONARDI G. (a cura di), *Immigrati e cooperazione a Brescia. Terzo rapporto*, Libere edizioni, Gavardo (BS) 2005.

SGRITTA G.B., *L'immigrazione: la metropoli di provincia*, in CAROLI M. - SGRITTA G.B. - TREU M., *Brescia 2015. Analisi e riflessioni sull'evoluzione della città e della provincia*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 249-275.

SOLDATI M.G. - CRESCINI G., *Quando l'altrove è qui. Costruire spazi di mediazione culturale ed etnoclinica*, Franco Angeli, Milano 2006.

TAGLIAFERRI T., *Le forze di lavoro extracomunitarie*, in MARELLI E. - TOSINI G. (a cura di), *Trasformazioni e tendenze del mercato del lavoro in provincia di Brescia*, «Quaderni di Brescia&Impresa», 2002, 4.

TEDESCHI M. - PENOCCHIO C., *I due viaggi. Storia della lotta degli immigrati bresciani*, Edizioni Il Grafo-CGIL, Brescia 2000.

TOFFARI M. (a cura di), *La famiglia degli immigrati cattolici a Brescia*, Edizioni Opera diocesana S. Francesco di Sales, Brescia 2007.

TRAVAGLIATI M., *La multiculturalità a Brescia tra percezioni e realtà*, in BESOZZI E. (a cura di), *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMIB», 2008, 2/nuova serie, pp. 16-41.

TRENTINI M. - RIVA L., *Nascite da extracomunitari a Brescia nel periodo 1999-2003*, Rapporto di ricerca del Dipartimento Metodi quantitativi, Università degli Studi di Brescia, 2006.

VALENTI G. - MONFREDINI F. - LANZI P. - SANTINA D., *Immigrazione e formazione professionale. Il caso di Brescia*, in CARCHEDI F. (a cura di), *La risorsa inaspettata. Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma 1999, pp. 173-190.

Allegati



ALLEGATO 1

Il Comitato scientifico e i collaboratori del CIRMiB

<i>Ruolo</i>	<i>Cognome e nome</i>	<i>Appartenenza</i>
Direttrice	Elena Besozzi	Università Cattolica di Milano
Comitato scientifico	Giovanni Gregorini	EULO
	Giorgio Maione	Comune di Brescia
	Marzia Barbera	Università degli Studi di Brescia
	Enrico Tacchi	Università Cattolica di Brescia
	Maddalena Colombo	Università Cattolica di Brescia
	Luigi Morgano	Università Cattolica di Brescia
	Innocenzo Sala	Provincia di Brescia
Assegnista di ricerca	Claudia Cominelli	Università Cattolica di Brescia
Collaboratori	Chiara Buizza	
	Chiara Cavagnini	
	Donatella Langialonga	
	Laura Mentasti	
	Cristiana Ottaviano	
	Emanuela Rinaldi	
	Mariagrazia Santagati	
	Mariangela Travagliati	

Profilo dei ricercatori e collaboratori CIRMiB

MARZIA BARBERA

Professore ordinario di Diritto del Lavoro presso l'Università degli Studi di Brescia (Facoltà di Giurisprudenza), è membro del comitato scientifico del CIRMiB, e del Centro Studi sul Mercato del Lavoro e sulle Relazioni Collettive (CESMER) presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Brescia

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Barbera M. (a cura di), *Il nuovo diritto antidiscriminatorio. Il quadro comunitario e nazionale*, Giuffrè, Milano

2007; Barbera M., *Nuove forme di regolazione: il metodo aperto di coordinamento delle politiche sociali*, Giuffrè, Milano 2007.

ELENA BESOZZI

Direttrice del CIRMiB, è professore ordinario di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi. Insegna Sociologia dell'Educazione nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

I suoi interessi scientifici sono orientati soprattutto sullo studio dei processi di cambiamento sociale e culturale e in specifico sulle trasformazioni delle disuguaglianze e delle differenze nell'ambito dei processi di istruzione e formazione. Si occupa da tempo di processi migratori con particolare riferimento ai minori stranieri, al loro inserimento scolastico, agli atteggiamenti degli insegnanti e alla buone pratiche dell'educazione interculturale.

Ha fondato e diretto il LaRIS (Laboratorio di Ricerca e Intervento Sociale) presso la sede di Brescia dell'Università Cattolica dal 1998 al 2001. È consulente della Fondazione ISMU di Milano per il Settore Scuola e membro del Comitato scientifico dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (ORIM).

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Besozzi E., *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti, processi*, Carocci, Roma 2006; Besozzi E. - Colombo M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro*, ORIM/Fondazione ISMU, Milano 2007.

CHIARA BUIZZA

Esperta di processi formativi, svolge a vario titolo attività di formazione e ricerca presso l'Università Cattolica di Brescia nella Facoltà di Scienze della Formazione. Collabora con il CIRMiB da diversi anni.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Buizza C., *Scuola dell'infanzia e offerta didattica e Il progetto «Crescere nel confronto» nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, in Besozzi E. (a cura di), *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», 2008, 2/ nuova serie.

CHIARA CAVAGNINI

Dottore di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca sociale, conseguito presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. È cultrice della materia in Sociologia dell'Educazione nella medesima università. Collabora da alcuni anni con il CIRMiB e svolge attività di consulenza e collaborazione con il Comune di Brescia in materia di integrazione dei bambini stranieri nelle scuole.

È conduttrice di laboratori per il corso di laurea in Scienze dell'E-

ducazione e dei processi formativi presso l'Università Cattolica di Brescia. I suoi interessi si muovono intorno alle questioni migratorie.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Cavagnini C., *Adolescenza, identità e processi migratori*, in Fondazione Minguzzi (a cura di), *Famiglie migranti e stili genitoriali*, Provincia di Bologna, Bologna 2007; Cavagnini C., *A come accoglienza*, Comune di Brescia/Assessorato Pubblica Istruzione e Politiche giovanili con la collaborazione del CIRMiB, Brescia 2008.

MADDALENA COLOMBO

Professore associato di Sociologia dei Processi culturali presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Insegna Sociologia dell'Educazione e della Formazione, Sociologia della Comunicazione interculturale presso l'Università Cattolica di Brescia. È segretaria della Sezione Educazione dell' AIS (Associazione Italiana di Sociologia).

Si occupa da anni di processi formativi e sistemi scolastici con riguardo ai fenomeni migratori e alle problematiche del ruolo docente. Ha partecipato a progetti nazionali e internazionali di formazione e ricerca in ambito universitario, nel settore del volontariato e dei servizi sociali. Dal 1995 è consulente della Fondazione ISMU per il Settore Scuola e formazione e, all'interno dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (ORIM), è responsabile della Banca dati dei progetti di educazione interculturale. Dal 2005 è membro del Comitato scientifico del CIRMiB. Inoltre è membro del LaRIS (Laboratorio di Ricerche e Intervento Sociale) presso l'Università Cattolica di Brescia.

Le sue pubblicazioni più recenti sono: Colombo M., *Guida ai progetti di educazione interculturale*, Fondazione ISMU, Milano 2007; Colombo M. - Varani A. (a cura di), *Costruttivismo e riflessività*, ed. Junior, Bergamo 2008; Colombo M., *E-learning e cambiamenti sociali. Dal competere al comprendere*, Liguori, Napoli 2008.

CLAUDIA COMINELLI

Dottore di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca sociale, titolo conseguito presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. È assegnista con contributo EULO presso il CIRMiB dalla sua costituzione. Collabora con l'Università Cattolica di Brescia dal 1995, inizialmente coltivando l'interesse per lo sviluppo del settore *non profit* in Italia e dal 1998 ad oggi occupandosi dello studio del fenomeno migratorio, partecipando a ricerche in ambito locale, regionale, nazionale. Tra le sue recenti pubblicazioni: Ambrosini M. - Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare 'leggero', famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, ORIM, Milano 2005; Cominelli C.,

Una sfida di innovazione per il sistema scolastico: la multiculturalità nella scuola, «Scuola e Didattica», 2008, 16.

DONATELLA LANGIALONGA

Cultrice della materia in Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Brescia, di recente è collaboratrice del CIRMiB. I settori di suo interesse sono la Sociologia dell'Educazione, la Sociologia dei Processi culturali, le tematiche dell'immigrazione, della stratificazione e mobilità sociale e delle differenze di genere.

La sua pubblicazione più recente è: Langialonga D., *Relazione e benessere a scuola*, in Besozzi E. - Colombo M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia fra presente e futuro*, ORIM, Milano 2007.

LAURA MENTASTI

Cultrice della materia per le discipline di Sociologia dei Processi comunicativi e formativi e Sociologia dei Processi culturali e comunicativi presso l'Università di Bergamo. Inoltre è conduttrice di laboratori per il corso di laurea in Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Brescia. Collabora da alcuni anni con il CIRMiB. È autrice di testi e saggi sui temi dell'immigrazione, dell'intercultura e della comunicazione.

Tra le sue pubblicazioni più recenti: Mentasti L., *Interculturando*, Provincia Autonoma di Trento, Trento 2006; Mentasti L. - Marchetti I., *La comunità senegalese del Residence Prealpino: analisi dei questionari*, in Casella A. (a cura di), *Un futuro in gioco. Tra muridi senegalesi e comunità italiane*, Franco Angeli, Milano 2006.

CRISTIANA OTTAVIANO

Professore associato presso l'Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Scienze della Persona, dove insegna Sociologia dei Processi culturali e comunicativi. Gli ambiti di suo interesse sono la sociologia dei media e l'analisi del pubblico, la Media Education e l'educazione interculturale e interreligiosa. Collabora da alcuni anni con il CIRMiB.

Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: Ottaviano C., *Un secolo di media. Introduzione alla sociologia dei mezzi di comunicazione*, Unicopli, Milano 2007; Ottaviano C., *Descrivere e raccontare il pubblico. Tecniche di ricerca qualitativa sui media*, ISU Università Cattolica, Milano 2005.

EMANUELA RINALDI

Dottore di Ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È cultrice della materia per il corso di Sociologia dell'Educazione e della Formazione

presso l'Università Cattolica di Brescia e collabora come docente e consulente a diverse indagini promosse dall'Università Cattolica, dall'Università IULM e da altri enti di ricerca. Di recente collabora con il CIRMiB. I suoi temi di interesse sono la socializzazione economica, l'educazione ai consumi e la sociologia dell'educazione.

L'ultima sua pubblicazione: Rinaldi E., *Giovani e denaro. Percorsi di socializzazione economica*, Unicopli, Milano 2007.

MARIAGRAZIA SANTAGATI

Dottore di Ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Torino. È docente di Sociologia dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Piacenza e collabora con la Fondazione ISMU. In alcune attività di ricerca ha collaborato con il CIRMiB.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo Santagati M., *Mediazione e integrazione. Processi di accoglienza e di inserimento dei soggetti migranti*, Fondazione ISMU, Milano 2004; Santagati M. - Lazzarini G., *Tra cura degli altri e cura di sé. Percorsi di inclusione lavorativa e sociale delle assistenti familiari*, Franco Angeli, Milano 2007.

ENRICO TACCHI

Dal 2002 Direttore del LaRIS (Laboratorio di Ricerca e Intervento Sociale) presso l'Università Cattolica di Brescia, dove è professore associato e insegna Sociologia dell'Ambiente e del Territorio e Sociologia generale nella Facoltà di Scienze della Formazione. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la qualità della vita urbana e lo sviluppo locale, in una prospettiva di sostenibilità. È membro dei Comitati scientifici del CIRMiB e dell'Osservatorio sul Volontariato presso l'Università Cattolica di Brescia, nonché della Fondazione «Scuola di Medicina Carnaghi-Brusatori» di Busto Arsizio. Fa parte dei Comitati di Redazione delle riviste «Studi di Sociologia» e «Culture della Sostenibilità».

È autore di numerose pubblicazioni, tra le quali le più recenti: Tacchi E. (a cura di), *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*, Franco Angeli, Milano 2004; Tacchi E. (a cura di), *Sustainability: Development and Environmental Risk*, Foxwell & Davies, London 2005; Tacchi E. - Cucca R., *Coinvolgimento e vivibilità urbana*, Franco Angeli, Milano 2008.

MARIANGELA TRAVAGLIATI

Dottore di ricerca in Sociologia e Metodologia della Ricerca sociale, titolo conseguito presso l'Università Cattolica di Milano, è cultrice delle materie di Sociologia dell'Educazione e Sociologia generale. Collabora

con il CIRMiB e con il LaRIS in ricerche di carattere locale e nazionale. I suoi ambiti di interesse si collocano nell'area dei processi culturali: il sacro nella società contemporanea, l'educazione, l'immigrazione.

La sua pubblicazione più recente è: Travagliati M., *La multiculturalità a Brescia tra percezioni e realtà*, in Besozzi E. (a cura di), *La multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», 2008, 2/nuova serie.

ALLEGATO 2

I dieci anni di attività del CIRMiB

ANNO 1998

Nel maggio 1998 viene costituito il Centro di Ricerca sulle Migrazioni che prende come denominazione OPI (Osservatorio Provinciale Immigrazione), un centro interuniversitario finanziato dall'EULO (Ente Universitario Lombardia Orientale), che definisce la collaborazione delle due università bresciane, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Università degli Studi di Brescia. Il Centro di Ricerca viene collocato presso l'Università Cattolica e il primo direttore è Maurizio Ambrosini, allora ricercatore in Università Cattolica, oggi professore ordinario all'Università degli Studi di Milano. Il Centro inizia ad operare fin da subito come ben evidenziato dall'elenco delle attività qui di seguito. Dal 1999, subentra come direttrice Elena Besozzi, a seguito del trasferimento in altra università del direttore in carica. Nel 2006, il Centro di Ricerca cambia nome. Si tratta di una decisione legata alla costituzione degli Osservatori provinciali in Lombardia, tra i quali anche l'Osservatorio della provincia di Brescia, che comporta il rischio di confusione delle due realtà. Ma, soprattutto, la nuova denominazione consente di meglio precisare obiettivi e compiti di un Centro di Ricerca universitario rispetto ad altre realtà istituzionali.

ANNO 1999

Raccolta di dati e documentazione bibliografica; redazione del rapporto annuale (n. 1 «Quaderni dell'Osservatorio») contenente lo scenario di sfondo e l'approfondimento sui temi: immigrazione e scuola, immigrazione e lavoro, immigrazione e terzo settore, immigrazione e devianza.

– Stipula di una convenzione con la Fondazione ISMU di Milano, al fine di poter disporre di dati e informazioni relative alle numerose attività di ricerca e documentazione svolte da questo ente sul tema dell'immigrazione e di instaurare un'attiva collaborazione.

– Organizzazione di un Workshop, che si è tenuto presso l'Università Cattolica di Brescia l'8 luglio 1999, in collaborazione con il Centro Studi di Politica Internazionale (CESPI) di Roma e il Laboratorio di Ricer-

ca e Intervento Sociale (LaRIS), sul tema *L'immigrato come agente di sviluppo Nord/Sud*.

– Collaborazione alla ricerca nazionale, finanziata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST), sul tema *Appartenenza etnica, modelli culturali e processi formativi*, che, attraverso la realizzazione di interviste, studi di caso, focus group in 5 città italiane (Genova, Brescia, Modena, Padova, Arezzo, Bari), ha analizzato le relazioni esistenti tra appartenenza etnica e modalità di fruizione della scuola e della formazione.

– Realizzazione di uno studio empirico sul tema *Gli immigrati nel settore primario bresciano*, attraverso interviste in profondità rivolte a imprenditori agricoli e agli stessi immigrati, al fine di approfondire la conoscenza delle modalità di inserimento in uno degli ambiti della nostra economia. I risultati di tale ricerca sono pubblicati nel n. 2 dei «Quaderni dell'Osservatorio».

– Realizzazione di uno studio empirico sul tema *Modelli di intervento delle organizzazioni di volontariato e della cooperazione sociale bresciane verso gli immigrati*, che, attraverso degli studi di caso, ha cercato di cogliere alcune linee di tendenza nelle attività che le organizzazioni del terzo settore rivolgono agli stranieri sul territorio bresciano. I risultati sono presentati nel n. 3 dei «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione».

– Svolgimento della ricerca sul tema *Immigrati e problema abitativo: alcuni modelli di intervento*, commissionata da enti bresciani interessati a questa problematica (comune, provincia, enti del privato sociale, enti privati), indagine che, attraverso la raccolta di esperienze in altre realtà e l'analisi della situazione bresciana, ha inteso offrire alcuni spunti di riflessione per l'avvio di progetti di intervento nel territorio. I risultati sono presentati nel n. 4 dei «Quaderni dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione».

– Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2000

Raccolta di dati e documentazione bibliografica; redazione del rapporto annuale (n. 5 «Quaderni dell'Osservatorio») contenente lo scenario di sfondo e l'approfondimento sui temi: immigrazione e scuola, immigrazione e lavoro, immigrazione e salute, immigrazione e Terzo settore, immigrazione e devianza.

– Organizzazione del Convegno del 4 maggio 2000, *Immigrati: minaccia o ricchezza per la società?*, tenutosi presso l'Università Cattolica di Brescia, in occasione del trentennale dell'EULO. Gli Atti del Convegno sono raccolti nel n. 6 dei «Quaderni dell'Osservatorio».

- Organizzazione del Seminario del 15 dicembre 2000, sul tema *Mimezzarsi a scuola: ragazzi immigrati e percorsi formativi. Presentazione di una ricerca sociologica nelle scuole bresciane*. I dati relativi alla ricerca sono raccolti e commentati nel n. 7 dei «Quaderni dell'Osservatorio».
- Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2001

Raccolta di dati e documentazione bibliografica.

- Ricerca: *Immigrazione e occupazione. I filippini a Brescia e a Milano: due modelli di inserimento*, svolta nella città di Brescia dall'OPI, sulla scorta di un'indagine IARD condotta nella città milanese, in merito all'inserimento lavorativo degli immigrati in contesti metropolitani; responsabile scientifico: prof. Maurizio Ambrosini. I dati raccolti dalla rilevazione sono presentati e commentati nel n. 9 dei «Quaderni dell'Osservatorio».
- Collaborazione alla ricerca: *Presenza straniera in Lombardia*, rilevazione quantitativa svolta dall'Osservatorio Provinciale Immigrazione in collaborazione con la Fondazione ISMU su incarico dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.
- Organizzazione del Seminario dell'11 ottobre 2001 *Insieme a scuola. Dati sulla presenza degli alunni non italiani nelle scuole bresciane*, in collaborazione con la Fondazione ISMU. I dati raccolti dalla rilevazione sono presentati e commentati nel n. 8 dei «Quaderni dell'Osservatorio».
- Ricerca: *La discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro bresciano*, svolta dall'OPI nell'ambito di un'Iniziativa Comunitaria Equal, in partnership con la Confcooperative di Brescia, enti pubblici e organizzazioni del privato sociale; responsabile scientifico: prof. Maurizio Ambrosini.
- Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2002

Ricerca sul tema *La valutazione dei servizi di educazione interculturale e mediazione linguistica del Comune di Brescia*, relativa alle attività per l'integrazione scolastica di alunni stranieri svolte negli anni 1998-2001, condotta dall'OPI in convenzione con il Comune di Brescia-Assessorato Pubblica Istruzione (supervisione scientifica: prof.ssa E. Besozzi; coordinamento: prof.ssa M. Colombo).

- Ricerca sul tema *Bambini stranieri nei servizi educativi per l'infanzia*, svolta in collaborazione con il Servizio Scuola materna della provincia di Trento e la Fondazione ISMU di Milano, allo scopo di approfondire in termini quantitativi e qualitativi i modelli educativi e i sistemi di attese

degli alunni stranieri (e delle loro famiglie) frequentanti le scuole per l'infanzia della provincia di Trento (supervisione scientifica: prof.ssa E. Besozzi; coordinamento: dott.ssa C. Buizza).

– Collaborazione alla ricerca: *Presenza straniera in Lombardia - II edizione*, rilevazione quantitativa svolta dall'OPI in collaborazione con la Fondazione ISMU su incarico dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

– Partecipazione alla ricerca IARD *Integrazione socio-lavorativa degli stranieri in Lombardia*, con riferimento alla sezione relativa alla città di Brescia; gli elementi emersi sono riportati nel n. 10 dei «Quaderni dell'Osservatorio».

– Organizzazione e realizzazione del convegno *Ente locale e scuole di fronte alle sfide dell'interculturalità* (29 novembre 2002), i cui atti sono pubblicati nel n. 11 dei «Quaderni dell'Osservatorio».

– Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2003

Svolgimento della terza fase di rilevazione per la ricerca *Bambini stranieri nei servizi educativi per l'infanzia nella provincia di Trento*, relativa a una ricerca-azione svolta con le insegnanti delle scuole per l'infanzia della provincia di Trento.

– Partecipazione alla ricerca *Le iniziative e i progetti di educazione interculturale in Lombardia*, studio coordinato dalla Fondazione ISMU di Milano, che consiste in una mappatura e analisi quantitativa/qualitativa delle iniziative interculturali, scolastiche e non, nel territorio lombardo.

– Collaborazione alla ricerca *Presenza straniera in Lombardia - III edizione*, rilevazione quantitativa svolta dall'OPI in collaborazione con la Fondazione ISMU su incarico dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

– Elaborazione del rapporto di ricerca *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia - Anno 2002*, con un contributo relativo all'analisi della presenza di tre comunità – marocchina, senegalese e pakistana – inserite in modo significativo nella provincia di Brescia.

– Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2004

Partecipazione alla *Rilevazione della presenza di alunni stranieri nelle scuole lombarde*, per l'anno scolastico 2003/2004, che è avvenuta in stretta collaborazione con il MIUR - Settore Istruzione, soprattutto nella gestione della rilevazione tramite collegamento on line delle scuole in rete.

– Per quanto riguarda la ricerca-intervento *Bambini stranieri nei servizi*

educativi per l'infanzia della provincia autonoma di Trento, è stato ultimato il volume *Varcare la soglia. Spazi, tempi, attori dell'incontro fra culture nella scuola dell'infanzia* (a cura di Elena Besozzi con contributi di Chiara Buizza, Claudia Cominelli, Cristiana Ottaviano). Dal settembre 2004 ha avuto inizio un nuovo ciclo di formazione delle educatrici di scuola materna, alla luce dei bisogni rilevati e secondo un progetto che mira alla costituzione di competenze per la progettazione e la gestione delle relazioni tra culture. L'OPI è stato coinvolto in questo corso di formazione, con la consulenza scientifica e la docenza.

– Nell'ambito della ricerca *Le buone pratiche dell'intercultura in Lombardia*, in collaborazione con la Fondazione ISMU, è stato realizzato un approfondimento rispetto ad alcuni casi di scuole in cui sono stati svolti progetti di intercultura significativi al fine di individuare iniziative di eccellenza e di mettere a punto un modello di studio, analisi, interpretazione delle attività e dei processi di trasformazione della scuola. Collaboratori dell'OPI hanno partecipato direttamente alla messa a punto degli strumenti di analisi e agli studi di caso.

– Nei mesi di maggio, giugno e luglio 2004 partecipazione alla IV edizione della ricerca sulla *Presenza straniera in Lombardia* per l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. L'OPI di Brescia si occupa della rilevazione nell'area bresciana, coordinando la somministrazione di 1.000 questionari agli stranieri della provincia.

– Partecipazione alla ricerca regionale coordinata dal prof. Michele Colasanto, relativa alla *Presenza di immigrati nel sistema produttivo lombardo*, nell'ambito della quale sono state analizzate le realtà lavorative di diverse province, tra cui quella bresciana, con particolare attenzione al settore edilizio.

– Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2005

Partecipazione per conto del Ministero del Lavoro, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, alla rilevazione nazionale coordinata dalla Fondazione ISMU *Analisi degli effetti prodotti dai processi di regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari*. L'OPI si è occupato della rilevazione nell'area bresciana, coordinando la somministrazione di 800 questionari agli stranieri della provincia.

– Si è conclusa la ricerca regionale coordinata dal prof. Michele Colasanto, relativa alla *Presenza di immigrati nel sistema produttivo lombardo*, nell'ambito della quale sono state analizzate le realtà lavorative di diverse province, tra cui quella bresciana, con particolare attenzione al settore edilizio. I risultati complessivi della ricerca sono illustrati nel volume: Colasanto M. - Lodigiani R. (a cura di), *Complementare, sostitutivo*,

discriminato? Il lavoro immigrato in Lombardia tra programmazione dei flussi e funzionamento del mercato del lavoro, Fondazione ISMU, Milano 2005 (il volume è disponibile presso la Fondazione ISMU di Milano e consultabile presso l'OPI); per quanto riguarda l'analisi della realtà bresciana e l'inserimento lavorativo nel settore edile, i dati sono pubblicati nel «Quaderno OPI» n. 15.

– Si è conclusa la *Rilevazione della presenza di alunni stranieri nelle scuole lombarde*, nell'anno scolastico 2003/2004, che è avvenuta in stretta collaborazione con il MIUR - Settore Istruzione, soprattutto nella gestione della rilevazione tramite collegamento on line delle scuole in rete. I dati per quanto riguarda la realtà lombarda sono illustrati nel volume: Besozzi E. - Tiana M.T. (a cura di), *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*, Fondazione ISMU, Milano 2005 (il volume è disponibile presso la Fondazione ISMU di Milano e consultabile presso l'OPI); per quanto riguarda l'analisi della realtà bresciana i dati sono pubblicati nel «Quaderno OPI» n. 16.

– Si è conclusa la ricerca *Le buone pratiche dell'intercultura in Lombardia* gestita in collaborazione con la Fondazione ISMU attraverso cui si è realizzato un approfondimento rispetto ad alcuni casi di scuole in cui sono stati svolti progetti di intercultura significativi al fine di individuare iniziative di eccellenza e di mettere a punto un modello di studio, analisi, interpretazione delle attività e dei processi di trasformazione della scuola. Collaboratori dell'OPI hanno partecipato direttamente alla messa a punto degli strumenti di analisi e agli studi di caso. I risultati della rilevazione sono illustrati nel volume: Besozzi E. (a cura di), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia. Dal monitoraggio alle buone pratiche*, Fondazione ISMU, Milano 2005 (il testo è disponibile presso la Fondazione ISMU di Milano e consultabile presso l'OPI).

– Nei mesi di maggio, giugno e luglio 2005, partecipazione alla V edizione della ricerca sulla *Presenza straniera in Lombardia* per l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità. L'OPI si è occupato della rilevazione nell'area bresciana, coordinando la somministrazione di 1.000 questionari agli stranieri della nostra provincia.

– 22 settembre 2005, partecipazione al seminario *L'integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana nella scuola bresciana* organizzato dal CSA di Brescia, nel corso del quale i partecipanti hanno ricevuto il «Quaderno OPI» n. 16.

– 15 dicembre 2005, partecipazione al convegno *Interculturalità e scuola in Italia* nell'ambito delle iniziative di Lifelongeducation dell'Università Cattolica di Brescia, con presentazione dei dati Caritas relativi alla presenza di stranieri nella provincia di Brescia. In questo convegno è stato presente l'OPI, con una relazione della prof.ssa Maddalena Colombo.

– Collaborazione all'indagine PRIN 2005 sul tema *Chances di vita, orien-*

tamenti culturali e percorsi scolastici degli adolescenti. L'OPI viene coinvolto rispetto agli aspetti che riguardano più direttamente la componente immigrata.

– Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni ecc.

ANNO 2006

Partecipazione alla ricerca PRIN 2005 *Chances di vita, orientamenti culturali e percorsi scolastici degli adolescenti*, con un approfondimento sugli aspetti che riguardano la componente immigrata.

– 9-10 marzo 2006, partecipazione al convegno *Cittadini in crescita* organizzato dai tre Centri di ricerca dell'EULO – Centro Studi Educazione alla Legalità, Centro OPI, Centro Studi pedagogici sulla vita matrimoniale e familiare – dell'Università Cattolica di Brescia. Nel corso di questo convegno, la direttrice del'OPI ha presentato le attività del Centro di ricerca dalla sua nascita ad oggi.

– Nei mesi di maggio, giugno e luglio 2006 partecipazione alla VI edizione della ricerca sulla *Presenza straniera in Lombardia* per l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. L'OPI si è occupato della rilevazione nell'area bresciana, coordinando la somministrazione di 1.000 questionari agli stranieri della nostra provincia.

– Giugno 2006, stipula di una convenzione della durata di 12 mesi con il Comune di Brescia - Assessorato Pubblica Istruzione, per la ricerca *Le attività di accoglienza e i processi di integrazione dei minori stranieri nelle scuole di Brescia*, attraverso cui verranno analizzate le attività di integrazione rivolte ai minori stranieri, attivate nelle scuole per l'infanzia, nelle scuole primarie e nelle scuole secondarie di primo grado del Comune di Brescia, con un'analisi dell'impatto che tale presenza ha per il sistema scolastico nel suo complesso.

– 30 novembre 2006, presentazione del *Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia 2004-2005* e inaugurazione della nuova denominazione del Centro, modificata in Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni - Brescia (CIRMiB), al fine di esplicitare meglio la natura e lo scopo dell'ente.

ANNO 2007

Con riferimento alla ricerca *Chances di vita, orientamenti culturali e percorsi scolastici degli adolescenti* (PRIN 2005), riguardo cui il CIRMiB è coinvolto per gli aspetti relativi alla componente immigrata, è stata realizzata una collaborazione nella rilevazione qualitativa e quantitativa su un campione nazionale di genitori, insegnanti e adolescenti.

– Gennaio 2007-marzo 2008, nell'ambito della ricerca «Le attività di accoglienza e i processi di integrazione dei minori stranieri nelle scuole

di Brescia», si è proceduto ad una prima rilevazione, al fine di monitorare l'incidenza – sul piano amministrativo, organizzativo, didattico – del progetto 'A come accoglienza', in particolare nel passaggio dalla fase sperimentale a quella a messa a regime, e di una seconda rilevazione, di taglio qualitativo e quantitativo, al fine di osservare nell'ambito delle scuole dell'infanzia comunali quali esiti comporti la presenza di bambini immigrati in termini di attività interculturali, di clima scolastico, di opportunità e difficoltà.

– Gennaio 2007-aprile 2008, collaborazione con la Fondazione ISMU per la realizzazione del Progetto SEMINA (Servizi per i Migranti di Integrazione e Accompagnamento), attraverso la partecipazione della dott.ssa Claudia Cominelli, con ruolo di coordinatrice delle attività bresciane. L'attività prevede la progettazione e l'implementazione di azioni finalizzate all'integrazione di famiglie immigrate nelle aree metropolitane di Milano e Brescia. Della fase operativa dell'iniziativa si occupa il Consorzio Studi e Servizi per l'Immigrazione di Brescia (CSSI).

– 1 marzo, 15 marzo, 19 aprile 2007, incontri aperti alla cittadinanza locale nell'ambito della collaborazione fra CIRMiB e Centro Studi per l'Educazione alla Legalità sul tema *Brescia. Per una convivenza nella legalità*.

– Maggio, giugno, luglio 2007, partecipazione alla VII edizione della ricerca sulla *Presenza straniera in Lombardia* per l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. Il CIRMiB si occupa della rilevazione nell'area bresciana, coordinando la somministrazione di 1.000 questionari agli stranieri della nostra provincia.

– 11-12 ottobre 2007, organizzazione del seminario internazionale *Convivere. L'Europa e i suoi migranti*, in collaborazione con il Centro Studi sul Mercato del Lavoro e le Relazioni Collettive della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia.

– Attività di informazione e consulenza a studenti, ricercatori, enti esterni.

ANNO 2008

Gennaio-aprile 2008, nell'ambito delle attività della ricerca *Le attività di accoglienza e i processi di integrazione dei minori stranieri nelle scuole di Brescia*, per quanto riguarda la rilevazione svolta nelle scuole dell'infanzia comunali bresciane, elaborazione dei dati quantitativi raccolti attraverso 4 questionari rivolti a insegnanti, genitori italiani e stranieri, personale ausiliario e personale amministrativo e stesura di un report di ricerca.

– Aprile 2008, conclusione del Progetto SEMINA (Servizi per i Migranti di Integrazione e Accompagnamento) coordinato dalla dott.ssa Claudia Cominelli, per quanto riguarda la sezione delle attività bresciane. L'attività prevede la progettazione e l'implementazione di azioni fina-

lizzate all'integrazione di famiglie immigrate nelle aree metropolitane di Milano e Brescia. Della fase operativa dell'iniziativa si occupa il Consorzio Studi e Servizi per l'Immigrazione di Brescia (CSSI).

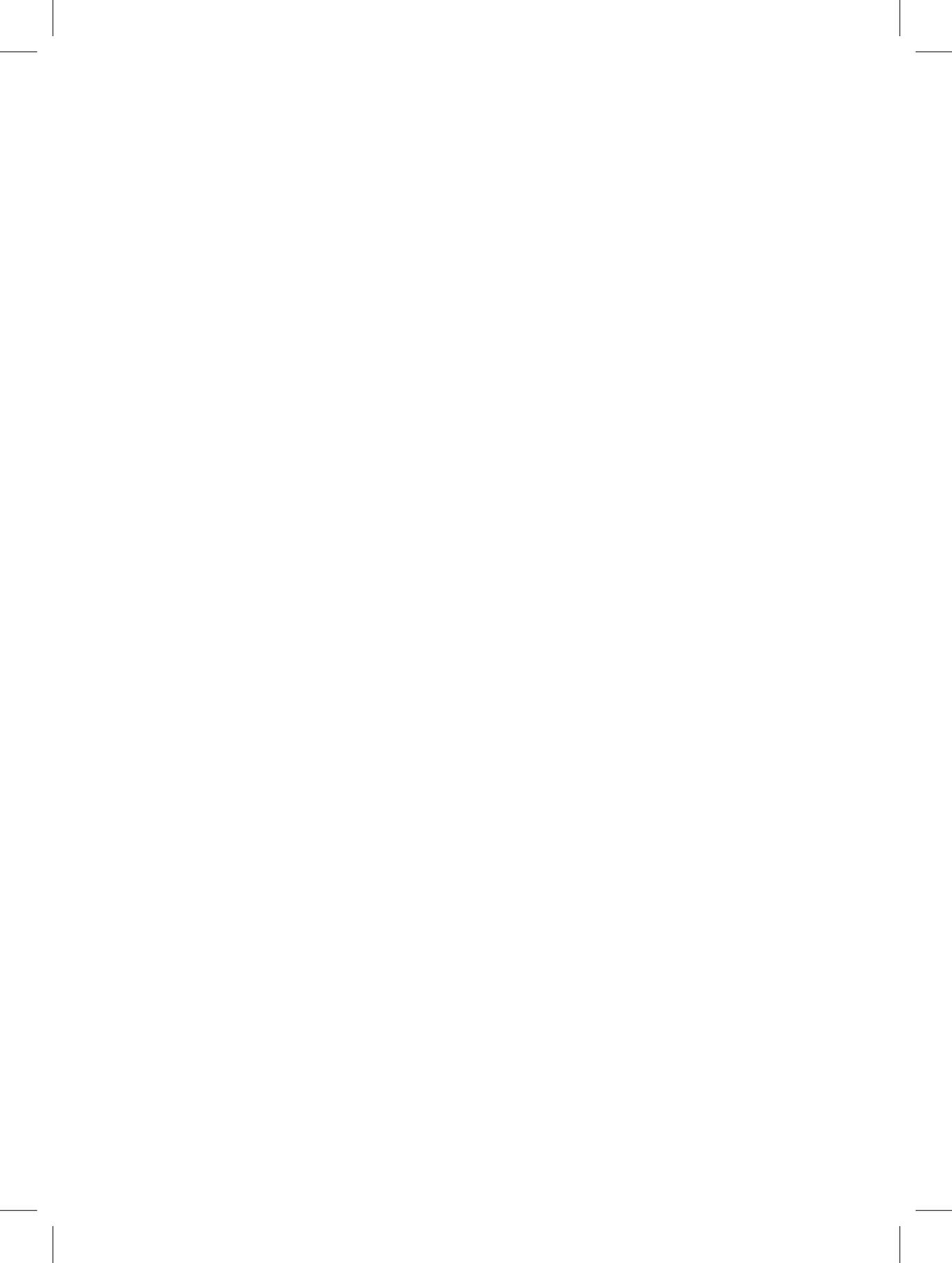
– Maggio 2008, avviamento di una seconda edizione del Progetto SEMINA (Servizi per i Migranti di Integrazione e Accompagnamento). L'attività coordinata sempre dalla dott.ssa Claudia Cominelli, per quanto riguarda la sezione bresciana, prevede un monitoraggio in uscita delle famiglie precedentemente sostenute e l'implementazione di nuove attività di sostegno con altre 15 famiglie delle medesime aree interessate dal progetto nell'edizione precedente. Della fase operativa dell'iniziativa si occupa il Consorzio Studi e Servizi per l'Immigrazione di Brescia (CSSI).

– 15 maggio 2008, organizzazione del seminario *Girotondo-Giromondo. Multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, con illustrazione dei risultati della ricerca svolta nell'ambito delle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia, riguardo agli impatti della presenza di bambini immigrati in termini di attività interculturali, di clima scolastico, di opportunità e difficoltà. I risultati di ricerca sono stati riportati nella seguente pubblicazione: Besozzi E. (a cura di), *Multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, maggio 2008, «Quaderno CIRMiB», 2/nuova serie.

– Maggio, giugno, luglio 2008, partecipazione alla VIII edizione della ricerca sulla *Presenza straniera in Lombardia* per l'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. Il CIRMiB si occupa della rilevazione nell'area bresciana, coordinando la somministrazione di 1.000 questionari agli stranieri della nostra provincia.

– Marzo-luglio 2008: preparazione della pubblicazione in volume per i tipi di Vita e Pensiero dell'Annuario del CIRMiB 2008, prima pubblicazione organica di dati statistici, dibattito e analisi dello stato della ricerca in dimensione locale.

– Luglio-ottobre 2008: organizzazione del convegno del 28 novembre 2008 dedicato a un bilancio di dieci anni di ricerca e intervento nel campo delle migrazioni.



ALLEGATO 3

I Quaderni del CIRMiB

C. Cominelli, *Immigrazione a Brescia - Rapporto anno 1998/99*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», giugno 1999, 1.

C. Cominelli - A. Ziliani (a cura di), *La presenza degli immigrati nel settore primario: un contributo all'economia bresciana*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», gennaio 2000, 2.

C. Zanardini, *Organizzazioni di volontariato e cooperazione, di fronte all'immigrazione straniera, nella realtà bresciana*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», maggio 2000, 3.

C. Buizza - C. Cominelli, *Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», maggio 2000, 4.

C. Cominelli, *Immigrazione a Brescia - Rapporto anno 1999/2000*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», settembre 2000, 5.

C. Buizza - C. Cominelli (a cura di), *Atti del Convegno «Immigrati: Minaccia o ricchezza per la società?»*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», dicembre 2000, 6.

C. Cominelli - M. Colombo (a cura di), *Immigrati e percorsi formativi*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», febbraio 2001, 7.

D. Mazzi (a cura di), *Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole di Brescia e provincia. Anno scolastico 1999/2000*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», settembre 2001, 8.

C. Cominelli, *Immigrati e lavoro. I filippini a Brescia e Milano*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», maggio 2002, 9.

C. Cominelli - L. Pedrana, *La rappresentazione dell'integrazione socio-lavorativa degli stranieri. Due studi di caso: Brescia e la Valle Sabbia*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», febbraio 2003, 10.

C. Cominelli (a cura di), *Atti del Convegno «Ente locale e scuole di fronte alle sfide dell'interculturalità»*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», luglio 2003, 11.

Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)/Fondazione ISMU, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia - Rapporto anno 2002*, Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)/Fondazione ISMU, novembre 2003, numero speciale.

Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)/Fondazione ISMU, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia - Anno 2003*, Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)/Fondazione ISMU, dicembre 2004, numero speciale.

M. Colombo - L. Mentasti - S. Padovano (a cura di), *L'immigrazione straniera a Rovato. Un'analisi dei bisogni secondo la prospettiva di genere*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», dicembre 2004, 14.

C. Cominelli, *Il lavoro immigrato nel settore edile a Brescia*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», giugno 2005, 15.

M. Colombo (a cura di), *La scuola multiculturale in provincia di Brescia. Alunni stranieri e buone pratiche di educazione interculturale*, «Quaderno dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (OPI)», settembre 2005, 16.

Besozzi E. - Cavagnini C. (a cura di), *Stranieri a Brescia - Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia (2004-2005)*, «Quaderno CIRMiB», novembre 2006, 1/nuova serie.

Besozzi E. (a cura di), *Multiculturalità nelle scuole dell'infanzia del Comune di Brescia*, «Quaderno CIRMiB», maggio 2008, 2/nuova serie.



Finito di stampare nel mese di novembre 2008
dalla Litografia Solari
Peschiera Borromeo (Milano)